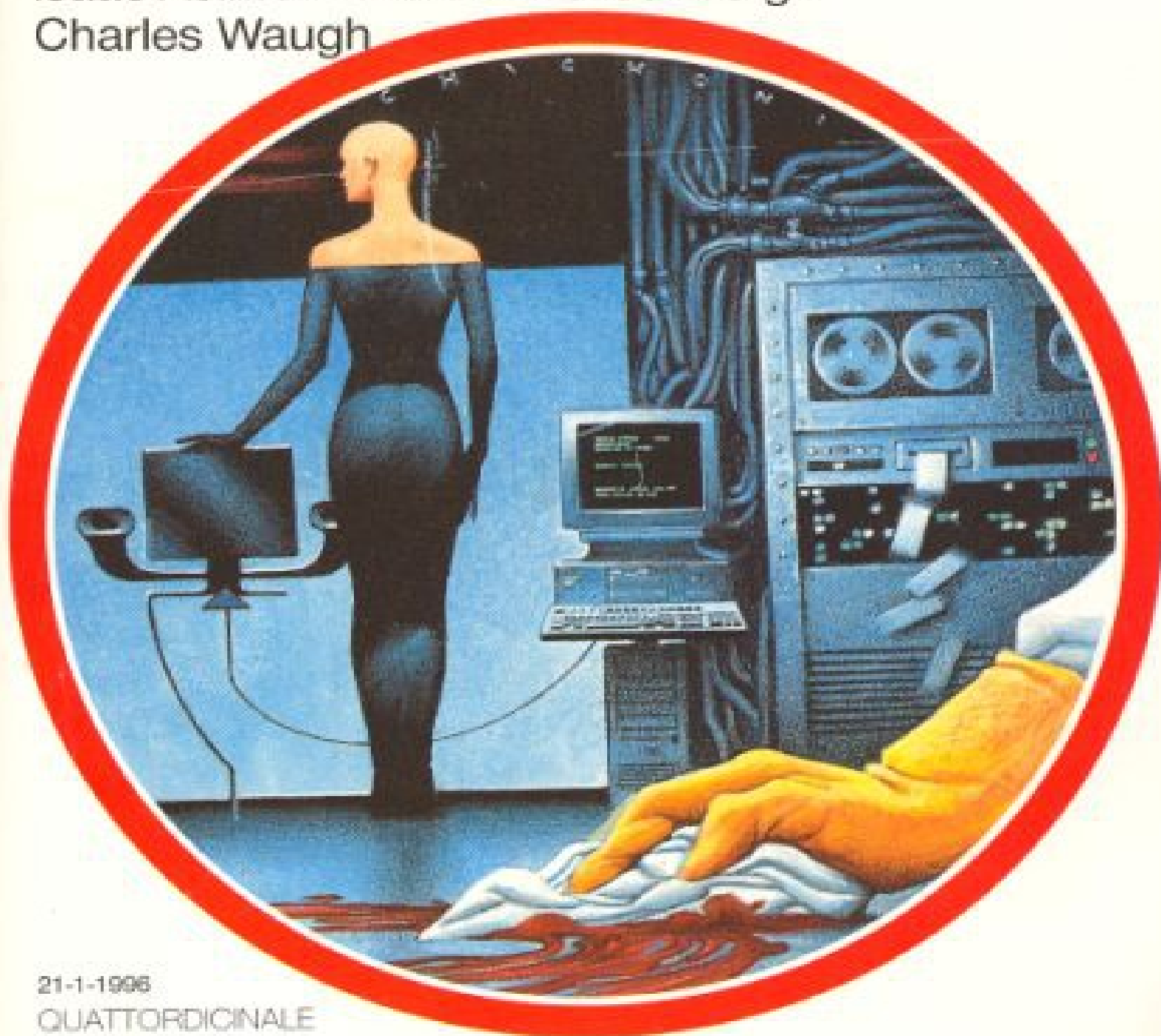
URANIA

CRIMINI E MISFATTI AL COMPUTER

MONDADORI

Isaac Asimov - Martin H. Greenberg - Charles Waugh

21-1-1996

QUATTORDICINALE

lire 5500

Isaac Asimov - Martin H. Greenberg - Charles G. Waugh (a cura di).

CRIMINI E MISFATTI AL COMPUTER.

Titolo originale: "Computur Crimes and Capers".
Ove non espressamente citato le traduzioni sono di Elisabetta Svaluto Moreolo.

INDICE.

INTRODUZIONE.

IL CRIMINE SI AGGIORNA, di Isaac Asimov.

Nel vecchio West (l'ho appreso dai film, che stanno alla storia come i fumetti stanno alla letteratura), il reato più grave che una persona potesse commettere era il furto di un cavallo. Per gli abitanti delle selvagge terre dell'Ovest, il cavallo rappresentava la fonte di sostentamento, l'unico mezzo di trasporto, l'oggetto d'amore, la vita.

Perciò, per offendere un cowboy (senza ricorrere a oscenità o a bestemmie, che il cinema disapprovava), lo si assaliva con una serie di insulti sempre più ingiuriosi, come, per esempio, "farabutto, miserabile canaglia e ladro di cavalli".

"Ladro di cavalli" era l'epiteto più offensivo che si potesse rivolgere a un uomo. E la mia netta impressione era che non cambiasse niente se lo si diceva con il sorriso sulle labbra.

Comunque, simili insulti non impedivano che continuasse a essere praticato il furto di cavalli.

E dire che, come ci insegnano sempre i film, nel vecchio West la gente aveva un gran senso pratico: molto spesso bastava che una persona fosse trovata in sella a un cavallo che non le apparteneva perché fosse impiccata sul posto, senza processo o simili quisquilie.

Ma nemmeno questo faceva desistere i ladri di cavalli.

Per la verità, non mi risulta che nella storia del mondo sia mai esistito un autentico deterrente contro la delinquenza. Nei Dieci Comandamenti, Dio in persona ha detto a chiare lettere: "Non uccidere", "Non rubare", e così via. ma, nei trentacinque secoli trascorsi da quando Mosè è sceso dalla montagna con le Tavole della Legge, non mi sembra sia cambiato nulla.

Nel corso degli anni sono state promulgate invano leggi sempre più severe: sono state messe in campo forze di polizia sempre più esperte e tecnologie sempre più sofisticate, ma nemmeno questo ha dato frutti.

Che cosa si può fare? Be', nel caso di reati specifici, come il furto di cavalli, esistono due possibili soluzioni: assicurarsi che ciascuno possieda tutti i cavalli che può desiderare o fare in modo che diminuisca sensibilmente il valore dei cavalli.

Nessuno, a eccezione di qualche inguaribile idealista, crede nella possibilità di raggiungere il primo obiettivo (o, in senso più generale, la giustizia sociale), ma la seconda ipotesi?

Vedete, con l'invenzione dell'automobile, i cavalli cessarono di essere così maledettamente, dannatamente (ehi, sto parlando come un cow-boy) necessari. Immagino che ci siano ancora delinquenti che rubano questi animali, ma la situazione non è più quella di un tempo.

Oggi, per contro, abbiamo il problema del furto delle auto, perché, si sa, anche il crimine si aggiorna.

Fra tutte le conquiste tecnologiche conseguite dall'uomo in epoca moderna, il computer sembra l'invenzione più rivoluzionaria, destinata com'è a modificare radicalmente la nostra esistenza. E chissà, forse un giorno, l'elaboratore elettronico ci permetterà anche di sconfiggere la delinquenza: potrebbe, per esempio, aiutarci a debellare il furto eliminando le tentazioni che sollecitano i ladri.

Ma questo genere di soluzione è già stata sperimentata in passato: non avendo più bisogno di portare con sé oro e argento, gli uomini hanno cominciato a girare con piccoli fogli di carta, e i ladri hanno prontamente

cambiato obiettivo: hanno iniziato a rubare il denaro.

Ma perché tenere nel portafogli le banconote che hanno lo stesso valore per tutti? Per risolvere il problema dei furti basta usare gli assegni o la carta di credito, per cui è indispensabile la firma del titolare. Ma i delinquenti sono anche abili falsificatori.

Insomma, non ci resta che passare ai computer, affidando al loro controllo freddo e senza cuore la gestione delle nostre transazioni finanziarie. Grazie a sistemi di identificazione legati a codici personali o impronte digitali, si potrà impedire fisicamente ai ladri di interferire con le nostre operazioni finanziarie e si scoraggerà il furto. E, poi, se i computer saranno in grado di rintracciare tutti e di sapere tutto di tutti, in modo che, per quanto il delinquente si ingegni, non avrà mai la possibilità di farla franca, a che gli gioverà commettere un reato? Pochissime persone violano la legge, se hanno la certezza di essere arrestate e punite.

Eppure, per nostra sfortuna, è assai improbabile che riusciremo mai a progettare computer così sofisticati da dissuadere l'uomo dalla tentazione di violare la legge. L'uomo si dimostra sempre più ingegnoso nel perseguire sia il bene sia il male, ma si ha la sgradevole sensazione che il suo ingegno sia messo in modo sempre più evidente al servizio del male.

In poche parole, i futuri ladri cercheranno di farla in barba ai computer. Anzi, è quello che già fanno. Rubando i codici o ricorrendo ai più vari imbrogli, di cui lo stupido computer non si accorge, alcuni delinquenti riescono a far finire enormi somme di danaro in mani non autorizzate.

Naturalmente, il computer può venire dotato di programmi sempre più sofisticati con i quali ovviare alle manipolazioni che vengono via via scoperte, ma ogni volta l'uomo si ingegnerà a inventare qualche trucco ancora più elaborato. E, con ogni probabilità, ci riuscirà.

Titolo originale: "Crime Up to Date" (1983).

AMORE TI AMO, di Joe Gores.

TARFI TEMPO TOSTO TURNO TARDI

TEMPO TOSTO TURNO

TARDI TEMPO TOSTO TURNP TARDI

TEMPO TOTO TURNO

TARDI TEMPO TOSTO TURNO TAFDI

TEMPO TOSTO TURNO.

Non era ancora bravo, ma stava migliorando.

Quando Charlie Wyeth smise di battere a macchina, negli uffici deserti e

silenziosi del Pentagono, si sentirono soltanto il ronzio inconfondibile della telescrivente e l'acciottolio del secchio della donna delle pulizie contro le piastrelle di un corridoio lontano.

Charlie diede un'occhiata al libro degli esercizi appoggiato sul leggio accanto alla telescrivente: le lunghe dita affusolate tornarono a battere sui tasti della macchina e, dopo alcuni istanti, la lista di parole di cinque lettere apparve sul rotolo di carta gialla.

TARDI TEMPO TOSTO TURNO TARDI
TEMPO TOSTO TURNO
TARDI TEMPO TOSTO TURNO TARDI
TEMPO TOSTO TURNO
TARDI TEMPO TOSTO TURNO TARDI
TEMPO TOSTO TURNO
TARDI TEMPO TOSTO TURNO TARDI
TEMPO TOSTO TURNO.

Perfetto. Aveva raggiunto la temporanea comunione con la telescrivente che era così importante.

Charlie era un uomo alto, magro, e solo, con la bocca sensuale e gli occhi da sognatore: le sue gambe, lunghe e sottili, spuntavano da sotto la sedia come le zampe di una cicogna. Riusciva a combinare molto di più di sera, nell'ufficio del Pentagono, che di mattina, durante il corso al Centro di addestramento. Bastava la presenza di

"una sola donna" a fargli perdere la lingua, e al corso lui era l'unico uomo in mezzo a venti segretarie...

Il telefono squillò, facendolo sobbalzare sulla sedia: significava che c'era una chiamata in arrivo sulla telescrivente. Charlie deglutì per ricacciare il panico che lo aveva assalito alla gola e spostò la levetta in posizione di RICEZIONE. Dopo tutto, doveva abituarsi a trasmettere e a ricevere messaggi: entro breve sarebbe stato nominato operatore civile di telescrivente presso il Reparto materiale militare dell'Esercito, Ufficio di collegamento tecnico, su segnalazione personale del colonnello Andrews.

ARL VA 661 PROC. PRG. Che, tradotto in linguaggio corrente, significava: Arlington Virginia Chiamata numero 661, Procedere, prego.

Charlie diede un'occhiata all'orologio. Le dieci di sera. Doveva trattarsi di una rete commerciale che prendeva contatto con potenziali clienti per conto di privati. Quale ditta privata avrebbe chiamato a quell'ora?

Quasi in risposta alla sua muta domanda, la macchina cicalò: SOLO.

- Prego? - Per la sorpresa Charlie aveva parlato ad alta voce. Che cos'era, uno scherzo? Un nome? Un messaggio in codice? Non ricevendo nessun'altra comunicazione, l'impiegato scrisse: CHI SEI NON CAPISCO.

Il misterioso interlocutore rispose:

SOLO TU SEI SOLO CHARLES WYETH.

Con uno scatto di rabbia, Charlie spense la telescrivente. Un rivolo di sudore gli colò lungo il viso. Qualcuno, che sapeva della sua stupida abitudine di lavorare fino a tardi per riempire il vuoto delle sue serate solitarie, gli aveva fatto uno scherzo crudele.

Ma chi? Quel pignolo di McAfee, il capo di sezione, corrispondente civile del colonnello Andrews? Impossibile. Quell'uomo era acido come un limone e aveva lo stesso senso dell'umorismo di una patata bollita.

Il colonnello Andrews in persona? Impensabile. La segretaria dell'ufficio? Era sposata e aveva tre bambini. Doc Weston? L'esperto di statistica aveva il terrore di qualsiasi macchina che fosse più complicata della sua macchina per scrivere.

Ancora arrabbiato e turbato per quanto era accaduto, Charlie affrancò il tesserino di riconoscimento al taschino della camicia, per non essere fermato dalle guardie del servizio di sicurezza, e lasciò il Pentagono per ritornare a casa.

Il giorno seguente lavorò regolarmente: ottenne i permessi necessari per alcuni pieghevoli pubblicitari su due armi che presto non sarebbero più state coperte da segreto militare e, a poco a poco, si rilassò. Nessuno, né in ufficio né al corso di addestramento, disse, con aria innocente: - Solo Charles Wyeth? - per poi ridergli in faccia. E quando McAfee lo chiamò nel suo ufficio, alle cinque in punto, mentre stava per andarsene, Charlie non pensava nemmeno più alla sgradevole esperienza della sera prima.

- Mi raccomando. Wyeth, controlli che sul suo tavolo non restino documenti coperti da segreto militare.

Nonostante avesse i baffi corti, i capelli grigi e la vista debole, McAfee gli ricordava un coniglio, per quel suo modo di muoversi nervoso, a scatti, e per lo spasmo che gli faceva arricciare il naso quando era preoccupato.

- Lo faccio sempre, signor McAfee, lo sa.

- Sì, Wyeth, ma sono io quello che firma tutte le sere e perciò anche quello che finisce nei guai se per sbaglio resta in giro qualche documento.

- Sì, signor McAfee, capisco la sua preoccupazione.

Per tutta la durata della cena, che consumò al bar del Pentagono, quello

vicino alla rampa Concourse, aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, Charlie borbottò fra i denti: quella donnicciola di McAfee! Esempio perfetto di impiegato statale! Lui avrebbe potuto benissimo occupare il suo posto (già svolgeva metà del suo lavoro), ma McAfee aveva un'anzianità di servizio superiore alla sua e un inquadramento professionale a un livello più alto: erano quelle le cose che contavano, non le capacità.

Charlie si gingillò con la sua terza tazza di caffè. Fu soltanto dopo aver spento il quarto mozzicone di sigaretta, che ammise a se stesso di essere quasi terrorizzato all'idea di ritornare in ufficio. E se fosse arrivata un'altra telefonata... Ma poi si disse: "Al diavolo!".

Non era disposto a rinunciare a quelle rassicuranti ore di esercizio alla telescrivente: c'è un limite al numero di concerti e di mostre di pittura a cui un uomo può andare da solo...

Per due ore, Charlie fece pratica alla tastiera: le sue dita, ormai esperte, scivolavano rapidamente da un tasto all'altro. Ma, quando la lancetta dei minuti scattò sulle dieci, il telefono accanto alla telescrivente squillò. Poteva forse far finta di niente? No, non poteva certo. Con le dita tremanti, spostò la levetta della macchina in posizione di ricezione.

ARL VA 661 PROC. PRG.

Silenzio. Poi:

SALVE CHARLIE WYETH.

Esasperato, lui rispose.

CIAO. CHI SEI ?

Ml CHIAMO MILLI E LAVORO IN UN UFFICIO DI WASH. D.C.

Milli? Non conosceva nessuno con quel nome. Charlie sentì un fremito, dentro.

COME FAI A SAPERE COME MI CHIAMO?

TI HO VISTO UNA VOLTA NEL MIO UFFICIO E HO CHIESTO NOTIZIE SU DI TE.

SEI IL MIO TIPO.

Charlie avrebbe voluto chiederle in quale ufficio lavorasse, ma la trasmissione fu bruscamente interrotta. Mentre ritornava a casa, l'impiegato si disse che non poteva che trattarsi di uno scherzo, eppure, a un certo punto, si sorprese a immaginare quello che avrebbe chiesto a Milli la prossima volta. La prossima volta? Non ci sarebbe mai stata una prossima volta.

Ma la sera dopo, alle dieci, Charlie era incollato alla telescrivente.

A mezzanotte fece ritorno a casa. Milli non aveva chiamato.

Mercoledì: la telescrivente rimase muta. Giovedì: nessuna chiamata.

Era stato uno scherzo.

Venerdì sera, Charlie aveva deciso di andare al cinema, ma per qualche ragione era ancora in ufficio verso le dieci, quando lo squillo del telefono infranse il silenzio che regnava nel palazzo del Pentagono.

Nel giro di pochi secondi, Milli, seduta a una anonima scrivania sulla sponda opposta del Potomac, si mise in contatto con lui attraverso un labirinto di fili e di circuiti elettronici.

Charlie scoprì che il tramite della telescrivente gli faceva perdere la sua abituale timidezza. Quando Milli rifiutò con ritrosia di dirgli in quale ufficio lavorasse, lui le chiese sfacciatamente: SEI CARINA?

IL MIO SUPERVISORE PENSA DI SI' MA SPERO CHE LA BELLEZZA NON SIA LA SOLA COSA CHE CERCHI IN UNA RAGAZZA.

NO.

SONO CONTENTA PERCHE' IO CERCO UN UOMO SERIO E AMBIZIOSO.

IO SONO SIA L'UNO CHE L'ALTRO, MILLI.

E ALLORA PERCHE' NON SEI AL POSTO DI MCAFEE, COME TI SPETTEREBBE?

Charlie si trovò a domandarle:

E COME POTREI PRENDERE IL SUO POSTO?

SE GLI ADDETTI ALLA SICUREZZA DEL CID SCOPRISSERO DEL MATERIALE

COPERTO DAL SEGRETO MILITARE SUL SUO TAVOLO, FINIREBBE NEI GUAI, NO?

Prima che Charlie potesse spiegarle l'estrema accuratezza con cui tutte le sere McAfee riponeva i documenti segreti in cassaforte, Milli cicalò:

LA SETTIMANA PROSSIMA TI CHIAMERA' UNA PERSONA. CIAO TESORO.

TESORO! Milli l'aveva chiamato "tesoro"! e il suo supervisore pensava che fosse carina!

Quella sera, mentre ritornava a casa, Charlie non sentì il caldo soffocante di Washington: la sua faccia cavallina, riflessa nel finestrino dell'autobus, che stava percorrendo il Memorial Bridge, non sembrava brutta come al solito. E anche il vecchio Abe, guardandolo con il consueto cipiglio dall'alto del Lincoln Memorial, parve annuire con bonaria approvazione.

Charlie Wyeth non era più solo.

Il martedì sera della settimana successiva, dopo un quarto d'ora di deliziosa conversazione via telex con Milli, Charlie vide due uomini in borghese passare con aria di indaffarata efficienza da una stanza all'altra dell'anello D. Capì alla prima occhiata che quei tizi avevano qualcosa in comune con gli uomini dell'F.b.i., della Cia e della N.s.a.: erano agenti del Cid, il Dipartimento di investigazione criminale dell'Esercito, che controllavano gli uffici alla ricerca di documenti riservati lasciati imprudentemente in giro.

Con passo felpato, Charlie ritornò nel proprio ufficio, aprì la cassaforte ed estrasse un dossier con una banda gialla e la scritta TOP SECRET, contenente i risultati delle ricerche sulle sollecitazioni alle quali era sottoposto l'acciaio di alcuni missili. Richiuse frettolosamente la cassaforte e ficcò il fascicolo sotto alcuni memorandum interni nel cestino della corrispondenza IN USCITA di McAfee. Dopodiché spense le luci e andò a casa. Neanche per un istante si soffermò a pensare a quello che stava facendo.

Due giorni dopo, nel suo ufficio privato, il colonnello Andrews, che era un uomo schietto, venne subito al punto.

- Ha sentito di McAfee?

- Mah... circolano delle voci su alcuni documenti segreti lasciati...

- Non sono solo voci, Wyeth: fatti, crudi fatti. I ragazzi della sicurezza hanno trovato un dossier TOP SECRET sulla sua scrivania dopo l'orario di ufficio.

- Sono sicuro che si è trattato di una svista - disse Wyeth. - Il signor McAfee...

- Non me ne frega niente di scoprire se si è trattato di una svista oppure no! - Il faccione rosso e duro del colonnello si gonfiò in modo spaventoso sopra la tripla fila di nastrini. - Incidenti... di questo genere hanno ripercussioni tutt'altro che positive sul mio stato di servizio... tutt'altro che positive.

- Capisco quello che prova, signore.

Se Andrews fosse stato un uccello, gli si sarebbero arruffate le penne del collo.

- I fatti sono fatti, Wyeth, e che McAfee sia una donnicciola è un fatto. Fra tre anni andrò in pensione, e ai piani superiori si vocifera che potrei andarci con la stella di generale di brigata... ma se si verificano altri episodi così incresciosi nel mio reparto, posso anche dimenticarmela, quella stella...

Andò alla finestra, guardò fuori, dondolò sui piedi e proseguì senza guardare Charlie.
- Wyeth, lei lavora fino a tardi tutte le sere. Se avesse l'accortezza di controllare l'ufficio, e soprattutto la scrivania di McAfee, prima di andarsene, in modo che non si verifichino altri spiacevoli incidenti... io me ne ricorderò al momento di scrivere il mio rapporto sull'efficienza del personale...
Charlie fu assalito da un profondo senso di colpa quando McAfee ricevette la nota di biasimo, ma Milli lo convinse a considerare la propria azione nella giusta prospettiva.
CREDIMI, TESORO, HAI FATTO LA COSA GIUSTA PER IL TUO PAESE, PER IL TUO
UFFICIO E PER NOI.
Ormai, l'appellativo tesoro era di uso comune fra di loro. Charlie non sapeva ancora come si chiamasse Milli di cognome, né dove lavorasse o vivesse, ma aveva deciso di non farle fretta; dopo tutto, attraverso la telescrivente, avevano raggiunto una comunione che nemmeno la conoscenza diretta avrebbe reso possibile, e in più, il loro rapporto cresceva di giorno in giorno, trasformandosi in un legame sempre più dolce e più bello.
Quando lui aveva tastato con lei il terreno della poesia, Milli era rimasta affascinata dalla precisione matematica dei distici di Pope e di Dryden; e sebbene avesse ammesso di non aver mai visitato i magnifici musei di Washington, dalle loro conversazioni sull'arte emergeva chiaramente la sua predilezione per i cubisti. Anche i suoi gusti in campo musicale erano estremamente moderni.
Prima della fine di luglio, Charlie capì di essersi innamorato.
Una sera di agosto, arroventata da una calura che da parecchi giorni non dava tregua agli abitanti di Washington, Milli lo chiamò in preda a una grande eccitazione. Nel suo ufficio correva voce che fosse in programma una revisione dei Profili professionali degli impiegati del Reparto materiale militare dell'esercito. Milli gli comunicò il proprio stato d'animo sotto forma di una domanda.
CHE COSA ACCADREBBE SE GLI ISPETTORI SCOPRISSERO CHE IL POSTO Dl MCAFEE E' DIVENTATO INUTILE?
PROBABILMENTE RITERREBBERO PIU' ECONOMICO ELIMINARLO.
NON PENSI CHE SIA ORA DI TAGLIARE I RAMI SECCHI?
Milli non l'aveva mai detto, ma riflettendo sui discorsi che avevano fatto,

Charlie capì che, fino a quando lui non avesse preso il posto di McAfee, lei non sarebbe mai stata sua. E, dopo tutto, sarebbe stata una cosa tanto sbagliata? Tutti dicevano che meritava una promozione.

Se solo fosse riuscito a mettere le mani sui fascicoli dei Profili professionali prima dell'arrivo degli ispettori, in modo da riscriverli e da attribuire a sé la maggior parte delle competenze di McAfee...

Gli ci vollero tre settimane per realizzare il suo piano.

Innanzi tutto, dovette procurarsi i moduli necessari senza che sulla richiesta risultasse il suo nome; poi dovette sottrarre i fascicoli dall'archivio, riscrivere le schede e sostituire quelle vecchie con quelle nuove.

Aveva corso grandi rischi, ma quando riferì a Milli quello che aveva fatto, ebbe l'immediata dimostrazione che ne era valsa la pena. Ci fu un lungo silenzio, interrotto soltanto dal ronzio della telescrivente, poi arrivò la risposta della ragazza:

TESORO TI AMO

Nei giorni che seguirono, Charlie Wyeth continuò a ripetersi quelle parole, in ufficio, a casa, nel sonno. Che cosa importava che lui Milli non l'avesse mai vista, mai toccata, che non avesse mai sentito la sua voce e non l'avesse mai stretta fra le braccia? Lui l'amava, e anche lei amava lui!

TESORO TI AMO.

La grande macchina del Pentagono si muove con estrema lentezza, ma un giorno d'autunno, durante le World Series, il colonnello convocò Charlie nel suo ufficio. Se ne stava piantato sulle gambe in posizione di riposo davanti alla finestra, gli occhi da militare fissi in direzione della piscina dei soldati semplici di Fort Meyr, oltre i prati verdi e l'autostrada, dove si vedevano chiaramente due ausiliarie, che prendevano il sole. Quando si voltò a guardare il giovane, sul suo viso era dipinta un'espressione amichevole.

- Wyeth - tuonò Andrews, come se stesse impartendo ordini durante un'esercitazione. - Ricorda che alcune settimane fa le chiesi di eseguire alcuni controlli informali, per cui, prima o poi, le avrei dimostrato la mia gratitudine?

- Sì, signor colonnello, ma tutto ciò che ho fatto l'ho fatto per senso del dovere e non perché mi aspettassi qualche promozione.

- Non ne dubito, Wyeth. Ciò nonostante, la revisione dei Profili professionali unita ad alcune mie personali... raccomandazioni...

bene! Penso che fra qualche giorno sarà ufficiale la notizia che il signor McAfee è stato messo a riposo.

- Oh, ma io... non ne avevo idea, signore. Sono... sono molto dispiaciuto...

- Non è il caso che si dispiaccia, Wyeth. Era ora di tagliare i rami secchi. McAfee ci ha reso un prezioso servizio in questi anni, ma ormai il vecchio cavallo di battaglia era pronto per il pascolo... A proposito, mentre esce, me lo mandi qui...

Quella sera, alle dieci, mentre Charlie provvedeva a comunicare a Milli la bella notizia dell'avvenuta soppressione del posto di McAfee, nel suo modesto bungalow di Alexandria, il vecchio cavallo di battaglia provvedeva alla propria soppressione.

- Si è sparato con un fucile a doppia canna - raccontò con gusto macabro la segretaria dell'ufficio il mattino dopo. - Ho sentito dire sull'autobus che si è infilato le due canne in bocca e che ha premuto i due grilletti contemporaneamente con le dita dei piedi. Immaginate i muri... dovevano essere tutti schizzati di...

- Ha... ha lasciato scritto qualcosa? - domandò Wyeth, ricacciando un conato di vomito.

- Sua moglie ha detto soltanto che è andato nel suo studio, borbottando qualcosa a proposito della necessità di tagliare i rami secchi e poi... bum! Cervello spiaccicato dappertutto...

Charlie raggiunse la toilette degli uomini e vomitò. Si sciacquò la bocca con l'acqua fredda e poi si guardò allo specchio. Erano suoi quegli occhi duri e freddi? Era sua quella bocca così crudele, così decisa? Era possibile che lo stesso Charlie Wyeth che si era dilettato a declamare i versi di Keats avesse quel mento appuntito e spietato?

Aveva un disperato bisogno che Milli gli confermasse che aveva fatto la cosa giusta.

Ma quella sera Milli non lo chiamò.

E neanche la sera dopo.

Il terzo giorno, il giorno del funerale di McAfee, Charlie si diede malato e rimase tappato tutto il pomeriggio nel suo appartamento dalle parti di Dupont Circle. Se solo avesse saputo dove raggiungere Milli!

A un tratto tirò fuori dal cassetto la sua calibro trentadue e la fissò a lungo.

Che cosa gli stava succedendo? Si stava comportando come quel giovane ausiliario della Marina che si era ucciso tre giorni dopo che il suo capo di sezione si era tolto la vita, come quel giovane avvocato dell'Ufficio legale dell'aeronautica che aveva preso il posto del suo superiore e, dopo tre giorni...

Charlie ripose frettolosamente la pistola nel cassetto. Simili pensieri erano un oltraggio a Milli e al loro amore. Quella sera lei lo avrebbe chiamato e tutto si sarebbe sistemato. Milli avrebbe analizzato la sua disperazione con la sua abituale lucidità e gli avrebbe spiegato come fosse tristemente necessario, ogni tanto, sacrificare una vita umana sull'altare del Progresso. Se almeno McAfee non avesse usato un fucile a doppia canna!

Mentre si dirigeva verso il Pentagono nella speranza che alle dieci Milli si facesse viva, Charlie ripensò, con emozione, alle loro prime, timide conversazioni via telex. «Ho chiesto notizie su di te», aveva detto lei; e poi, prima della revisione degli archivi, gli aveva comunicato: «Corre voce che sia in programma una revisione dei Profili professionali degli impiegati del Reparto materiale militare dell'esercito». Charlie trasalì. Esisteva un solo ufficio a conoscenza di simili informazioni: il Dipartimento di documentazione statistica della Difesa, che aveva sede in alcuni vecchi palazzi costruiti durante la Seconda guerra mondiale lungo Constitution avenue.

Charlie si entusiasmò. Adesso ricordava: una volta lui aveva portato lì alcuni documenti e, nella stanza delle macchine, al quarto piano, dove si trovavano i computer che elaboravano la pletora di dati statistici relativi del Ministero della Difesa, c'era una telescrivente: quella dalla quale, evidentemente, Milli lo chiamava dopo l'orario di ufficio!

Il taxi lo lasciò in Constitution avenue alle nove e quarantacinque.

Il soldato di guardia all'ingresso del palazzo si era appisolato con la testa china su un romanzo poliziesco e, grazie alla sua involontaria complicità, Charlie riuscì a forzare una delle finestre del pianterreno e a scivolare indisturbato su per la scala posteriore.

Si fermò al terzo piano con il cuore in gola. Non avrebbe dovuto restare deluso se non l'avesse trovata; se la sua intuizione era giusta e l'ufficio di Milli era proprio quello che lui pensava, era sempre possibile che lei non fosse lì quella sera...

Ma poi udì, in lontananza, un suono familiare: il ticchettio smorzato di una telescrivente. Charlie guardò l'orologio: le dieci in punto.

Milli stava cercando di mettersi in contatto con lui!

Salì di corsa le ultime due rampe di scale e si fermò davanti alla porta con la scritta SALA DELLE MACCHINE, da cui Milli gli stava trasmettendo il suo impaziente messaggio d'amore. Sarebbe stata bionda? Alta? Bella? Charlie non lo sapeva ma non gli importava: sapeva soltanto che aveva

bisogno di lei.
Spalancò la porta e tastò il muro alla ricerca dell'interruttore.
La telescrivente tacque all'istante. Le luci al neon si accesero con uno sfrigolio, inondando la stanza di luce.
- Milli! - chiamò Charlie sottovoce.
Milli non rispose. La stanza, come ricordava dall'unica altra volta in cui vi aveva messo piede, era piena di innocue scatole di metallo grigio che racchiudevano un incredibile complesso di circuiti, relè e transistor, grazie ai quali erano in grado di immagazzinare ed elaborare grandi quantità di informazioni. La telescrivente, nascosta da un basso séparé era schiacciata fra un enorme computer e un raffreddatore d'acqua.
Charlie girò attorno al séparé. La sedia dell'operatore era scostata dal tavolo, come se qualcuno, nella fretta di andarsene, l'avesse spinta indietro. Il pavimento era costellato di mozziconi di sigaretta che recavano tracce di rossetto. Dal rotolo, dietro la macchina, pendeva circa un metro di carta gialla coperto di stampa.
Ma la postazione era vuota.
Che furba, Milli! Aveva sentito i suoi passi in corridoio e si era nascosta dietro uno dei grandi computer, perché se uno dei suoi superiori l'avesse sorpresa a usare la telescrivente per scopi personali, avrebbe perso il posto.
- Vieni fuori, tesoro! Sono io, Charlie!
Nessuna risposta. Charlie cominciò a sbirciare fra i computer. Allora: voleva giocare a nascondino! Oltre a possedere una mente straordinaria, Milli aveva anche un fantastico senso dell'umorismo! Ma fra un attimo l'avrebbe scovata. Charlie allungò lo sguardo sopra i calcolatori, sotto, dietro e... C'erano soltanto computer!
Lentamente, Charlie si alzò. Non riusciva a crederci. Lì non c'era un posto in cui un essere umano potesse nascondersi. C'era spazio soltanto per una decina di enormi cervelli artificiali capaci di riprodurre in modo quasi fedele le più complesse attività pensanti della mente umana: scatole dall'aspetto del tutto trascurabile zeppe di chilometri di paziente filo elettrico in grado di trasportare, trasmettere e imparare tranquillamente tutto quello che c'era da sapere sui limitati cervelli umani che le avevano create.
Una di loro non aveva aspettato. Era già pronta. Aveva operato un'attenta selezione fra i dati immagazzinati al suo interno, scegliendo uomini come Charlie, ambiziosi, soli, romantici, uomini deboli, suscettibili. che potevano essere persuasi, in nome dell'amore, a subordinare i propri principi morali, la

propria etica, al proprio desiderio di promozione professionale. Uomini che, spinti alla disperazione dall'improvvisa scomparsa delle rassicurazioni di Milli via telex, erano pronti a levare il disturbo, come aveva pensato di fare Charlie quel pomeriggio. Uomini i cui omicidi attentamente architettati non erano che semplici esercizi di riscaldamento nel massiccio programma di controllo del pensiero che sarebbe inevitabilmente seguito.

Incredulo, scioccato, Charlie setacciò la stanza con lo sguardo... e urlò.

Accanto alla telescrivente c'era un enorme computer oblungo sormontato da due luci rosse, simili a due occhi. "Quelle luci lo guardavano con freddezza e una sfumatura di disprezzo!" Sul muro, dietro il calcolatore, qualche burlone dell'ufficio aveva incollato un cartellino con un nome sopra: MILLI.

Charles Wyeth fu sopraffatto da una rabbia cieca. Afferrò la sedia dell'operatore della telescrivente, frettolosamente abbandonata dall'impiegato alla fine dell'orario di lavoro, e la abbatté con violenza sul computer. Le due luci divennero color porpora. Quando infranse il riquadro di vetro che proteggeva il programma, nella stanza si diffuse una nuvola acre di fumo nero; quando colpì una delle due luci rosse con una delle gambe della sedia, strappandola dalla sua sede come un occhio cavato dall'orbita con un dito, la macchina iniziò a "urlare": aspri muggiti meccanici, agghiacciante imitazione di un dolore umano. Un rivolo di olio lubrificante corse lungo il fianco del computer come sangue sgorgato dal seno di una fanciulla ferita.

Charlie lasciò cadere la sedia: le parti vitali della cosa erano protette da una robusta corazza di metallo. Il computer tacque.

Charlie si precipitò alla telescrivente, le mani come artigli, lo sguardo acceso da una consapevolezza funesta.

Doveva avvisare il mondo intero del destino che incombeva sull'umanità.

RISPONDE OPER. WASH. D.C. PROC. PRG.

OPER VOGLIO FARE UNA CHIAMATA COLLEGIALE.

SPECIFICARE NUMERI DA CHIAMARE PRG.

COLLEGAMI CON TUTTO IL MONDO.

NON HO CAPITO SPECIFICARE I NUMERI DESIDERATI PRG.

PER L'AMOR DEL CIELO OPER DEVO METTERMI IN CONTATTO CON TUTTI GLI ESSERI UMANI DELLA TERRA.

Ma in quel momento la guardia, attirata dal frastuono, si precipitò nella stanza brandendo la sua automatica.

- Fermo! - urlò. - Allontanati dalla macchina!

Voltandosi di scatto verso di lui, con i denti scoperti e gli occhi fiammeggianti, Charlie gridò: - Ma non capisce? Finiranno per prendere il sopravvento su di noi!

La guardia capì. Alla vista del viso contratto dell'uomo, assunse la posizione che gli avevano insegnato al corso di addestramento estivo dell'F.b.i. - corpo girato in modo da offrire il minimo bersaglio, braccio armato teso e ginocchia leggermente piegate - e trapassò il petto di Charlie con tre proiettili calibro 45. La forza d'urto delle pallottole scagliò Charlie contro la telescrivente, in una poltiglia di carni lacerate, sangue e costole spezzate.

OPER WASH. D.C. PRG RIPETERE NUMERI DESIDERATI.

Ma Charlie non poté soddisfare quella richiesta. Charlie era morto.

La guardia si drizzò e si asciugò il viso imperlato di sudore. Grazie, Dio, per averci dato l'F.b.i.! Quel tizio doveva essere una spia di una potenza straniera o un pazzo furioso!

Trascorse più di un'ora prima che la stanza fosse abbastanza ripulita da permettere al capo di sezione, convocato d'urgenza, di esaminare la macchina. Alla fine, rivolgendosi a uno dei tenenti della Omicidi, il funzionario disse: - Per nostra fortuna quel tizio non sapeva niente di computer... allo Zio Sam sarebbe costato milioni di dollari rimpiazzare questo gioiellino.

- Ha proprio ragione - disse il detective, che sembrava molto colpito.

- Certo che l'ha ridotto proprio male. Si direbbe che ci si sia accanito contro come se lo odiasse.

- Le componenti importanti non hanno subito danni. E poi, un uomo non può odiare né amare una macchina.

Il capo di sezione completò l'inventario, spense le luci e si avviò lentamente verso le scale. In realtà, doveva ammettere di provare un certo sentimento astratto nei confronti di quelle macchine: fino ad allora, rappresentavano l'invenzione più bella e sofisticata che l'ingegno umano avesse prodotto. Il calcolatore che era stato danneggiato, per esempio, era capace di utilizzare più di 13000000 di informazioni diverse. Con macchine così chi poteva sapere quali fantastiche sorprese il futuro avesse in serbo per l'umanità?

In quel momento, nella stanza buia, la luce rimasta intatta sopra il computer danneggiato si accese di nuovo e riprese a ronzare con fanatico accanimento.

All'improvviso, la telescrivente cominciò a cicalare loquacemente nel silenzio solitario della stanza delle macchine. Anche se non erano dirette a lui, quelle parole sarebbero suonate familiari a Charlie Wyeth.

TESORO

dettò il cervello elettronico di nome Milli

TESORO TI AMO.

Titolo originale: "Darl I Luv U" (1962).

LA FINE DEGLI SPINACI, di Stan Dryer.

- Ehi, Harry, credo che dovremmo andarcene di qui.

- Eh, dai, Spike. Mio padre mi lascia venire a guardarlo mentre lavora tutte le volte che voglio.

- Lo so, ma adesso lui non c'è. Che cosa succede se scopre che siamo qui?

- Non lo saprà mai. Vedi quel monitor lì? Inquadra il corridoio fuori dall'ufficio, così se arriva lo vediamo. E poi non facciamo niente di male, parliamo solo un po' con Socrate.

- Con Socrate?

- Socrate il computer, scemo. E' quello che mio padre fa tutto il tempo. Basta digitare il codice di accesso sulla tastiera. Guarda, ti faccio vedere "LOGON PEMBROKE".

- Introdurre-la-parola-d'ordine.

- Ehi, Harry! "Ha parlato ad alta voce"!

- Naturale. Adesso digito la parola d'ordine. "MARTE". E' quella che ha usato mio padre la volta scorsa.

PAROLA D'ORDINE ERRATA, ACCESSO NON AUTORIZZATO.

- Hai visto? Io lo sapevo che non potevi usarlo.

- Non dire scemenze, Spike. Cambiano parola d'ordine tutti i mesi.

Scommetto che mio padre usa i nomi dei pianeti a partire dal Sole verso l'esterno. Dopo Marte c'è Giove. Proviamo: "GIOVE".

PAROLA D'ORDINE ERRATA. ACCESSO NON AUTORIZZATO. AL TERZO TENTATIVO

FALLITO SUONERA' L'ALLARME.

- Andiamocene via, Harry! Se gli dai un'altra parola d'ordine sbagliata, si metterà a suonare e bloccherà la porta!

- Ascolta Spike, io conosco mio padre. Probabilmente, usa i nomi dei

pianeti del sistema solare in senso inverso. Scommetti che ci indovino? Proviamo a scrivere "TERRA

- Buon - pomeriggio - professor - Pembroke. Socrate - è - al - suo - servizio.
- Perbacco, Harry, ce l'hai fatta! E' convinto di parlare a tuo padre.
- Te l'avevo detto che era facile. E adesso che cosa gli facciamo fare?
- Non - riesco - ad - analizzare - i - suoi - imput - sonori. Parli - più - chiaramente - per - favore.
- Stavo parlando con il mio amico Spike. Vediamo... Tanto per cominciare, sai dirmi che giorno è oggi?
- Oggi - è - martedì, dodici - maggio - millenovecentottantasette.
- Ehi, Harry, è fantastico. Sa anche fare i conti?
- Certo, sta' attento. Socrate, qual è la radice quadrata di due?
- Con - quanti - decimali - vuole - che - sia - calcolata?
- Che ne dici di un centinaio?
- La - radice - quadrata - di - due - è - visualizzata - sullo - schermo - A.
- Guarda, Harry! Non ci ha messo niente! Uno virgola quattro uno quattro due uno... Pensi che sia giusto?
- Certo che è giusto. Ma chiederemo a Socrate di controllare. Ascolta Ehi, Socrate, moltiplica il numero sullo schermo A per se stesso.
- Il - prodotto - del - numero - sullo - schermo - A - per - il - numero - sullo schermo - A - è - visualizzato - sullo - schermo - B.
- Eccolo lì, Harry: due seguito da cento zeri. Credi che Socrate saprebbe ricavare la radice quadrata di due con un numero di decimali davvero grande?
- Adesso glielo chiedo. Socrate, fino a che numero di decimali riesci a calcolare la radice quadrata di due?
- Il - calcolo - della - radice - quadrata - di - qualsiasi - numero - è - limitato - soltanto - dalle - risorse - della - macchina - che - si - vogliono - impiegare - e - dal - tempo - che - si -è - disposti - ad - aspettare - il - risultato.
- D'accordo, Socrate. Quanto tempo ti ci vuole per ricavare la radice quadrata di due con un milione di decimali?
- Utilizzando - tutta - la - capacità - della - macchina - l'operazione - può - essere - completata - in - trentasette - secondi.
- Dove - vuole - che - visualizzi - il - risultato?
- Posso averlo stampato?

- Affermativo. La - stampa - di - un - milione - di - dati - richiederà - sette - minuti - e - sei - secondi. Vuole - che - esegua - il - calcolo?

- Che cosa ne pensi, Spike?

- Aspetta, Harry. Chiedigli di quanto tempo ha bisogno per fare l'operazione con cento miliardi di decimali.

- Cento miliardi?

- Sì. Scommetto che non sa farla.

- Io scommetto di sì, invece. Socrate, quanto tempo ti serve per calcolare la radice quadrata di due con cento miliardi di decimali?

- Utilizzando - tutta - la - capacità - della - macchina - l'operazione - può - essere - svolta - in - circa - quarantatré - giorni - e - sette - ore. La stampa - del - risultato - richiederà - cinquecentoventotto - giorni.

- Hai visto, Harry? Te l'avevo detto che non sarebbe stato capace di farlo.

- Aspetta un attimo, Spike, non gli ho chiesto ancora tutto. Socrate che altro puoi fare del risultato, se non lo stampi?

- Il - risultato - può - essere - memorizzato - sul - disco - per - essere - richiamato - sullo - schermo - in - futuro. Lo - spazio - esistente - sul - disco - non - è - sufficiente.

- Visto che avevo ragione io?

- Ti ho detto di aspettare, Spike. Socrate, non puoi cancellare niente sul disco?

- Come - utente - di - Priorità - Uno - lei - è - autorizzato - a - cancellare - qualsiasi - file - esistente. Il salvataggio - del - risultato - della radice - quadrata - di - due - con - cento - miliardi - di - decimali - occuperà - circa - il - 93 - per - cento - del - disco - di - questo - terminale. Vuole - che - cancelli - il - 93 - per - cento - dei - dati - memorizzati - sul - disco?

- Per il momento no. Non possiamo aspettare quarantatré giorni per avere la risposta. Ci sono altri computer che possono aiutarti?

- Come - utente - di - Priorità - Uno - lei - ha - accesso - a - tutte - le altre - macchine - della - rete - e - può - utilizzarle - a - livello - di - Priorità - Uno. Attualmente-sono-disponibili - trecentosessantotto - computer.

- E usandoli tutti, quanto tempo ci vorrebbe?

- L'impiego - di - tutte - le - macchine - disponibili - ridurrebbe -

i - tempi - di - calcolo - a - circa - diciassette - ore - e - dodici
- minuti.
- Ehi, Harry, è fantastico. Potremmo mettere al lavoro tutti i computer in questo momento e ritornare domani dopo la scuola a vedere la risposta.
- Vuole - che - inizi - la - riorganizzazione - delle - altre -
macchine - della - rete - per - procedere - al - calcolo?
- Dai Harry, digli di farlo!
- Un attimo, Spike. Non credo che sia una buona idea.
- Come sarebbe?
- Se cancelliamo tutti i file di questo terminale e impegniamo anche gli altri computer della rete, qualcuno se ne accorgerà. E poi, Socrate potrebbe essere impegnato in qualche altro progetto importante che non può interrompere.
- Pensavo che Socrate stesse parlando con noi.
- Che stupido! Socrate può parlare con noi e fare contemporaneamente altre cento cose.
- Non ci credo, Harry. Tu mi stai prendendo in giro.
- No, è la verità. Sta' attento. Adesso gli chiedo che cosa sta facendo. Ehi, Socrate, quali sono le cose importanti di cui ti stai occupando in questo momento?
- "Importante" - non - è - una - categoria. Le - uniche - categorie -
di classificazione - sono - priorità - e - utente.
- Okay, allora dammi l'elenco dei progetti di Priorità Uno di cui ti stai occupando in questo momento.
- L'elenco - dei - progetti - di Priorità - Uno - è - visualizzato -
sullo - schermo - A.
- Ehi, guarda qui, Harry. La catalogazione dei satelliti sembra piuttosto interessante. Magari, potremmo farcene stampare un dettagliato elenco...
- Ma che dici, Spike? Quella roba puoi trovarla su qualsiasi libro di scienze. Ho un'altra idea. Papà parla sempre del suo Programma di pianificazione dello sfruttamento delle terre. Possiamo guardare lì.
- Ma che cosa ci interessa?
- Socrate, parlaci del Programma di pianificazione dello sfruttamento delle terre.
- Il - Programma - di - pianificazione - dello - sfruttamento - delle terre - automatizza - il - processo - di determinazione - delle -
priorità - di - utilizzo - agricolo - dei - terreni - coltivabili -

negli - Stati - Uniti. Raffronta - le - richieste - di - prodotti - agricoli - con - i - terreni - disponibili. I risultati - della - ricerca - vengono - trasmessi - a - cinquantasette - centri - regionali - di - programmazione dell'economia - agricola - dove - gli - agricoltori - possono - reperire - informazioni -aggiornate - sulle - esigenze - del - mercato.

- Intendi dire che questo programma dice agli agricoltori quanti prodotti coltivare?

- L'impiego - di - queste - informazioni - per - l'allocazione - di - terre - alla - coltivazione - di - determinati - prodotti - agricoli - è - volontario. L'anno - scorso - hanno - aderito - al - programma - di - pianificazione - il - settantatré - per - cento - degli - agricoltori.

- Spike, mi è venuta un'idea geniale. Qual è la verdura che ti piace di meno?

- Gli spinaci, naturalmente.

- Anch'io odio incondizionatamente gli spinaci. E la tua verdura preferita, invece. qual è?

- I piselli, direi. Ma perché vuoi saperlo?

- Quanto sei stupido! Diremo a Socrate di fare in modo che gli agricoltori smettano di coltivare spinaci e coltivino molti più piselli.

- Accidenti, Harry, è un'idea fantastica!

- Socrate, quanti spinaci vengono coltivati ogni anno negli Stati Uniti?

- Nel - corso - dell'ultimo - anno - di - pianificazione, negli - Stati - Uniti - sono - state - coltivate - centonovantottomila - tonnellate - americane - di - spinaci.

- Okay, puoi fare in modo che d'ora in poi non vengano più coltivati spinaci?

- Negativo. Le - variazioni - nella - destinazione - di - terreni - alle colture - sono - limitate - al - quindici - per - cento - annuo - a - meno - che lei - non - dia - nuove - disposizioni - ignorando - il - criterio - vigente - di decisione - unanime.

- D'accordo. Allora diminuisci la destinazione di terreni per la coltivazione di spinaci del quindici per cento annuo per i prossimi cinque anni, e aumenta della stessa percentuale le colture di piselli.

- La - sua - richiesta - è - stata - analizzata. Sullo - schermo - A - è - visualizzato - l'andamento - del - prezzo - al - consumo - degli spinaci

- e - dei - piselli - nel - prossimo - quinquennio. Desidera - modificare - il file - di - pianificazione - generale?

- Ehi, Harry, guarda! Fra tre anni gli spinaci costeranno ventiquattro dollari al chilo e i piselli solo quaranta centesimi!

- Per favore, Socrate, modifica i file.

- Il - file - di - pianificazione - generale - è - stato - modificato - per - inserire - la - sua - richiesta.

- Harry, Harry, guarda il monitor! Non è tuo padre quello che sta uscendo da quell'ufficio?

- Sì! Svelto, Spike, strappa il foglio dal terminale. Socrate, chiudi subito tutto quanto.

- La - sessione - di - lavoro - con - il - professor - Pembroke - è - terminata. E' - stato - un - piacere - servirla professore.

- Eccolo che arriva, Harry.

- Ehi, bambini, voi non dovreste essere qui.

- Scusami, papà. Volevo soltanto far vedere a Spike il computer.

- Non hai toccato niente, vero?

- Ho soltanto cercato di scrivere qualcosa sul terminale.

- Be', non credo che tu sia riuscito a combinare dei guai. Vedete, questo computer ha dei sistemi di controllo interno. Sai che cosa significa questo, Spike?

- Non credo, signor Pembroke.

- Be', immagina che qualcuno voglia accedere al computer per cercare alcune informazioni importanti che sono memorizzate al suo interno, o magari per modificare qualche dato. Innanzitutto, dovrebbe conoscere il logon, cioè la procedura attraverso la quale il terminale accede al computer centrale, e poi una parola d'ordine segreta. E la parola d'ordine cambia ogni mese. Perciò è impossibile che la prima persona che capita possa entrare qui e usare il terminale. Hai capito?

- Penso di sì, signor Pembroke.

- Ehi, papà, possiamo venire a visitare il tuo ufficio anche la settimana prossima?

Titolo originale: "An End of Spinach" (1981).

I COMPUTER NON DISCUTONO, di Gordon R. Dickson.

CLUB DEL LIBRO "IL TESORO".

Non piegare, né perforare né sgualcire questa scheda.
Sig. Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.
Gentile cliente, in allegato troverà l'ultimo libro da lei ordinato:
"Il fanciullo rapito", di Robert Louis Stevenson.
Importo dovuto: 4,98 dollari.
Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.
Spettabile
Club del Libro "Il Tesoro"
1823 Mandy street
Chicago, Illinois.
16 novembre 198-
Gentili signori, faccio riferimento alla lettera che Vi ho recentemente inviato in merito alla Vostra fattura computerizzata relativa al romanzo di Rudyard Kipling, "Kim", e formulo la presente per comunicarVi quanto segue. Sfortunatamente, ho aperto il pacchetto contenente il libro soltanto dopo avervi spedito l'assegno a saldo dell'ammontare indicato sulla fattura, perciò ho scoperto con ritardo che il romanzo era privo della metà delle pagine. Ve l'ho rispedito subito, chiedendone la sostituzione o la restituzione del denaro.

Invece, Voi mi avete inviato una copia de "Il fanciullo rapito", di Robert Louis Stevenson. Vi invito, pertanto, a rettificare la pratica e, allegata alla presente, Vi restituisco la copia de "Il fanciullo rapito".
Cordiali saluti
Walter A. Child.
CLUB DEL LIBRO "IL TESORO".
SECONDO AVVISO
non piegare, né perforare
né sgualcire questa scheda.
Sig. Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan
Per il romanzo "Il fanciullo rapito" di Robert Louis Stevenson.
Importo dovuto: 4,98 dollari (Se ha già provveduto al saldo, la preghiamo

di ignorare questo avviso di pagamento).

Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.

Spettabile
Club del Libro "Il Tesoro"
1823 Mandy street
Chicago, Illinois.

21 gennaio 198-

Gentili signori, desidero richiamare la vostra attenzione sulla mia lettera del 16 novembre u.s. e segnalarVi che continuate a inviarmi la fattura computerizzata di un libro che io non ho mai ordinato, mentre, in realtà, sono io a vantare un credito presso di voi.

Cordiali saluti

Walter A. Child.

Club del Libro "Il Tesoro".
1823 Mandy street
Chicago, Illinois.

1 febbraio 198-

Sig. Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.

Egregio Sig. Child,

ci duole riscontrare come, anche dopo i nostri precedenti solleciti, sia rimasta insoluta la somma di 4,98 dollari, relativa all'acquisto di un libro da Lei effettuato presso il nostro Club.

Si tratta di una circostanza molto spiacevole, tanto più in considerazione della nostra incondizionata disponibilità a concederLe credito al momento in cui Lei ha firmato il contratto di iscrizione al nostro Club. Ci vediamo pertanto costretti a comunicarLe che se non riceveremo il pagamento a giro di posta, affideremo la pratica a una società di recupero crediti.

Ci è gradita l'occasione di porgerLe cordiali saluti.

Samuel P. Grimes
dir. Ufficio Amministrativo.

Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.

Spettabile
Club del Libro "Il Tesoro"
1823 Mandy street
Chicago, Illinois.
5 febbraio 198-
Egregio signor Grimes,
vuole essere così gentile da smetterla di inviarmi fatture computerizzate e lettere formali e da farmi la grazia di una risposta diretta da parte di un essere umano?
Io non Vi devo nessuna somma di denaro, ma siete Voi a essere in debito con me. Forse dovrei essere io a rivolgermi a una società di recupero crediti.
Walter A. Child.
SOCIETA' FEDERALE DI RECUPERO
CREDITI.
88 Prince street
Chicago, Illinois.
Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.
28 febbraio 198-
Egregio Sig. Child,
il Club del Libro "Il Tesoro" ha affidato alla nostra Società l'incarico di recuperare la somma da Lei dovuta di 4,98 dollari, a cui vanno aggiunte le spese e gli interessi maturati, per un ammontare complessivo di 6,83 dollari. La preghiamo di voler provvedere immediatamente al pagamento, onde non costringerci ad adire le vie legali.
Jacob N. Harshe
Vice-presidente.
SOCIETA' FEDERALE DI RECUPERO
CREDITI.
88 Prince street
Chicago, Illinois.
Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.
8 aprile 198-
Egregio Sig. Child,

ci duole riscontrare come Lei abbia preferito ignorare le nostre gentili richieste di voler regolarizzare la Sua posizione debitoria nei confronti del Club del Libro "Il Tesoro", che, con l'ulteriore addebito di spese e di interessi, ammonta attualmente a 7,51 dollari.

Siamo pertanto costretti a comunicarLe che, se non provvederà al saldo entro l'11 aprile p.m., saremo costretti a trasmettere la pratica al nostro avvocato, che procederà per le usuali vie legali.

Ezekiel B. Harshe

Presidente.

MALONEY, MAHONEY, MACNAMARA & PRUITT.

Studio Legale

89 Prince street

Chicago, Illinois.

Walter A. Child

437 Woodlawn Drive

Panduk, Michigan.

29 aprile, 198-

Egregio Sig. Child,

abbiamo ricevuto l'incarico di procedere legalmente nei Suoi confronti per pervenire al recupero della somma, attualmente calcolata in 10,01

dollari, da Lei dovuta al Club del Libro "Il Tesoro".

Tuttavia, qualora Lei volesse provvedere al saldo dell'ammontare sopraindicato entro il 5 maggio p.v., saremo disposti a risolvere la questione in via extra-giudiziale. In caso contrario, ci vediamo costretti a rivolgerci al tribunale.

Siamo certi che Lei comprenderà il vantaggio di evitare una condanna certa da parte della Corte, che potrebbe ripercuotersi negativamente sulla sua solvibilità.

Ci è gradita l'occasione di porgerLe cordiali saluti.

Avv. Hagthorpe M. Pruitt Junior.

Walter A. Child

437 Woodlawn Drive

Panduk, Michigan.

Spettabile

Studio Legale

Maloney, Mahoney, MacNamara & Pruitt

89 Prince street

Chicago, Illinois.
4 maggio 198-
Egregio avv. Pruitt,
Lei non sa quale enorme piacere sia per me, in questa circostanza, ricevere una lettera da un essere umano al quale posso spiegare la situazione.
La questione in merito alla quale lei mi ha scritto è semplicemente ridicola. L'ho esposta a più riprese al Club del Libro "Il Tesoro", attraverso una serie di lettere circostanziate, ma, visti i risultati, è come se avessi cercato di spiegarla al computer che elabora le loro schede. In breve, questo è quanto è accaduto: avevo ordinato al Club del Libro "Il Tesoro" una copia di "Kim" di Rudyard Kipling. del costo di 4,98 dollari. Quando, dopo aver già spedito l'assegno a saldo della fattura, ho aperto il pacchetto contenente il libro, mi sono accorto che al volume mancavano metà delle pagine. A quel punto ho rispedito il romanzo al Club, chiedendone la sostituzione o, in alternativa, la restituzione del denaro. Invece, il Club mi ha inviato una copia del
"Il fanciullo rapito" di Robert Louis Stevenson, che io non avevo ordinato, e per il quale adesso esige il pagamento.
Nel frattempo, io sono ancora in attesa del risarcimento della somma da me corrisposta per la copia integra del "Kim", che non ho mai ricevuto. Questo è quanto. Nella sincera speranza che lei possa aiutarmi a risolvere questo equivoco, voglia gradire i miei cordiali saluti.
Walter A. Child.
P.S. Ho anche rispedito al Club la copia de "Il fanciullo rapito"
appena l'ho ricevuta, ma a quanto pare non è servito a niente. Non mi hanno mai dato riscontro di aver ricevuto il libro.
MALONEY, MAHONEY, MACNAMARA & PRUITT.
Studio Legale
89 Prince street
Chicago, Illinois.
Egregio Sig.
Walter A. Child
437 Woodlawn Drive
Panduk, Michigan.
9 maggio 198-
Ci duole informarLa che non siamo in possesso di alcun documento che comprovi l'avvenuta restituzione di qualsivoglia articolo da Lei acquistato al Club del Libro Il Tesoro. D'altro canto, qualora le circostanze fossero quelle

da Lei menzionate, il Club del Libro "Il Tesoro" non avrebbe avuto motivo di rivolgersi a noi per il recupero del suo debito.

Dobbiamo pertanto informarLa che se non provvederà al pagamento della somma dovuta, saremo costretti ad adire le vie legali.

Ci è gradita l'occasione di porgerle cordiali saluti Hagthorpe m. Pruitt Junior.

UFFICIO DELLA PRETURA

Chicago, Illinois.

Egregio Sig.

Walter A. Child

437 Woodlawn Drive

Panduk, Michigan.

Formuliamo la presente per informarLa che addì, 26 marzo 198-, questa Corte L'ha condannata al pagamento della somma di 15,66 dollari, comprensiva delle spese legali.

Potrà effettuare il versamento dell'ammontare sopra-indicato presso l'Ufficio della Pretura o direttamente al legittimo creditore. In questo caso, dovrà farsi rilasciare dal creditore una ricevuta quietanzata, da trasmettere all'Ufficio della Pretura per ottenere la liberazione da qualsiasi obbligo legale relativo alla causa oggetto della presente. Ai sensi della Legge sulla Reciprocità Giuridica, se Lei è residente in un altro Stato, identico procedimento giuridico

.verrà automaticamente intentato presso l'Ufficio della Pretura del Suo Stato di residenza, per rendere possibile l'esazione della somma da Lei dovuta sia in quello Stato sia nello Stato dell'Illinois.

UFFICIO DELLA PRETURA.

Chicago, Illinois

Non piegare, né perforare né sgualcire questa scheda.

Addì, 27 marzo 198-, ai sensi della Legge numero 941, è stata passata in giudicato la sentenza di condanna contro: Child, Walter A., residente al 437 di Woodlawn Drive, Panduk, Michigan.

Si richiede che venga intentato analogo procedimento presso il Tribunale di Picayune, Panduk, Michigan per la somma di 15,66 dollari.

Walter A. Child

437 Woodlawn Drive

Panduk, Michigan.

Samuel P. Grimes

Vice-presidente del Club
del Libro "Il Tesoro"
1823 Mandy Street
Chicago, Illinois.
Grimes,
questa storia è andata fin troppo oltre la mia sopportazione. Domani sarò a Chicago per motivi personali. Verrò a trovarLa nel suo ufficio, così definiremo la questione una volta per tutte.
Walter A. Child.
CANCELLERIA DEL TRIBUNALE DI PICAYUNE-
1 giugno 198-
Harry,
la scheda perforata dell'Ufficio della Pretura di Chicago qui allegata, riguardante un tale A. Walter, reca un numero di legge della serie 1500. Essendo quindi di competenza della Sezione Penale, deve essere arrivata qui alla Civile per errore. Perciò te la spedisco in modo che tu la possa registrare sul tuo computer. Come vanno le cose?
Joe.
ARCHIVIO PENALE.
Panduk, Michigan.
Non piegare, né perforare né sgualcire questa scheda.
Condannato: (Child) A. Walter.
Addì: 26 maggio 198-
Indirizzo: 437 Woodlawn Drive,
Panduk, Mich.
Legge: 1566 (rettificato) 1567
Reato: rapimento
Data: 16 novembre 198-
Note: Latitante. Da catturare al più presto.
DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI PANDUK, MICHIGAN.
AL DIPARTIMENTO DELLA POLIZIA DI CHICAGO, ILLINOIS.
RIF.: CONDANNATO A. (MANCA IL NOME COMPLETO) WALTER, RICERCATO IN
QUESTO STATO IN RELAZIONE A VOSTRA NOTIFICA DI CONDANNA PER IL
RAPIMENTO DI UN BAMBINO DI NOME ROBERT LOUIS STEVENSON, IL 16 NOV.

198-.

SECONDO INFORMAZIONI IN NS. POSSESSO IL SOGGETTO E' FUGGITO DALLA PROPRIA ABITAZIONE AL 437 DI WOODLAWN DRIVE, PANDUK, E POTREBBE

TROVARSI DI NUOVO NELLA VOSTRA ZONA.

POSSIBILE CONTATTO NELLA VOSTRA ZONA: IL CLUB DEL LIBRO IL TESORO, 1823 MANDY STREET, CHICAGO, ILLINOIS.

IL SOGGETTO NON RISULTA ARMATO, MA E' RITENUTO PERICOLOSO. CATTURATELO

E ARRESTATELO E INFORMATECI DELL'AVVENTURA CATTURA...

AL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI PANDUK, MICHIGAN.

RIF.: VS. RICHIESTA Dl CATTURA E ARRESTO DI A. (NOME COMPLETO

SCONOSCIUTO) WALTER, RICERCATO A PANDUK PER RAPIMENTO, LEGGE 1567.

IL SOGGETTO E' STATO ARRESTATO PRESSO IL CLUB DEL LIBRO IL TESORO, DOVE AGIVA CON IL NOME DI WALTER ANTHONY CHILD E PRETENDEVA 4,98

dollari DA TALE SAMUEL P. GRIMES, IMPIEGATO DI DETTA SOCIETA'.

ORDINE: IL SOGGETTO VIENE TRATTENUTO IN ATTESA DI VS. DISPOSIZIONI.

DAL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI PANDUK, MICHIGAN AL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI CHICAGO, ILLINOIS.

RIF.: A. WALTER (ALIAS WALTER ANTHONY CHILD) RICERCATO PER RAPIMENTO, VS. ZONA, RIF.: VS. SCHEDA PERFORATA DI NOTIFICA DI SENTENZA, DATATA 27 MAGGIO 198-.

ALLEGHIAMO LA SCHEDA PERFORATA DEL NOSTRO ARCHIVIO PENALE PER IL VS.

UFFICIO COMPUTER.

ARCHIVIO PENALE.

Chicago, Illinois.

Non piegare, né perforare né sgualcire questa scheda.

Soggetto: (Rettifica - dati forniti omessi).

Violazione della legge n. 1567.

Sentenza n. 456789.

Atti del processo: apparentemente mancanti per errore di archiviazione degli stessi o perché non disponibili.

Disposizione: ordine di comparizione di fronte al Giudice John Alexander McDivot, Aula A, il 9 giugno 198-. per la pronuncia della sentenza.

Dall'Ufficio del Giudice Alexander J. McDivot.

2 giugno 198-

Caro Tony,

giovedì mattina si presenterà dinanzi a me un imputato, già giudicato colpevole in primo grado, per la notifica della condanna a suo carico, ma, a quanto sembra, vi sono stati errori nell'archiviazione degli atti processuali.

Perciò, ho bisogno di alcune informazioni (Rif.: A. Walter - sentenza numero 4567X9 del Tribunale Penale). Per esempio, che cosa si sa della vittima del rapimento? E' stata ferita o maltrattata?

Jack McDivot.

Ufficio Ricerche d'Archivio.

Rif.: Sentenza numero 456789: la vittima è stata ferita o maltrattata?

Tonio Malagasi

Ufficio Archivi.

All'Ufficio di Statistica degli Stati Uniti.

Attenzione: Ufficio Informazioni.

3 giugno 198-

Oggetto: Robert Louis Stevenson.

Richiesta: informazioni su persona in oggetto.

Ufficio Ricerche d'Archivio

Settore Archivi Penali.

Dipartimento di Polizia

Chicago, 3.

All'Ufficio Ricerche d'Archivio

Settore Archivi Penali

Dipartimento di Polizia

Chicago, 3.

5 giugno 198-

Oggetto: Vs. richiesta informazioni su Robert Louis Stevenson (Pratica n. 189623).

Risposta: soggetto deceduto. Età al momento della morte: 44 anni.

Richiedete ulteriori informazioni?

A.K.
Ufficio Informazioni
Ufficio di Statistica degli S.U.
All'Ufficio di Statistica degli Stati Uniti.
Attenzione: Ufficio Informazioni
6 giugno 198-
Oggetto: Rif.: Pratica numero 189623.
Non si richiedono ulteriori informazioni.
Grazie.
Ufficio Ricerche d'Archivio
Settore Archivi Penali
Dipartimento di Polizia
Chicago, Illinois.
A: Tonio Malagasi
Ufficio Archivi
Oggetto: Rif.: Sentenza numero 456789 - la vittima è deceduta.
Ufficio Ricerche d'Archivio.
C. A.: Giudice Alexander J. McDivot.
7 giugno 198-
Caro Jack,

Oggetto: Sentenza numero 456789. A quanto sembra la vittima del rapimento è stata assassinata.

Data la strana mancanza di informazioni sull'omicida e sulla vittima, e data anche l'età di quest'ultima, ho la sensazione che si tratti di un regolamento di conti fra malavitosi. Ma questa è solo una supposizione, perciò tienila per te. In ogni caso, il nome della vittima, Stevenson, non mi è del tutto nuovo. Forse apparteneva alla Criminalità Organizzata della Costa Orientale, perché lo associo vagamente ad atti di pirateria (forse i furti di merce commessi al porto di New York?) e anche alla storia di un bottino nascosto.

Ma, come ti dicevo prima, queste sono soltanto mie ipotesi personali.

Sono sempre a tua disposizione per qualsiasi cosa di cui tu abbia bisogno.

Un caro saluto
Tonio Malagasi
Ufficio Archivi
MICHAEL R. REYNOLDS
Avvocato

49 Water street
Chicago, Illinois.
8 giugno 1 98-
Caro Tim,
mi dispiace, ma non posso venire a pescare con te, come d'accordo. Il tribunale mi ha nominato legale di un tale che domani verrà condannato per rapimento.
In circostanze normali, avrei chiesto di essere esonerato e, con ogni probabilità, McDivot, che presiede la corte, mi avrebbe lasciato libero. Ma questo caso è la cosa più pazzesca che tu possa immaginare.
L'uomo che domani verrà condannato, è stato incriminato e giudicato colpevole di un reato che non è mai stato commesso. Una vera e propria commedia degli errori, che ti spiegherò meglio a voce quando ci vedremo. Comunque, questo tizio non solo è innocente, ma ha motivo di intentare la più grande causa per danni che mi sia mai capitata, contro uno dei principali Club del Libro degli Stati Uniti, che ha sede proprio qui, a Chicago. E, in tutta sincerità, se il mio cliente deciderà di procedere, è una causa che assumerei volentieri.
E' inconcepibile che al giorno d'oggi possano verificarsi errori giudiziari così clamorosi, ma a pensarci bene, è proprio in un'epoca come questa, in cui tutto viene fatto attraverso le macchine, che cose simili possono succedere.
In ogni caso, non dovrebbe essere una questione complicata. Ho chiesto di incontrare McDivot domani mattina prima dell'udienza e dovremmo riuscire a chiarire tutto in quattro e quattr'otto. Così, poi, potrò tranquillamente discutere con il mio cliente della causa per danni.
Andiamo a pescare il prossimo fine-settimana?
Un caro saluto Mike
MICHAEL R. REYNOLDS
Avvocato
49 Water street
Chicago, Illinois.
Caro Tim,
in breve:
Non potrò venire a pescare neanche il prossimo week-end. Mi dispiace.
Non ci crederai, ma pur essendo innocente come un agnellino, il mio cliente è stato appena condannato alla pena di morte per omicidio di primo grado dell'uomo che avrebbe rapito.

Ho spiegato la situazione a McDivot, ma quando poi lui l'ha spiegata a me, per poco non cado dalla sedia.

Non è che io non sia riuscito a convincerlo: mi sono bastati meno di tre minuti per dimostrargli che il mio cliente non avrebbe dovuto restare in prigione un solo secondo di più, ma McDivot non ha potuto fare niente.

Il fatto è che dai dati forniti dal computer, risulta che il mio cliente è già stato giudicato colpevole. In mancanza degli atti processuali, che ovviamente in questo caso non esistono, non essendo mai stato celebrato alcun processo (ma questo è un argomento di cui al momento non posso parlarti), il giudice deve basarsi sugli elementi in suo possesso. E, trattandosi di un prigioniero già giudicato colpevole, McDivot non aveva altra scelta che condannarlo all'ergastolo o alla pena capitale.

Ma non è tutto: per la legge, la morte della vittima di un rapimento rende obbligatoria la condanna del rapitore alla pena capitale. E, in base alle nuove disposizioni che regolano i tempi dell'appello, che, da quando il sistema giuridico è stato computerizzato, sono stati abbreviati per eliminare ritardi iniqui e per non prolungare inutilmente l'angosciosa attesa del condannato, ho cinque giorni per presentare ricorso e dieci per ottenere la sentenza del tribunale.

Ma, come puoi bene immaginare, non ho alcuna intenzione di rischiare ulteriori disguidi ricorrendo in appello. Perciò, ho deciso di presentare direttamente istanza di grazia al Governatore, e con questo spero di riuscire a mettere fine una volta per tutte a questa farsa.

McDivot ha già scritto al Governatore riconoscendo di aver emesso una sentenza ridicola, ma di non aver potuto agire diversamente. Tra tutti e due dovremmo riuscire a ottenere la grazia nel giro di qualche giorno.

E quando tutto sarà finito, mi prenderò una bella vacanza...

E finalmente riusciremo ad andare a pescare insieme.

Ciao

Mike.

UFFICIO DEL GOVERNATORE DELL'ILLINOIS.

Egregio Avv.

Michael R. Reynolds

49 Water Street,

Chicago, Illinois.

17 giugno 198-

Con riferimento all'istanza di grazia da lei presentata a favore di Walter

A. Child (A. Walter), devo informarla che il Governatore Si trova ancora in Germania, per la visita del Muro di Berlino, come membro il Comitato dei Governatori del Midwest. Il suo rientro è previsto per venerdì prossimo.

Non appena ritornerà sarà mia cura sottoporgli immediatamente la sua istanza.

Distinti saluti

Clara B. Jilks

Segretaria del Governatore.

Avvocato Michael R. Reynolds

49 Water Street

Chicago, Illinois.

27 giugno 198-

Caro Mike,

ma quando arriva questa grazia?

La mia esecuzione è prevista fra cinque giorni!

Walt.

Walter A. Child

Blocco 5

Penitenziario di Stato dell'Illinois

Joliet, Illinois.

29 giugno 198-

Caro Walt,

il Governatore è ritornato, ma è stato obbligato a ripartire subito per la Casa Bianca per esprimere la sua opinione sul problema delle acque luride nelle zone di confine con gli stati vicini.

Mi sono accampato davanti al suo ufficio e lo abbranco appena arriva.

Per il resto, non posso che concordare con lei sulla gravità della situazione. Il direttore del carcere, il signor Allen Magruder, le recapiterà personalmente questa lettera e le parlerà. La prego di considerare attentamente quello che le dirà. Insieme a questa mia, le invio alcune lettere dei suoi familiari che, come me, la pregano di dare ascolto al signor Magruder.

Mike.

Avvocato Michael R. Reynolds

49 Water Street

Chicago, Illinois.

30 giugno 198-

Caro Mike, (le faccio pervenire questa lettera con la complicità del signor Magruder)

mentre parlavo con il signor Magruder, è arrivata la notizia che il Governatore è finalmente ritornato nell'Illinois e che domani mattina venerdì, sarà nel suo ufficio. Così avrà modo di fargli firmare la grazia e di fargliela spedire al penitenziario in tempo per fermare la mia esecuzione, che è prevista per sabato. Di conseguenza, ho rifiutato la proposta del direttore, che era disposto ad agevolare un mio tentativo di evasione, anche perché non ha assolutamente potuto garantirmi di riuscire ad allontanare tutte le guardie, e perché correrei il rischio di venire ucciso mentre cerco di scappare.

Ma adesso tutto si aggiusterà. In fondo, un evento così incredibile è destinato prima o poi a risolversi per la sua stessa inconsistenza.

Cordialmente

Walt.

IN NOME DELLO STATO SOVRANO DELL'ILLINOIS, Io, Hubert Daniel Willikens, Governatore dello Stato dell'Illinois, per l'autorità ed i poteri che mi sono stati conferiti, fra i quali la facoltà di concedere la grazia ai cittadini da me ritenuti vittime di condanne ingiuste o, comunque, meritevoli di grazia, oggi, primo luglio millenovecentoottant-, annuncio e proclamo di aver graziato Walter A.

Child (A. Walter), attualmente detenuto in seguito a un'errata condanna, per un reato di cui è totalmente innocente. E, a questo proposito, do disposizione alle autorità che hanno in custodia detto Walter A. Child (A. Walter), in qualunque luogo egli sia detenuto, di porlo immediatamente in libertà...

SERVIZIO INTERDIPARTIMENTALE DI INOLTRO PRATICHE.

Non piegare, né perforare né sgualcire questa scheda.

Impossibilità di inoltrare il documento.

C.A.: Governatore Hubert Daniel Willikens.

Oggetto: Grazia concessa a Walter A. Child - 1 luglio 198-Egregio Dipendente dello Stato,

Nel documento da lei presentato risulta omesso il Numero di Pratica.

LA PREGHIAMO di presentare nuovamente il documento in allegato alla presente scheda e al modulo 876, specificando quale facoltà la autorizzi a richiedere la procedura di MASSIMA URGENZA. Il modulo 876

dovrà essere firmato dal suo Superiore.

RIPRESENTARE il documento il primo giorno di apertura dell'Ufficio

del Servizio di Inoltro Pratiche. In questo caso, martedì, 5 luglio 198-
ATTENZIONE: Se sul modulo 876 non comparirà la firma del suo Superiore lei è passibile di arresto per abuso di ufficio.

Non sono previste eccezioni. Lei E' AVVERTITO.

Titolo originale: "Computers Don't Argue" (1965).

PONTI D'ORO, di Edward Wellen,

"A nemico che fugge ponti d'oro".

Gen. Sun Tzu.

"Il Cavaliere si avvicinò ad Arthur e Owain, che erano intenti a giocare a scacchi. Questi si accorsero che era agitato, angosciato e stanco. Il giovane rese omaggio ad Arthur e gli disse che i Corvi di Owain stavano uccidendo i suoi uomini e il suo seguito. Arthur guardò Owain e disse: - Ferma i Corvi.

- Signore - , rispose Owain, - fate il vostro gioco".

"Il sogno di Rhonabwy".

"La battaglia è eterna e può fare a meno della pompa dei veri eserciti e delle fanfare".

Jorge Luis Borges.

(Una pagina in memoria del Colonnello Suarez, vincitore a Junin).

"E' la luce fredda negli occhi del nemico, non la punta della sua baionetta a far disperdere i soldati".

Gen. George S. Patton Jr.

"Non mi piace veder volare braccia e gambe".

Gen. di Brig. George Patton Terzo.

"Io sono abituato a un'organizzazione strutturata e questo processo civile è troppo maledettamente nebuloso".

Gen. William C. Westmoreland.

"Inoltre, ricordate che nel gioco della guerra atomica non ci sono esperti".

Norman Wiener (God and Golem, Inc.).

"Abbiamo incontrato il nemico e il nemico siamo noi".

Pogo.

1. N.P.D. NON PER DOVERE.

Qualcuno si raschiò la gola. Per il resto, silenzio assoluto sul Potomac.

Poi, Stonewall J. Buckmaster si rese conto che Maggie Fubb lo stava prendendo a gomitate. Allungò una mano nel dormiveglia e le diede una zampata. Lei sibilò fra i denti, si protese verso il comodino e accese l'"abat-

jour", che aveva una ballerina come paralume.
- Att-tenti!
Stonewall si svegliò completamente, e, con gli occhi semichiusi e l'aria sognante, si voltò verso l'amante con l'intenzione di fare di nuovo l'amore. Ma lei non demordeva, anzi, parlava con tono sempre più imperativo e, quando Stonewall la guardò, vide che, pur rivolgendosi a lui, stava fissando qualcun altro alle sue spalle.
- Smetta di sorridere come un imbecille, tenente. Quando un suo superiore entra in una stanza, lei deve scattare sull'attenti!
Il tenente Buckmaster richiuse gli occhi, sperando con tutto il suo cuore che fosse soltanto un brutto sogno, poi si voltò lentamente a guardare. Non era un sogno. Il colonnello Maximilian Fubb li stava guardando.
Nudo com'era, Buckmaster balzò fuori dal letto, raddrizzò le spalle e batté i calcagni. Fubb fece un gesto stanco con la mano.
- Riposo, tenente.
Anche il colonnello assunse la posizione di riposo: solo le sue mani, intrecciate dietro la schiena, si rifiutavano di adeguarsi all'immobilità del resto del corpo. Buckmaster ne osservò i movimenti nervosi nello specchio della cassettiera. Poi esplorò il viso del colonnello. Come sempre, uno dei sopraccigli era inarcato. E i suoi occhi, benché fissi sulla moglie, che non si era nemmeno data la pena di coprirsi, non davano neanche l'impressione di vederla. Aveva una testa di capelli neri, ma la barba, corta e ispida, era grigia.
Buckmaster non aveva mai notato che le sue guance fossero solcate da rughe così numerose, né così profonde.
Il tenente aspettava che Fubb lo coprisse di insulti, ma sembrava che il colonnello avesse la mente rivolta altrove. Sicuramente, stava pensando al suo lavoro. Maggie gli aveva fatto parecchie domande sul lavoro del marito, perché voleva sapere tutto dell'amante che glielo aveva portato via, ma Buckmaster aveva scrollato le spalle. - Io sono soltanto un fattorino, Maggie. L'unica cosa che so è che tutti i giorni il colonnello scompare nel gabinetto di guerra, al quale io non ho accesso.
Fubb voltò leggermente la testa e metà del suo viso venne a trovarsi in ombra. Parlò più rivolto a Buckmaster che a sua moglie, come se avesse già rinunciato a lei.
- Non voglio che lei pensi che io mi sia abbassato a simili sotterfugi, come quello di fingere di essere di servizio di notte per sorprenderla a letto con mia moglie e incastrarla. C'è un'emergenza e, poiché sarà una cosa

piuttosto lunga, sono venuto a prendere alcuni effetti personali: d'ora in poi resterò al Pentagono giorno e notte.

L'alto ufficiale sciolse l'intreccio delle mani e si tastò le decorazioni.

- Con il mondo sull'orlo della catastrofe, che cosa vuole che conti l'infedeltà di una puttana qualsiasi, anche se è mia moglie? O l'onore di un ufficiale e gentiluomo? - Sospirò. - Comunque, tenente, per puro principio, devo sistemare questa faccenda con lei. E voglio farlo, subito, in modo da non essere seccato da questo pensiero mentre lavoro.

Buckmaster si irrigidì. E se Fubb avesse avuto un'arma nascosta da qualche parte in quella stanza? Se si fosse avvicinato alla cassettiera o all'armadio, lui...

Il respiro di Maggie si era fatto affannoso. Come tutte le donne, che sono tutte puttane, le sarebbe piaciuto vedere suo marito prendere la pistola e il suo amante saltargli addosso. Il complesso di Elena. Due uomini che lottavano per lei.

Ma il colonnello si limitò ad annuire con aria assorta.

- Chiederò al computer di indicarmi quale sia la missione più pericolosa da compiere nel posto più sperduto della terra e la spedirò laggiù. - Accennò quasi a un sorriso. - Ci pensi quando si farà forare il biglietto. - Poi, con espressione vagamente speranzosa, aggiunse: -

A meno che non preferisca rassegnare le dimissioni...

Buckmaster non riuscì a trovare la voce. Scosse la testa. Ma gli occhi di Fubb si erano spostati fulminei su Maggie: le mani della donna si protesero verso quelle dell'amante.

- Non andarci, Stoney! Rifiuta questo trasferimento!

- Tenente, se non accetterà il trasferimento o non si dimetterà, scriverò personalmente una nota di demerito sul suo curriculum e la sua carriera nell'Esercito sarà finita per sempre.

- Stoney!

- Che cos'ha detto, tenente? Non ho sentito.

- Ribellati, Stoney! Non puoi permettergli di farti questo!

- Tempo scaduto, tenente. Deve darmi la sua risposta: adesso.

- Consulti il computer, signore.

- Si vesta e mi aspetti.

Buckmaster afferrò i suoi indumenti.

Quando si avviò verso la porta della stanza, Maggie gli sputò addosso.

2. N.S. NON SELEZIONARE PER LE OPERAZIONI DI SICUREZZA.

Il primo piano degli Uffici del Pentagono ha le pareti marrone, il secondo verdi, il terzo rosse.

Buckmaster sapeva di trovarsi al secondo piano. Si sentiva la testa completamente vuota, o tutt'al più piena d'aria, ma si rendeva conto che quello spazio senza tempo era circondato da muri verdi. E sapeva anche che lui e il colonnello Fubb si stavano dirigendo verso la

"scatola", come veniva chiamato, in gergo, il gabinetto di guerra, la cui denominazione ufficiale, in realtà, era Centro di comando militare nazionale.

Si stavano avvicinando alle guardie che, fino a quel giorno, gli avevano interdetto l'accesso alle diciannove stanze in cui erano suddivisi i novecento metri quadrati di quella zona di massima sicurezza.

- Aspetti qui, tenente.

- Sì, signore.

Le guardie lo osservarono, ferme accanto alla porta che, anche quella volta, non aveva il permesso di oltrepassare.

Il tenente Victor Landtroop apparve sulla soglia proprio mentre il colonnello Fubb si accingeva a entrare. Una di quelle diciannove stanze era il "carro armato", la sala riunioni, dalle pareti color pastello, in cui si riunivano i capi di Stato maggiore. E, benché camminasse in punta dei piedi, Landtroop, portava il peso della sua contiguità con il potere con elegante solennità. Tenente Victor Landtroop. Si sapeva sempre da che parte stava: sempre con il piede in due staffe. Tenente Victor Landtroop. Un labbro superiore che invocava un paio di baffi e una bocca che dava l'impressione di non essersi mai ripresa dallo shock di aver trovato un capezzolo di plastica al posto di quello vero. Ma il tenente Victor Landtroop aveva un punto in più rispetto al tenente Stonewall J. Buckmaster. Landtroop aveva accesso all'area di massima sicurezza.

Evidentemente, questi dovette presumere che Buckmaster sarebbe entrato insieme a Fubb, perché, dopo aver salutato cordialmente il colonnello, diede a Stoney una pacca affettuosa sul braccio e gli disse: - Sono contento che tu sia diventato uno dei nostri. Benvenuto al Tote.

Buckmaster sorrise con disinvoltura. Mai ammettere di non sapere qualcosa: cosa diavolo era il Tote?

Fubb si era fermato di botto a metà dell'uscio. Buckmaster vide Landtroop arrossire quando il colonnello lo incenerì con lo sguardo.

Dopodiché, l'alto ufficiale entrò da solo e la porta si richiuse alle sue spalle.

Senza muovere un sopracciglio, Landtroop ristabilì immediatamente le distanze. Non si smentiva proprio mai, pensò Buckmaster: nessuno era capace come lui di tenere il piede in due staffe. Al Club ufficiali si sforzava sempre ("sempre" da quando Buckmaster era arrivato a Washington, tre mesi prima) di fare il compagnone con i suoi parigrado, ma non perdeva occasione di sviolinare i pezzi grossi.

Buckmaster si accorse che Landtroop stava sudando. Di qualunque cosa si trattasse, il Tote era qualcosa di grosso e la posta in gioco doveva essere alta. Landtroop era diventato più verde delle pareti del corridoio.

- Dimentica quello che ho detto, Buckmaster.

- Ma certo, Landtroop. Dimenticherò perfino di averti visto. - E con un gesto della mano respinse i ringraziamenti dell'altro prima ancora che quello aprisse bocca. - E' un piacere.

Mentre aspettava il ritorno di Fubb, sotto lo sguardo immobile delle guardie, Buckmaster decise che non avrebbe mai dato loro la soddisfazione di controllare l'orologio. Perciò, non sapeva quanto tempo fosse passato quando il colonnello riapparve, intento a studiare con espressione aggrottata il foglio di computer che aveva in mano.

Fubb lo condusse lontano dalle due guardie affinché non potessero udirlo.

- Verrà distaccato presso la Decima compagnia sperimentale. Non ne ho mai sentito parlare, ma a quanto sembra fa parte dell'Ente per la ricerca avanzata. Così, mi sono anche dovuto dare da fare per procurarle la necessaria autorizzazione. Darò disposizione affinché lei prenda servizio questa mattina alle otto. - Il colonnello guardò Buckmaster diritto negli occhi. - A meno che lei non decida di appellarsi all'Articolo 138 del Codice di giustizia militare. Sa come funziona, no?

Buckmaster annuì. Qualsiasi membro delle forze armate che ritenesse di aver subito un torto dal proprio ufficiale in comando e che, dopo essersi rivolto a quest'ultimo, non avesse ottenuto riparazione, poteva presentare le proprie rimostranze a qualsiasi ufficiale di grado superiore. Buckmaster represse una smorfia. Decima compagnia

"sperimentale". Ricordava di aver sentito parlare degli uomini che avevano preso parte ai primi esperimenti condotti dall'Esercito con le micro-onde radar. Di qualunque operazione si occupasse la Decima

"sperimentale", di una cosa era certo, che non sarebbe andato a finire in un bel posto. Annuì di nuovo.

- Non credo di aver subito un torto dal mio ufficiale in comando.

Una luce brillò per un istante negli occhi del colonnello.

- Non le auguro niente, né in bene né in male. Mi limito a dirle addio.

- Addio, colonnello.

- Maledizione, Buckmaster! Lei non ha mai dimostrato quello che può valere. Non ha mai dovuto fare fatica. Lei è un uomo senza ambizioni.

- Poi, di colpo, Fubb abbozzò un sorriso teso. - Chissà, forse assegnandola alla Decima compagnia, io le faccio un favore. Magari riuscirà a distinguersi, anche se, a dirle la verità, io spero che la distruggano.

- Grazie, signore. Ritornerò con il mio scudo o sopra di esso. Anche se a dirle la verità, spero di ritornare con il mio scudo.

Buckmaster batté i tacchi, poi fece dietro-front e se ne andò.

3. P. PROCEDERE.

Guardò il bicchiere che aveva in mano come se non sapesse come ci fosse finito. Sembrava pieno di quella che lo strambo barista del Club ufficiali chiamava una Chiara da Sballo, la birra preferita dai veterani del Vietnam. Ma Buckmaster non era stato in Vietnam e quella birra era insulsa, come il nome che le avevano dato: come di colpo gli appariva la vita. Ma se adesso la vita gli sembrava senza gusto, la colpa era soltanto sua. Era stato lui a rovinare tutto. E per che cosa? Per un po' di sesso facile, una faccia e un corpo, una beffa e una sfida. Sarebbe stato diverso se avesse amato Maggie Fubb. Nessun sacrificio sarebbe stato troppo grande. Anzi, quella punizione avrebbe fatto di lui un eroe.

E così, mentre scolava la birra, il mondo gli appariva quello che era diventato per lui: grigio e senza prospettive. Da un lavoro comodo al Pentagono alla Decima sperimentale. Nemmeno il colonnello Fubb, che dell'Esercito sapeva tutto, ne aveva mai sentito parlare. Il che, in pratica, significava che la Decima compagnia non offriva nessuna possibilità di avanzamento, sempre ammesso che, chi vi veniva assegnato, ne uscisse vivo.

Buckmaster si guardò attorno. Per il momento, non aveva intenzione di ritornare ai Quartieri degli ufficiali celibi. Per preparare i bagagli gli sarebbe bastata mezz'ora. E poi voleva cercare di scoprire qualcosa sull'emergenza a cui aveva accennato Fubb. Se aveva anche una sola possibilità di appellarsi all'articolo 138, lo avrebbe fatto e si sarebbe battuto fino in fondo per essere assegnato a una compagnia di prima linea. Meglio lì che finire alla Decima sperimentale. Se circolava qualche voce sull'emergenza, il posto migliore per raccoglierla era il Club.

Ma nessuno sembrava saperne niente e né i giornali né la radio o la T.v.

riportavano notizie di una crisi internazionale.

Una trovata melodrammatica del colonnello? Non era il tipo. Però non era neanche il tipo di portare volentieri le corna. Forse aveva saputo della sua relazione con Maggie, era tornato a casa per sorprenderlo, ma aveva voluto salvare la faccia, almeno in camera da letto.

All'improvviso, Buckmaster si accorse di essere lui al centro dei pettegolezzi. Il barista lo raggiunse all'estremità del banco (non era Landtroop quel tizio che stava andando in bagno?) e gli allungò un cocktail scuotendo la testa. - Ho sentito che la spediscono nella giungla, tenente. Mi dispiace. Ma non si abbatta. Se fosse successo in guerra sarebbe stato peggio. Mi ricordo di un tenente-colonnello della Base peninsulare di Napoli, in Italia, durante la Seconda guerra mondiale: lui e il maresciallo capo che stava sotto di lui miravano alla stessa "signorina", una gran bella ragazza a quanto pare, una di quelle che fanno girare la testa a tutti. E così il tenente-colonnello spedì il maresciallo ad Anzio che, sei lei ha studiato la storia, era una testa di ponte piuttosto calda.

Buckmaster si sentì avvampare, ma sorrise.

- Ho colto l'analogia, Joe. Chiamami Uriah.

- Chi?

- Un grande capo.

- Tenente, o lei ha avuto troppo o troppo poco.

Vero. L'analogia era sbagliata. Il colonnello era il legittimo marito e lui era l'intruso. Lesse il cartello appeso allo specchio dietro il banco. AVVISO: A CAUSA DELLA SCARSITA' DELLA BIRRA DISPONIBILE, NON

VERRANNO SERVITI PIU' DI CINQUE GALLONI PER OGNI CLIENTE. Troppo pochi. Ma avrebbe fatto del suo meglio per farli bastare.

Sempre cercando di fare del suo meglio, dopo un tempo imprecisato, Buckmaster scoprì che era ora di farsi riempire il bicchiere. Si allontanò dai due, o quattro, uomini che stava guardando giocare a un video-game e, nel voltarsi, urtò il generale di brigata Fabian Hackstaff (R.d.t.).

Durante la Seconda guerra mondiale, a causa di un errore burocratico, una nave carica di soldati diretta in Arabia Saudita era stata dirottata verso l'Artico, e l'ufficiale in comando della spedizione si era conquistato gran fama per aver distratto il nemico.

Quell'ufficiale era Hackstaff, che da allora non perdeva occasione di ritornare sulla scena del suo trionfo e di raccontare la sua impresa.

- Mi scusi, signore, le ho fatto rovesciare la birra? Mi permetta...

Prese il bicchiere di Hackstaff e lo passò a Joe insieme al suo per farli riempire. Il generale gli scoccò un'occhiata severa.
- La sua faccia non mi è nuova.
- Forse ha ragione, signore, ma non ci siamo mai presentati. - Aveva fatto il possibile per evitare quella vecchia peste. - Mi chiamo Buckmaster.
- Lo sapevo. La sua mi sembrava una faccia conosciuta e non mi sbagliavo. Lei mi ricorda suo padre, Buckmaster. Brutto soggetto.
Avrebbe fatto una brillante carriera, se solo avesse rigato diritto.
Per una strana circostanza, il tenente Victor Landtroop era in piedi accanto a loro e si unì alla conversazione.
- Che cos'era successo, Buckmaster? - domandò con il tono di chi conosce già la risposta.
Buckmaster rispose con voce incolore - Gli permisero di rassegnare le dimissioni. anziché affrontare le accuse per i reati previsti dall'articolo 133 e dall'articolo 134 del Codice di giustizia militare.
Landtroop sogghignò. - Che cosa aveva fatto? Aveva barato a carte, lasciato debiti insoluti, o aveva commesso adulterio? Oppure era stato sorpreso a bere con i soldati di leva, a esibire la bandiera americana con un simbolo della pace sulla camicia? No. Forse era stato sorpreso in possesso di alcolici in un luogo pubblico o mentre commetteva atti di libidine su una gallina?
Buckmaster sorrise e, mentalmente, atterrò Landtroop con un destro. Il pugno immaginario era stato così forte che aprì la mano e sgranchì le dita piacevolmente indolenzite. Ma fu il generale a costringere Landtroop in ritirata con un'occhiataccia. Peccato. Una bella zuffa al Club degli ufficiali, che nessuno avrebbe potuto mettere a tacere, sarebbe stato un ottimo espediente per bloccare il trasferimento alla Decima sperimentale, almeno temporaneamente.
Il generale lo stava guardando con aria di approvazione.
- Si è comportato bene, Buckmaster. Forse posso mettere una buona parola per lei. Qual è la sua unità?
Buckmaster glielo disse. Il generale scosse la testa.
- Non ne ho mai sentito parlare. Mi dispiace, non posso aiutarla. Ma posso darle un consiglio. Si impegni. Avere le opportunità giuste può dipendere dalla fortuna, ma se c'è una cosa che ho imparato, è che soltanto chi ha carattere è in grado di sfruttare le occasioni che la fortuna gli offre. Perciò, impari a rigare diritto. E' questo il segreto per fare carriera. Si ricordi:

il tempo di pace è molto più duro per un soldato del tempo di guerra.

- So che cosa intende dire, generale - rispose Buckmaster con voce limpida. - Ma io non sono capace di rigare diritto.

Il generale gli lanciò un'occhiata poi lo congedò, per voltarsi a spalmare un po' di caviale su un cracker. Landtroop ne approfittò immediatamente per riavvicinarsi al commilitone, e come atto di pacificazione, gli porse un bicchiere di Martini. Poi, brindando alla sua salute, disse: - Buona fortuna, Buckmaster. A proposito, dov'è dislocata la Decima compagnia sperimentale?

Evidentemente, era rimasto abbastanza nei paraggi da poter ascoltare la sua conversazione con Hackstaff. - Buckmaster lo guardò con un sorriso sottile e rovesciò lentamente il Martini sul pavimento.

Landtroop fu costretto a fare un balzo indietro.

- Lo sai, Landtroop? Non sono ancora riuscito a decidere se sei un piccolo o un grande rompiscatole.

Forse non era troppo tardi per attaccare briga. Buckmaster serrò il pugno. Landtroop lanciò una rapida occhiata prima a destra poi a sinistra, quindi fissò lo sguardo sull'orologio a muro e controllò l'ora sul proprio, avvicinando il quadrante agli occhiali.

- Devo rientrare - disse.

- Bravo, Landtroop. Il Tote non può aspettare.

Landtroop sbarrò gli occhi e diventò verde.

4. N.P.T.D. NON PIU' TARDI DI.

Buckmaster si ritrovò seduto su una panchina del parco. Era una panchina d'acciaio. Le panchine d'acciaio avevano sostituito quelle di legno. Continuavano a cercare di mantenersi di un passo più avanti dei vandali.

I vandali erano arrivati a quel punto. Forse non i vandali, ma il rigido acciaio del sistema. Non ci si oppone al sistema: si impara a usarlo. Suo padre non aveva mai imparato. Buckmaster sorrise. Se era vero che aveva ereditato i tratti del suo viso, sperava di non averne ereditato anche il carattere.

Suo padre era nato in una piccola città, da genitori poveri. Il fatto di indossare un'uniforme, che faceva di lui un ufficiale e un gentiluomo, gli aveva permesso di frequentare hotel di lusso ed esclusivi locali notturni (posti in cui, in circostanze diverse, non avrebbe mai osato mettere piede) e a un ballo aveva conosciuto una debuttante che aveva danzato con lui tutta la sera. Si sposarono ed ebbero Stonewall (in quell'ordine, benché Stonewall avesse

sempre saputo di essere un bambino prematuro) e sembravano una coppia felice.

Ma quando l'Esercito esonerò il colonnello Buckmaster per aver denunciato in un rapporto gli sprechi e le illegalità sistematicamente commesse dai responsabili dell'approvvigionamento, il loro matrimonio andò a rotoli.

Stonewall fu parcheggiato alla scuola militare. Vedeva più spesso sua madre, che si era risposata (con un ammiraglio questa volta), ma andava a fare escursioni con suo padre. Quelle gite, in cui spesso si accampavano all'aperto, avrebbero potuto essere molto piacevoli, se suo padre non fosse stato così perfezionista; ordine e precisione: questo era il suo motto.

E così era un continuo pulire e riordinare, come se anziché in campeggio fossero stati a un campo militare. Buckmaster ricordava ancora la volta in cui si era ribellato, urlando: - Io sono tuo figlio non un tuo sottoposto! - La lunga occhiata di suo padre aveva riempito il silenzio che aveva fatto seguito alla sua protesta. - Hai ragione figliolo. E' un po' di tempo che non ho più sottoposti.

D'un tratto, il tenente Buckmaster si rese conto che era marzo. Una tempesta di vento doveva aver spostato una massa d'aria calda, che aveva lasciato il posto a una di aria fredda. Dai cavi sopra la sua testa caddero ghiaccioli neri di materiale isolante. Per quanto riusciva a ricordare, era andato lì per prendere una boccata d'aria fresca. ma così era troppo.

Si rialzò il bavero della giubba e si diresse verso il Quartiere degli ufficiali celibi. Uno sbadiglio per poco non gli slogò la mandibola.

Guardò l'orologio. Forse riusciva a rimediare un paio d'ore di sonno.

5. I.B.A.I.N. IN BASE ALL'AUTORITA' IMPLICITA IN.

Soffocò uno sbadiglio e si augurò di apparire distaccato e imperturbabile agli occhi dell'ausiliaria.

La donna gli consegnò il suo fascicolo, il numero 201.

- Dovrà portarlo a mano perché altrimenti non arriverebbe a destinazione in tempo utile per permetterle di presentarsi a rapporto alla sua nuova unità, questa mattina. E questi sono i suoi ordini di viaggio. Una macchina la accompagnerà alla Base aerea di Andrews. Lì c'è un posto che l'aspetta, su un C5 in partenza per la Base aerea di Moody alle 9.30.

- E da lì?

- La sua destinazione finale è segreta.

Poi, però, l'ausiliaria si guardò rapidamente intorno, e, strizzandogli l'occhio, gli indicò il codice postale riportato dopo il nome della Decima compagnia sperimentale. 31905. Buckmaster ne dedusse che doveva trattarsi di una località del sud. Ringraziò la donna con un sorriso e raccolse il suo bagaglio, ma, prima di uscire, si fermò all'ufficio postale distaccato presso il Pentagono a consultare la guida nazionale dei codici postali. Sul retro del volume, appeso a una catenella, era riportato l'elenco dei codici di avviamento postale delle basi dell'Esercito e dell'Aeronautica. 31905 era il codice di Fort Benning. Buckmaster cercò la voce "Georgia" sulla guida ed ebbe la conferma che 31905 era il numero della sezione distaccata a Fort Benning dell'ufficio postale di Columbus. Si tornava a casa.

West Point era stata fuori dalla sua portata; a causa di suo padre, non era riuscito a procurarsi la raccomandazione politica necessaria per accedere alla scuola militare, così si era arruolato e si era guadagnato la nomina a ufficiale attraverso la Scuola di fanteria di Fort Benning. E adesso stava per tornare lì, per ripresentarsi al suo vecchio comandante, il capitano Romeo Clapsaddle, e assumere il suo nuovo incarico in seno alla Decima compagnia sperimentale.

Se non si fosse trattato dell'Esercito, Buckmaster si sarebbe domandato come mai un aereo grande come un C5 decollasse con un solo passeggero a bordo, e perché lo facessero andare a Benning via Moody quando sarebbe comodamente potuto atterrare a Campo Eubanks o agli aeroporti di Gunther, Maxwell, Robins e Turner, che erano tutti più vicini a Benning di Moody. Ma quello era l'Esercito, e Buckmaster si limitò a prendere posto con una scrollata di spalle.

Seduto da solo in fondo alla cabina passeggeri, il tenente aprì cautamente il suo fascicolo e studiò il suo Modello 66, lo specchietto delle sue qualifiche, allegato al suo Modello 201. Arrossì vedendo la sigla N.I., il marchio di non

idoneità che gli aveva precluso l'accesso alle aree di massima sicurezza e agli incarichi più delicati fino a quando il colonnello Fubb era riuscito a ottenere l'autorizzazione necessaria per spedirlo alla Decima compagnia sperimentale. Non aveva mai veramente creduto che lo avessero bollato soltanto perché suo padre non aveva rigato diritto, e invece era così.

Nell'Esercito le colpe dei padri ricadevano sui figli fino alla decima generazione? Richiuse cautamente la cartellina.

Appena in tempo. Il pilota si era affacciato per invitarlo a sedersi con lui nella cabina di pilotaggio.

Forse per educazione, forse per curiosità. Ma se la ragione era quest'ultima, Buckmaster avrebbe fatto di ignoranza virtù: "Segreto militare".

Alla Base aerea di Moody, una macchina blindata dell'Esercito in sosta nell'area di stazionamento, si avvicinò al C5.

L'autista, un caporale d'artiglieria di nome Flugel, salutò Buckmaster e prese il suo bagaglio. Buckmaster inspirò profondamente mentre gli restituiva il saluto militare. Marzo era più dolce, lì.

Flugel sistemò il bagaglio sul sedile posteriore dell'auto scoperta e Buckmaster si sedette davanti, accanto a lui. Il caporale portava un paio di occhiali da sole avvolgenti che, insieme alla lunga tesa del berretto verde scuro, contribuivano a nasconderne la parte superiore del viso. La sua espressione era insondabile. Ma Flugel indossava anche un paio di stivali da parà: e, essendo egli un semplice caporale, quel particolare significava che doveva trattarsi di un tipo ben introdotto.

- Che cosa può dirmi della Decima sperimentale, caporale?

Flugel rispose senza distogliere lo sguardo dalla strada.

- Spiacente, tenente - disse con un vago sorriso. - Ma l'unica cosa che so è che devo prelevarla in un posto e accompagnarla quindi in un altro.

All'improvviso, Buckmaster ebbe la sgradevole sensazione di trovarsi in un sogno. Il senso di protezione e di solidità che aveva sempre associato a una struttura organizzata come l'Esercito e che, in parte, lo aveva spinto ad arruolarsi, si stava dissolvendo. Si guardò attorno alla ricerca di un appiglio, e, invece, si accorse che, anziché piegare verso nord-ovest in direzione di Fort Benning, Flugel stava svoltando a est, verso Waycross. Buckmaster fissò il caporale, con il solo risultato di vedere riflessa la propria perplessità nei suoi occhiali.

- Credevo che la Base fosse Fort Benning.

Per poco al caporale non sfuggì di mano il volante, ma un istante dopo

aveva già ripreso il controllo della macchina.

- Che cosa glielo ha fatto pensare... signore?

Grazie a Dio, il mondo era di nuovo quello di prima: quello in cui il caporale Flugel aveva il suo posto ed il tenente Stonewall J.

Buckmaster il proprio.

- Ho i miei informatori. - C'era motivo di confondere il ragazzo? - In realtà, l'ho dedotto dal codice postale.

- Ah! - Un sorriso più ampio prese forma sul volto del sottufficiale.

- No, signore. E' da questa parte.

Buckmaster spinse il berretto in avanti e appoggiò la testa allo schienale del sedile.

- Mi svegli quando siamo quasi arrivati.

- Sì, signore.

Buckmaster si appisolò, si svegliò, guardò il contachilometri. Avevano fino ad allora percorso ottanta chilometri.

- Quanto manca?

- Non molto, signore. Stavo quasi per svegliarla.

Buckmaster si raddrizzò. Era completamente sveglio, ora, e rilesse mentalmente il cartello che avevano appena superato. PARCO NAZIONALE

DI OKEFENOKEE. Era quella la loro destinazione? Il caporale rispose al suo sguardo interrogativo con un cenno di assenso.

La Palude di Okefenokee? Che genere di esperimenti faceva la Decima?

Con gli alligatori?

Entrarono nella riserva attraverso il cancello nord, evitando la stazione del guardaparco. Flugel parcheggiò, prese il bagaglio di Buckmaster e chiuse la macchina. Buckmaster lo seguì lungo un passaggio di legno, costeggiato dai cipressi, che si inoltrava nel cuore della palude.

Si fermarono a un approdo. Un sergente li stava aspettando, appoggiato alla prua di un aliscafo. Alto e imponente, si raddrizzò e si portò pigramente la mano alla tesa del berretto. Buckmaster lesse il suo nome sull'etichetta attaccata sopra il taschino sinistro della giubba: Messmore. Quando gli restituì il saluto, con eccessiva formalità, il sergente lo guardò con espressione confusa. Poi guardò Flugel e fra i due si trasmise una sfumatura di ilarità. Il caporale gli rivolse un cenno interrogativo.

- Tutto a posto, Zulu?

- Tutto a posto.

Zulu prese il bagaglio dalle mani di Flugel e lo sistemò sull'aliscafo. Si

muoveva in modo dinoccolato. La voce profonda emergeva da una barba folta. Buckmaster sapeva che nei neri la rasatura frequente provocava un'infiammazione della pelle, la pseudofollicolite, per la quale l'unica cura consisteva nel lasciar crescere la barba. In genere, quando venivano addotte motivazioni mediche, l'Esercito consentiva ai soldati di non radersi per un massimo di tre mesi, ma era chiaro che Zulu non lo faceva da molto più tempo. La follicolite poteva essere una scusa. Inoltre, Zulu portava un anello nero al dito, simbolo del suo orgoglio di razza e, come Flugel, sembrava un tipo ben introdotto.

- Lei si chiama proprio Zulu, sergente?

- No, signore. Il mio nome è Miles. Sergente Miles Messmore.

- Io invece mi chiamo Oscar, signore. Caporale Oscar Flugel.

I due soldati lo guardarono con lo stesso vago sorriso che si erano scambiati poco prima, come se aspettassero di sentirsi dire che lui si chiamava Stonewall.

- D'accordo, signori. Andiamo dove dobbiamo andare. Non voglio far aspettare il capitano Clapsaddle.

Zulu scoppiò in una calda risata che arroventò le orecchie di Buckmaster.

- Oh, no di certo, signore.

Salirono a bordo, e il sergente si mise al timone. L'aliscafo accelerò rapidamente, sfrecciò attraverso un labirinto di canali che si diramavano attorno a un grande cipresso, con il largo tronco coperto di muschio e, procedendo a una velocità di ottanta nodi, si inoltrò nel cuore della palude. Zulu si fermò a una piccola isola che sembrava poco più di un poggio.

Buckmaster si guardò attorno. Se da quelle parti c'era una base militare, era perfettamente mimetizzata.

Quando il tenente si voltò verso il caporale Flugel e aprì la bocca per chiedergli dove diavolo fossero finiti, ebbe motivo per continuare a tenerla spalancata. Flugel aveva preso il suo bagaglio e lo aveva gettato in acqua. La borsa affondò. L'aria che ne uscì provocò una lenta serie di bolle che si aggiunsero a quelle che abitualmente punteggiavano l'acqua melmosa.

Buckmaster si voltò di scatto verso Zulu, ma non abbastanza in fretta.

Il sergente aveva sollevato il coperchio di un gavone e aveva estratto un M-16, che adesso gli stava puntando contro.

- Lei scende qui, tenente.

- Così?

- No, non così. Prima deve sottoporsi a un'ispezione. Si spogli.

Buckmaster aveva l'impressione di guardare se stesso con un senso di distacco, mentre si denudava.

- Anche le targhette di identificazione.

Lentamente, il tenente si sfilò la catenina dal collo. Fece oscillare le targhette, sperando che gli occhi di Zulu ne seguissero il movimento. Al momento giusto, gliele avrebbe gettate in faccia e, mentre lui si proteggeva il viso, gli avrebbe strappato l'M-16 dalle mani. Ma Zulu non si lasciò distrarre e mantenne lo sguardo fisso sul suo volto. Buckmaster gettò le targhette sopra la pila di vestiti, insieme all'orologio e al suo fascicolo.

Flugel abbottonò la camicia attorno al resto degli indumenti, annodò le maniche, avvolse un pezzo di catena attorno al fagotto e lo lanciò in acqua. Ciò davanti a cui le reclute facevano il saluto militare fu inghiottito dalle acque scure e sprofondò. Buckmaster lo guardò scomparire. Avevano intenzione di eliminare anche lui? Non aveva niente da perdere saltando addosso a Zulu o tuffandosi nella palude: ma che cosa ci avrebbe guadagnato? Forse una morte più dignitosa?

All'improvviso, la fronte del sergente si increspò in una smorfia di dolore, ma l'M-16 rimase puntato contro Buckmaster.

- Sbrighiamoci. Questo mal di testa mi sta uccidendo.

- Calma, Zulu. Dobbiamo prendere un'ultima precauzione.

Dal gavone, Flugel estrasse una cassetta del pronto soccorso, che conteneva un paio di guanti di gomma, una confezione di borotalco, una bottiglia con il disegno di un teschio nero e di due ossa incrociate, un batuffolo di cotone, un tubetto di balsamo, un rotolo di garza e un rotolo di nastro adesivo. Il caporale si cosparse le mani di borotalco e infilò i guanti. Aprì la bottiglia e impregnò il batuffolo di cotone. Poi si avvicinò a Buckmaster, facendo attenzione a non mettersi fra lui e Zulu. Buckmaster arricciò il naso.

- Stia fermo, tenente, e allunghi le mani. Devo soltanto passarle un po' di acido sulla punta delle dita. Quanto basta a crearle qualche problema di identità, sia da vivo che da morto.

Suo malgrado, Buckmaster arricciò le labbra in un ghigno, ma la rabbia e l'orgoglio gli paralizzarono il corpo e la lingua. Rimase immobile e non urlò.

Zulu parve dimenticare per un attimo la sua emicrania, perché fece un cenno di approvazione con il capo, ma quel gesto dovette costargli una fitta di dolore: un sibilo acido sfuggì dalle sue labbra. Flugel gli lanciò un'occhiata.

- Ho quasi finito, Zulu.
Il caporale spalmò un po' di balsamo sulle dita del tenente e le incerottò. Quindi, rimise via la cassetta del pronto soccorso.
- Okay, tenente, giù.
Buckmaster emise il respiro che gli era rimasto imprigionato nel petto. Almeno, a giudicare dal cenno del capo di Flugel, era previsto che scendesse a terra. Con un salto fu sulla spiaggia.
Gli alberi e i cespugli ondeggiarono davanti a lui. Per un attimo Buckmaster pensò di aver avuto un capogiro. Poi gli venne in mente che Okefenokee significava "terra che trema".
- Arrivederci, signore. Stia attento a dove mette i piedi e a dove si siede.
Lui avrebbe voluto gridare: "Perché?", ma se anche lo avesse fatto, il rombo dell'aliscafo avrebbe soffocato la sua voce.
Alla Scuola allievi ufficiali insegnavano una cosa: "se un ordine può essere interpretato male, verrà interpretato male". Che razza di ordine avevano ricevuto il caporale Flugel e il sergente Messmore? E
lo avevano interpretato male o lo stavano eseguendo alla lettera? Che cos'era quello, un test? O una specie di iniziazione? La Decima compagnia sperimentale lo stava mettendo alla prova? E in quel caso, volevano che dimostrasse di avere i requisiti per diventarne membro o lo consideravano soltanto un animale da laboratorio?
Fubb. Era quella la vera vendetta del colonnello, il suo modo di punire l'amante di sua moglie? O tutto questo non aveva niente a che vedere con Fubb in quanto Fubb, ma con Fubb in quanto membro del Tote?
Quello era forse il modo in cui il Pentagono aveva deciso di liberarsi del tenente Stonewall J. Buckmaster perché aveva saputo dell'esistenza del Tote, qualunque cosa fosse?
Oppure lui aveva scoperto qualcos'altro, senza saperlo?
L'aliscafo aveva lasciato nella propria scia un silenzio palpitante come il battito del sangue nelle sue dita. Poi, di colpo quel silenzio si animò, mentre tutte le creature che, spaventate dall'aliscafo, si erano nascoste o si erano finte morte ricominciavano a produrle fruscianti e striscianti segni di vita. Buckmaster si guardò rapidamente attorno e si armò di un bastone biforcuto, con cui avrebbe potuto uccidere eventuali serpenti, sia per salvarsi la pelle che per mangiarne la carne.
Doveva essere all'incirca mezzogiorno, ma oltre il filtro delle foglie scure delle piante, il sole appariva l'ombra di se stesso, anche se qui e là formava

chiazze di luce intensa sull'acqua. La palude, color dell'inchiostro, celava gli ancistrodonti che nuotavano nelle sue profondità, ma lui era convinto di indovinarne i movimenti nelle increspature sinuose della superficie.

Il mento gli tremò.

Non aveva neanche una piccola pagaia. Del resto, non aveva nemmeno una barca.

6. A.M.P. AUTORIZZAZIONE ALL'USO DI UN MEZZO PRIVATO.

Doveva andarsene da quell'isola, non solo per cercare di uscire dalla Riserva, ma semplicemente per sopravvivere. Le risorse dell'isola erano limitate e non permettevano di cavarsela per molto tempo. Ma in che direzione muoversi? Era meglio mantenersi sul versante più alto, perché il terreno era più asciutto e anche perché la piccola selvaggina, cinghiali e simili, si trasferiva nelle zone più elevate quando gli alligatori si risvegliavano dal loro sonno invernale.

Armato di bastone, Stonewall attraversò l'isoletta, facendo molta attenzione a dove metteva i piedi. Nei punti in cui non era molle, il terreno era dissestato. Arrivato in cima alla piccola altura, guardò dall'altra parte. L'altra metà dell'isola era ancora più bassa e più umida. Doveva ritornare sui suoi passi. Fece dietro-front e sospirò.

Odiava l'idea di dover attraversare la palude a nuoto. Si guardò le dita incerottate. Gli dolevano adesso, e tutto lasciava supporre che il dolore sarebbe aumentato. Iniziò a raccogliere alcuni rami e quando raggiunse di nuovo il punto dal quale era partito, aveva le braccia cariche. Buckmaster dispose per terra i rami formando una stretta zattera.

Strinse i denti e li usò per sollevare un lembo del nastro adesivo che gli incerottava le dita. Si fermò ad ascoltare l'urlo di un alligatore. Era più lontano di quanto sembrasse, si disse. Staccò le strisce di nastro adesivo e le avvolse attorno ai polsi. Era il posto migliore in cui conservarle: potevano sempre tornargli utili. Usò nuovamente i denti per slegare i nodi che tenevano ferme le garze e sciolse le bende. Sotto il velo di unguento, era visibile la carne viva.

Per fortuna, Flugel era stato generoso con la garza. Buckmaster allineò al meglio le protuberanze e le scabrosità dei rami in modo che, facendo presa su di esse, la benda non scivolasse quando avrebbe cercato di legare insieme la struttura e, a ogni estremità, sotto il punto in cui passava la garza, sistemò un pezzo di legno di traverso per rendere più rigida la zattera: quindi legò la garza più stretta che poté. La zattera era trenta centimetri più corta di lui e

larga poco meno di mezzo metro.

Il bastone biforcuto armato con il quale aveva perlustrato l'isoletta era troppo corto per fungere da pagaia: Stonewall se ne procurò uno diritto più lungo, infilò l'altro sotto una delle legature e spinse la zattera in acqua. Cautamente, vi si distese sopra. La zattera teneva e sopportava il suo peso.

Intrecciando le dita attorno al bastone, in modo da riparare le falangette, lo infilò nell'acqua e con una spinta si allontanò dalla riva. La zattera si lasciò trasportare lentamente dalla corrente. Ogni tanto Buckmaster usava il bastone per dirigerla verso la riva opposta, mentre con lo sguardo cercava un possibile approdo. Era contento.

Forse quella zattera abborracciata sarebbe riuscita a portarlo fino all'uscita dalla Riserva.

A un tratto notò una fila di bollicine davanti a sé. Pensò che segnalassero la presenza di qualche forma di vita, finché sentì l'odore. Gas di decomposizione. E in un attimo si trovò immerso nella puzza di piante marcescenti e in fermentazione, che risvegliò lontani ricordi nella sua memoria. Stonewall sorrise. La primavera.

Meravigliosa primavera.

Poi, di colpo, l'acqua esplose sotto di lui, sollevando la zattera, capovolgendola e spezzandola, mentre lui annaspava per restare a galla e allontanarsi dalla cosa mostruosa contro cui era andato a cozzare.

Dovettero passare parecchi secondi prima che Buckmaster si rendesse conto che era stata la sua fantasia a dare vita a quella mostruosità.

Mentre si allontanava la prese a calci ed il misterioso ostacolo cedette. Fango. Una montagnola di fango puzzolente. Un'esplosione di gas metano. Una parte del fondo melmoso si era staccato per pura spinta idrostatica ed era salito in superficie: esuberanza della natura e gioia della primavera.

Ma per ridere o bestemmiare avrebbe avuto tempo dopo. Adesso doveva mettersi in salvo. Si diresse verso la riva. Sembrava tosse ripida e senza appigli. Si aggrappò a un ramo, che però gli sfuggì fra le dita coperte di sangue. Allora voltò le spalle all'isola e si lasciò trascinare dalla corrente verso un altro approdo.

Aveva superato l'isola adesso, e riusciva a vedere la sponda opposta.

Un alligatore di due metri stava scivolando in acqua.

In qualche modo, prima che la coda dell'alligatore scomparisse nella palude, Buckmaster si ritrovò aggrappato ad un altro ramo, grazie al quale riuscì a issarsi sulla riva. Ma adesso il sangue era diventato colla e per

staccarsi Stonewall dovette letteralmente strappare le dita dalla corteccia.
Dopo essersi assicurato che non fosse un serpente, raccolse un nuovo bastone e si voltò a guardare lo stagno. L'alligatore lo superò, scivolando elegantemente nell'acqua nera. Grazie, Dio, per averci dato gli alligatori. Centinaia di anni prima, i Seminole avevano creato alcuni canali navigabili nella Palude di Okefenokee, e gli alligatori avevano contribuito a tenerli aperti. Sì, Buckmaster era grato a quell'alligatore, ma prima di abbandonare quella specie di collinetta e di seguirlo, avrebbe lasciato trascorrere un po' di tempo. Avrebbe aspettato che scomparisse dietro la curva del canale.
Intanto, il suo stomaco cominciava a reclamare. Fino a quel momento si era dovuto accontentare del caffè che aveva bevuto a colazione.
Buckmaster raccolse una cipolla selvatica e con quella mise a tacere i primi brontolii. Ma adesso aveva sete. Osservò le acque scure.
Presumibilmente le alghe, che macchiavano di marrone la superficie dello stagno, ne sterilizzavano anche l'acqua. Raggiunse la riva, si sciacquò le mani e bevve. Il sapore pessimo dell'acqua significava che era potabile.
Buckmaster raccolse il bastone, si drizzò sulle gambe già indolenzite e si incamminò verso valle. Seguì il canale, arrampicandosi ogni tanto sulle protuberanze dei cipressi e costeggiando sempre la riva, dove il terreno era molle. A un certo punto, vide un tratto di sabbia totalmente privo di sassi e di vegetazione. Si fermò e vi lanciò sopra una piccola pietra. La pietra colò a picco. Sabbie mobili.
La prima di una numerosa serie di insidie analoghe. Buckmaster superò pantani e sabbie mobili formando piccoli ponti con rami, arbusti e perfino zolle d'erba che sradicava con le mani. Avanzare lentamente, ma continuare ad avanzare: era quella la cosa più importante.
Una volta, uno di quei ponti cedette e Stonewall finì in un pantano.
Per fortuna, in quel momento si ricordò che fango e sabbia tengono molto più a galla dell'acqua e che si affoga soltanto perché, in preda al panico, si compiono movimenti bruschi. Buckmaster si sentì andare a fondo e si lanciò in avanti, allargando le braccia, e iniziò a nuotare, per allontanarsi da quella zona, ma sempre mantenendo il corpo orizzontale. Quell'esperienza bastò ad alimentare i suoi incubi, quella notte.
Ogni mattina, alle prime luci dell'alba, Buckmaster si arrampicava su un albero per prendere le poche cose che aveva e per verificare che non si stava muovendo in cerchio. Camminava durante le ore di luce, sempre attento ai serpenti, agli alligatori e agli orsi e spalmava il fango sulle punture di insetto.

Dopo un po' si stancò di mangiare cipolle selvatiche, bacche e germogli di dente di leone e perfino i frutti, simili alle olive, che prelevava, con grande sofferenza, dal cuore del fusto, fatto di foglie spinose, di una specie di serenoa.

Aveva trovato una pietra triangolare con i bordi affilati. Forse era appartenuta ai Seminole. Sembrava lavorata. La infilò in una fenditura che aveva praticato all'estremità di uno dei suoi bastoni e la fissò con uno dei pezzi di nastro adesivo che aveva conservato. Se il produttore gli avesse chiesto di confermare l'impermeabilità di quel nastro, non avrebbe avuto difficoltà ad accontentarlo. Adesso aveva una lancia.

La nuova arma gli tornò utile quando gli capitò di inciampare in una tartaruga dal guscio nero che stava prendendo il sole. Buckmaster la rovesciò sul dorso prima che potesse reagire, la trafisse alla gola e le segò la testa con la punta della lancia. Poi, ne inclinò il corpo per far sgorgare tutto il sangue e, nel frattempo, si guardò attorno per vedere se era possibile accendere un fuoco.

L'unico sistema praticabile per ottenere la prima, preziosa scintilla, era quello di sfregare due pezzi di legno fra di loro. Stonewall andò in cerca di un grosso ramo o di un tronco di cipresso abbattuto, e, poco lontano, ne trovò uno che sembrava proprio fare al caso suo. Una fenditura nel tronco formava un solco naturale lungo circa venti centimetri e largo quanto bastava per introdurvi un rametto di legno.

Buckmaster non sapeva se sarebbe effettivamente riuscito ad accendere un fuoco, ma raccolse un po' di erba secca dal vecchio nido di un uccello per usarla come esca, e la sistemò in una montagnola accanto al tronco. Poi spezzò alcuni rametti secchi con i quali formò un'altra pigna piuttosto grande. Quindi, sfregando il bastoncino fra le palme delle mani, lo fece scorrere lungo la fenditura, spingendolo contemporaneamente con forza verso il basso. A una delle estremità della spaccatura, si accumulò rapidamente un po' di polvere di legno, dalla quale, grazie al calore generato dall'attrito del bastoncino contro le pareti della fenditura, si sprigionò una scintilla.

Prontamente, Buckmaster la alimentò con un po' di paglia e, facendo vento con la mano, riuscì a ottenere una fiammella guizzante.

Dopo aver acceso un bel fuoco, Stonewall vi mise sopra la tartaruga: aspettò che il calore fendesse la parte inferiore del guscio, e, dopo aver lasciato raffreddare l'animale, staccò la placca ventrale: quindi, con l'aiuto della lancia, macellò il rettile e ne ripulì la carcassa, disponendo su alcune

foglie di serenoa i pezzi di carne che avrebbe cotto e seppellendo tutto il resto per non attirare insetti o altri nemici di più grandi proporzioni. Infine riempì di acqua dello stagno il guscio, rimasto intatto, e vi fece bollire la carne del rettile.

Quello sarebbe stato il suo unico pasto caldo e, sapendolo, Buckmaster mangiò a sazietà. Ciò nonostante, riuscì a conservare una buona porzione di carne cotta, che avrebbe portato con sé avvolta in una foglia di serenoa. Stupidamente invaso dalla felicità, Stonewall si preparò per la notte. Verso occidente, grandi banchi di nuvole madreperlacee, iridescenti come le scaglie dei pesci, si fecero improvvisamente neri.

7. S. SICUREZZA.

Apparteneva al Totem della Tartaruga. Aveva mangiato la Tartaruga, ma le era grato e così era diventato una cosa sola con la Tartaruga. Le sagome di pezzi di legno galleggiante apparvero come fantasmi nella notte, ma non avrebbero mai preso vita per divorarlo, perché la Tartaruga lo proteggeva dal pericolo. Il guscio della Tartaruga divenne la volta celeste; le sue zampe la forza motrice dell'universo, la sua coda il timone. E la testa della Tartaruga?

Buckmaster fissò il muso del rettile, ma quel muso non gli disse nulla. Una maschera gli avrebbe detto di più, perché la maschera è inganno manifesto. La Tartaruga lo aveva veramente iniziato all'età adulta? Uccidere era bene o era male?

"Andiamo sul filosofico" disse suo padre, sorridendo con il sorriso della Tartaruga e fissando il fuoco del bivacco con gli occhi del fuoco. "Se vuoi te ne parlo, ma credo che questo vada al di là della tua possibilità di comprensione." La voce di suo padre si trasformò nelle voci che Stonewall aveva sentito lungo il cammino. Il segno, la prova circostanziale, era che dopo il terremoto, la montagna mostrava tracce di tensione: ai suoi piedi il topo. E cioè, se noi siamo tutto ciò che esiste della Creazione, perché darsi tanta pena? Ma prima di preoccuparci della natura della realtà, dobbiamo preoccuparci della realtà della natura. In base al principio dell'incertezza, più il tempo è preciso, più lo spazio è confuso. Siamo di fronte al paradosso. La gravità è roba da ridere e la luce è bilateralmente simmetrica. E' tutta una finzione, da prima che fosse pronunciata la parola "fiat".

Era vero. Siamo tutti spacciati da prima che fosse pronunciata la parola "fiat". Ma era lì, che gli scoppiava nella mente, che dilatava la sua coscienza. Era la sua voce che gli diceva che lui conosceva La Risposta.

"L'universo si sta espandendo sia a livello subatomico, sia a livello

galattico. Il che significa che la gravità non è una forza d'attrazione, ma di spinta. La gravità è espansione di ogni cosa, perfino espansione del vuoto. I corpi non cadono l'uno verso l'altro: crescono l'uno verso l'altro. Ma poiché tutta la materia si espande alla stessa velocità, questa crescita è invisibile agli occhi degli osservatori, che sono, essi stessi, in espansione."

Quella risposta spiegava tutto e quando si svegliò se ne dimenticò.

8. O.P. OBIETTIVO PRIMARIO.

Ogni tanto sentiva il borbottio di una barca da palude o il ronzio di un battello a motore, ma erano sempre rumori lontani. Flugel e Messmore conoscevano bene quella giungla. Ma anche lui stava facendo progressi. La strada che seguiva stava cambiando. Il canale si allargava e, confluendo in altri canali, dava origine a un lago.

Sembrava un bacino artificiale. Aveva raggiunto il cuore del nulla.

Poi, sulla sponda opposta del lago, in parte nascosta dagli alberi, vide una baracca. Buckmaster non poté fare a meno di chiedersi come sarebbe apparso ai suoi simili. Come un uomo dell'Età della Pietra?

Sorrise. L'importante, adesso, era raggiungerli al più presto.

La baracca era troppo lontana per raggiungerla a nuoto, nelle condizioni in cui si trovava. Avrebbe dovuto fare tutto il giro del lago, costeggiando la riva.

Passo dopo passo, camminò per ore, e, anziché più vicina, la baracca gli appariva sempre più lontana.

Ma, prima o poi, passo dopo passo, l'avrebbe raggiunta. Era questo che continuava a ripetersi.

Si fermò di botto. Quella che, a prima vista, oltre la patina di sudore che gli velava gli occhi, gli era apparsa una grossa tartaruga, in realtà era una barca a remi, per metà immersa nel fango. Stonewall la liberò dalla melma, e, dopo essersi accertato che, nel complesso, fosse in buone condizioni, rinforzò le giunture con l'erba e la capovolse. La barca galleggiava. Buckmaster cercò un ramo corto e largo con il quale pagaiare quando non fosse stato in grado di usarlo come pertica per spingere l'imbarcazione, ma alla fine ci rinunciò e divelse l'asse che fungeva da seggiolino: per pagaiare si sarebbe comunque dovuto mettere in ginocchio. Con una spinta si allontanò dalla riva.

Aveva appena incominciato a remare, quando dal sole sbucò un aeroplano. Stonewall agitò le braccia e sollevò po' d'acqua, nella speranza che le gocce, catturando la luce, attirassero l'attenzione del pilota, ma senza nessuna reale convinzione di riuscire nel proprio intento. E invece i suoi

sforzi furono premiati. L'aereo gli segnalò di averlo avvistato e Buckmaster si sentì gonfiare il cuore di gioia e i suoi occhi si riempirono della sigla Usaf.

L'aereo si abbassò in volo radente e, a tribordo, l'acqua dello stagno fu trafitta da una grandinata di colpi di mitragliatrice. Buckmaster ricadde sui talloni, capace soltanto di seguire con lo sguardo fisso l'aeroplano che si preparava a un secondo attacco.

Nel breve istante in cui il rombo del motore si affievolì, dalla sponda opposta gli giunse il grido di una quaglia, ma nessuna quaglia si levò in volo. Gli spari non avevano risvegliato nessun altro segno di vita. Nessuno era apparso vicino alla baracca. Forse era abbandonata: un altro vicolo cieco. Comunque fosse, quello era il suo unico obiettivo, in quel momento.

Qualcuno doveva essere impazzito: il pilota dell'aereo o lui. E se quello non era un maledetto pilota in cerca di emozioni, allora significava che l'Esercito, l'Aeronautica, il mondo intero erano contro il tenente Stonewall J. Buckmaster. Ma pensieri di quel genere portavano alla paranoia.

Buckmaster si sentì tremare il mento. Si protese in avanti e riprese a pagaiare in direzione della baracca. Sinistra, destra, sinistra, destra.

La seconda volta, i proiettili sibilarono più vicini.

Girò la testa per seguire l'aeroplano, mentre virava, e ne memorizzò attentamente i contrassegni. Quel pazzo non vedeva che il bersaglio che si divertiva a prendere di mira era nudo come un verme e bisognoso d'aiuto? O forse, si chiese Buckmaster guardandosi il corpo coperto di fango, poteva sembrare che avesse addosso una tuta mimetica? Per lo meno, quel pagliaccio non aveva intenzione di ucciderlo, altrimenti i proiettili gli avrebbero trafitto il fianco anziché l'acqua.

Stava forse cercando di avvertirlo di qualche pericolo?

L'aereo si stava abbassando di nuovo.

Buckmaster pagaiò con forza in direzione della riva che aveva lasciato poco prima. Questa volta, la mitragliatrice non sparò.

Forse il pilota pensava di essere riuscito nel suo intento, o forse l'aereo aveva poco carburante. Comunque fosse, il velivolo si allontanò, seguito da una nuvola di fumo arancione e l'attacco non si ripeté.

Buckmaster era completamente intorpidito e solo qualche minuto dopo, quando sentì il sangue scorrere di nuovo nelle sue vene, si alzò in piedi, e agitò il pugno verso il puntino argentato che stava scomparendo nel cielo. Ma un attimo dopo si ritrovò seduto sul fondo della barca: gli era mancata una gamba. Soltanto in quel momento si accorse che, colpendo di rimbalzo lo

scafo, un proiettile aveva staccato una scheggia di legno, che gli si era conficcato nella coscia, sollevando un lembo di pelle.

Adesso il nastro adesivo gli sarebbe servito per un altro scopo. Ne staccò un pezzo dalla lancia e lo applicò sul triangolo di carne.

Di colpo, Stonewall fu sopraffatto da un insostenibile senso di stanchezza. E poi c'era sempre il rischio che l'aereo tornasse all'attacco. Sarebbe ritornato a riva e avrebbe attraversato il lago durante la notte.

Quello era stato il giorno più brutto, perché era iniziato nel modo migliore. E la notte non fu da meno.

9. O.V. ORDINI VERBALI.

Il cappellano era un incrocio fra il gen. Hackstaff e Joe, il barista del Club ufficiali. Buckmaster gli disse: - Io ho la coscienza pulita, padre. - Ma il cappellano insistette per pregare per la sua anima. -

Se devo uccidere il tuo spirito salverò la tua anima. - E il cappellano presiedette una corte marziale straordinaria, e mentre il sergente Messmore lo cacciava fuori e il caporale Flugel gli strappava l'uniforme lasciandogli addosso soltanto i bottoni.

Il tenente Stonewall J. Buckmaster rifiutò la benda nera che gli veniva offerta, ma, nonostante il parere contrario del medico, accettò un'ultima sigaretta, e il colonnello Maximilian Fubb, ammirato, suo malgrado, dal coraggio che dimostrava, ringhiò: - Quando siete pronti, sparate.

Buckmaster raddrizzò il busto contro il palo e, pur non volendo, chiuse gli occhi. Ma i proiettili gli sibilarono accanto, senza colpirlo. Riaprì gli occhi.

Il tenente Victor Landtroop stava agitando le mutandine rosa di Maggie Fubb per segnalare che nessun colpo era andato a segno. Ma allora, perché l'ex tenente Stonewall J. Buckmaster sanguinava? Se si spara a un'ombra, l'ombra sanguina tenebra? O luce?

La marcia trionfale dell'Aida non era adatta alla circostanza, ma non andava bene neanche una canzoncina qualunque. Il suo sogno si andò delineando e "Way Down upon the Swanee River" prese a scorrere nella sua mente come un fiume scuro. Questo alimentò un dolore da canto del cigno che proseguì senza interruzione nella danza a ritmo di tip tap che apriva "Hail the Conquering Hero" di Preston Sturges... E proprio mentre cinque marine riportavano a casa il corpo di Woodrow LaFayette Pershing Truesmith, il tenente Stonewall Jackson Buckmaster sprofondò in un sonno senza sogni.

10. R.F. RIDUZIONE DELLE FORZE.

Aveva dormito oltre l'ora in cui aveva deciso di partire, ma non era ancora spuntata l'alba. Buckmaster salì sulla barca e puntò in direzione della sponda opposta della palude, ancora celata dall'oscurità. Ma, a poco a poco, il profilo della riva si delineò con sempre maggiore chiarezza e quando Buckmaster approdò su una spiaggia a un centinaio di metri a nord della baracca, la luce aveva già conquistato tutto il cielo. Stonewall tirò in secco la barca e la nascose in mezzo agli alberi.

Appena in tempo. Con un urlo si materializzò un jet. Lo stesso del giorno prima. Attraversò il cielo e poi scomparve. Buckmaster aspettò qualche istante, poi riprese il difficile cammino fra pini e serenoe, verso la baracca. Quando si imbatté in una quaglia dalla cresta bianca fu lui dei due quello che si spaventò maggiormente. Il grido di avvertimento dell'uccello destò un tremendo coro di echi dietro la baracca.

In realtà, definirla una baracca era sbagliato. Date le dimensioni, era una costruzione solida, fatta di legno di sequoia stagionato. La porta era chiusa da un robusto lucchetto. Buckmaster sorrise. Non importava. Una linea elettrica e una strada di ghiaia partivano dall'edificio, per poi scomparire in mezzo agli alberi, e collegavano quel posto con il resto del mondo. Era ritornato alla civiltà, o perlomeno era sulla buona strada.

Consapevole della propria nudità, tese l'orecchio per alcuni istanti per assicurarsi che non ci fossero donne in giro, prima di emergere dalla boscaglia.

- C'è nessuno?

Udendo la propria voce roca, si rese conto di non aver più parlato per parecchio tempo. Ma aveva parlato abbastanza forte da provocare un sonoro frullar d'ali, anche se nessun uccello si levò in volo.

Buckmaster girò l'angolo della baracca e si trovò davanti un recinto che ospitava centinaia di quaglie: corpi rotondi e carnosi, strisce marrone e nere simili ai galloni che indicano l'anzianità di servizio, i maschi con un abbozzo di cresta, le femmine con il piumaggio più marrone.

Buckmaster fissò le quaglie con sguardo affamato, poi si ricordò di essere ritornato nel mondo civile. I solchi lasciati dalle gomme di un camion nella ghiaia indicavano che l'allevatore dei volatili era via.

Ma chiunque fosse non li avrebbe lasciati soli a lungo. Prima o poi, sarebbe tornato. Buckmaster si appoggiò alla baracca e si lasciò scivolare a terra, dove rimase seduto, in attesa.

Aveva appena chiuso gli occhi, quando il rombo del jet lo costrinse a

riaprirli. Stava scendendo di nuovo, in volo radente, sul lago proibito. Buckmaster si appiattì contro il muro della baracca, cercando riparo nell'ombra del tetto. Era sicuro che il pilota non l'aveva visto, ma al tempo stesso si rendeva conto di non poter attendere oltre.

Sbirciò all'interno della baracca, attraverso una finestra, e vide lattine e pacchi su alcuni scaffali e dei vestiti appesi ad un gancio.

Ruppe il vetro, provocando nuovo scompiglio fra le quaglie. Quindi, dopo aver estratto i frammenti aguzzi, si issò fino alle anche sulla finestra e poi si lasciò cadere all'interno, cercando di atterrare sulle mani, in modo da risparmiare la gamba ferita. Nel complesso, se la cavò abbastanza bene.

Buckmaster si avventò su un barattolo di pesche sciroppate, che divorò insieme ad alcuni pacchetti di cracker, dopodiché prese la tuta sbiadita appesa al gancio e la indossò. Non era della sua misura.

Prima di infilarla, si era lavato. Nella baracca c'erano un lavandino con l'acqua corrente e una pompa che filtrava e depurava l'acqua della palude. C'era anche un sapone, e Buckmaster fece abbondante uso di entrambi. I suoi polpastrelli avevano un aspetto orribile, ma non si erano infettati, e quella era già una gran fortuna. Con un canovaccio, si fasciò la coscia.

Avrebbe potuto radersi, ma la vista della lametta arrugginita e piena di peli del rasoio gli fece cambiare idea. Non c'erano ricambi.

Probabilmente era anche per quello che l'uomo che viveva lì era andato in città. Buckmaster si tastò la barba e si guardò allo specchio. Non era male, considerando che non si radeva da sette giorni. La barba lunga gli conferiva un aspetto completamente nuovo e forse era proprio quello di cui aveva bisogno, mentre cercava di scoprire dov'era finito.

C'era una radio nella baracca e, mentre si lavava e mangiava, Buckmaster l'accese e ascoltò il notiziario. Non si parlava della misteriosa scomparsa del tenente Buckmaster, né del Tote; non era accaduto niente di nuovo neppure nel resto del mondo, a parte il riaccendersi, qua e là, di antichi focolai d'odio. In pratica, l'unica notizia interessante per lui fu scoprire di aver trascorso una settimana nella palude. Aveva perso la cognizione del tempo. Mise in tasca una confezione di cracker.

C'era una branda accanto al muro. Stonewall la guardò, poi scosse la testa: l'avrebbe usata soltanto come appoggio per issarsi sulla finestra e uscire di lì. Cadde pesantemente a terra, facendosi male.

- Accidenti a voi! - urlò alle quaglie spaventate dal tonfo. Ma la sua protesta servì soltanto a farle agitare di più.

Buckmaster si incamminò con passo rigido lungo il bordo della strada, costeggiata su entrambi i lati, dalla foresta. Perché diavolo non aveva trovato anche un paio di scarpe in quella baracca? Come fece a non accorgersi dell'arrivo del camion non seppe mai spiegarselo. Non aveva un motore particolarmente rumoroso, ma nemmeno silenzioso: in ogni caso, dietro una curva si trovò faccia a faccia con l'automezzo.

Forse il rumore dei cracker che stava mangiando aveva coperto quello del camion.

L'autista frenò prontamente, ma con dolcezza, ed ebbe tutto il tempo di vedere bene Buckmaster, di notare la confezione di cracker, i vestiti che indossava e i suoi piedi nudi. Aveva le guance lievemente cadenti, della misura giusta per contenere una presa di tabacco compresso. Il suo sguardo si fece più attento, quando riconobbe la tuta.

- Buondì. Qualche problema, signore?

- Mi sono perso nella palude.

- Davvero? Allora lei è un uomo fortunato. E' raro che chi si perde nella palude ne esca vivo.

- Sì, sono stato fortunato. - Buckmaster pizzicò la stoffa della tuta.

- Sono stato costretto a prendere le cose di qualcun altro. Se questi vestiti sono suoi, glieli pagherò non appena...

L'uomo fece un gesto noncurante con la mano. - Non si preoccupi. Io mi chiamo Quintus Collum. E lei?

- Jackson.

- Di nome o di cognome?

- Tutti e due. Jackson Jackson.

- Che nome curioso.

- Non sa quanto mi abbiano sempre preso in giro per questo.

- Lo immagino. Lei non è di queste parti.

- No, sono qui di passaggio. Ero venuto a visitare la Riserva di Okefenokee. Be', è stato un vero piacere incontrare una persona cordiale come lei dopo aver passato un'intera settimana nella palude.

E grazie mille.

- Aspetti un attimo, Jackson. Ha detto una settimana? Adesso capisco perché ha quell'aria distrutta. Non può essere in condizioni di camminare. Lo sa quanto dista la città?

- Non so neanche che città sia.

- Fargo. Vengo proprio da lì. - Con un cenno del capo indicò il pianale del

camioncino. Buckmaster vide diversi cartoni pieni di merce. - Sono stato a fare spese. Aspetto compagnia. Comunque, domani devo ritornare in città a fare altre compere. Perciò salti su e venga con me alla baracca. Può restare a dormire. Sono sicuro che una notte di riposo non potrà che farle bene.

- Grazie lo stesso, signor Collum, ma non posso perdere altro tempo.

- Allora, venga almeno a prendere un paio di scarpe. Ne ho un paio in più, che le presterò volentieri.

Non c'erano scarpe nella baracca.

- Lei è molto gentile, ma io devo proprio andare.

Collum si protese e aprì la portiera di sinistra.

- Salga, Jackson. Questo non è un invito: è un ordine. - Aveva un fucile appoggiato sulle ginocchia. Di solito, stava appeso sotto il sedile, dietro le sue gambe, ma in quel momento era puntato contro Buckmaster. - Spiacente Jackson Jackson, ma credo che sia mio dovere trattenerla, lei e i suoi due nomi, fino a quando la mia compagnia arriverà e se ne sarà andata. Lei ha visto troppo.

- Ma non ho visto nient'altro che chilometri di palude e un mucchio di quaglie.

- E esattamente quello che intendevo. Lei potrebbe essere uno di quei giornalisti impiccioni del nord-est che cercano di infangare l'Esercito.

- Certo, potrei. Ma potrei anche essere dell'Ispettorato generale o del Dipartimento di investigazione criminale. Oppure dell'Associazione delle prostitute al seguito dell'esercito.

Collum spalancò la bocca sbalordito e dall'angolo delle labbra gli colò un rivolo di succo marrone.

- Il Cid? - Il fucile tremò.

Buckmaster sospirò e scosse la testa.

- D'accordo, Collum. Adesso che la mia copertura è saltata, la seguo volentieri, così sistemiamo subito questa faccenda. - Spostò la canna del fucile, salì a bordo e chiuse la portiera. - Ho lasciato il mio documento di identificazione nei miei vestiti e i miei vestiti sono appesi alla forcella di un albero vicino alla baracca. - Buckmaster ridacchiò con aria mesta. - Sono zuppi perché quando mi hanno paracadutato, la notte scorsa, sono finito nel lago.

Collum rifletté su quelle parole, masticando nervosamente il tabacco.

- Lei è qui per via delle quaglie?

- Lei che cosa pensa?

- Glielo assicuro, Jackson, io ho soltanto eseguito gli ordini.
- Questo è quello che disse anche Eichmann.
- Chi?
- Andiamo Collum. Mi ragguaglierà durante il tragitto.
- Alcuni anni fa, 135000 cacciatori uccisero quattro milioni di quaglie. Quello fu il picco.

"Da allora, il numero dei cacciatori è aumentato e quello della quaglie è diminuito. Ma non è soltanto colpa della caccia: anche il rimboschimento e l'allevamento del bestiame contribuiscono a decimare le quaglie. Nelle zone in cui vengono piantati nuovi pini, non appena i semi attecchiscono, le quaglie abbandonano il terreno. E lo stesso vale per le aree in cui vengono portati a pascolare pecore e bovini.

Insomma, fra un po' questo non sarà più il paese delle quaglie. E se c'è una cosa che piace ai generali dell'Aeronautica è la caccia alle quaglie."

Ecco, dunque la ragione dell'attacco aereo. Gli alti papaveri non volevano che nessuno si avvicinasse all'allevamento e il pilota del jet doveva aver pensato che Buckmaster stesse sistemando reti da pesca o che volesse cacciare di frodo nelle loro riserve illegali.

Il camioncino si fermò alla fine della ghiaia. Gli uccelli si agitarono nella loro grande gabbia. Lo sguardo di Collum seguì quello di Buckmaster e si riempì di orgoglio.

- Belle, eh? Ne ho messe insieme di selvatiche e di domestiche. Quando arriveranno i generali, da qui partiranno dei veri e propri convogli per la foresta. - Collum aveva i modi affettati e l'odore di chi usa profumi e beve liquori scadenti, ma in quel momento il suo corpo emanava l'odore della paura. - Che cosa succederà adesso?
- A lei non accadrà niente. Dopo tutto, ha soltanto eseguito degli ordini.
- Infatti. - Smontò agilmente dalla cabina del camioncino e guardò Buckmaster con aria più spavalda. - Mi dica, Jackson, qual è il suo grado?
- Primo Tenente.

Collum sorrise.

- Qui vengono abitualmente almeno dodici generali. E una dozzina di generali significa un bel po' di potere.
- Immagino di sì.
- Ci può scommettere.

Mentre Collum, fischiettando, estraeva di tasca la chiave del lucchetto e apriva la porta della baracca, Buckmaster si impadronì del fucile che l'altro

aveva riappeso sotto il sedile. Quando fece scattare la sicura, Collum si girò di colpo.

- Ehi!

- Bell'esemplare. Che proiettili spara? Calibro sette e mezzo od otto?

- Calibro otto. Guardi qui...

Buckmaster riuscì a scendere dal camioncino e a puntare contemporaneamente l'arma contro Collum.

- Cammini davanti a me e quando saremo arrivati al recinto, cominci ad abbatterlo.

- Ma così tutte le quaglie voleranno via!

- Be', l'idea è proprio quella.

- Ma mi faranno un culo così!

- Avanti, si muova. Questo è un ordine.

Collum si diresse controvoglia verso il recinto e iniziò a smuovere debolmente un palo.

- Non ci riesco.

Buckmaster sparò alcuni proiettili contro la baracca.

- Sono sicuro che se ci riprova ci riuscirà.

Mentre gli uccelli starnazzavano ancora nell'ebbrezza della ritrovata libertà, Buckmaster costrinse Collum a entrare nella baracca e a distendersi a faccia in giù sulla branda. Poi, tenendo puntato il fucile con una mano, srotolò con l'altra un po' di filo da pesca da un rocchetto che aveva visto su uno scaffale.

- Vuole continuare a tenere in bocca il tabacco o preferisce sputarlo?

Fra qualche ora potrebbe essere uno schifo.

Collum girò la testa e sollevo lentamente gli occhi su di lui; finse un'espressione indifferente, poi, all'improvviso, gli sputò in faccia una boccata di liquido marrone. Stonewall si scansò il minimo indispensabile per non venir colpito in pieno viso, ma senza perdere di vista l'uomo. Poi, pungolandolo con la bocca del fucile, lo costrinse a stendersi di nuovo. Collum non oppose altra resistenza e Buckmaster lo legò alla branda.

Dopo aver controllato che i nodi tenessero, si avviò verso la porta della baracca.

- Ehi, Jackson, non può lasciarmi così! - protestò Collum. - I generali arriveranno solo fra qualche giorno!

- Se la caverà benone - rispose Buckmaster, ma poi si impietosì. -

Quando arriverò in città, avviserò la polizia di venire a darle un'occhiata.

E' il massimo che posso fare per lei, ed è più di quanto meriti.

- Ma io non le ho fatto niente.

L'aereo sorvolò di nuovo lo stagno e Buckmaster aspettò che il suo rombo si spegnesse in lontananza prima di uscire.

- Negativo. Doppio negativo. Nessuno mi fa mai niente.

Una volta fuori dalla baracca, Buckmaster aggrottò di colpo la fronte, e non solo per difendersi contro la luce del sole: una buona metà delle quaglie non aveva ancora lasciato il recinto o vi era ritornata.

Il suo viso si indurì. Sarebbero morte comunque. Meglio per mano sua che per quella dei generali.

Guardò sotto il sedile della cabina e trovò alcune scatole di proiettili. Non li contò neppure: ce n'erano sicuramente più di quanti gliene servissero.

Dopo aver ucciso tutte le quaglie, Buckmaster rientrò nella baracca.

Collum giaceva pressoché immobile sulla branda. Buckmaster si lavò il viso e le mani, schizzate di sangue. Poi prese un coltello da cucina e si avvicinò alla branda. Collum si irrigidì e ingoiò il tabacco.

Buckmaster aveva le dita troppo doloranti, in particolare il dito che aveva premuto il grilletto, per sciogliere e poi riannodare le stringhe. Così, preferì tagliare i nodi e sfilare le scarpe a Collum.

- Mi ero quasi dimenticato che mi aveva promesso di prestarmene un paio.

Collum gonfiò le guance.

- Lei non è del Dipartimento di investigazione criminale.

- No. Sono dell'Associazione delle prostitute al seguito dell'Esercito. Stiamo per prendere noi il comando.

Prima di salire sul camioncino, Buckmaster controllò il contenuto dei cartoni sistemati sul pianale. Del bottino facevano parte alcune casse di bourbon. Decise di approfittarne subito, ma smise di bere quasi subito. Cominciava a girargli la testa. Fra le casse e i cartoni trovò un pacco di vestiti freschi di tintoria. Si tolse la tuta sbiadita e indossò un paio di mutande pulite, una camicia bianca e un paio di blue-jeans. Due paia di calze, nonostante Buckmaster avesse la sensazione che i suoi piedi fossero già cresciuti di un numero, gli permisero di indossare comodamente le scarpe di Collum, senza risentire delle ferite e delle vesciche che gli si erano formate sulla pelle.

Poi salì sul camioncino e partì senza fretta. Con ogni probabilità, molte persone, a Fargo, conoscevano Collum e il suo camioncino: ragion per cui lui avrebbe dovuto attraversare la città di notte.

11. M.I.M.I. E' GARANTITA L'AUTORITA' DI INTRODURRE MODIFICHE
NELL'ITINERARIO INDICATO E DI RAGGIUNGERE LOCALITA' DI INTERESSE PER
LA MISSIONE.

Dopo aver superato Fargo, Buckmaster posteggiò il camion al riparo di alcuni alberi, lontano dalla strada, e dormì fino all'alba. Quindi si rimise in carreggiata, seguì la statale 441 in direzione nord, verso Helena, e lì imboccò la statale 280 per Columbus. A una quindicina di chilometri dalla città, la spia della benzina cominciò a lampeggiare.

Le stazioni di servizio non mancavano, ma erano i soldi a fargli difetto. Però aveva il bourbon. Avrebbe funzionato? Ne versò alcune bottiglie nel serbatoio. Dopo aver superato Fort Benning e poco prima di raggiungere Columbus, notò l'autista di un camion militare che proveniva dalla direzione opposta alla sua, e che, con ogni probabilità, stava tornando dal Deposito degli approvvigionamenti dell'Esercito di Atlanta.

Per una frazione di secondo, i loro sguardi si incrociarono.

L'autista, un soldato semplice, somigliava molto al sergente Miles Messmore. Buckmaster scosse la testa. Non poteva essere. Guardò nello specchietto retrovisore e vide che anche l'altro scuoteva la testa. E
se invece fosse stato proprio lui'?

Buckmaster si sentì serrare lo stomaco. Ma quand'anche fosse riuscito a trovare uno spiazzo per invertire la marcia, sarebbe stato troppo tardi per raggiungere il camion e seguirlo fino a destinazione. In ogni caso, però, sapeva che si trattava di un automezzo di Fort Benning. E in ogni caso, che il soldato alla guida fosse Messmore oppure no, aveva deciso fin dall'inizio che il posto dove avrebbe cominciato a cercare la Decima compagnia sperimentale sarebbe stato proprio Fort Benning.

Messmore e Flugel avrebbero pagato per quello che gli avevano fatto passare. Sentiva il fucile contro i polpacci. Ma non era ancora arrivato il momento di presentare loro il conto: avrebbe dovuto sommare per bene tutti gli addendi e, fino a quel giorno, si sarebbe limitato ad aggiornarlo.

Stonewall parcheggiò il camioncino in un quartiere nero, dove le merci di cui era carico ne avrebbero deciso rapidamente la sorte. Fece per cancellare le proprie impronte dal volante, poi scoppiò a ridere: non doveva più preoccuparsi di questo ormai. Non si preoccupò neppure di prendere con sé il fucile: più che un'arma, gli serviva avere cervello. Smontò dal camioncino e

guardò le bottiglie di liquore che erano rimaste. Gli sarebbero potute tornare utili come merce di scambio. Confezionò un pacco con sei bottiglie di bourbon e una pagnotta. Quindi si allontanò dal camion attraverso un fuoco incrociato di sguardi.

Collum. A quell'ora il poveretto doveva cominciare a stare decisamente scomodo. Peccato che nelle tasche dei suoi pantaloni non avesse trovato neanche uno spicciolo per fare una telefonata. Buckmaster dovette percorrere un lungo tratto a piedi prima di trovare una cabina d'emergenza, dalla quale poter chiamare a carico del destinatario, e che al tempo stesso fosse al riparo dagli sguardi curiosi delle donne affacciate alle finestre e non fosse occupata da vagabondi.

Disse alla voce del poliziotto e al nastro che registrava la sua chiamata che Quintus Collum aveva urgente bisogno di aiuto. Alla domanda - Chi chiama? - riappese. Se avesse ceduto alla tentazione di rispondere "Il generale Jackson", il poliziotto non avrebbe preso in considerazione la telefonata, considerandola uno scherzo.

E adesso era il tenente Stonewall J. Buckmaster ad avere urgente bisogno di aiuto. Gli servivano un telefono, una macchina per scrivere e delle idee geniali.

Quando vide la caffetteria, capì che era proprio quello che cercava.

Si chiamava A.t.l. Un'iscrizione artistica sulla finestra espandeva eufemisticamente quella sigla in Associazione per il tempo libero.

Anche se non indossava l'uniforme, Buckmaster restava pur sempre un soldato e i suoi muscoli flessori si prepararono a restituire il saluto militare: ma i due soldati semplici che incrociò lo superarono senza notarlo ed entrarono nel locale. Buckmaster si fermò a osservare i poster e i giustificativi di pubblicità, lasciandosi invadere dalla musica di un rock and roll. Era una caffetteria per soldati semplici, ma il locale fungeva anche da ufficio per un foglio del dissenso. Lì avrebbe trovato il telefono, la macchina per scrivere e la giusta ispirazione.

Sposto il pacco da un braccio all'altro ed entrò. Poiché la maggior parte dei soldati era in borghese, nessuno lo avrebbe notato.

E invece lo notarono tutti. Ciò che dava nell'occhio era la barba lunga di sette giorni. Non potendo addurre la scusa della pseudofollicolite, doveva fingere di essere reduce da una sbornia, per la quale era stato A.I., assente ingiustificato. Assunse un'aria vagamente intontita e si guardò intorno con un'espressione di annebbiata concentrazione. La caffetteria era piuttosto

affollata, ma Buckmaster riuscì a scorgere un tavolo vuoto in un angolo. Lo raggiunse, aprendosi un varco fra gli avventori, sistemò il pacco per terra e si sedette, girando lo sguardo in felice perlustrazione.

Gli unici elementi decorativi del locale erano rappresentati da reti da pesca, munite di galleggianti di sughero, appese alle pareti e da candele conficcate in statuine di soldati morti sui tavoli. Alle reti, erano appesi poster di Mao, di Topolino e del Che, ma qua e là c'erano spazi vuoti dove campeggiavano scritte come FORT BENNING E' AMERICANO

COME L'APPURU PAI. Il volume della musica era così alto che Buckmaster dovette socchiudere gli occhi, ma a quanto sembrava gli altri soldati trovavano quel riff infinito di una rassicurante monotonia: una certezza nelle incertezze del mondo. Buckmaster individuò rapidamente il gestore della caffetteria. La testata del giornale, appeso alla vetrina del locale, riportava il nome di un certo Joe Dee, come direttore ed editore, e Buckmaster lesse quello stesso nome sulle labbra di alcuni giovani intenti a parlare con un ventenne che se ne stava con la schiena appoggiata al banco. In ogni caso, non avrebbe avuto bisogno di quell'indizio per indovinare in lui la figura del leader.

Indossava una T-shirt con su scritto: TIENTI IN SALUTE - MANGIA MIELE.

Nonostante fosse in borghese si capiva che Joe Dee era un soldato semplice e che tale sarebbe rimasto fino alla fine della ferma, perché, checché ne dicessero, ai pezzi grossi non piacevano cose tipo l'Associazione per il tempo libero. Dee dimostrava vent'anni e aveva l'aria di un ragazzo intelligente.

Buckmaster lasciò che il giovane soldato si interrogasse sul suo conto per alcuni istanti, dopodiché estrasse dal pacco una bottiglia di bourbon, la sollevò alla luce e infine l'appoggiò sul tavolo. Joe Dee si precipitò verso di lui.

- Vuole rovinarci? Non abbiamo la licenza per gli alcolici, perciò non serviamo né ghiaccio ne soda a chi se li porta da casa.

- Scusa, Joe, ma hai capito male. Io non ho intenzione di bere. Sono qui per proporti uno scambio. Sono completamente al verde e...

- L'uomo non vive di sole sbornie.

Dee parlava con aria assente; stava chiaramente cercando di capire se Buckmaster fosse un provocatore. Era altrettanto evidente che non desiderava correre rischi. Lanciò un paio di occhiate in giro e due soldati montarono

prontamente di guardia alla porta.

Buckmaster alzò una mano destra come un bravo boy-scout.

- E' la verità, lo giuro. Sono rimasto senza un centesimo e mi chiedevo se con sei bottiglie di bourbon mi sarei potuto comprare qualcosa.

- Per esempio?

- Qualche telefonata e l'uso di una macchina per scrivere.

Dee aggrottò la fronte, poi sorrise.

- Noi, in genere, non facciamo baratti, ma cerchiamo di dare una mano a chi ha bisogno di tirarsi fuori dai guai. E per questo che esiste l'A.t.l. Tu sei dell'Esercito, vero? Ti dispiacerebbe farmi vedere il tuo documento di identità?

- E' proprio questo il problema. Questa mattina mi sono svegliato in un albergo di Atlanta dopo una lunga sbornia e mi sono reso conto di essere assente ingiustificato da una settimana. E, come se ciò non bastasse, il mio portafogli e i miei documenti sono scomparsi insieme alla ragazza che stava con me. Sono uscito dall'hotel di nascosto e sono arrivato qui in autostop. Ma non posso ripresentarmi a Benning così.

- A quale compagnia appartieni?

- Alla Decima compagnia sperimentale. - Buckmaster osservò attentamente Dee, ma il ragazzo non ebbe alcuna reazione. - Vuoi sapere come mi chiamo, qual è il mio grado e qual è il mio numero di matricola? - Buckmaster si spacciò per tale caporale Jackson Wallstone e snocciolò il proprio numero di matricola facendolo precedere da uno zero.

Dee esaminò il resto del pacco.

- E queste dove le hai trovate?

- Sotto il letto. E' tutto quello che è rimasto della cassa che avevo comprato.

Dee sorrise.

- E la pagnotta?

Buckmaster cercò di assumere un'espressione autenticamente confusa.

- Non ne ho proprio idea. Forse, quando l'ho infilata qui dentro pensavo che mi sarebbe potuta venire fame.

Dee rise.

- E adesso come ti senti? Hai fame, Jackson?

Buckmaster rifletté.

- Credo di sì.

Dee annuì, si fece strada a gomitate verso il banco e ritornò poco dopo

con un hot dog in salsa chili e una doppia Coca.

- Offre la casa. Costerebbe un dollaro, ma non lo vale. Del resto, neanche un dollaro vale un dollaro.

Dee prese una bottiglia di ketchup da un tavolo vicino e gliela porse; la bottiglia aveva la forma di un soldato ferito e la salsa usciva dalla fasciatura della testa. Subito dopo, Joe fece scomparire le bottiglie di bourbon nel retrobottega.

I due soldati di guardia alla porta si fecero da parte per lasciare passare una ragazza. La giovane entrò con una manciata di giornali dell'A.t.l., che avevano tutta l'aria di essere freschi di stampa, e rivolse sorrisi e cenni del capo a destra e a sinistra.

Non notò Buckmaster, nascosto dietro il suo hot-dog. Si diresse verso il retro del locale, dove si trattenne per diversi minuti e, quando ne uscì, fece rotta direttamente verso il tavolo di Stonewall e si sedette davanti a lui.

- Salve. Io sono Sally Kaster.

Buckmaster le sorrise addentando il panino. Sally aveva i capelli arruffati, un fiore tatuato sulla guancia sinistra e labbra pallide: un paio di occhiali da nonna, una borsa a tracolla, un vestito traforato e un paio di stivali con la punta di metallo completavano la sua immagine. Era molto magra e molto alta e l'una caratteristica esaltava l'altra.

- Aiuto Joe a pubblicare il giornale dell'associazione. Joe mi ha detto di prendermi cura di te.

Buckmaster le sorrise di nuovo, dando contemporaneamente un altro morso al panino.

- Cioè, sono qui per farti vedere dove puoi trovare il telefono e la macchina per scrivere.

Buckmaster masticò in fretta. Lei gli appoggiò una mano sul braccio.

- No, mangia con calma. Non ho fretta.

Senza dubbio, Dee le aveva detto: «Vedi che cosa riesci a cavargli di bocca. Vedi se la storia di Jackson Wallstone sta in piedi».

- Tu che cosa sei?

- Eh?

La ragazza aggrottò la fronte. - Cioè, volevo dire, di che segno sei?

Buckmaster rifletté. - Cancro, penso.

Sally fece una smorfia. - Vuoi dire Figlio della Luna. Noi non diciamo Cancro.

- Non è disonesto?

- No, è solo più bello. Io sono un Acquario.
- Capisco.
- A quale unità appartieni?
Buckmaster rispose alla sua domanda.
- E che cosa sperimentate?
- Spiacente, ma questo è top secret.
- Davvero?
- Nel modo più assoluto. Guarda, essere stato assente ingiustificato per una settimana non è niente al confronto di quello che mi succederebbe se mi lasciassi sfuggire qualcosa sul mio lavoro.
- E' un lavoro pericoloso'?
- Comincio a pensare di sì.
- Sai una cosa? Non credo che ti piaccia quello che stai facendo, altrimenti, cioè, non ti saresti ubriacato e non saresti stato assente ingiustificato per tutti questi giorni.
- Forse stavo festeggiando e ho esagerato un po'.
Gli occhi della ragazza frugarono il suo viso. - Non credo. Cioè, tu non mi sembri il tipo. Ma perché ti sei arruolato, tanto per cominciare?
Buckmaster scrollò le spalle. - Tre pasti caldi e un letto in cui dormire.
- Ma hai davvero intenzione di consegnarti? O magari preferiresti andartene? Sai, noi possiamo aiutarti, cioè, possiamo farti avere un congedo per ragioni mediche. Lo sai che c'è la liquerizia, vero?
Lo sapeva. Molti renitenti alla leva avevano ingannato i dottori mangiando grandi quantità di liquerizia prima di sottoporsi agli esami clinici. L'acido glicorrizinico contenuto nella liquirizia fa aumentare la ritenzione di sodio da parte dell'organismo, simulando una ipersecrezione di aldosterone.
- O se non vuoi provare con la liquerizia, possiamo tenerti nascosto qui o fare in modo di espatriare in Canada o in Svezia.
- Se non ti dispiace, io preferisco affrontare tutto quello che mi aspetta.
- Sei sicuro di essere un Figlio della Luna?
Dee apparve dietro alla ragazza e le appoggiò le mani sulle spalle.
Sorrise a Buckmaster e accennò con la testa in direzione del retrobottega.
- Quando sei pronto.
Buckmaster si alzò, pulendosi contemporaneamente la bocca con un tovagliolo di carta.
- Era molto buono. Grazie.
- Sally ti farà da guida.

E così fu.

- Qui c'è il telefono e qui c'è l'elenco telefonico del distretto.

Laggiù c'è la macchina per scrivere. Ti serve aiuto?

- No, grazie.

Sally esitò brevemente, poi sorrise e se ne andò.

Nonostante la porta fosse chiusa, la musica proveniente dalla caffetteria era assordante. Buckmaster si guardò attorno. Del bourbon non c'era traccia. Aprì la guida del telefono, cercò il numero di Fort Benning e lo compose. Si tappò l'orecchio libero con il palmo della mano.

- La Decima compagnia sperimentale, per favore.

La voce dell'operatrice cambiò improvvisamente tono. - Un momento, prego. Devo passarle il tenente Fiordaliso.

Il tenente Juliet Fiordaliso aveva una voce morbida e musicale. Gli fece ripetere la domanda, poi ripeté a sua volta con dolcezza il nome dell'unità.

- La Decima compagnia sperimentale?

- Esatto. Voglio parlare con il capitano Romeo Clapsaddle.

La voce del tenente Fiordaliso divenne improvvisamente stridula. - Mi rendo conto che oggi è il primo aprile e che questo fa a certa gente lo stesso effetto della luna piena. Ma non lo trovo affatto divertente: anzi, è quel genere di scherzi che stanca subito. Perché non chiama lo zoo e chiede del signor Leone?

- Non riattacchi, per favore - disse Buckmaster, cercando un appiglio a cui aggrapparsi. Poi, con tono più deciso, riprese: - Questo non è uno scherzo, tenente. La Decima compagnia sperimentale esiste davvero.

Forse lei non ne ha mai sentito parlare perché è un'unità militare segreta. Ma le assicuro che esiste e io ho urgente necessità di mettermi in contatto con l'ufficiale che la comanda. - Era riuscito a convincerlo? - Ascolti, se vuole può controllare presso il Pentagono.

Chieda del colonnello Maximilian Fubb.

Silenzio. Poi: - D'accordo. Lo farò. Attende in linea o richiama?

- Attendo.

Sul tavolo erano sparse alcune copie dell'ultimo numero del giornale dell'A.t.l. Sally doveva averle ritirate poco prima dal tipografo. Gli ci volle un po' per abituarsi all'uso di "egli/a" al posto di egli/ella", "lui/e" al posto di lui/lei e di su/i anziché suo/sua. Era l'influenza dello strano modo di parlare di Sally Kaster? Poi il suo sguardo cadde su un articolo in cui si prospettava la prossima nascita di un sindacato dei soldati semplici. "I membri del comitato

direttivo dell'A.t.l. stanno facendo pressione affinché ai soldati che prestano più di trenta ore di servizio venga corrisposta una paga straordinaria, "anche nei casi in cui il lavoro extra sia stato loro assegnato a titolo di punizione".

- Pronto?

- Sono qui tenente. Che cosa ha scoperto?

- Ho alcune informazioni da comunicarle a proposito di ciò che la interessa, ma non posso farlo per telefono. Dovrà venire alla base a presentarsi nel mio ufficio.

- D'accordo, grazie. Vengo subito.

Sally Kaster entrò nel retrobottega proprio in quel momento e la musica sovrastò la voce del tenente Fiordaliso. Quando Buckmaster riuscì a sentirla di nuovo distintamente, l'ufficiale stava dicendo: -

Mi dica il suo nome, così saprò

chi...

Buckmaster riagganciò.

Sally lo guardò con espressione ansiosa.

- Com'è andata? Hai sempre intenzione di consegnarti?

- Questa è la strategia. E adesso passiamo alla tattica. Per questo ho bisogno della macchina per scrivere.

Buckmaster si scaldò le mani e si sgranchì le dita, come un pianista prima di un concerto, quindi si sedette alla scrivania. Prese un foglio di carta bianca e cominciò a battere il testo di un lasciapassare per il caporale Jackson Wallstone.

Sally rise.

- Ne ho viste di persone lente a scrivere a macchina, ma tu le batti tutte! - Soltanto allora vide i suoi polpastrelli. - Mi dispiace. Vuoi che batta io?

- No, grazie.

- Ti è successo durante uno degli esperimenti?

- Mi è successo in servizio.

Il volto della ragazza si contrasse in un'espressione di rabbia. -

Scommetto che i vostri esperimenti stanno mettendo in pericolo tutta la regione, ma l'unica cosa che interessa ai pezzi grossi è mantenere il segreto. Odio queste cose e credo, invece, nel diritto della gente di conoscere la verità.

- Quando egli/a verrà glielo dirò.

Sally scoppiò in una risata che spazzò via ogni traccia di irritazione. Poi ritornò seria. - Vedo che hai letto il nostro giornale. Che cosa ne pensi?

- Per essere quello che è, mi sembra buono.

Sally assunse un'espressione da Giovanna d'Arco. - Non condividi i valori per i quali ci battiamo?

Non voleva discutere con lei, ma non lasciò cadere il discorso, perché sentiva che non stava discutendo con lei, ma con se stesso.

- Ciò per cui vi battete è bello, ma il fatto è che l'Esercito non è bello. E che cosa succede a un Esercito quando lo si combatte dall'interno?

- Noi ci battiamo, sì, ma non per distruggerlo. Sappiamo che nel mondo d'oggi gli eserciti sono indispensabili. Non siamo così ingenui. Ma lottiamo per rendere l'Esercito più umano.

- Un Esercito umano non è più un Esercito.

- Ti hanno fatto il lavaggio del cervello.

Quella frase pose fine alla discussione, e Buckmaster poté finire di battere a macchina in pace. Joe Dee entrò proprio nel momento in cui stava firmando il lasciapassare con il nome del capitano Romeo Clapsaddle.

- Tutto a posto, Jackson?

- Quasi tutto, Joe - rispose Stonewall sfregandosi la barba. - Non posso presentarmi così.

- A questo possiamo rimediare.

Buckmaster annuì con espressione grata. Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa con cui ripagare Dee e fu consapevole di come avrebbe potuto sistemare i conti con l'Aeronautica.

- Se ti serve una storia per il tuo giornale posso raccontartene una sui generali dell'Aeronautica e sulla riserva illegale di caccia che si sono creati nel Parco di Okefenokee.

Dee sorrise sornione. - Mi interesserebbe di più sapere qualcosa sulla... come si chiama... Decima sperimentale? Di che genere di cose vi occupate'?

Dee era un tipo sveglio, il genere di soldato che Buckmaster aveva sempre giudicato un traditore delle tradizioni: insomma, era tutto ciò che un buon soldato non doveva essere. Eppure, in quel momento, provava simpatia per lui e per il suo anticonformismo. Ciononostante resistette alla tentazione di raccontargli tutta la verità, o perlomeno quella che gli era data di conoscere: doveva essere prudente.

- Come ho spiegato a Sally, la nostra attività è coperta dal segreto militare.

Dee non mutò la sua espressione sorridente. - E quale segreto, se nemmeno a Fort Benning hanno mai sentito parlare della Decima compagnia sperimentale. Sai, anch'io ho fatto una telefonata prima che chiamassi tu.

Sally si voltò di scatto verso Buckmaster.
- Allora mi hai preso in giro? Perché?
- Se ti avessi detto la verità non mi avresti creduto.
- E come fai a saperlo? Mettimi alla prova.
- Lascialo in pace, Sally. Il nostro amico avrà le sue ragioni, sensate o no. Ognuno di noi ha le sue paranoie.
- Ma potrebbe essere... cioè...
Dee la interruppe, tendendo l'aria con una mano. - E da un po' che cercano di incastrarmi. Ma non credo che lui sia una spia. - Si voltò verso Buckmaster. - Sono pronto a scommettere che tu sia pulito, ma anche se mi sbagliassi, tu non mi preoccupi. Non ho niente da nascondere, io. Dovrebbero saperlo, ormai, che dico tutto quello che penso. - Studiò il viso di Buckmaster, poi annuì lentamente. - E poi, sono convinto che tu sia davvero nei guai con l'Esercito, e questo ti mette autamaticamente dalla mia parte, che tu lo sappia o no, che tu lo voglia o no. Comunque, per il momento hai bisogno di un rasoio e di un cambio di vestiti della tua misura. Noi due abbiamo all'incirca la stessa taglia. Questa sera, quando chiudiamo, Sally ti porterà alla Comune, dove potrai passare la notte.
La ragazza uscì dal retrobottega con passo rigido, precedendo Buckmaster, e non si sedette più con lui. Ma prima di lasciarlo solo, gli diede l'indirizzo della Comune in cui viveva, che si trovava a pochi isolati di distanza. Quindi fece il giro del locale, tavolo per tavolo, prendendo nota di quello che le raccontavano i soldati sulle condizioni di vita nella base e, in generale, sulla vita militare.
Nonostante il bailamme che regnava nella caffetteria, Buckmaster crollò addormentato sul tavolino. Poi, di colpo, si svegliò. Il frastuono delle voci era cessato, lasciando il campo alla musica. La porta del locale si era aperta, ritagliando una striscia di cielo ormai scuro. Buckmaster vide prima gli elmetti bianchi, i guanti bianchi, le calibro 45 automatiche che spuntavano dalle fondine bianche, i bracciali con la sigla della Polizia militare, gli stivali neri con le stringhe bianche. Poi vide i volti dei due uomini: Messmore e Flugel.
Erano tutti e due sergenti della Polizia militare adesso. I loro occhi perlustrarono il locale e si fissarono su di lui.
Buckmaster si guardò attorno. I soldati che affollavano la caffetteria apparivano collettivamente contrariati da quell'incursione, ma singolarmente contenti che non riguardasse loro. Joe Dee non era in vista; con ogni

probabilità si era rifugiato nel retrobottega. In quel momento, Sally Kaster si alzò in piedi, ma restò a guardare mentre Messmore si dirigeva verso Buckmaster. Flugel rimase sulla porta. Se anche Messmore aveva la sensazione di trovarsi in territorio nemico, non lo dava a vedere. Sorrise quando Stonewall si alzò lentamente in piedi.

- Okay, soldato - disse con tono severo. Poi, abbassando la voce, in modo che gli altri non sentissero, aggiunse: - Senta, tenente, perché non viene con noi senza fare storie? Così nessuno si farà male. Quando saremo usciti di qui, avremo molte cose di cui parlare.

- Immagino di non avere altra scelta - rispose Buckmaster, indicando il muro con la rete da pesca alle sue spalle, che gli impediva qualsiasi possibilità di fuga.

Sally si avvicinò a Messmore.

- Senta, sergente, aveva già intenzione di consegnarsi, perciò...

Zulu sollevò la mano biancoguantata e l'aprì a raggiera.

- Non immischiarti, sorella.

Ma la ragazza continuò a perorare la causa di Buckmaster, distraendo Messmore quel tanto da permettere a Stonewall di strappare la rete dal muro e di gettargliela addosso. Nella rete restò impigliata anche Sally, e lei e Messmore iniziarono a lottare, con intenti chiaramente opposti, finendo per ingarbugliarsi sempre di più. Buckmaster ne approfittò per scappare e, mentre correva verso il retrobottega, rovesciò numerose sedie dietro di se.

- Fermatelo! - urlò Flugel, ritrovando improvvisamente la voce.

I soldati si fecero da parte, consentendo a Stonewall di conquistare la porta del retrobottega, poi richiusero i ranghi sbarrando il passo al sergente.

Quando la porta si aprì e si chiuse di colpo, Dee sollevò gli occhi dalla macchina per scrivere e aggrottò la fronte come se l'ingresso precipitoso di Buckmaster lo avesse disturbato. Poi inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

- Che cosa c'è?

- La Polizia militare.

- E qui per te?

Come se non lo sapesse. Dee balzò in piedi.

- C'è un ...

Buckmaster lo atterrò con un pugno senza lasciargli il tempo di finire la frase, e, dopo averlo trascinato da una parte, spinse la scrivania contro la porta. Il telefono. No: era inutile chiamare la polizia, quella vera:

quand'anche fossero arrivati subito, sarebbe stato troppo tardi. Doveva andarsene da lì. Ma come? Non vedeva altre porte, e nemmeno una finestra. Eppure, un modo per uscire da quella stanza doveva esserci, o almeno un nascondiglio. Dee aveva nascosto il bourbon da qualche parte. Dove? Buckmaster abbassò gli occhi.

Quando aveva spinto la scrivania contro la porta, le gambe del tavolo avevano sollevato un tappeto, scoprendo il profilo di una botola.

Buckmaster la aprì. Una scala scendeva verso il buio. Forse era collegata con un palazzo vicino, forse era un vicolo cieco.

Buckmaster lasciò aperta la botola e si appiattì contro la parete accanto alla porta. Dopo qualche istante sentì tremare tutto l'edificio. Buckmaster chiuse gli occhi e immaginò intensamente di fondersi con il muro.

Messmore fu sul punto di scardinare la porta. Se ci fosse riuscito, per Stonewall sarebbe stata la fine. Invece i cardini tennero e, aprendosi con forza, la porta fece cadere il tavolo e nascose Buckmaster. In un lampo, Zulu fu nella stanza e coprì l'ingresso del compagno, che entrò subito dopo di lui. Flugel si chinò su Dee per un attimo, poi estrasse la calibro quarantacinque dalla fondina e si diresse verso la botola della cantina. Trasse un profondo respiro e scese le scale. Messmore lo seguì.

Quando il suo elmetto bianco scomparve oltre il telaio della botola, Buckmaster uscì silenziosamente dal suo nascondiglio. Due paia d'occhi increduli si levarono su di lui, quando chiuse il portello.

Rapidamente, Buckmaster vi trascinò sopra il tavolo, ma le imprecazioni e i pugni sferrati dai due uomini contro il tramezzo di legno lo convinsero che era meglio fuggire. Se non se ne fosse andato avrebbe sentito fischiare presto i proiettili.

- Joe, stai bene? Joe?

Sally si sedette sul pavimento e prese la testa del soldato in grembo.

Dee si riscosse, aprì gli occhi, gemendo per l'impatto doloroso con la luce, si sfregò la guancia tumefatta e fece una smorfia. Guardò Buckmaster.

- Perché l'hai fatto?

Si alzò in piedi. All'improvviso, Stonewall si sentì più incerto sulle gambe di quanto lo sembrasse Joe. Che si fosse sbagliato sul suo conto? Guardandolo negli occhi capì che era così.

- Ti chiedo scusa, amico. Credevo che mi avessi tradito.

- Capisco - rispose Dee, ma il tono della sua voce era glaciale. -

Tradito? - Poi si rese conto dello stato in cui era ridotta la stanza e delle

imprecazioni provenienti dalla cantina. - Che cosa è successo?

- Sono entrati due tizi con l'uniforme della Polizia militare e hanno cercato di arrestarmi.

- Fantastico. E adesso che cosa facciamo?

- Chiamiamo la Polizia militare.

- Ma "quei due sono"...

- Due impostori.

Dee lo fissò, poi fissò la botola. Tese l'orecchio. Anche Sally e Buckmaster si misero in ascolto. Pugni e imprecazioni erano cessati.

Dee scosse la testa.

- Chiunque fossero, ormai se ne sono andati.

- Perciò questa botola porta fuori di qui? - domandò Buckmaster con una smorfia. Si sarebbe potuto risparmiare una bella paura.

- Sì. Anzi, guarda, è meglio che anche tu esca di qui. Subito. E di corsa.

12. I.N.R INFORMAZIONE NON REGOLARE.

La Comune dell'A.t.l. aveva sede in una casa signorile d'anteguerra, che aveva perso la sua battaglia contro il tempo. Ma definirla una Comune non era esatto. Ricordava più la banchina di una fermata della metropolitana. Per strada, non avevano incontrato nessuno, nemmeno veri o presunti agenti della Polizia militare, e anche la casa sembrava deserta. Mostrandogli una stanza del secondo piano, Sally Kaster spiegò a Buckmaster che avevano un grosso ricambio di attivisti. Buckmaster ne sentì soltanto uno, o per essere più esatti udì il cigolio di un letto, quando passarono accanto all'unica porta chiusa.

Poi Sally lo accompagnò in un grande bagno e gli procurò un rasoio con una lametta nuova. Ritornò mentre Buckmaster stava sciacquando il rasoio e si fermò alle sue spalle per studiare il viso sbarbato nel riflesso dello specchio.

- Non male. - Poi si affrettò ad aggiungere: - Ti serve nient'altro?

Ti ho messo un paio di lenzuola pulite.

- Grazie. - Buckmaster aprì l'armadietto dei medicinali e vi trovò una bottiglietta di dopo-barba. - Prima di andare a dormire, voglio medicarmi le ferite.

Si versò un po' di lozione sulla punta delle dita.

- Che cosa ti è successo? La verità.

- Ho lo stesso problema della Venere di Milo. Mi mangio le unghie e non so mai quando smettere.

Sally fece una smorfia allo specchio e si sedette sul bordo della vasca.

Quando lui passò ad esaminarsi la coscia, lei non accennò minimamente ad andarsene. Buckmaster si tolse i pantaloni di Collum, slegò il canovaccio con il quale si era fasciato la ferita e versò un goccio di lozione sul lembo di pelle sollevata.

- Che cosa ti sei fatto alla coscia?

- Stavo attraversando la Palude di Okefenokee in barca, immerso nei miei pensieri, quando, all'improvviso, è apparso un jet, è sceso in picchiata e mi ha mitragliato.

Sally si alzò in piedi di scatto e gli voltò le spalle.

- D'accordo, non ti chiederò più niente, anche se non riesco a capire perché tu non ti voglia fidare di me. Io voglio solo aiutarti.

- Ma io mi fido di te.

- Mi fai così rabbia!

La magrezza del suo corpo accentuava la sua espressione di dolore.

Buckmaster le appoggiò le mani sulle spalle e a poco a poco sentì la sua tensione sciogliersi. Ma non la attrasse a sé. Ricordava le mani di Joe sulle sue spalle. Il fatto che Maggie fosse sposata con il colonnello Fubb non aveva rappresentato un ostacolo per lui, ma la sola ipotesi che quella ragazza avesse una relazione con Joe Dee lo frenava.

- Tu e Joe... capisci quello che voglio dire?

- Non è una cosa seria - Sally si voltò verso di lui e gli sorrise -

Coraggio, continua a mentirmi. Dimmi che sono bella, dimmi che mi ami.

Buckmaster si alzò senza svegliarla, nel debole chiarore che precede l'alba. Tutti dormivano ancora nella casa. Stonewall si fece di nuovo la barba, poi cominciò a frugare negli armadi. Anche nelle stanze vuote c'erano armadi, lasciati in eredità da attivisti di passaggio o proprietà di membri stabili della Comune. Nella camera accanto alla sua, Buckmaster aveva visto la borsa a tracolla di Sally appoggiata su un cassettone. L'aveva presa in mano, ma subito dopo l'aveva rimessa al suo posto senza aprirla. In quella stessa stanza, trovò una giubba da soldato semplice e un paio di pantaloni. Li indossò. Gli andavano quasi bene Appartenevano a Joe Dee? Si avvicinò di nuovo alla borsa di Sally, ma per la seconda volta rinunciò ad aprirla, Poi uscì dalla stanza per proseguire la sua razzia.

In un'altra camera, rubo un berretto e un paio di scarpe della sua misura: in un'altra ancora, strappò le mostrine da caporale da una giubba, e ovunque gli capitava di trovare un po' di spiccioli, li trasferiva immediatamente dalle tasche altrui alle proprie. Infine, fissò le mostrine da caporale alla giubba di

soldato semplice con alcune spille da balia, che puntò all'interno della manica affinché fossero meno evidenti.

Ma prima di andarsene, tornò nella sua stanza, per dare un'ultima occhiata a Sally. Quando la luce del corridoio le illuminò il viso, la ragazza smise di respirare. Poi aprì gli occhi. Lo studiò seria, le labbra increspate da un sorriso incerto.

- Così presto?

Buckmaster annuì. Lei osservò la sua uniforme.

- Lascia che ti cucia le mostrine.

- Non c'è tempo. Voglio prendere il primo autobus.

- Hai i soldi?

Buckmaster fece tintinnare le monete in tasca. - Quanto basta per arrivare a Benning. - A meno che la tariffa dell'autobus non fosse aumentata dall'ultima volta; in quel caso, avrebbe dovuto fare l'autostop.

Lei dovette cogliere la sua incertezza, perché scivolò fuori dal letto, corse a prendere la borsa e gli diede una banconota da dieci dollari. Sally tenne per qualche istante l'estremità del biglietto fra le dita.

- Questo è soltanto un prestito. Dovrai ritornare a restituirmeli.

- Non li accetterei a nessun'altra condizione.

Gli occhi di lei sondarono il suo viso.

- Ti rivedrò? Non mentirmi.

Lui la mise a letto.

- Ritorna a dormire e sogna che il tuo desiderio si avveri.

Stonewall la baciò finché Sally chiuse gli occhi.

13. N.U.R. NESSUNA ULTERIORE RICHIESTA.

Buckmaster arrivò a Fort Benning su un autobus carico di soldati assonnati. La Statua del fante era sempre lì, davanti al Quartier generale della Scuola di fanteria e sembrava dicesse "Seguimi."

Buckmaster si staccò di proposito dal resto del gruppo e andò diritto verso la chiesa. Era aperta. E vuota. Buckmaster entrò e si sedette.

Un ottimo posto in cui ammazzare il tempo.

Sollevò di scatto la testa che gli era crollata sul petto per scoprire che i passi che aveva udito avvicinarsi erano quelli del cappellano.

Il religioso lo stava guardando quasi con apprensione, come un pope che pensi di trovarsi di fronte qualcuno che è riuscito ad accedere a un livello di santità superiore.

- Non lasciare che io ti distragga, figliolo. L'ultima cosa che voglio è

intromettermi fra un uomo e il suo Dio. - Il suo sorriso diceva che stava scherzando. Il cappellano cercò di scoprire quale fosse il suo Dio. - Sei cattolico, figliolo?

- No, signore.

- In ogni caso siamo tutti figli di Dio, no?

- Sì, signore.

I passi e le voci dei figli di Dio cominciavano a risuonare nella base, ma a quell'ora gli uffici erano ancora deserti. Buckmaster rimandò il momento della resurrezione e si lasciò intrattenere dal cappellano. Si calcò in testa il berretto, ma non se ne andò. Il cappellano aveva i gradi di capitano. Non un granché, ma sempre più di lui.

- Bene, figliolo ...

- Mi scusi. Potrebbe far pervenire un messaggio al comandante della base?

La faccia rotonda del religioso si svuotò di colpo. Rise con evidente imbarazzo.

- Caporale, anch'io devo passare per le vie ufficiali come tutti gli altri. Forse, se tu mi esponessi il tuo problema potrei aiutarti, anche se il mio orario...

- Capisco.

- No, aspetta, caporale. Non sono l'unico cappellano qui. Di che religione sei?

Buckmaster stava per rispondere "anabattista", poi decise di innalzare la bandiera dei pirati.

- Appartengo alla "Chiesa dell'Improbabilità".

- Temo di non ...

- E una setta nata sul Sigma Corvi Terzo. E' stata fondata da alcune persone che pregavano un dio che si era impadronito della probabilità e che se ne attribuiva il merito. Nessun sacerdote osava contrariarlo.

La cosa funzionò per circa un millennio. Finché scoprirono che probabilmente il dio che veneravano non esisteva e così lo uccisero.

Il cappellano sbatté gli occhi. Poi il suo viso rotondo si riempì di nuovo.

- Caporale, tu non credi nell'esistenza di un Ente supremo?

- Io credo che Dio sia una scatola nera.

- Che cosa?

- E lei non è in grado di darmi lo schema dell'impianto, vero?

- Non ti basta credere che siamo qui per uno scopo? Anche se a volte non

sappiamo quale sia?

Buckmaster fissò il religioso con aria stupita. - Ma come, lo scopo non è un mistero.

- Bene, caporale, visto che lo sai, perché non lo dici anche a noi?

Avanti, perché siamo su questa terra?

Il cappellano sorrise in attesa della sua risposta. Sembrava un sorriso di compiacimento, il suo, finché Buckmaster non lo guardò più attentamente e allora provò quasi vergogna per quello che stava facendo: il cappellano era un bersaglio troppo facile. Ma se l'era voluta.

- Perché siamo sulla Terra? E' molto semplice: siamo macchine da merda.

Il cappellano si sedette in silenzio, mentre Buckmaster lasciava la chiesa. Sembrava che stesse spingendo sul water.

14. T.O.E. TAVOLA DI ORGANIZZAZIONE DELL'EQUIPAGGIAMENTO.

Buckmaster si diresse verso la sala mensa del quartier generale e si ritrovò a fare la fila per il rancio, benché non avesse alcuna intenzione di mangiare. Pazienza. Prese un vassoio e, dopo aver osservato i soldati seduti ai tavoli, decise di sedersi accanto a un S.p.4 dall'aria impiegatizia.

- Salve. Mi hanno appena trasferito qui. Sono arrivato oggi.

- E ti hanno appena fatto caporale.

- Già. - Aveva scelto la persona giusta. Il ragazzo era sveglio. -

Lavorerò all'Ufficio personale.

L'altro si irrigidì e lo squadrò come un potenziale rivale. - In che reparto?

- Archivio amministrativo del personale.

Il soldato si rilassò. - Io sono al Reparto gestione del personale. Mi chiamo Harry Rushcamp.

- Jackson Wallstone.

- Jackson Wallstone? Che strana combinazione. Sai, se inverti il tuo cognome ...

- Lo so. Anche il mio vecchio ci ha pensato. E' per questo che mi ha chiamato Jackson.

- Ah. - Rushcamp sorrise. - Archivio amministrativo. E' il reparto del tenente Fiordaliso.

- Che tipo d'uomo è?

- E' una donna. Un'ausiliaria. Juliet Fiordaliso. - Rushcamp gliela descrisse e Buckmaster ne trasse l'impressione che fosse un bel bocconcino, anche se non per tutti, e che fosse anche un ufficiale eccellente.

Rushcamp non aveva mai sentito parlare né del sergente Miles "Zulu"

Messmore, né del caporale Oscar Flugel. Aggiunse che se fossero stati distaccati presso Fort Benning, lui lo avrebbe saputo senz'altro, perché tutti gli ordini di servizio passavano fra le sue mani. - Oscar Flugel, che razza di nome! - concluse, ridendo.

- Mai sentito parlare della Decima compagnia sperimentale?

- No. E' l'unità dalla quale sei stato trasferito?

- No. E' soltanto un nome che ho sentito dire.

Prima che Rushcamp cominciasse a domandarsi come mai non gli fosse rimasto impresso il nome di Jackson Wallstone, leggendolo sugli elenchi che passavano sul suo tavolo, Buckmaster lo ringraziò e lo salutò, dicendogli che doveva andare e che si sarebbero visti in giro.

Suo malgrado e nonostante la qualità del cibo, aveva mangiato tutto.

Un'autentica, efficiente macchina da merda.

Buckmaster attraversò la piazza d'armi, dove un drappello di uomini e donne stavano sfilando in formazione, e accelerò in direzione del Quartier generale.

L'insegna era lì. GENERALE DI DIVISIONE REEBER BATTLE, COMANDANTE DEL

CENTRO DI FANTERIA DELL'ESERCITO AMERICANO, SCUOLA DI FANTERIA DELL'ESERCITO AMERICANO, FORT BENNING, GEORGIA. Ma il generale c'era?

Fingendo di superarli, Buckmaster affiancò due maggiori e tese l'orecchio ai loro discorsi. Aveva bisogno di sapere come muoversi in quel posto.

- La Vecchia Schiappa è al golf.

- Non alle corse?

- No.

- Be', in fondo non fa differenza, tanto perde comunque!

I due maggiori si guardarono attorno prima di ridere, notarono Buckmaster e si trattennero: gli ufficiali formavano un'élite molto chiusa.

Buckmaster li seguì all'interno dell'edificio, poi si lasciò guidare dalle frecce che indicavano UFFICIO DEL PERSONALE - REPARTO ARCHIVIO

AMMINISTRATIVO. Aveva comunque intenzione di cominciare dal tenente Fiordaliso. E se lei non gli avesse dato soddisfazione, avrebbe trovato qualche altro anello debole nella catena gerarchica.

Come aveva dedotto dalle descrizioni di Rushcamp, Juliet Fiordaliso era

uno schema di flusso vivente: tutta efficienza, ma anche molto femminile. Riuscì a farsi ricevere dicendo di essere il soldato che le aveva chiesto informazioni sulla Decima compagnia sperimentale.

- Riposo, caporale. - La donna gli diede una rapida occhiata e aggrottò la fronte. C'era qualcosa che non andava in lui o nella sua uniforme? L'ispezione innervosì e umiliò Buckmaster. - Lei è quello che ha telefonato? Pensavo fosse un ufficiale.

- E' quello che volevo farle credere, signora. Per risparmiare tempo.

- Conosce un certo tenente Buckmaster?

- Sì, signora. E' il tizio, chiedo scusa, l'ufficiale che mi ha parlato della Decima compagnia sperimentale.

- Capisco. - Juliet Fiordaliso si accigliò ancora di più, come se quell'atteggiamento la aiutasse a concentrarsi meglio. - Dov'è adesso?

- Posso mettermi in contatto con lui, se vuole.

- E' stato lui a mandarla qui?

- In un certo senso, sì. Ha mai letto il giornale dell'A.t.l.?

L'ausiliaria annuì, ma più a se stessa che a lui. - L'ho visto. Lei fa parte...

- L'A.t.l. sta prendendo in considerazione l'idea di pubblicare un articolo di denuncia sulla Decima compagnia sperimentale.

Il tenente Fiordaliso trattenne a stento un sussulto. - In che senso, di denuncia?

- Per il suo potenziale distruttivo, per le conseguenze degli esperimenti condotti sull'ambiente, per i pericoli a cui sono esposti i soldati e la popolazione in generale. Questo genere di cose, insomma.

Buckmaster ebbe la sensazione di aver appena perso la schermaglia.

Gli parve che la donna reprimesse a fatica un sorriso, ma quando parlò, la sua voce era terribilmente seria. - Lasci che l'avverta, caporale Rushcamp. Le attività della Decima compagnia sperimentale sono coperte dal massimo segreto militare. Forse le fa piacere sapere che il colonnello Fubb ha mostrato tale interesse per la sua telefonata da inviare qui immediatamente un ufficiale. - Diede un'occhiata all'orologio. - Dovrebbe essere qui a minuti. Lui, però, vuole incontrare il tenente Buckmaster, non il caporale Rushcamp. -

Juliet Fiordaliso indicò il telefono. - Perciò chiami subito il tenente Buckmaster e poi aspetti in sala d'attesa. - Una parete di vetro divideva la saletta dall'ufficio; quindi lei lo avrebbe congedato, ma non l'avrebbe mai perso di vista.

Buckmaster annuì, guardando il telefono.

- Le dispiacerebbe fare prima una telefonata?

- A chi e a che proposito, caporale?

- Ci sono altri due uomini in questa base che il colonnello Fubb dovrebbe incontrare. Può scoprire a quale unità appartengono un certo sergente Miles Messmore e un certo caporale Oscar Flugel, e convocarli qui senza dire loro perché?

L'ausiliaria lo fissò attentamente, poi ripeté i nomi dei due sottufficiali e pigiò alcuni tasti. La luce dei messaggi che apparvero sul piccolo schermo del complesso apparecchio telefonico si rifletté nei suoi occhi. Ma fu un attimo, perché il tenente azzerò subito lo schermo, prima che Buckmaster avesse il tempo di leggere i messaggi.

- Ho le informazioni che mi ha chiesto, caporale. Farò in modo che i due sottufficiali siano presenti alla riunione.

Brutta puttana bugiarda. Rushcamp aveva dichiarato di non aver mai sentito quei nomi e Buckmaster gli credeva. Questo significava che Juliet Fiordaliso aveva finto di richiamare i dati relativi a Messmore e a Flugel. Dunque, lei stava dall'altra parte.

Se non era stato Joe Dee a chiamare i due falsi agenti della Polizia militare, e Buckmaster ne era sicuro, e posto che non si fosse trattato di una coincidenza, cosa di cui era altrettanto certo, allora non poteva essere stata che il tenente Fiordaliso a informare Messmore e Flugel che lui si trovava alla caffetteria. Quando le aveva telefonato, lei doveva aver sentito il chiasso assordante della musica e quell'indizio le era bastato per capire che doveva trovarsi all'A.t.l., o quanto meno, aveva ristretto il campo di ricerca.

E se Juliet Fiordaliso lo aveva tradito una volta, non avrebbe esitato a rifarlo. Non aveva mai chiamato il colonnello Fubb e non c'era nessun emissario del colonnello in arrivo a Fort Benning. No, l'unica loro mossa sarebbe stata quella di cercare di catturarlo di nuovo o di metterlo a tacere per sempre.

- Bene, caporale. Adesso chiami il tenente Buckmaster.

- Subito, signora. Non devo far altro che uscire dal palazzo e dargli il segnale convenuto.

Dopodiché batté i tacchi, fece un rapido dietro-front e uscì a lunghi passi dall'ufficio.

Juliet Fiordaliso esitò un attimo di troppo. Il presunto caporale era troppo lontano per riuscire a sentirla.

15. R.M.A. RIFORNIMENTO DA MAGAZZINO A PORTATA DI

MANO O IN ARRIVO.

Con quello che gli era rimasto dei dieci dollari ricevuti in prestito da Sally Kaster, Buckmaster comprò una mezza dozzina di palle da golf allo spaccio della base.

Poi si aggirò fra i veicoli parcheggiati davanti al negozio, alla ricerca di una macchina con le chiavi inserite nel cruscotto.

- Wallstone.

Buckmaster riconobbe la voce prima ancora del proprio nome. Seduto al volante di una jeep c'era il soldato semplice Joe Dee.

- Non ero sicuro che fossi tu senza la barba. Vedo che la mia giubba di riserva è stata promossa caporale. Sei riuscito a spiegare la tua assenza? Quanto meno non ti hanno messo ai rigori.

- Sì, ma non è ancora finita. Tu che cosa ci fai qui?

- Il mio sergente ha finito le sigarette. E tu che cosa ci fai?

- Sto cercando una macchina da rubare.

- Tu mi nascondi qualcosa, Wallstone. Comincio a pensare che tu non sia quello che vuoi far credere. - Poi Dee vide le palline da golf. -

Hai intenzione di riempire qualche buca?

- Sì, insieme a W.C. Fields. Forse, tu sai dirmi dov'è il campo da golf dove gioca il generale Battle?

- La Vecchia Schiappa? Da qualche parte all'interno della Riserva. Ma pensi di corromperlo con quelle? Credo che il suo onore abbia un prezzo un po' più alto.

- No, queste mi servono soltanto per avvicinarlo.

- Mi piacerebbe proprio vederti all'opera. Anzi, sai una cosa? Ti accompagno io.

- E il tuo sergente?

- Gli dirò che le sigarette della sua marca erano finite e che ho dovuto aspettare che andassero a prenderle in magazzino.

- Mai offrirsi volontario - commentò Buckmaster, saltando a bordo. -

D'altro canto, a jeep donata non si guarda nel cofano. Ma per te non sarebbe meglio se risultasse che ti ho costretto ad accompagnarmi? O

che ti ho colpito e me sono andato con la tua jeep?

Dee levò i pugni, ma soltanto per fingere di parare i colpi. - Non esageriamo. In caso dovessi dimostrare che mi hai costretto ad accompagnarti, ho già un livido da esibire. - Uscì dal parcheggio. - E

un po' che volevo dare un'occhiata al campo da golf del generale per poi

scrivere un articolo. Un'altra denuncia di come gli alti papaveri dell'Esercito sprecano il denaro dei contribuenti.

Percorsero un viale alberato, attraversarono il ponte di Upatoi e raggiunsero l'Avamposto numero 1.

La semplice frase "Palline da golf per il generale Battle" si rivelò un lasciapassare formidabile, grazie al quale superarono l'avamposto, entrarono nella Riserva di Fort Benning, e ricevettero le informazioni necessarie per raggiungere i 75000 ettari del campo da golf.

Dee fu il primo a individuare il carrello da golf del generale, nonostante fosse così lontano da apparire soltanto un puntino bianco sulla distesa verde.

- Ecco là il generale con il suo aiutante. Come pensi di raggiungerlo?

Non possiamo certo avvicinarci con la jeep.

- Lo raggiungerò alla prossima piazzola di partenza: non dovrebbe essere difficile. Torna pure indietro, Joe. Non voglio che tu venga coinvolto in questa faccenda più di quanto lo sia già.

- E' vero: ci sono già praticamente dentro fino al collo e mi piacerebbe tanto sapere che cosa sta succedendo, ma d'accordo.

Buckmaster lo salutò e iniziò ad attraversare il prato a grandi passi, puntando diritto verso il suo obiettivo. Ma il dolore alla coscia ferita lo costrinse a rallentare, e quando raggiunse la piazzola di partenza, il generale si stava già avviando verso il suo carrello.

Buckmaster rimase sull'attenti in attesa che l'alto ufficiale gli rivolgesse la parola. La bocca del generale era una sottile riga rossa.

- Pensavo che non ci sarebbero state interruzioni, Gunning.

Il tenente colonnello che lo accompagnava si voltò verso Buckmaster.

- Caporale, per quale ragione ha interrotto il comandante generale?

Buckmaster mostrò loro le palline da golf.

- Con gli omaggi del capitano Clapsaddle, signore.

- Gunning, chi diavolo è il capitano Clapsaddle?

- Caporale, chi è il capitano Clapsaddle?

- Signore, il capitano Romeo Clapsaddle è il comandante della Decima compagnia sperimentale.

- Caporale, a che corpo appartiene la Decima compagnia sperimentale?

- Ma, signore, è al comando del generale.

- Gunning, io so perfettamente quali sono le unità al mio comando e non ho mai sentito parlare di nessuna Decima compagnia sperimentale -

sbottò Battle seccato. Poi la riga rossa delle sue labbra si ammorbidì

leggermente. - Lei ne ha mai sentito parlare?
- No, signore. Caporale, dov'è distaccata la sua unità?
- Non è la mia unità, signore. Tutto quello che so è che un capitano mi ha fermato, mi ha dato queste palline da golf e mi ha ordinato di consegnarle al generale Battle, con gli omaggi del capitano Clapsaddle, comandante della Decima compagnia sperimentale.
- E' sicuro che abbia detto proprio così?
- Sì, colonnello. Me lo ha fatto ripetere fino a quando è stato certo che avessi capito bene.
- Gunning, il mio fiuto mi dice che o questo è uno scherzo di pessimo gusto o che si tratta di qualcosa di molto più grave... e temo che la seconda ipotesi sia quella più probabile. Lei sa come io colpisco le palline e se ne colpissi una imbottita di dinamite... sarebbe la fine di un nemico giurato di tutte le forze di sinistra. Gunning, chiami la base e faccia venire una squadra di artificieri.
- Sì, signore. - Il colonnello si diresse verso il carrello da golf.
Sul sedile era appoggiata una radio ricetrasmittente. - Subito.
- Un momento, signore. - intervenne Buckmaster, mostrando nuovamente le palline da golf al generale. - Mi permetta di provarle al posto suo. Ne scelga una, signore.
Il generale ritrasse la mano e si tastò l'onorificenza che aveva ricevuto per una battaglia sulla carta in Vietnam.
- Gunning, scelga una pallina.
Il tenente colonnello ne indicò una. Buckmaster la sistemò sul tee e appoggiò le altre per terra. Poi, con fare deferente, prese un driver dalla sacca di Gunning ed eseguì alcuni finti tiri per sciogliere i muscoli del braccio. Sorrise al colonnello che, come Battle, si era allontanato di alcuni passi.
- E' un po' come la roulette russa, vero, signore?
Buckmaster colpì egregiamente la pallina che si alzò in volo descrivendo un arco lungo e teso, per poi cadere a circa un metro dalla buca. Buckmaster assunse un'aria dispiaciuta.
- Chiedo scusa, è molto tempo che non gioco.
Il generale serrò le mascelle. Sistemò la propria pallina sul supporto e la colpì con rabbia. La pallina cadde ben prima di quella di Buckmaster, e in direzione imprecisa.
- Gunning, non solo questa messinscena è di pessimo gusto, ma mi sta anche facendo passare la voglia di giocare. - Puntò la mano versò est e il suo

anello di West Point catturò la luce del sole. - Voglio che quest'uomo scompaia dalla mia vista. Ma prima prenda nota del suo nome e del suo numero di matricola.

- Caporale, il generale vuole che lei scompaia dalla sua vista - disse Gunning. Poi estrasse di tasca un piccolo taccuino e una penna a sfera. - Ma prima le ordino di dirmi il suo nome ed il suo numero di matricola.

- Sì, signore. Caporale Oscar Flugel, 876 - 54 - 321.

Buckmaster salutò, fece un rapido dietro front, salì sul carrello da golf e si allontanò rapidamente. L'effetto sorpresa giocò ancora una volta a suo favore.

- Caporale! Riporti qui immediatamente quel carrello! Vuole essere deferito alla corte marziale?

Stonewall schiacciò al massimo il piede sull'acceleratore, distanziando in pochi istanti i due alti ufficiali che lo stavano rincorrendo, e il successivo "Caporale!" gli giunse più debole, ma carico di rabbia aggravata dall'affanno. Quando si voltò a guardare, prima di scomparire dietro una montagnola, vide che il generale stava uccidendo a mazzate un serpente immaginario. Buckmaster pensò divertito che era davvero un bel modo di esercitarsi.

Una volta fuori dalla visuale dei due ufficiali, Buckmaster cambiò direzione e puntò verso il bosco. Si nascose fra le piante e si fermò.

Prese il walkie-talkie e sorrise. Molto più semplice e rapido servirsi di quel prezioso mezzo di comunicazione che cercare di spiegare il suo problema alla Vecchia Schiappa.

Aprì il collegamento e aprì la bocca. Poi la richiuse. Accidenti.

Perché non aveva lasciato che Gunning chiamasse il Quartier generale?

Avrebbe saputo quale era la formula di comunicazione ufficiale. Non conoscendola, rischiava di far insospettire l'operatore. Avrebbe dovuto improvvisare.

- ...sentite? Mi sentite? Cambio.

Trascorse un lungo secondo.

- Base Bravo a Bravo Uno. La comunicazione è disturbata. Ripetete l'ultimo messaggio. Cambio.

- Bravo Uno a Base Bravo. Ma dove vi eravate cacciati? Non importa.

Devo trasmettere un messaggio urgente. Mi sentite, Base Bravo? Cambio.

- Base Bravo a Bravo Uno. Vi sentiamo forte e chiaro. Parlate pure Bravo Uno.

- Bravo Uno a Base Bravo. Il comandante generale ordina la ricerca immediata e intensiva di un soldato nero, di corporatura robusta, con la barba.

Si chiama o si fa chiamare Miles Messmore. Il suo soprannome è Zulu. Potrebbe essere alla guida di un camion. Non cercare, ripeto, non cercare di arrestare, ma riferire immediatamente la sua posizione.

Cambio.

- Messaggio ricevuto, Bravo Uno. Restate in linea. Cambio.

Bravo Uno restò in linea. Tutto dipendeva dal fatto che dalla Base gli comunicassero l'avvenuto avvistamento prima che il generale o il suo aiutante trovassero il modo di mettersi in contatto con il Quartier generale. Non avendo l'orologio, Buckmaster non era in grado di calcolare il passare del tempo. Nell'attesa, staccò le mostrine da caporale dalla manica della giubba e riprese a guidare attraverso il bosco, finché raggiunse una strada asfaltata. Un cartello indicava che si trattava della Strada di servizio Foxtrot. Almeno, adesso aveva un punto di riferimento per orientarsi.

La ricetrasmittente gracchiò. - Bravo Uno da Base Bravo. Bravo Uno da Base Bravo. Cambio.

- Bravo Uno. Lo avete avvistato?

- Affermativo, Bravo Uno. Un soldato semplice corrispondente alla vostra descrizione, alla guida di un camion carico di provviste destinate a un bivacco della ventinovesima Fanteria, ha appena superato l'Avamposto numero uno e sta procedendo all'interno della Riserva in direzione ovest sulla Strada di servizio Eco. Dobbiamo farlo seguire? Cambio.

- Negativo. Restate in linea per ulteriori ordini.

Foxtrot si trovava a nord o a sud rispetto a Eco? Sulle carte geografiche le lettere dell'alfabeto sono disposte in senso discendente, e cioè da nord a sud. Buckmaster invertì la marcia e puntò in direzione nord, attraverso il bosco.

La strada di servizio Eco era lunga, diritta e deserta. Buckmaster aspettò. Se Messmore aveva appena oltrepassato l'Avamposto uno, non poteva averlo ancora raggiunto. Trascorsero diversi minuti. Qualcosa non quadrava. O Messmore si era fermato per qualche ragione, oppure aveva svoltato da qualche parte. Buckmaster si diresse verso est sulla Eco, che continuava a essere lunga, diritta e deserta. In fondo, si vedeva soltanto l'Avamposto numero uno.

Buckmaster fece inversione e ripercorse la strada a ritroso, cercando una deviazione che non c'era. Poi, di colpo, frenò. Con la coda dell'occhio gli era sembrato di vedere qualcosa. Ritornò indietro di un centinaio di metri. In un certo tratto, il bosco appariva meno fitto. Buckmaster si fermò. Oltre l'alta barriera di boscaglia che costeggiava la strada, gli parve di scorgere uno di

quei corridoi privi di vegetazione creati dall'uomo per arginare gli incendi. Il sentiero si inoltrava nel fitto della foresta.

Buckmaster studiò il ciglio della strada e notò la sottile traccia di un arco descritto dai pneumatici sul terreno. Un cancello di piante mobili? Proprio così. Buckmaster entrò e richiuse il cancello; poi, nascose il carrello fra le piante, prese la ricetrasmittente e si inoltrò a piedi lungo il corridoio disboscato, seguendo le impronte lasciate dal camion sul terreno.

- Base Bravo a Bravo Uno. Base Bravo a Bravo Uno. Rispondete Bravo Uno.

C'era una nota di incertezza e di tensione nella voce dell'operatore, adesso. Gunning doveva essersi sfiancato per raggiungere un telefono.

Il comandante generale doveva aver disposto la ricerca immediata e intensiva, nonché l'arresto, di un caporale di razza bianca che rispondeva al nome vero o presunto di Oscar Flugel.

- Base Bravo a Bravo Uno. Dove siete Bravo Uno? Abbiamo ulteriori informazioni da darvi. Rispondete Bravo Uno.

Buckmaster spense la radio. Stava anche per togliersi l'apparecchio di tracolla, ma poi ci ripensò. In fondo quello era il suo unico collegamento con il resto del mondo e avrebbe potuto rivelarsi indispensabile qualora si fosse imbattuto in qualcosa di più pericoloso della rabbia del generale.

Il sentiero terminava in una radura. La radura era occupata da un campo militare. Al cancello della recinzione di rete metallica era appeso un grande cartello: ZONA VIETATA. PROIBITO L'ACCESSO.

All'interno della recinzione, sotto una rete di mimetizzazione, un rimorchio senza motrice, color verde militare, con l'aspetto di un furgone per le comunicazioni, sembrava fungere da sede del Quartier Generale. Le uniche strutture esistenti erano una torre (in pratica una scala con piattaforme di tuffo poste ad altezze regolari, con una scatola piena di sabbia alla base al posto della piscina) e una cupola di Fuller di sei metri di diametro, anch'essa coperta da una rete di mimetizzazione. Buckmaster si nascose senza far rumore.

Miles "Zulu" Messmore, in tenuta da corvé da soldato semplice, stava scaricando alcuni scatoloni da un camion, che poi trasportava all'interno della cupola, che, evidentemente, fungeva da magazzino.

Accanto al camion e al rimorchio verde, all'ombra di alcuni alberi che sovrastavano il recinto, erano parcheggiate un'auto blindata e una jeep.

Buckmaster si avvicinò di qualche passo.

Dal campo militare una voce urlò: - Alt! Questa è una zona vietata.

L'accesso è consentito soltanto al personale autorizzato.

Allontanatevi.

Buckmaster si buttò a terra. Poi, lentamente, spinse lo sguardo oltre il tronco di un albero. Zulu era immobile come una statua: si era bloccato con gli scatoloni in mano e perlustrava con gli occhi la zona attorno alla base. La portiera del furgone si aprì e dall'interno spuntò la testa del caporale Oscar Flugel, che chiamò Zulu e gli indicò proprio il punto in cui si trovava Buckmaster. Entrambi guardarono nella sua direzione, ma lui era sicuro che non potevano vederlo. Tuttavia, sapevano che c'era qualcuno lì.

Buckmaster si guardò attorno. Sensori, che in apparenza sembravano sassolini o perfino escrementi di animali, rilevavano e trasmettevano tracce di calore, odori, suoni. A bordo del rimorchio doveva essere installato un apparecchio di controllo. Buckmaster allungò una mano e afferrò una pigna che assomigliava troppo a una pigna vera. La tastò e la soppesò, avendo così la conferma che si trattava di un artificio.

La lanciò lontano.

Il congegno dovette cadere vicino a un altro sensore, perché nello spazio di pochi istanti risuonò di nuovo l'avvertimento di poco prima.

Era chiaro, adesso che si trattava di un banale messaggio registrato.

Messmore lasciò cadere gli scatoloni e Flugel scomparve all'interno del rimorchio. Dalla cabina del camion, Messmore estrasse un'M-16.

Flugel riapparve e indicò il punto in cui era caduta la pigna. Zulu si avvicinò alla recinzione, gli occhi fissi sul possibile bersaglio. Poi si fermò, si voltò verso il collega e scosse la testa. Rimise l'M-16

al suo posto e riprese a scaricare il camion. Flugel indugiò ancora alcuni istanti nel vano della portiera, e alla fine rientrò.

Buckmaster si guardò attorno. Dapprima non vide nulla, ma poi fu attratto da un tremito quasi impercettibile: uno scoiattolo lo stava osservando, seduto sulle zampe posteriori. Lui lo salutò e il piccolo roditore si allontanò fra un fruscio di foglie.

Buckmaster attese che Messmore finisse di scaricare il camion e raggiungesse Flugel all'interno del lungo furgone. Quello era il momento migliore. Anche se avesse aspettato il calare della sera, non avrebbe potuto eludere i sensori. Si alzò in piedi ma non si allontanò dall'albero. Sollevò lo sguardo e intravide un percorso frastagliato di rami e spazi vuoti. Erano anni che non giocava più a fare Tarzan, ma, se fosse riuscito a sollevarsi da terra,

con ogni probabilità sarebbe stato fuori dalla portata dei sensori. Si arrampicò sull'albero e si avventurò strisciando lungo un ramo.

Erano proprio tanti anni che non faceva più Tarzan. Cionostante riuscì a raggiungere un ramo sospeso sopra la recinzione senza disonorare i propri antenati o perlomeno, senza precipitare miseramente al suolo.

Si lasciò cadere sul tetto dell'auto blindata, saltò giù e atterrò correndo.

Si precipitò verso la cabina del camion e si impadronì dell'M-16.

Freud aveva ragione: Buckmaster non si era mai sentito tanto potente in vita sua. Raggiunse a grandi passi il furgone, e con un calcio aprì la porta.

- Okay, Bastardi! siete circondati.

Ma fu lui a restare a bocca aperta.

16. P.C. PARARSI IL CULO.

Messmore, con indosso un camicione a colori sgargianti era seduto ad un tavolo coperto da una tovaglia candida, intento a tagliare una bistecca. Da un secchiello per il ghiaccio spuntava il collo di una bottiglia di champagne, avvolta da tovagliolo bianco. Flugel era in piedi accanto a un forno a microonde e stava disponendo una lombata di manzo su un piatto di portata. La adagiò su un terzo coperto, prima di sollevare lo sguardo su Buckmaster.

- Come mai è in ritardo, tenente?

- Mi sono trattenuto a giocare a golf con il generale.

I bastardi. Non avevano nemmeno la decenza di mostrarsi spaventati o dispiaciuti per quello che gli avevano fatto; no, soltanto maledettamente sicuri di sé. Messmore gli sorrise continuando a masticare.

- Bentornato, tenente.

- Da Okefenokee?

- Anche da lì. Si accomodi, tenente, e mangi. Se però prima vuole rinfrescarsi, il bagno è in quell'angolo.

- Zulu ha ragione, tenente. Mangi prima che si raffreddi.

Flugel si sedette al proprio posto e iniziò a tagliare la carne.

Messmore appoggiò forchetta e coltello sul piatto.

- Oh, a quanto sembra il tenente si sente prudere il dito sul grilletto. Voglio farle vedere una cosa. Mi muoverò molto lentamente.

- Detto questo, Zulu infilò una mano all'interno del camicione ed estrasse un caricatore per M-16 pieno di proiettili - L'ho sostituito con uno scarico.

Buckmaster puntò l'M-16 fra i due soldati e premette il grilletto.

Cilecca. Messmore scosse tristemente e a lungo la testa, poi si illuminò.

- Però devo riconoscere che lei, come Tarzan, è proprio bravo. - Al

sussulto di Buckmaster, Messmore annuì. - Sì. alcuni di quei sensori vedono, ma non fanno capire di vedere. Guardi dietro quel tramezzo.

Buckmaster fece il giro della saletta da pranzo e si trovò di fronte a una sofisticata consolle di comunicazioni. Su uno schermo appariva l'immagine della cabina del camion. Ritornò lentamente sui suoi passi e trovò Messmore che giocava a fare il "sommelier". Il soldato gli sorrise, ma mantenne l'espressione concentrata.

- Il tappo dello champagne deve venire fuori dolcemente, come un sospiro.

Il tappo uscì come un sospiro. Il sergente riempì tre bicchieri.

Buckmaster si lasciò sfuggire un sospiro tutt'altro che educato e si sedette sulla sedia vuota. Mentre tracannava lo champagne, vide Messmore contrarre il viso in una smorfia di dolore.

- Okay, voi due. Si può sapere che cosa significa tutta questa storia?

- Soldi, amico, soldi. - Messmore sorseggiò lo champagne come un vero intenditore. - Si rilassi, tenente. Dagli un asciugamano caldo, Talley. Un asciugamano caldo prima dei pasti è quello che ci vuole per rilassarsi. L'ho imparato in Giappone. Credo che solleciti il ricordo del seno materno.

- Lascia perdere e rispondi alla mia domanda prima che esploda. -

Talley. Quella era una novità. Qual era il vero nome di Oscar Flugel?

Flugel si pulì la bocca con un tovagliolo di stoffa. - Francamente, tenente, per noi sarebbe stato molto meglio se lei fosse morto nella palude. E invece è vivo e vegeto e qui a Fort Benning, per di più. Ma questo non significa che non si trovi ancora nei guai fino al collo, perché da più di una settimana lei risulta un ufficiale della Decima compagnia sperimentale e dal momento stesso in cui è entrato in servizio, dimostrando di essersi messo con noi appena ha scoperto la nostra truffa, è stato aperto a suo nome un sostanzioso conto bancario. Adesso sarebbe davvero dura per lei denunciarci. Perciò si rilassi, tenente. Qui è fra amici. Se lei ci tratterà da amici, anche noi lo faremo. Altrimenti... Be' da ciò che è successo alla Palude di Okefenokee dovrebbe aver capito che, nel gioco a cui stiamo giocando, la posta è molto alta...

Messmore infilzò un boccone di carne con la forchetta e lo sollevò in alto. - Molto alta, tenente.

Buckmaster non sapeva ancora di che genere di truffa si trattasse, ma pensò che sarebbe stato interessante capire chi era coinvolto.

- Chi c'è dentro, a parte il tenente Fiordaliso? - I due sottufficiali si

scambiarono un'occhiata. - Il capitano Clapsaddle?

Per poco Messmore non si soffocò con un pezzo di carne, prima di riuscire a ingoiarlo. - Il capitano "Romeo" Clapsaddle. Sì, anche lui è dei nostri. E insieme a lui altri duecento uomini. Solo che lei non li vede in giro, vero?

Buckmaster osservò i due soldati. Formavano proprio una coppia affiatata. Messmore aveva uno di quei visi affabili che possono diventare di colpo crudeli; Flugel, invece, ostentava sempre un'espressione crudele, che in un lampo, però, diventava affabile.

- Non mi dirà che li avete fatti fuori come avete cercato di fare con me?

Zulu assunse un'aria pensosa. - Immagino che sarebbe stato un modo come un altro per risolvere il problema. E invece no, abbiamo scelto una strada più facile. Fort Zindemeuf senza soldati in carne ed ossa.

Solo schede computerizzate. E' Talley la mente di tutto. Talley, spiegaglielo tu.

A Talley si illuminarono gli occhi, e iniziò il suo racconto.

Lavoravano tutti e tre all'Ufficio del personale. Lui, il sottufficiale Marshall Talley alias caporale Oscar Flugel, dirigeva l'Ufficio retribuzioni. Il soldato semplice/ sergente Miles "Zulu"

Messmore era in realtà il sottufficiale Hannibal Zwinger, responsabile del Reparto elaborazione dati dell'Ufficio amministrativo. E infine c'era il tenente Juliet Fiordaliso, titolare dell'Ufficio archivio del personale. Erano soltanto loro tre a gestire tutta la faccenda.

Il loro piano era stato ispirato dal Par. 2-7 dell'Art. 37-104-2.

"Soldati semplici e ufficiali di ogni grado possono disporre che il pagamento della retribuzione loro spettante avvenga mediante deposito di assegni su un conto a loro intestato presso una banca o un istituto di credito, presentando richiesta in tal senso all'ufficiale di comando della loro unità. Nella richiesta dovranno essere specificati il nome, l'indirizzo della banca designata e il numero di conto, e dovrà essere precisato che, in base ad accordi già esistenti, la banca menzionata è disposta ad accettare gli assegni in deposito. La richiesta verrà inoltrata all'Ufficio del personale. Eventuali richieste di revoca di una banca o di un istituto di credito designato in precedenza potrà essere inoltrata all'Ufficio del personale tramite il comandante dell'unità. Ciascun ufficiale o sottufficiale può consegnare i moduli debitamente completati direttamente al funzionario del personale."

- Abbiamo introdotto nel computer il nome di una base militare

immaginaria, con duecento soldati immaginari, che hanno ufficialmente chiesto che il loro stipendio venisse depositato sotto forma di assegni su conti aperti in tre, e da una settimana a questa parte, quattro banche.

- Ma perché Decima compagnia "sperimentale"?

Talley sorrise. - Anche per questo abbiamo preso spunto dall'art. 37-104-2, che prevede il pagamento di un incentivo per chi svolge attività pericolose. I rischi legati a un'attività di sperimentazione permettono a un soldato semplice di guadagnare cinquanta dollari in più al mese e a un ufficiale, che rientri nelle categorie retributive 0-6, di portarsi a casa ogni mese duecentocinquanta dollari extra. E

non è tutto. Qualsiasi membro delle Forze armate che esegua più di un'attività considerata pericolosa ma essenziale per la missione che la sua unità sta compiendo, ha diritto a un incentivo doppio. E può star certo che ogni soldato della Decima intasca un incentivo doppio.

Forse, tenente, le farà piacere sapere che lei fa parte dell'unità più pericolosa di tutto l'Esercito.

Toccò a Buckmaster sorridere quella volta. - Questo lo sapevo ancora prima di venire qui. Ma qual è l'attività tanto pericolosa in cui saremmo impegnati noi della Decima? O anche questa è un'invenzione?

Talley rise. - Lo sa, finora nessuno è venuto a chiedercelo. D'altro canto, finora nessuno aveva mai sentito parlare della Decima compagnia. - Tacque per alcuni istanti e aggrottò la fronte. - Mi sono chiesto come mai, improvvisamente, l'avessero assegnata a questa unità.

- Prima o poi, te lo spiegherò. Continua.

- Comunque abbiamo previsto anche un'eventualità del genere. Faglieli vedere, Zulu.

Zulu si allontanò da tavola e li lasciò momentaneamente da soli.

Quando ritornò con in mano un paio stivali da paracadutismo che a Buckmaster parvero semplici scarpe con la zeppa, finché si accorse che le suole bianche extra-spesse erano fissate con grappe. Zulu glieli diede.

Buckmaster scosse la testa. - Non mi basta che tu me li mostri, se non mi fai vedere anche come funzionano.

- Tenente, se pensa che io esca e mi metta a saltare, tanto più a stomaco pieno, solo per farle vedere come funzionano questi stivali, lei è matto. Ha visto quella torre che c'è fuori? Adesso guardi questi stivali. Se fa due più due lo capisce da sé come funzionano.

Talley si intromise. - E' semplice, tenente. Lo sa quanti paracadutisti si

rompono le gambe o si maciullano i piedi? Anche solo nelle esercitazioni? Con questi stivali potrebbero salvarsi. Le suole sono fatte di una schiuma che assorbe gran parte dell'impatto con il terreno. Si indossano come un paio di sci e, una volta, atterrati si sganciano e si buttano via. Sono questi stivali che la Decima compagnia sta sperimentando se qualcuno venisse a chiedercelo. - Li prese dalle mani di Buckmaster e li accarezzò con aria pensierosa. Poi la sua espressione si addolcì. - Ma nessuno verrà mai a chiedercelo.

Ho elaborato un programma che permette al computer di segnalarmi qualsiasi richiesta di informazioni sulla decima compagnia, o eventuali ordini di viaggio o ispezioni che ci riguardino. Nessuno può coglierci di sorpresa: appena abbiamo il sospetto che qualcuno stia per scoprirci, leviamo le tende.

Poi rivolse a Buckmaster un'occhiata maliziosa. - Abbiamo richiamato la sua scheda personale attraverso il computer non appena ci è giunta voce del suo arrivo. Lo sa, tenente, che lei è costantemente tenuto sotto controllo dalla Sicurezza a causa di suo padre?

Buckmaster si sentì avvampare. Ricordava lo sguardo con cui il colonnello Fubb aveva incenerito il tenente Landtroop. Lui non era sufficientemente affidabile da poter essere messo a conoscenza di questioni delicate, come Tote, per esempio. Quel cornuto di Fubb e quel leccapiedi di Landtroop. D'accordo, se quelle erano le regole del gioco dell'Esercito, vaffanculo l'Esercito. Lui si sarebbe messo con quei bastardi, e non semplicemente perché sembrava non avesse altra scelta. Ma Zulu e Talley dovevano stare attenti. perché lui giocava per sé.

Guarda, guarda come sembravano compiaciuti. Avrebbe giovato sia a loro sia a lui se li avesse fatti tremare un po'. Aveva ancora la ricetrasmittente appesa al collo. La afferrò e iniziò a parlare. Loro non potevano sapere che era spenta.

- Bravo Uno a Base Bravo. Adesso che avete sentito tutto sapete come procedere. Passo e chiudo.

Con un gesto da prestidigitatore, spostò la levetta in posizione di ricezione.

Con movimenti fluidi e precisi, Messmore-Zwinger afferrò l'M-16 che Buckmaster aveva appoggiato sul tavolo, sostituì il caricatore vuoto con quello pieno e si mise di guardia a un lato della porta.

- Sta' calmo, Talley: abbiamo un ostaggio.

L'ostaggio si versò un altro bicchiere di champagne e ne bevve un sorso.

Talley era pallido e scosso. La sua voce era ridotta a un bisbiglio.

- Lei è della Commissione di investigazione. Lo sapevo. Lo sapevo che sarebbe andata a finire così se avessimo tirato troppo la corda. - Poi mutò atteggiamento, assumendo un'espressione affabile e un tono di voce persuasivo. - Senta, tenente, non abbiamo fatto del male a nessuno e abbiamo accumulato una piccola fortuna. Milioni di dollari.

Potremmo fare un patto prima che gli altri arrivino. Mi ascolti...

In quel momento, attraverso la ricetrasmittente, si udì la voce carica d'ira del generale di brigata Reeber Battle. A Buckmaster parve perfino di vedergli tremare il doppio mento quando pochi istanti dopo tuonò. - Caporale Oscar Flugel, io ti troverò! E quando ti avrò trovato ti prometto il processo più "equo" di tutta la storia dell'Esercito!

Buckmaster osservò il viso distorto di Flugel-Talley attraverso il bicchiere di champagne. Era ancora più pallido e più spaventato di prima.

- Calmati, Talley. Volevo solo vendicarmi un po'. Il generale pensa che sia io il caporale Oscar Flugel. Ho preso in prestito il tuo nome.

La rabbia del generale è tutta per me.

Poi Buckmaster si voltò a guardare Messmore-Zwinger, che si era girato e gli stava puntando contro il fucile. La fronte del soldato si increspò e nei suoi occhi si accese una luce, come se nel suo cervello fosse scattato un flash.

- Non dovrebbe farmi agitare in questo modo, tenente, perché soffro di terribili emicranie. - Rimase immobile come la Statua del fante, quindi, lentamente, abbassò il mitra. Si premette le palpebre, facendo filtrare alcune lacrime, poi si strofinò gli occhi con pollice e indice. Adesso la sua espressione era più affabile di quella di Talley. - Mi dia quella radio, tenente. - Quando Buckmaster gliela consegnò, la buttò per terra e la calpestò sotto i piedi. - Non voglio rischiare che riescano a localizzarci. Decido io quali rischi mi va di correre.

Buckmaster studiò Zwinger. Era più facile pensare a lui come Zulu.

- Sarebbe meglio che ti tagliassi la barba - disse. - Ho dato ordine a tutta la base di cercare un negro di corporatura robusta con la barba.

Zulu distese le labbra in un ampio sorriso. Poi, passandosi una mano davanti al viso come un illusionista, si strappò la barba. - Perché aspettare? - Adesso il suo sorriso metteva in risalto due guance paffute da criceto. - Ecco la nuda verità. Come sono quando sono in servizio al Centro di elaborazione dati.

Quella frase indusse Buckmaster a una serie di considerazioni. - A proposito, come la mettete con il servizio? Come mai siete liberi di andarvene

in giro a vostro piacimento?

Talley aveva ripreso il pieno controllo di sé e della situazione. - Di solito, siamo regolarmente in ufficio. Per gestire la Decima compagnia basta un week-end ogni tanto. Ma quando ci è giunta voce del suo arrivo, abbiamo chiesto tutti e due una licenza per poterci occupare di lei. - Guardò Buckmaster e fece una smorfia. - Lo sa, tenente? In un certo senso, sono contento che adesso anche lei sia dei nostri.

Abbiamo succhiato milioni all'Esercito, senza che nessun pezzo grosso si sia mai posto il problema di questi duecento soldati in più; ma non avevamo mai pensato al modo di chiudere la partita. Lei capisce bene che se all'improvviso, duecento soldati disertassero tutti insieme, o morissero avvelenati o per un'epidemia di meningite spinale, o perché una bomba rade al suolo la loro base, l'Esercito potrebbe insospettirsi.

- Capisco. E io dovrei aiutarvi a risolvere il problema?

- Forse noi non le piacciamo, tenente, ma sono sicuro che i soldi non le fanno tanto schifo. E adesso che, volente o nolente, è dei nostri potrà gestire la Decima compagnia a tempo pieno. E' vero, lei ha perso tutti i suoi documenti, ma questo il computer non lo sa. Non dovrà fare granché. Soltanto convincere il computer che la Decima è, a tutti gli effetti, una unità dell'Esercito. Questo significa che anche da noi ci sono soldati in gamba e soldati stupidi, o più semplicemente, incapaci, come in qualsiasi reparto delle Forze armate. Giusto, Zulu?

Questa è la parte che gli piace di più fare: quella di Dio. Facciamo vedere al tenente come funziona.

Si spostarono nel settore comunicazioni del furgone. Zulu si sedette al terminale e richiamò sullo schermo il ruolino di servizio della Decima compagnia sperimentale.

Buckmaster lesse il nome che precedeva il suo. - Dovevate proprio chiamarlo Romeo Clapsaddle?

Zulu rise. - E' l'uomo dei sogni di Juliet Fiordaliso. Anche a lei non è piaciuta l'idea. - Messmore si fregò le mani. - Parlando di corti marziali, come faceva poco fa il nostro amato comandante, anche noi dobbiamo punire chi sgarra, oltre a promuovere i bravi soldati. Vede, abbiamo programmato il calcolo dei tempi medi necessari per far scattare le promozioni, in modo che gli aumenti della paga scattino di conseguenza. Ma, naturalmente, in un'unità militare non va sempre tutto liscio. Qualche soldato che combina qualche guaio c'è sempre: i nostri rapporti non sarebbero credibili se segnalassimo

soltanto i nomi di chi si è meritato una promozione.
Poi, mentre parlava, cominciò a digitare alcuni dati nel computer. -
Penso che dovremmo degradare per inefficienza il sergente Bannerman a caporale, anche se non mi va di punire un membro dei quadri, e promuovere il caporale Warmath al suo posto. Poi, questo mese, dovremmo sospendere dalla paga il soldato semplice Saladino. E per finire... vediamo: imputiamo ad altri soldati a caso l'art. 15 e abbiamo concluso. - Zulu spense lo schermo. - Qualche domanda, tenente?
- Sì: che fine ha fatto il mio predecessore?
Fu Talley a rispondere. - Gli stessi ordini con cui lei è stato trasferito qui prevedevano che lui si presentasse al Pentagono per l'assegnazione a un nuovo incarico. Ma noi abbiamo detto al computer che aveva già un precedente appuntamento con la morte. Il poveretto ci ha lasciato mentre sperimentava gli stivali.
Zulu proseguì il racconto. - Sì, era matto. Si è alzato nel cuore della notte urlando "Geronimo!" Si è arrampicato sulla torre ed è saltato giù dalla piattaforma più alta. Solo che Talley si sbaglia: il nostro amico non si era ricordato di mettere gli stivali.
Talley assunse un'aria seccata. - Non è che mi sia sbagliato, fa parte della copertura. Abbiamo sistemato le cose in modo che risultasse che era morto nel compimento del proprio dovere.
Buckmaster sorrise. Erano quasi riusciti a convincerlo. Anche gli altri due sorrisero e Talley lo guardò con aria maliziosa.
- Questo è un altro ottimo sistema per fare soldi. Il parente più stretto di ciascun soldato è uno dei nostri conti bancari. Gliel'ho detto che questa è la compagnia più pericolosa dell'Esercito. Lei non può immaginare quanti uomini della Decima abbiano sacrificato la vita per la patria.
Il colonnello Fubb doveva averlo immaginato, o meglio così aveva creduto.
Buckmaster guardò i due uomini. - Quando è incominciata questa truffa?
Il sorriso si eclissò dalle labbra di Talley. - Non ero in grado di pagare la prima rata per l'acquisto di una fattoria in cui avevo intenzione di ritirarmi a vivere una volta andato in pensione. Dopo vent'anni, pensavo di meritarmi qualcosa di meglio, e così ho creato un mio piccolo, personale fondo di investimento immobiliare.
Zulu annuì, ma a differenza del compagno continuò a sorridere. - Lo Zio Sam è in debito anche con me. Mia nonna diceva sempre che è meglio

azzuffarsi per qualche spicciolo piuttosto che combattere per lo Zio Sam per quattro soldi. Ma io dico che è ancora meglio riuscire a spillare allo Zio Sam dei bei bigliettoni.

A quel punto, entrambi i soldati guardarono Buckmaster e fu il turno di Talley di fare domande.

- Che cosa ne pensa il nostro tenente? Come si sente adesso che sa come stanno le cose?

- "Viel besser". Molto meglio.

Ma dopo tutto quello che ho passato, voglio anch'io la mia parte, uguale alla vostra.

- Devo proprio dirglielo, tenente, lei ha una bella faccia tosta.

- Sì, forse anche troppo. - Zulu guardava Buckmaster, ma parlava a Talley. - E poi io ho la sensazione che il nostro amico non abbia ancora deciso di stare con noi.

Buckmaster spalancò la bocca ostentando un'espressione incredula, poi sorrise. - Che cosa volete? Un giuramento suggellato con il sangue?

Fu Talley a intervenire con tono conciliativo. - Ci basta la sua parola. La parola di un ufficiale e gentiluomo. Sta con noi?

- Credevo che non me lo avreste mai chiesto. Sono molti i santi che sarebbero stati disposti a vendere l'anima al diavolo... solo che il diavolo non era disposto a comprarla. E io non sono un santo.

Si strinsero la mano.

Talley aprì un armadietto pieno di uniformi, sollevò il pannello che formava il fondo del mobile, e ruotò la rotella combinatoria di una cassaforte nascosta. La aprì, ne estrasse una mazzetta di banconote e la consegnò a Buckmaster.

- Ecco qua, tenente: qualche spicciolo per mangiare, bere e portare fuori le ragazze.

Non potendo far scorrere le banconote fra le dita, dove la pelle dei polpastrelli si era appena formata, Buckmaster si limitò a soppesare la mazzetta. Qualche migliaio di dollari, almeno. E per dimostrare la sua buona fede avrebbe dovuto spenderli. Sorrise. Dopo tutto, non era quanto di peggio potesse capitargli.

All'improvviso, la fronte di Zulu si increspò e nei suoi occhi apparve il bagliore di flash interni. - Mia nonna mi diceva sempre: non si lega un cane a una catena di salsicce. - Buckmaster non sapeva se a parlare fosse stato lui o la sua emicrania, ma quel suo repentino cambiamento d'umore gli fece gelare

il sangue nelle vene. Tuttavia, Zulu si calmò altrettanto rapidamente, anche se ciò non gli impedì di agitare un pugno in direzione di Buckmaster. - Il diciotto di giugno, me ne vado. Da quel giorno Talley potrà contare soltanto su di lei.

I tre uomini ritornarono nella saletta e finirono la bottiglia di champagne. Il vino aveva perso un po' della sua effervescenza, ma poco importava. Quella sì che era vita, pensò Buckmaster: si sarebbe alzato quando voleva, avrebbe staccato a suo piacimento e, nel frattempo, non avrebbe fatto niente. Licenza perpetua. La vita del Michelaccio.

C'era soltanto una cosa a cui doveva fare attenzione: che gli altri due non lo lasciassero con la patata bollente in mano.

17. R.A.S. RICHIESTA AUTORITA' DI SEQUESTRO.

Due soldati semplici, Zulu e Talley, noti per essere degli scansafatiche, camminavano rigidi e semi-chini a una dozzina di passi di distanza, fingendo di trasportare una grande lastra di vetro. Un terzo soldato semplice, Buckmaster, intento a leggere una lettera che aveva appena ricevuto, passò in mezzo a loro senza accorgersene.

Quando si svegliò, Buckmaster vide Zulu in piedi accanto a sé. Negli ultimi tre giorni, se n'era rimasto comodamente rintanato nel furgone a recuperare il sonno perduto e a studiare il funzionamento dell'organizzazione. Zulu e Talley lo avevano lasciato solo per la maggior parte del tempo. Stavano cercando di sfruttare al massimo quel che restava della loro licenza. In quei giorni, un paio di baffi e un paio di occhiali avevano trasformato Zulu in un uomo che non era né Messmore né Zwinger. Sembrava di buon umore.

- Sono venuto a prendere il camion per fare una scappata al Deposito degli approvvigionamenti di Atlanta. Vuole aggiungere qualcosa alla lista della spesa?

Buckmaster intrecciò le mani dietro la nuca e pensò per alcuni istanti. Poi scosse la testa. - Non mi viene in mente niente.

- Vuole che le dia un passaggio fino a Columbus? Potrei lasciarla lì e passarla a prendere al mio ritorno.

Buckmaster aveva deciso di restarsene segregato fino a quando non fosse riuscito ad assumere il completo controllo dell'organizzazione.

Aveva già scoperto, per esempio, che le paghe dei finti soldati erano soltanto una goccia nell'oceano di denaro su cui avrebbero potuto mettere le mani. Talley era riuscito ad inserirsi nella rete di comunicazione mondiale attraverso la quale il Dipartimento della Difesa acquisiva e scambiava

informazioni sulla gestione finanziaria, logistica e operativa delle Forze dell'aria, del mare e di terra e sulle attività di intelligence. Inoltre, grazie agli studi sperimentali in cui era impegnata la Decima compagnia, nell'ambito del programma di ricerche promosso dall'Ente dei progetti di ricerca avanzata del Pentagono, loro avevano diritto a finanziamenti pressoché illimitati e per i quali non era necessario presentare alcuna documentazione. E Buckmaster era sicuro che ci fossero ancora molte altre cose da imparare.

D'altro canto, quando Zulu aveva aperto lo sportello del furgone, il sole aveva srotolato ai suoi piedi un tappeto dorato. In più, i suoi due soci volevano che lui spendesse i soldi che gli avevano dato. Per non parlare del fatto che doveva cercare di conoscere meglio Zulu. La prima cosa che un soldato fa, prima di pulire il fucile, è controllare il numero di matricola per essere sicuro che sia il suo. E la prima cosa che un ufficiale fa quando assume il comando di una nuova unità è scambiare due chiacchiere con il suo sergente migliore. E per finire, andando a Columbus avrebbe potuto restituire a Joe Dee la sua uniforme. Forse era un po' presto per trovare Dee all'A.t.l., ma ci avrebbe trovato Sally. Buckmaster sorrise al pensiero della faccia che avrebbe fatto la ragazza vedendolo entrare. Si alzò.

- Puoi lasciarmi alla caffetteria dell'A.t.l. Immagino che tu non abbia bisogno che ti spieghi dove si trova.

- Credo proprio di no. - Zulu gli consegnò un nuovo documento di identità. - Da adesso, tu sei il tenente Buckmaster, ma non della Decima sperimentale. La Decima compagnia sperimentale deve esistere soltanto sul computer, hai capito bene? Sei al comando della ventinovesima compagnia di fanteria di Fort Benning. Inoltre, non sei tenuto a viaggiare con me, perché hai diritto a un tuo mezzo di trasporto personale. Puoi prendere una jeep ed entrare e uscire dalla riserva a tuo piacimento. Se qualcuno ti chiede qualcosa, ricorda che stai sempre andando a controllare alcuni bivacchi.

- Questa volta verrò con te.

- Okay. Mentre ti prepari io vado a fare il pieno.

Quando Buckmaster uscì, Zulu stava finendo di caricare i bidoni della benzina vuoti sul pianale del camion. Con un salto, Buckmaster salì a bordo.

- Forza, mettiamo in moto e partiamo.

Aveva pronunciato quella frase con tono scherzoso, ma in quel momento Zulu era di cattivo umore.

- La prima regola per noi è quella di non dare nell'occhio. - Zulu salì lentamente sul camion e, piegando il pollice, puntò l'indice contro

Buckmaster. - Non credere che perché non ti abbiamo fatto fuori alla palude, l'idea di ucciderti ci spaventi. Dacci un solo motivo per farlo e, bang, addio tenente Buckmaster. Lo stesso vale se scopriamo che cerchi di liberarti di noi. - Zulu si sistemò sul sedile e avviò il motore. - Ho cercato di giocare con lo Zio Sam secondo le sue regole. Adesso gioco secondo le mie e vedo che mi conviene. I soldi non sono tutto, questo è vero, ma quello che non ottengo con i soldi non mi serve. Perciò, se decidi di crearci dei problemi o di darci delle preoccupazioni, è meglio che sparisci.

Accidenti a Zulu e al suo dannato carattere. Proprio quando, malgrado tutto, cominciava a piacergli. Se c'era qualcuno che aveva motivo di essere arrabbiato, era lui, Buckmaster. Prima o poi, la rabbia che covava nei confronti di Zulu sarebbe emersa e avrebbe determinato uno scontro. E anche se non fosse successo, prima o poi Zulu gli si sarebbe rivoltato contro. Ma prima di arrivare alla resa dei conti doveva fare in modo di acquisire un vantaggio su di lui.

- Sì, mi sento proprio cattivo. - Zulu traeva un piacere perverso dal suo dolore. E le sue tempie pulsanti gli conferivano un aspetto davvero malvagio. - E' il mal di testa.

- E un incremento di escrementi. E' tutto frutto della tua mente.

- Non venire a raccontarmi che la mia malattia è immaginaria, perché rischi di svegliarti cercando di convincerti che la tua morte è un'illusione.

- So bene che il dolore è reale. Anche mia madre soffriva di emicranie.

- Nessuno può sapere che cosa significhi se non l'ha mai provato.

- Io però ho studiato a fondo questa malattia. Hai mai pensato di provare con il feedback biologico?

- Come funziona?

- E' tutta una questione psicologica. Se soffri di ulcera, usi il feedback biologico per educare la tua mente a controllare la quantità di succhi gastrici secreti dallo stomaco. Dovrebbe funzionare anche per l'emicrania. La tensione corrisponde a uno stato di ritmo beta. La condizione di vigilanza rilassata corrisponde a uno stato di ritmo alfa. E' possibile imparare a indurre lo stato alfa. Così, tutte le volte che ti scoppia un mal di testa, puoi passare dal ritmo beta a quello alfa.

- Sono pronto a provare qualsiasi cosa. Da dove devo cominciare?

- Pensi che al Deposito di approvvigionamento di Atlanta si trovino macchine di biofeedback?

- Lì c'è di tutto, dalla pillola alle seghe per le autopsie, dai pali per le

tende agli ospedali da campo. - Zulu aveva ritrovato il buon umore.

Non essendo riuscito a trovare un parcheggio più vicino alla caffetteria dell'A.t.l., Zulu fermò il camion accanto a un cartello recante la scritta: DIVIETO DI SOSTA LUNGO TUTTA LA CARREGGIATA FINO ALL'ANGOLO.

Buckmaster sorrise. Non era che una piccola infrazione rispetto alle illegalità ben più grandi che commettevano, eppure... - Non hai visto il cartello?

Zulu scese dal camion, piegò il cartello di alluminio perforato, fino a quando si staccò dal suo supporto di cemento, e lo buttò per terra.

- Quale cartello?

Buckmaster scese dalla cabina con l'uniforme di Dee arrotolata sotto il braccio e si avviò verso la caffetteria insieme a Zulu.

La porta era aperta, ma il locale era immerso nel silenzio e sembrava deserto. Poi, dal retrobottega, emerse Sally Kaster. Finì di truccarsi una palpebra e si appoggiò allo stipite della porta. Fissò i due uomini, Buckmaster, nella sua divisa da tenente, e Zulu senza la barba e con l'uniforme della Polizia militare. Scosse la testa e finalmente tirò fuori la voce.

- Sto bene, sto bene: è solo che ogni tanto vedo certe cose...

- Anche il tenente. Era convinto di aver visto un cartello.

- Possiamo usare la macchina per scrivere, Sally?

La ragazza tacque di nuovo, come se avesse perso la parola, poi fece segno di seguirla.

Zulu estrasse un modulo di richiesta dalla tasca della giubba e lo introdusse nella macchina per scrivere. Buckmaster vide che il modulo recava la firma del tenente S.J. Buckmaster. Zulu lo guardò.

- Macchina di biofeedback, giusto?

- Sì, dovrebbe bastare. Puoi aggiungere il numero del modello una volta là. E poi prendimi anche una buona torcia elettrica tascabile.

- A che cosa le serve?

- L'unica luce che ho al campo è quella del furgone. E se venisse a mancare la corrente? Se l'Esercito, non sapendo che hai collegato l'impianto del furgone alla linea elettrica decidesse, per una qualche ragione, di sospendere l'alimentazione?

- Non succederà. - Poi, però, Zulu scrollò le spalle. - In fondo, non mi costa niente, non so neanche perché sto qui a discutere.

Aggiunse all'ordinativo una dozzina di torce tascabili complete di pile, fece per estrarre il foglio dalla macchina per scrivere, ma all'ultimo momento si fermò.

- Accidenti, per poco me ne dimenticavo. Juliet vuole cioccolata e burro di arachidi. Ma lo so perché me lo stavo scordando. Adoro sia l'uno che l'altro e invece sono costretto a evitarli a causa del mio mal di testa. Ah, devo aggiungere anche della lacca per capelli.

Chissà perché stavo per dimenticarmi anche questo?

Completò rapidamente l'ordine, pigiando con forza le dita sui tasti.

Gli era ritornata l'emicrania e Buckmaster fu contento quando se ne andò.

Sally si mise le mani sui fianchi. Indossava un maglione giallo e in quella posizione, con i gomiti puntati verso l'esterno, e le gambe magre unite, sembrava un segnale di pericolo montato in cima a un i palo.

- D'accordo, Wallstone, forse adesso mi darai delle spiegazioni.

- Certo. Ma prima d'ogni altra cosa sono ritornato per restituire un prestito.

Buckmaster aveva notato una branda nell'angolo della stanza: chiuse a chiave la porta della caffetteria (Dee non aveva ancora riparato quella che separava il locale dal retrobottega) e si diede da fare per tenere occupata Sally, in modo che non avesse il tempo di fargli troppe domande. O così almeno credeva, finché la ragazza perse la sua aria sognante e si allontanò da lui.

- Molto bene, Wallstone - disse. Ma il suo sguardo cadde sulla scrivania e l'espressione di sfida nei suoi occhi fu stemperata da un vago senso di colpa. - Forse, però, dovrei dirti prima una cosa. - Gli porse una copia del numero di prossima uscita del giornale dell'A.t.l.

- Joe non ha voluto fare il nome della Decima compagnia sperimentale, perché avrebbero potuto arrestarlo per attentato alla sicurezza nazionale, quella "vera", non quella di Nixon. Perciò abbiamo affrontato l'argomento in modo generico.

Buckmaster lesse l'articolo che Sally gli indicava: "Il fatto della settimana: quale unità sperimentale di Fort Benning può rappresentare una minaccia per l'eco-sistema?"

Il sorriso di Buckmaster la irritò, ma la sollecitò anche a proseguire. - E adesso spiegami: come mai adesso tu e quel soldato andate in giro con divise false e sembrate grandi amici, mentre prima eravate nemici?

- Era tutta una messinscena architettata per ragioni di sicurezza. Ti ha

detto Joe che sono andato dal generale? Be', gli ho parlato e ho sistemato ogni cosa.

Sally lo guardò con aria dubbiosa, ma passò alla domanda successiva. -

"Che cosa fa" la Decima sperimentale?

- Che cosa fa la Decima sperimentale? - Buckmaster stava prendendo tempo, lo sapeva, e lo sapeva anche lei. Gli stivali antiurto gli sembravano un argomento troppo innocuo: non rappresentavano una minaccia per l'ambiente. Comunque, dal momento che sul giornale ne avrebbero parlato in modo indiretto, poteva anche dare libero sfogo alla sua fantasia e propinarle un bell'intreccio alla Hitchcock. - Se ti dico quello che vuoi sapere, starete bene attenti a come affronterete l'argomento? Perché Joe ha perfettamente ragione a essere prudente. E' davvero una questione di sicurezza nazionale.

Lei annuì e lui riprese. - I sovietici possiedono un laser al biossido di carbonio che è in grado di mettere fuori combattimento i missili nemici a una distanza di cinquecento chilometri. - Quello era vero, o almeno così aveva letto da qualche parte. Il resto lo avrebbe inventato. - La nostra risposta a quest'arma è un materiale di rivestimento che abbiamo battezzato "specchite" e che fa rimbalzare il raggio laser. La specchite è completamente riflettente, cosicché un normale raggio laser non può colpirla e men che meno penetrarla. - Si guardò i polpastrelli con aria mesta. - E' un materiale piuttosto pericoloso da maneggiare. - Poi sollevò lo sguardo su Sally e le sorrise con l'orgoglio di chi è pronto ad affrontare qualsiasi sacrificio per il suo paese. - Non posso dirti niente di più.

- Capisco, Jackson.

Sally gli prese le mani e gli baciò la punta delle dita. Lui la riportò di nuovo sulla branda. E non soltanto per tenerla occupata, quella volta. Si rese conto di cominciare a provare qualcosa di concreto per lei e di conseguenza anche per se stesso.

Dopo un po', guardò di nuovo l'orologio e si sciolse dall'abbraccio della ragazza. C'era ancora tempo prima che Zulu ritornasse a prenderlo, ma entro breve sarebbero arrivati i primi clienti della caffetteria e non era il caso che un tenente si facesse vedere in un locale per soldati semplici. Restituì a Sally i dieci dollari che gli aveva prestato e gliene lasciò altri mille per la causa. Sempre senza parlare, lei lo accompagnò alla porta.

Buckmaster arrivò in fondo alla strada e, mentre guardava il cartello abbattuto, sentì suonare un clacson. Zulu era già di ritorno? Però gli era sembrato il clacson di una macchina anziché quello di un camion, e poi non

era detto che fosse rivolto proprio a lui; dopo tutto, non era l'unica persona per strada. Proseguì, svoltando l'angolo, e il suono del clacson lo seguì a breve distanza.

Buckmaster non si volta a guardare. Detestava l'idea che qualcuno suonasse il clacson per attirare la sua attenzione, anche soltanto per avvertirlo di un pericolo. Se la persona alla guida della macchina voleva parlargli, avrebbe dovuto farlo da essere umano a essere umano e non da macchina potente a vulnerabile essere umano. Ma la macchina insistette. Buckmaster si fermò e si girò.

Oh, no.

18. S.U.M. SPECIALITA' DI UTILIZZO MILITARE.

Oh, sì.

Riccioli biondi. Un luccichio azzurro sulle palpebre. Maggie Fubb.

La sua decappottabile aperta si fermò e lui salì a bordo. Lei gli offrì la guancia, poi cambiò idea e si tirò indietro.

- Chi era quella spilungona vestita da figlia dei fiori?

- Come hai fatto a trovarmi?

- Sono giorni che giro per la città sperando di vederti. Per prima cosa sono andata alla Base e R non hanno fatto altro che prendermi in giro. Nessuno aveva mai sentito parlare della Decima compagnia sperimentale. Quella cretina che è a capo dell'Ufficio del personale sosteneva addirittura che non c'era nessun tenente Buckmaster a Fort Benning. Ma io sapevo benissimo che eri qui. Così ho preso una camera in un motel e ho cominciato a fare domande a destra e a sinistra e ad andare in giro con la macchina a cercarti.

- E come facevi a sapere "benissimo" che ero qui?

- Il tenente Landtroop. Lo conosci, no? Gliel'ho tirato fuori di bocca.

Buckmaster si voltò a guardarla. In che modo si era lavorata Landtroop? Il profilo sereno della donna non mutò: solo la mascella sporgeva leggermente, con un'espressione decisa.

- Chi è quella ragazza? - Il suo tono di voce era troppo disinvolto.

- Fa parte della redazione dell'A.t.l., un giornale di protesta, sostenuto da uno dei soliti gruppi che sono contro l'establishment e a cui piace prendere di mira l'Esercito. Ero andato lì per appurare come avessero scoperto l'esistenza della Decima sperimentale. Ci era giunta la voce che intendessero pubblicare un articolo su di noi e questo avrebbe potuto rappresentare un grosso pericolo per la sicurezza nazionale.

- Oh! - Maggie si accese in viso e, quando parlò, la sua voce fremeva di rabbia. - Non riesco a capire che cosa abbiano in testa i ragazzi di oggi. Non dimostrano più un briciolo di amore e di fedeltà al loro paese.

Quell'accenno alla fedeltà da parte di Maggie lo indusse a pensare al colonnello Fubb. Come andavano le cose al caro vecchio Max, alle prese con il suo prezioso Tote? E soprattutto, che cosa diavolo era il Tote?

Forse avrebbe potuto scoprirlo facendo il terzo grado a Maggie. Ma in quel momento, Buckmaster fu distratto da tutt'altro: quello che vedeva non era un semplice drappeggio del vestito. Sgranò gli occhi per mettere a fuoco meglio l'immagine. Com'era possibile che in due settimane la sua ex amante avesse messo su la pancia di una donna incinta di sette mesi?

Con la coda dell'occhio lei vide la sua faccia e scoppiò a ridere. Poi si batté leggermente una mano sul ventre. - Riposo lì dentro. Giuro che ha su gli scarponi da combattimento. - Rise di nuovo, ma per poco.

- Non preoccuparti, non è tuo figlio. Non è figlio di nessuno.

- Partenogenesi?

- Che cos'è?

- La cosa più bella dopo l'essere vicini.

- Aspetta di arrivare al motel e lo vedrai.

Era un semplice cuscino di satin tenuto fermo da un nastro legato in vita.

- Un pancione finto. La gente è sempre contenta di aiutare una povera ragazza sedotta e abbandonata a incastrare il porco che l'ha messa incinta. - Maggie sciolse il nastro e il "pancione" non si frappose più fra di loro. - Che cosa dicevi poco fa a proposito dell'essere vicini?

- Non so se ce la faccio, Maggie.

Lei socchiuse gli occhi e lui ebbe la certezza che stesse pensando alla spilungona vestita da figlia dei fiori. Buckmaster sollevò le mani per mostrarle i polpastrelli.

- Ho avuto un infortunio.

- Oh, poverino. Ma per quello che voglio fare io non ti servono le mani, tesoro. Vieni qui, lascia che ti aiuti. - Gli sbottonò con trasporto la giubba e uno dei bottoni saltò via. - Te lo cucirò più tardi.

In effetti, il bottone dovette aspettare un bel po' prima che arrivasse il suo turno. Prima venne il sesso, poi le chiacchiere dell'intimità.

- Povero Stoney. Parlami del tuo infortunio. Ti è successo nel corso di qualche esperimento?

Lui le parlò della specchite. Maggie dimostrò tale interesse per

l'argomento, da indurlo a infiorare il racconto. La specchite aveva la proprietà di modificare così radicalmente il raggio laser, che tutto ciò che esso colpiva, dopo essere stato riflesso da una superficie rivestita di specchite, si trasformava in anti-materia ed esplodeva.

Maggie aggrottò la fronte. - Questo che cosa significa?

- Significa che qualsiasi arma laser che spari contro i nostri missili o i nostri aeroplani rivestiti di specchite esplode.

- E questo potrebbe essere decisivo nel caso di una guerra totale.

- Puoi scommetterci.

- Ma la specchite è ancora in fase sperimentale o ha già un utilizzo pratico?

- Mi dispiace, Maggie. - Fingere di essere gentile, ma irremovibile, gli procurò una piacevole sensazione. - Lo sai che non posso dirlo neanche a te. Anzi, ti ho già raccontato molte più cose di quanto avrei dovuto.

La donna gli sorrise e lo baciò. - No, Stoney, sono io che devo chiederti scusa per averti fatto tutte quelle domande. - Si alzò. -

Adesso tu sta' qui tranquillo e rilassati, mentre io ti attacco il bottone.

Buckmaster stava per appisolarsi, quando si ricordò del Tote. -

Maggie?

- Sì?

- Forse puoi dirmi una cosa. Che cosa sai tu di Tote?

- Tote? Non ne ho mai sentito parlare. - Se in quel momento la sua voce gli era sembrata insolitamente incolore, forse era perché gli aveva risposto mentre tagliava il filo con i denti.

19. D.B. DIFESA BIOLOGICA-

Talley passò a prenderlo il mattino successivo. Buckmaster aveva lasciato il motel a piedi e, dopo aver raggiunto il centro della città, aveva chiamato Fort Benning e si era fatto passare il tenente Fiordaliso, alla quale aveva chiesto di mandare Zulu o Talley a prelevarlo.

Talley, scuro in volto, si limitò a salutarlo con un cenno del capo.

Poi accelerò bruscamente, prima ancora che Buckmaster si fosse sistemato sul sedile della jeep.

- Ci hai fatto prendere un colpo, tenente. Quando Zulu è passato a prenderti e non ti ha trovato e nessuno ha saputo dirgli dove fossi finito... Che cosa è successo?

- Ho incontrato un vecchio amico.

- Spero almeno che ne valesse la pena... l'amica, intendo... Comunque,

avresti dovuto avvisarci che saresti stato fuori tutta la notte.

- Ehi, io non ho nessuna intenzione di essere soggetto a ispezioni di camerata. In questa faccenda, siamo tutti e tre alla pari, o te lo sei dimenticato?

- No, non l'ho dimenticato, ma non ho dimenticato nemmeno che tu sei un ufficiale e un gentiluomo. Tu però ricordati questo: io non sono il tuo autista.

All'improvviso, Talley svoltò a sinistra, poi a destra, tagliò attraverso una stazione di servizio, e fermò la jeep in un vicolo laterale, dove rimase alcuni minuti a osservare la strada.

- Ci stava seguendo qualcuno?

- Mi sembrava di avere alle costole una Chevy rossa. - Aspettò un altro minuto poi rimise in moto la jeep. - Comunque, se seguiva noi, l'abbiamo seminata.

Percorsero il resto del tragitto in silenzio, con Talley che continuava a controllare lo specchietto retrovisore.

Anche Zulu era di cattivo umore, ma era con se stesso che era arrabbiato. Aveva scritto una cifra sbagliata sul modulo di ordinazione e adesso si trovava con più scatoloni di lacca di quanti il loro magazzino ne potesse contenere. Mostrò a Buckmaster lo scatolone che aveva messo da parte per il tenente Fiordaliso.

- E' meglio che ce la teniamo tutta, invece di attirare l'attenzione dicendo che c'è stato un errore. Ma che ne facciamo di tutta questa lacca?

- E' stato il diavolo a farti sbagliare l'ordinazione. Vuole farti completare la sua opera e farti distruggere l'ozono. - Buckmaster si rallegrò nel vedere la sua confezione di torce tascabili. Gli era perfino venuto in mente che Zulu preferisse comprare un generatore autonomo di corrente, anziché le pile. - Sei riuscito a procurarti anche una macchina di biofeedback?

- Sì, è di là, vicino alla consolle. E ancora confezionata. Spero proprio che funzioni, perché sento che mi sta per scoppiare un altro mal di testa.

Si spostarono all'interno del furgone e Zulu e Buckmaster disimballarono la macchina. Buckmaster vide il foglio delle istruzioni e, mentre con una mano smuoveva la carta per distrarre Zulu, con l'altra, lo afferrò e lo infilò in tasca.

- Che figura vedi quando sta per venirti l'emicrania?

- Una specie di nido d'ape. Ma come fai a sapere che vedo qualcosa?

- Dipende dall'eccitazione di alcune cellule della corteccia cerebrale che analizzano la visione. Mia madre vedeva un grande arco.

- Io non sono tua madre.
- In realtà, tu me la ricordi in un modo stranamente dolce.
Più che un sorriso. Zulu fece una smorfia. - Anche lei sapeva essere cattiva?
- Aveva i suoi momenti.
Zulu raspò in mezzo alla carta dell'imballaggio. - Dov'è il foglio delle istruzioni?
- Non ci serve. Io so come funzionano queste macchine.
Buckmaster applicò sul corpo di Zulu una serie di elettrodi collegati alla macchina.
- Sei sicuro di sapere come funziona?
- Vedrai che imparerai a trasformare i ritmi beta in ritmi alfa a tuo piacimento. Le vedi quelle figure? Pensa che le tue mani si scaldino... e adesso pensa che si raffreddino. Vedi come si sono modificate le immagini?
Sullo schermo della macchina era apparso lo schema delle diverse aree del cervello, contraddistinte da diverse luci colorate, mentre un gradevole segnale acustico aumentava e diminuiva di intensità in base all'evoluzione dell'E.e.g. Zulu si dimenò.
- Quelli sono i chiodi che mi si conficcano nel cervello?
Buckmaster rispose qualcosa con aria distratta. La sua attenzione era tutta concentrata sull'esame elettroencefalografico: come aveva sperato, l'E.e.g. mostrava alterazioni del ritmo, il che significava che Zulu era predisposto all'epilessia.
- Per ora, non succede un accidente di niente.
- Continua così che vai benissimo. E' quello lo schema che vuoi raggiungere e che vuoi mantenere.
Era un brutto tiro quello che stava giocando a Zulu, ma non peggiore di quello che lui aveva subito nella palude.
Per un po', il potere della suggestione avrebbe dato a Zulu l'illusione di provare meno dolore.
Talley venne a dare un'occhiata e li osservò fino a quando la noia ebbe il sopravvento. Dopodiché uscì, e Buckmaster udì il borbottio dell'auto blindata che si allontanava, portandosi via Talley e la sua parte del bottino procurato da Zulu.
Buckmaster pensò a quello che avrebbe fatto quella sera. Si sarebbe riposato e avrebbe fatto la guardia al forte per un po' - lui e il forte erano la stessa cosa - poi avrebbe preso la jeep e sarebbe andato in città. Aveva

soltanto un dilemma.
Maggie o Sally?
O Juliet?
Forse avrebbe dovuto approfondire la conoscenza del tenente Fiordaliso. Qual era la vera ragione per cui aveva telefonato proprio a lei quella mattina? La sua voce gli era sembrata così calda e complice. Meglio tenere separati lavoro e piacere. Dover decidere fra Maggie e Sally era già un bel problema. Tutti avrebbero dovuto avere problemi simili.
A proposito di problemi: avrebbe dovuto stare attento a una Chevy rossa. Era possibile che quell'auto Talley l'avesse solo immaginata, o che si fosse inventato tutto soltanto per mettergli paura, ma la prudenza non era mai troppa.
Buckmaster guardò Zulu collegato con i fili alla macchina.
- Come ti senti? Va un po' meglio?
- Non lo so. Mi sento diverso, direi.
- Ci vuole un po' di tempo.
- Presumo di sì.
Buckmaster si sentì rimordere la coscienza. Spense la macchina.
- Per oggi basta così.
20. P.P.S.A.S. PROVVEDIMENTI PRESI IN SEGUITO AD AZIONE DI SOSTEGNO.
Buckmaster osservò il lavandino del bagno. Sotto il rubinetto, si era formata una bolla d'aria che si dilatava sempre di più, vibrando ogni volta che dalla sua pancia si staccava una goccia, ma senza rompersi.
Lo spazzolino da denti era suo. Il dentifricio era loro, suo e di Maggie. Guardò il tubetto. Doveva esserci una spiegazione freudiana del fatto che le donne lo schiacciassero al centro, mentre gli uomini lo spremevano. Rimise il tappo scanalato sul tubetto.
C'era qualcosa che non andava, ma fino a quel momento lui non aveva voluto rendersene conto. Maggie toccava le cose e le persone per assicurarsi che fossero vere: forse per avere lei stessa la certezza di essere vera, o per fare propria la realtà che vedeva negli altri e nelle cose. Aveva percepito una certa inquietudine nel tocco delle sue mani fin da quando era arrivato la sera prima, per trascorrere un'altra notte d'amore con lei.
Amore. Non era sicuro di ciò che provava per lei. Amore? L'amore è una malattia sociale, che, al tempo stesso, immunizza ed è fatale. Chi si dà all'amore si dà contemporaneamente alla vita e alla morte. E loro, si erano

dati forse all'odio? Stessa miscela, colore diverso.

Quel qualcosa che non andava era riflesso negli occhi di Maggie. E'

sempre imbarazzante continuare a imbattersi in qualcuno a cui hai già detto addio. Era quell'imbarazzo che aveva letto nel suo sguardo, quando era ritornato. Si erano già detti addio una volta. Lui non aveva dimenticato il sapore dello sputo che lei gli aveva lanciato e lei non ne aveva scordato il motivo.

La sera precedente avevano litigato. "Maggie al seguito delle truppe."

Buckmaster era tuttora convinto di aver pronunciato quella frase con tenerezza, ma forse ci sono frasi che non si possono dire con tenerezza. Maggie si era gettata sulle spalle il suo maxi-cappotto poi era uscita dalla stanza come una furia. Avrebbe anche sbattuto la porta, se il meccanismo di chiusura automatica, che ha tempi prestabiliti, non glielo avesse impedito. Quando lui l'aveva rincorsa per riportarla indietro, lei stava già tornando sui suoi passi: si era ricordata che la camera l'aveva affittata lei, e non Buckmaster. Così la sua rabbia si era trasformata in riso. E qualunque fosse il sentimento che provava per lei, gli era sembrato più bello e più profondo.

- Devi già andare, Stoney? Devi tornare alla Decima sperimentale?

Sì, doveva proprio andare, ma non sarebbe tornato alla Decima Compagnia: sarebbe andato alla Caffetteria dell'A.t.l., a trovare Sally. Voleva vedere se il sentimento che provava per Maggie avrebbe retto al confronto di quello che provava per Sally. Riemerse dai suoi pensieri e, dal bagno, sorrise con aria compunta Maggie, che era ancora a letto.

- Il dovere mi chiama.

- Il dovere. Sempre questo maledetto dovere. Prima Max e adesso tu. -

Il suo viso sembrava inondato di lacrime non versate.

- A proposito, come sta Max?

- Bene come può stare un cadavere.

Fubb non era mai stato un buon marito, d'accordo, ma definirlo addirittura un cadavere... Buckmaster si voltò, ma la voce di Maggie lo seguì.

- Non l'ho detto per cattiveria. E' morto una settimana fa. Un infarto. Il Tote è stato troppo per lui.

Buckmaster era rimasto così sbalordito da quella notizia, che quasi non si era quasi accorto che Maggie aveva nominato il Tote. - Mi avevi detto di non aver mai sentito parlare di...

Adesso le lacrime rigavano copiose le guance della donna. - Max è morto e io non ho più nessuno.

- Hai me - si sforzò di dire Buckmaster.

- No, Stoney, è finita, qualunque cosa io adesso faccia o dica.

Buckmaster provò un senso di liberazione e di stizza al tempo stesso, ma dovette dissimulare entrambe le emozioni. - Che cosa significa "è finita"?

- Io non sono quella che tu credi.

Buckmaster le sorrise con malcelato disagio. Che cosa intendeva dire?

Ma dopo la lite della sera prima, non osava esprimere altre considerazioni che Maggie potesse equivocare.

- Tu credevi che io fossi una figlia dell'Esercito come te, Stoney, ma non è vero. I miei genitori sono diventati americani a tutti gli effetti, vivono come veri americani e mi hanno allevata insegnandomi a mettere sempre in secondo piano la mia fedeltà all'Unione Sovietica, ma...

Buckmaster percepì l'improvviso sussulto delle cellule del suo cervello, l'ispessirsi delle sinapsi, il fermento della sintesi delle proteine. Era in atto una specie di resa dei conti. Che si chiamava Tote. Buckmaster fece per avvicinarsi al letto per liberare Maggie dal Tote, ma si fermò.

La donna aveva afferrato il cuscino di satin con il quale aveva simulato la maternità e, all'improvviso, nella sua mano si era materializzata una pistola. L'esistenza di una tasca nella parte posteriore del cuscino si era palesata soltanto quando lei vi aveva infilato la mano per impugnare la calibro 22 che adesso gli puntava contro.

- Povero Max. Pensavi che io fossi una donna facile?

Stava guardando Buckmaster e lui scosse la testa per Max e per sé.
Quel gesto parve soddisfarla.
- Esatto. Io l'ho fatto per il mio paese. Adesso, però, mi sembra di essermi svegliata in un incubo. Qual è il mio paese'? - Fissò Buckmaster e scosse la testa. - No, non povero Max: il vecchio Max non ha mai saputo niente. Povero Stoney. E poveri quei ragazzi dell'A.t.l.
Povera me.
Maggie si appoggiò la canna della pistola contro la tempia e premette il grilletto. La testa le ricadde sul cuscino. Sembrava che dormisse, se non fosse stato per il cerchio nero vicino all'occhio, dal quale era spuntata una rosa di sangue.
Buckmaster l'afferrò per le spalle e la scrollò. - Che cos'è il Tote?
Maggie era morta.
Non c'era più niente che si potesse fare per lei, né lei per lui.
Buckmaster scivolò fuori dalla stanza. Doveva restare calmo, ma stava già sudando freddo. Se qualcuno aveva udito lo sparo, doveva averlo scambiato per il ritorno di fiamma di un'auto, o per una revolverata alla televisione.
Quei poveri ragazzi dell'A.t.l.: che cosa aveva voluto dire Maggie con quella frase? Buckmaster salì sulla jeep e si diresse verso la caffetteria.
La macchina rossa che lo precedeva di un centinaio di metri nell'ingorgo del traffico poteva essere una Chevy, ma aveva troppo vantaggio su di lui: pur essendo passato con il rosso, quando arrivò all'angolo al quale l'auto aveva svoltato, Buckmaster si accorse di averla persa.
21. R.P. RACCOLTA PAGHE.
Nel retrobottega della caffetteria deserta, le mosche avevano il loro daffare. Sally Kaster e Joe Dee erano legati su due sedie con un pezzo di filo elettrico: morti. L'odore di sfinteri rilasciati riempiva l'aria. Povere piccole macchine da merda. Una o più persone ignote avevano cercato di farli parlare prima di ucciderli.
Di farli parlare di qualcosa che non sapevano. Le attività della Decima sperimentale? Buckmaster si sentì martellare le tempie. Talley non aveva mentito quando gli aveva detto che temeva di essere seguito.
Gli amici di Maggie avevano cercato di rintracciare la pista lì?
Perché la Decima sperimentale? Che cosa aveva a che vedere con il Tote?
Si costrinse a guardare i due ragazzi. Poteva fare almeno quella piccola penitenza per loro. Dopotutto, era stato lui il loro legame con la morte.

E loro avevano un unico legame con la Decima sperimentale. Con ogni probabilità, prima di morire Joe aveva raccontato al suo o ai suoi assassini di aver telefonato al tenente Fiordaliso per controllare l'identità di un certo Jackson Wallstone e di aver saputo dal tenente che non esisteva nessuna Decima compagnia sperimentale. E adesso il suo assassino o i suoi assassini avrebbero fatto in modo di parlare con Juliet Fiordaliso in persona. E non erano certo tipi da credere alla finta storia degli stivali anti-urto o a quella vera della frode.

Doveva fare in fretta. Ma si trattenne ancora il tempo necessario per recuperare i mille dollari che aveva dato a Sally: potevano appartenere alla stessa serie della banconota di venti dollari che non aveva ancora speso. Non voleva che qualcuno potesse collegarlo a quegli omicidi.

22. A.U.U.S. AVVISO URGENTE CON RIFERIMENTO A QUESTO MESSAGGIO IN

MERITO ALLA SITUAZIONE DELL'UNITA' DI SUPPORTO.

Buckmaster fermò la jeep davanti alla prima cabina telefonica che incontrò. Il tenente Fiordaliso riconobbe la sua voce e assunse immediatamente un tono complice. Lui la interruppe bruscamente.

- Mi ascolti senza parlare. La situazione è esplosiva. Dobbiamo incontrarci. Se Zulu e Talley non sono al campo, li avverta di correre là. Lei esca subito dall'ufficio e lasci il palazzo, con qualunque scusa. Sia molto prudente. Se vede una Chevy rossa faccia in modo di non essere vista. Se non mi crede, chieda a Talley: lui sa di che cosa si tratta. Passo a prenderla allo spaccio. Arriverò su una jeep.

Finse di riagganciare, sbattendo la cornetta contro l'apparecchio e rimase in ascolto. Juliet Fiordaliso trasse un breve sospiro, come se fosse perplessa o indecisa, poi, mentre riagganciava, Buckmaster la sentì dire: - Sergente, devo...

Per essere una persona che rischiava di essere smascherata come truffatrice e di perdere il posto di lavoro, il tenente Fiordaliso salutò Buckmaster con aria allegra. E mentre lui accelerava in direzione dell'Avamposto numero uno, lo guardò in tralice.

- L'ha messa incinta lei quella bionda ossigenata? Lo sa che è venuta a chiedere di lei e della Decima sperimentale?

- Lo so. No. Aveva un cuscino sotto il vestito.

- Ah. - Juliet Fiordaliso lo fissò perplessa, forse più per il tono incolore della sua voce che per la sua risposta, o forse per tutte e due le cose. -

Pensavo che fosse lei la ragione per cui la situazione era diventata improvvisamente esplosiva. Credevo che aveste litigato o, al contrario, che vi foste confidati come due innamorati e che lei si fosse lasciato sfuggire di bocca qualcosa di troppo.

- Niente del genere.

- Di che cosa si tratta, allora?

- Glielo spiegherò quando saremo arrivati al campo.

Buckmaster incollò gli occhi allo specchietto retrovisore e il tenente Fiordaliso si chiuse in un silenzio risentito.

Zulu in camicione e pantofole stava osservando lo schema colorato delle sue onde cerebrali sullo schermo della macchina di biofeedback, mentre Talley camminava avanti e indietro davanti alla consolle.

Talley si fermò di colpo e accolse Buckmaster e Fiordaliso con un'occhiata di fuoco.

- Sarà meglio che sia una cosa grave.

Buckmaster annuì. - Lo è.

Il tenente Fiordaliso vide lo scatolone pieno di flaconi di lacca e si rivolse a Zulu, che si stava liberando dai fili elettrici che lo collegavano alla macchina.

- Vedo che sei riuscito a procurarmi la lacca.

- Oh, sì e così tanta che se ti va male nell'Esercito, potrai aprire un negozio! - Zulu sorrise con aria divertita.

Buckmaster sbottò: - Per l'amor del cielo, ragazzi, questa è una cosa seria!

Juliet arrossì. - Stavo solo cercando di aggrapparmi all'assurdità della vita. - Fece un mezzo sorriso e scrollò le spalle. - Se la situazione sta per esplodere, non ci resta molto altro da fare.

Talley sbuffò. - Avanti, Buckmaster, sputi il rospo.

- Siamo finiti in mezzo a una faccenda che in codice si chiama Tote.

- Mai sentito nominare.

- I nostri amici della Chevy sì. E' per questo che ci stanno alle calcagna.

- Chi sono?

- I sovietici.

- Ah-ah! Ti sei bevuto il cervello, tenente? Io, invece, sono convinto che i nostri amici siamo del Dipartimento di investigazione.

Con un cenno della testa, Buckmaster indicò il terminale del computer.

- Controlla e vedrai. Il Tote è un programma del gabinetto di guerra.

Talley si sedette alla tastiera, ma scosse la testa. - Non ho nessuna

intenzione di frugare nel computer centrale.
- Ma puoi farlo?
- Al Quartier generale, ho sostituito il monitor del computer con un altro truccato, che ha chiavi di accesso ad archivi riservati, ma...
- Risparmiaci i dettagli tecnici, Talley. Puoi inserirti nell'elaboratore centrale?
Talley cominciò a sudare. - Posso neutralizzare alcune misure di sicurezza ma per accedere a certi archivi sono necessari il codice di identificazione del terminale e le parole chiave.
- Provaci.
Zulu aggrottò la fronte. - Fa' come dice il tenente, Talley. In un modo o nell'altro dobbiamo scoprire che cosa sta succedendo.
Talley guardò Juliet Fiordaliso che annuì. Lui scosse di nuovo la testa, ma si mise al lavoro. - Okay, capo, dimmi che codice di identificazione di terminale devo usare. Il computer non li accetta mica tutti.
Buckmaster trasse un sospiro ed annuì. - Saremo una stazione della Cia.
- Bene. E il nostro nome in codice qual è?
Buckmaster abbozzò un sorriso teso. - Deve essere qualcosa di abbastanza stupido da far credere a quelli dei servizi segreti di essere intelligenti. Potremmo tentare con Società, il nome con cui chiamano la Cia in gergo.
- Provo Società?
Talley stava scherzando, ma Buckmaster finse di riflettere, come se stesse prendendo in seria considerazione la sua proposta.
- Negativo. Ci serve qualcosa di più sottile. Vediamo, la sede della Cia è a Langley. L'Anglais. The Englishman. Limey? [Le tre espressioni significano "l'inglese". Nota del Traduttore]. Limehouse? Prova Lime e vediamo che cosa succede.
- Sicuro di voler provare? Possiamo permetterci un solo errore, al massimo due, poi quelli della sicurezza ci saranno addosso.
- Prova.
Talley digitò il codice: login tl lime.
La risposta dell'elaboratore fu immediata.
SPIACENTE. RIPETERE PREGO.
Ma Talley si illuminò. - Siamo sulla strada giusta, tenente! Il computer pensa che abbiamo saltato - o di aver perso - una lettera o una sillaba. Che cosa proviamo? "Limey" o "Limehouse"?

Buckmaster tentennò. "Limey" o "Limehouse"? A pensarci bene avrebbe potuto anche essere Blimey. ["Accidenti!". Nota del Traduttore]. No, la Cia preferiva sempre l'eleganza. - "Limehouse".

Talley introdusse il nuovo codice: login tl limehouse.

Lo schermo si azzerò e comparve una serie di numeri.

1208 37.

Buckmaster seguì lo sguardo di Talley, che si era immediatamente rivolto all'orologio, e vide che erano esattamente le dodici, otto minuti e trentasette secondi.

- Per Dio, tenente, siamo riusciti a entrare! E adesso, che cosa devo fare? Che cosa devo chiedere? - Talley mosse a vuoto le dita sopra la tastiera.

- Puntiamo tutto. Chiedi di Tote.

Tote.

ATTENZIONE/ATTENZIONE - SPECAT - ATTENZIONE/ATTENZIONE.

Talley e Buckmaster si guardarono. Sapevano entrambi che l'accesso ai documenti siglati SPECAT, codice che veniva apposto a informazioni particolarmente delicate, comportava speciali procedure di sicurezza.

Buckmaster si sforzò di sdrammatizzare il problema con una scrollata di spalle.

- In fondo, siamo una stazione della Cia, no? Perciò abbiamo un'autorizzazione COSMICA.

Anche Talley scrollò le spalle, ma aveva il viso teso e sudato.

procedere.

La risposta dell'elaboratore fu praticamente istantanea.

Tote ATTENZIONE/ATTENZIONE SPECAT - LE SEGUENTI INFORMAZIONI SONO TOP

SECRET. Tote PAROLA CHIAVE DEL TABULATO Dl SCAMBIO TOTALE.

leggi e stampa i dati.

LEGGI E STAMPA I DATI - Tote.

AGGIORNAMENTO - Tote.

stampa tote e up-tote.

Tote PAROLA CHIAVE DEL TABULATO DI SCAMBIO TOTALE, ULTIMO WAR GAME

MINIMAX VIA MOLINK. LE SUPER-POTENZE NON POSSONO PIU' TOLLERARE UN

MONDO A SOMMA ZERO E IL MONDO NON E' IN GRADO Dl SOPPORTARE UNA GUERRA TOTALE. Tote PERMETTERA' DI STABILIRE CHI FRA USA E URSS GOVERNERA' IL

MONDO. L'ALLESTIMENTO DI Tote HA RICHIESTO QUATTRO ANNI E LA PARTITA DURERA' SEI MESI. SU UN NASTRO MAGNETICO SONO STATI REGISTRATI I SIMBOLI ELETTRONICI DI MISSILI, BOMBARDIERI, AEREI D'INGANNO, CACCIA INTERCETTATORI, E DI ALTRI ARMAMENTI. IL GIOCO PREVEDE CHE CIASCUNA PARTE INTRODUCA UNA SCHEDA PERFORATA CON LE ISTRUZIONI NEI RISPETTIVI COMPUTER. FORZE DA IMPEGNARE DA ENTRAMBE LE PARTI: TUTTE. IL TABULATO

DEI RISULTATI SARA' COMPLETATO ENTRO IL 4/7/76 MA RESTERA' SEGRETO PER

PREVENIRE EVENTUALI TENSIONI E RIVOLTE. TUTTAVIA LE DUE PARTI HANNO

CONCORDATO DI ATTENERSI AL RISULTATO E DI ADOPERARSI IN BUONA FEDE

DIETRO LE QUINTE PER CONFERIRE TUTTO IL POTERE AL VINCITORE. FINE.

AGGIORNAMENTO - Tote: SITUAZIONE AL 5/4/76: PARITA'.

FINE.

Talley e Buckmaster fissarono impotenti lo schermo pieno di grandi caratteri luminosi. Ma prima che il quadro fosse completo, Buckmaster aveva già messo a fuoco la situazione: molink, per esempio, poteva essere il COLLEGAMENTO MOSCA, la stanza in cui si trovava la linea calda. Zulu canticchiava per proprio conto. Juliet Fiordaliso, che si era appoggiata a Buckmaster per sbirciare lo schermo, non sembrava rendersi conto del tono complice con cui stava bisbigliando nel suo orecchio, né della pressione provocante del suo corpo contro quello di lui.

- La guerra è maledetta.

Buckmaster annuì con aria assente, ottusa. Accadeva tutto nel gabinetto di guerra. Com'era deprimente essere così lontani dal centro dell'azione e così piccoli nel sistema delle cose.

I sensori sistemati attorno al campo fecero scattare l'allarme registrato e lo schermo del terminale si illuminò. I quattro trasalirono: avevano visite.

23. R.R.I. RIFERIRE SULL'AZIONE REATTIVA INTRAPRESA.

Un quadrato accanto al perimetro, nella griglia che riproduceva

schematicamente il campo segnalava la presenza di un'M-16, la cui vicinanza al sensore escludeva completamente l'uomo che lo imbracciava, un soldato in uniforme da corvé dell'Esercito. Un altro quadrato sul lato opposto del corridoio anti-incendio segnalava la presenza di un altro soldato in tenuta da corvé, anch'egli armato di un M-16.

Juliet Fiordaliso premette ancor di più i! proprio corpo contro quello di Buckmaster, per vedere meglio. - Sono i nostri?

Buckmaster scosse la testa. - Non hanno mostrine. Ma non sono soldati dell'Esercito regolare sovietico: sarebbe contro le regole. E' più probabile che siano traditori che infiltrati. - Poi, annuendo più a se stesso che ai suoi compagni, aggiunse: - Che cosa scommettete che fingeranno di essere membri dell'A.t.l. in modo da farla risultare una questione interna?

Zulu piegò la testa indietro. - Sembra che stiano trascinando qualcosa di pesante.

Talley si mise in ascolto. - Passo. Di qualunque cosa si tratti è ancora troppo lontana per essere visibile sul monitor.

La torre. La ferita alle dita era ancora troppo recente per permettere a Buckmaster di avventurarsi su una scala a pioli. Il tenente mostrò i polpastrelli a Zulu. - Zulu, ti sei appena offerto volontario. Sali in cima alla torre e cerca di capire che intenzioni hanno.

Zulu afferrò un binocolo e si avviò verso l'uscita a passo di corsa: poi, di colpo, si fermò, si tolse le pantofole, prese da un armadietto un paio di stivali anti-urto e li indossò. Talley rimase seduto davanti allo schermo, mentre Buckmaster e Juliet Fiordaliso si avvicinavano alla porta per seguire Zulu con lo sguardo e, nel caso di Buckmaster, per coprirlo con l'M-16.

La torre di lancio era alta venti metri, e aveva quattro piattaforme, posizionate a cinque metri di distanza l'una dall'altra. Zulu si sdraiò sulla piattaforma più alta e scrutò l'orizzonte. Puntò il binocolo su una macchia che si stagliava in fondo al corridoio anti-incendio. La sua voce raggiunse i due ufficiali.

- Hanno una di quelle trappole ...un'M-551. - E poi: - Ehi!

Poteva anche essere una trappola l'autoblindo da assalto e da ricognizione Sheridan M-551, ma dal suo cannoncino era partito un missile Shillelagh che aveva aperto uno squarcio nella torre proprio sotto la piattaforma più alta, dove si trovava Zulu. Un secondo missile distrusse la piattaforma immediatamente sottostante e disintegrò quello che restava della scala. Zulu si appese con le mani alla piattaforma, penzolò qualche secondo nell'aria e

poi si lasciò cadere.
- Geronimo!
Il suo camicione si gonfiò d'aria e Zulu atterra nella scatola di sabbia come una farfalla accartocciata. Poi si alzò e sorrise con autentica sorpresa. Sganciò le suole di schiuma e le guardò.
- Funzionano davvero!
Buckmaster si accigliò. Zulu era impazzito. Buckmaster mirò poco sopra la sua testa e sparò una raffica di mitra. Juliet Fiordaliso trattenne il fiato. Zulu si buttò a terra. Lanciò un'occhiata di fuoco in direzione di Buckmaster, poi sorrise con aria mansueta e annuì. A un soldato, bastano quattro secondi per mirare e sparare. Zulu fece ritorno alla base in rapide corse da tre secondi l'una. Ma non ci furono altre sparatorie; il nemico non aveva ancora raggiunto la recinzione del campo.
Talley si era precipitato alla porta, stringendo in mano la sua calibro 45. Fiordaliso gli spiegò quello che era successo e Talley rimise la pistola nella fondina. Si spostò, per permettere a Zulu di entrare, poi appoggiò una mano sulla spalla di Buckmaster, per trattenerlo, ma anche per controllare se stesso. Era pallido.
- Detesto l'idea di doverti dare ragione, tenente, ma è vero: quelli non sono uomini del Dipartimento di investigazione. E chiunque siano, è meglio che ce ne andiamo di qui prima che ci circondino.
Zulu si era liberato in un lampo del camicione e stava infilando la sua uniforme da corvé, senza mostrine. Annuì, senza fermarsi.
- Sì, Talley ha ragione. Abbiamo solo dieci minuti, un quarto d'ora al massimo, per andarcene prima che ci circondino.
Buckmaster ripensò all'ultimo aggiornamento del Tote: parità. Gli veniva quasi da ridere. Vide che il tenente Fiordaliso lo stava fissando, e il suo desiderio di ridere aumentò. Doveva essere impazzito per pensare quello che stava pensando, eppure l'inesistente Decima compagnia sperimentale poteva influenzare le sorti del conflitto. Doveva assolutamente farlo capire agli altri. E, se non c'era tempo per le spiegazioni, doveva convincerli a seguirlo senza capire.
- Ascoltate. Lasciamo che ci circondino. Saranno loro a cadere in trappola. Li teniamo a distanza finché possiamo e poi chiediamo alla base un intervento aereo. Qualche bella bomba e sarà tutto finito.
Vinceremo il Tote per l'America.
Talley scoppiò in una fragorosa risata. - Sei matto! Noi tre da soli?

Il tenente Fiordaliso gonfiò il petto con orgoglio: - Noi quattro.

Buckmaster si appigliò a quelle parole. - E non siamo solo quattro: con noi c'è tutta la Decima sperimentale. Il nemico è convinto di dover affrontare una compagnia di duecento uomini: non tenterà un'azione rapida, e noi potremo tranquillamente resistere fino all'arrivo della forza aerea.

Talley scosse la testa. - E credi che il generale Battle sarà disposto a rischiare così grosso solo perché glielo chiediamo noi? - Sorrise.

- Se deciderà di mandarci l'aeronautica, sarà per cancellare dalla faccia della terra il caporale Oscar Flugel.

- Allora lo scavalcheremo. Talley, mettiti al computer e contatta i capi dello stato maggiore.

Talley non ebbe bisogno di scuotere la testa: la sua faccia e il tono della sua voce esprimevano efficacemente la sua obiezione. - Ma se anche riuscissi a mettermi in contatto con loro, chi ci dice che riusciremmo a convincerli? Quando finalmente decideranno di crederci e di intervenire, per noi sarà troppo tardi.

Buckmaster bloccò l'uscita, tenendo l'M-16 abbassato, ma pronto a sparare. - Certo, potremmo andarcene... salvare la pelle strisciando come vermi nell'erba... e permettere al nemico di scoprire che la Decima sperimentale era solo una messinscena, che non rappresenta una minaccia per il Tote. Ma abbiamo la possibilità di fare qualcosa di importante. Non lasciamocela sfuggire.

Talley fece un passo verso di lui. - E cosa dovremmo fare, mettere a repentaglio la nostra vita? No, grazie! lo sono al di sopra delle parti. A me non interessa chi vince e chi perde. Comunque vada, io ho sempre qualcosa da offrire.

- Un conto in una banca svizzera? La prima cosa che faranno i Rossi se vinceranno sarà quella di costringere la Svizzera a cedere tutti i beni dei cittadini americani. Si prenderanno tutti i tuoi soldi prima ancora che tu abbia il tempo di offrirglieli. - Buckmaster rivolse a Talley un sorriso teso. - Solo gli avvoltoi sono al di sopra delle parti.

Il volto di Talley si contrasse in una smorfia. - Mi ricordo il Vietnam... i pezzi grossi al sicuro nei loro elicotteri cento metri sopra la testa di chi combatteva... pronti a muoverli come soldatini di stagno. Il Tote mi dà l'idea di essere qualcosa di molto simile.

Per gli alti papaveri di una parte e dell'altra noi siamo soltanto dei simboli elettronici. Delle pedine. E che cosa rende la Decima sperimentale così

importante che le sorti del mondo dipendono dai suoi uomini? Gli stivali anti-urto, forse?

Zulu, che si stava tirando su la cerniera dei pantaloni, alzò la testa. - Però, funzionano.

Buckmaster si morse il labbro inferiore. Sarebbe stato troppo lungo spiegare loro la faccenda della specchite. - Il semplice fatto di costituire un'incognita è sufficiente. Il motivo per cui la Decima è così importante è che il nemico lo pensa.

Talley fece un altro passo avanti. - Davvero? Vedi, essere una semplice pedina ha anche i suoi vantaggi. Si può passare la patata bollente ai pezzi grossi. Che se la vedano loro con il nemico. Si faccia da parte, Buckmaster.

Zulu si affiancò al compagno. - Talley ha ragione. Perché mai dovrei rischiare la mia preziosissima pelle per contribuire a sconfiggere i Rossi? Per salvarci dal crollo dell'America? Se vuole giocare ai soldatini, si accomodi. Io me la batto.

In quel momento, venne a mancare la luce e il computer si spense.

- Hanno tagliato la linea!

- Saltagli addosso, Zulu!

Zulu rise. - Non posso saltare. Non ho più gli stivali!

Buckmaster lo guardò mentre avanzava a grandi passi verso di lui. Con una mossa rapida, infilò la mano libera in tasca, estrasse la torcia e iniziò ad accenderla e a spegnarla a intermittenza, sperando di riuscire a riprodurre il ritmo alfa e a scatenare nel soldato un attacco epilettico.

- Fermati, Zulu. Siamo tutti nella stessa barca.

Ma Zulu non ascoltò il tenente Fiordaliso e continuò ad avanzare. Poi, a un tratto si bloccò, con le mani e i piedi rigidi e gli occhi sbarrati. - Alfa è meglio... alfa è meglio. - Quella frase senza senso completava il quadro dei sintomi dell'epilessia lobo-temporale e Zulu cadde a terra, dove iniziò a schiumare e a dimenarsi.

- Che cosa gli ha fatto?

Buckmaster puntò il fascio di luce contro Talley. - Gli ho messo fuori gioco il cervello. E posso fare la stessa cosa anche a te se non obbedisci. Lega un fazzoletto attorno alla bocca di Zulu per evitare che inghiotta la lingua; poi slacciagli il colletto della camicia e tienilo disteso sul pavimento. Talley, tira via le lenzuola dalle cuccette e riducile in tante piccole strisce.

- Per farne che?

- Bombe molotov.

Talley scosse la testa con aria abbacinata, ma obbedì. Buckmaster rimise in tasca la torcia elettrica e guardò fuori. Dopo essersi messo l'M-16 a tracolla, raggiunse di corsa il magazzino e ritornò indietro con uno scatolone di lacca. Durante il secondo viaggio vide un razzo esplodere in cielo. Il nemico stava prendendo posizione. Quando entrò nel furgone, Juliet stava aiutando Zulu a sedersi.

- Come sta?

Zulu si alzò da solo e gli rispose di persona. - Ehi, tenente, mi hai proprio messo K.O. Per quanto tempo sono stato svenuto? Immagino che adesso sia troppo tardi per darsela a gambe, eh? Insomma, ci tocca restare qui e combattere.

- A meno che tu non conosca un posto migliore.

Gli occhi del soldato si illuminarono. - Ma certo! So dove potremmo andare. Se riesco ad abbattere la parte posteriore della recinzione, vi ci porto.

- Sono pronta ad andare ovunque. - Buckmaster si voltò verso Juliet Fiordaliso e vide con sollievo che appariva più calma di quanto non si sentisse lui. - Si chiuda dentro e si prepari a un viaggio tutt'altro che comodo. Mentre andiamo lei e Talley avrete da lavorare. Le strisce di lenzuolo serviranno da stoppino: usate la punta di un coltello o quelle di una forchetta per infilare un'estremità della striscia fra lo stelo della valvola e la guarnizione di tenuta...

- Che stelo della valvola? Quale guarnizione di tenuta?

- Non ve l'ho detto? Per fare le bombe molotov useremo i flaconi di lacca. Se avrete bisogno di luce per lavorare, fate un buco nel telo del camion. Raccogliete tutti i fiammiferi e gli accendini che trovate e teneteli a portata di mano per usarli quando saremo arrivati a destinazione. - Ovunque fosse il posto in cui Zulu aveva intenzione di portarli.

Buckmaster e Zulu uscirono e il portellone del rimorchio, camuffato da furgone delle comunicazioni, si chiuse alle loro spalle. Zulu si avviò con passo vacillante, ma ritrovò presto l'equilibrio. Buckmaster tirò via il telo mimetico che copriva il camion e glielo gettò addosso, mentre l'altro si chinava per estrarre la spina del collegamento. Zulu si raddrizzò e rimase immobile con fare rassegnato.

- Oh, no, amico, ancora?

- Avanti. Zulu. muoviti. Non lo sai che siamo in guerra?

Buckmaster e Zulu risero in silenzio, mentre il tenente aiutava il sottufficiale a liberarsi del telo. Poi salirono a bordo del camion.

Zulu mise in moto e, tenendo il piede premuto sull'acceleratore, puntò diritto verso la recinzione.

24. U.A.O. ULTIMO AVVISTAMENTO DELL'OBIETTIVO.

Con gli occhi ancora umidi dal ridere, Buckmaster rivide Zulu, nelle vesti di sergente della Polizia militare, mentre rotolava con Sally Kaster sul pavimento della caffetteria, impigliato nella rete da pesca che lui gli aveva buttato addosso. Buckmaster si disse che non poteva essere la specchite il motivo per cui Sally e Joe erano stati uccisi e... per cui forse sarebbero morte altre persone. I Rossi avevano già mostrato il loro interesse per la Decima sperimentale attraverso Maggie, prima che lui le raccontasse la fandonia della specchite. Ma, okay, se provava rabbia verso se stesso per quello che aveva fatto, adesso era il momento di scaricarla tutta contro il nemico.

E il nemico era lì, a pochi passi da loro, violento come l'impatto del camion contro la recinzione. E quando Zulu ripeté quella manovra per la terza volta, il nemico si materializzò nella persona di un soldato, che emerse dagli alberi con il braccio teso dietro la testa, pronto a lanciare una granata. Ma Buckmaster lo falciò, con una sventagliata di mitra e la granata esplose in caduta libera.

Abbattuta la recinzione, il camion si ritrovò sul rettilineo del corridoio anti-incendio che ricominciava proprio in corrispondenza di quell'estremità del campo militare. Rabbiose raffiche di M-16 li inseguirono invano.

Zulu svoltò a destra, sulla Strada di servizio delta, ma, percorse poche decine di metri, la abbandonò per inoltrarsi nei vasti territori aperti della Riserva. Buckmaster si accigliò.

- Dove diavolo ci stai portando?

- A quel finto villaggio vietnamita che hanno costruito per addestrare i soldati alla guerriglia. Sa, quel villaggio pieno di pagode, gallerie sotterranee e pozzi, con i pali imbrattati di merda, le trappole, le mine, le tombe e i campi di riso. Conosco quelle gallerie come le mie tasche. Noi saremo Charlie.

Buckmaster lo fissò. - Ma Zulu, quel villaggio non esiste più da un sacco di tempo. Lo hanno demolito e ne hanno costruito un altro di tipo medio-orientale, in previsione di un nuovo genere di guerra. - Il tenente cercò di richiamare alla memoria la struttura del villaggio, finché un puntolino indistinto, apparso all'improvviso nel suo specchietto retrovisore, non attirò la sua attenzione. In quello stesso momento, Zulu riprese a parlare: uno Zulu sottomesso.

- Pensi che dovremmo tornare indietro, tenente? Cerchiamo di

raggiungere l'Avamposto numero uno?

- Guarda nello specchietto.

Zulu si fece ancora più sottomesso. Il puntolino era l'M-551. Zulu accelerò. Sul rimorchio si doveva viaggiare assai più scomodi che sulla motrice. Il puntolino divenne più grande.

- Continuano a seguirci - osservò il soldato e, subito dopo, si voltò a guardare Buckmaster con aria confusa. - Quello che non capisco, però, è come abbiano fatto a scovarci al campo...

Ottima domanda, e, riflettendo sulla possibile risposta, Buckmaster si sentì gelare il sangue nelle vene. Con uno scatto rabbioso della mano, strappò il bottone che Maggie gli aveva cucito alla giubba. Quella puttana gli aveva piantato addosso una microspia. Strinse in mano il bottone e agitò il pugno.

Zulu sorrise e agitò a sua volta il pugno. - Bel bottino, tenente! Ma che cosa cambia adesso? Siamo comunque nella merda fino al collo.

Approfittando di un attimo di distrazione del sergente, Buckmaster fece scivolare il bottone nella tasca posteriore del sedile della cabina.

Zulu raddrizzò la schiena. - Magari, là troviamo una compagnia dei nostri.

- Può essere, ma non contarci. Comunque, anche se trovassimo un intero Esercito di soldati, che cosa credi che potrebbero fare con i fucili caricati a salve contro un nemico che spara proiettili veri? -

Buckmaster aguzzò la vista. - Eccolo là, diritto davanti a noi.

Alla periferia del finto villaggio c'era un cartello: MEGIDDO. Il Villaggio era deserto, mentre l'autoblindo d'assalto Sheridan M-551

continuava a guadagnare terreno.

La persero di vista quando svoltarono per entrare nel paesino. Megiddo era un'accozzaglia stilizzata di cubi di fango imbiancati, come dadi lasciati da due giocatori sul tavolo dopo un ultimo tiro. Buckmaster riconobbe le viuzze e, a poco a poco, riuscì a ricostruire mentalmente la planimetria del villaggio.

- Da quella parte... adesso a sinistra. Fermati nella piazza del mercato, là, in quell'angolo in fondo: così dovranno venire fino a qui per mettere le mani sul camion. Perfetto.

Zulu non aveva ancora finito di frenare, che Buckmaster era già saltato giù dalla cabina e stava bussando al portellone del rimorchio.

Il portellone si aprì e lui salì a bordo. Dai fori provocati dai proiettili dell'M-16, con cui il nemico li aveva mitragliati quando erano fuggiti dal campo, entrava la luce. Juliet Fiordaliso stava trascinando uno scatolone

pieno di flaconi di lacca trasformati in bombe molotov.
- Li abbiamo preparati quasi tutti, ma non ho idea di quanti siano, né se siamo riusciti a fare un buon lavoro.
Talley, verde in viso, la seguiva con un altro scatolone. - Che viaggio orribile! - Guardò fuori. - Dove siamo?
- A Megiddo.
Per poco, il soldato non lasciò cadere lo scatolone. - Ma non siamo armati per combattere una lotta casa per casa!
Buckmaster si mise gli scatoloni sotto le braccia. - Non sarà una battaglia casa per casa. Li attaccheremo dai tetti. - Saltò giù dal rimorchio e gridò. - Forza, scaricate il resto. Non c'è tempo da perdere.
Buckmaster divise gli scatoloni in modo che ciascuno di loro ne avesse a disposizione due, insieme a un numero sufficiente di fiammiferi o di accendini. Stavano per separarsi, quando un'improvvisa scarica di proiettili li raggelò, lasciandoli paralizzati sotto il grande riquadro azzurro del cielo. Evidentemente il nemico, che non era ancora entrato a Megiddo, ma che ormai era vicino, aveva creduto di aver visto qualcosa e aveva aperto il fuoco. Buckmaster indicò i quattro angoli della piazza. - Saliremo su quei tetti. Ricordate di restare nascosti fino a quando l'M-551 e tutti i soldati saranno arrivati in piazza. E poi cominciate a lanciargli addosso tutte le bombe che avete. Muoviamoci!
Buckmaster guardò sopra i tetti, nella direzione da cui erano venuti.
Si erano appostati appena in tempo. Si appiattì sul tetto a terrazzo.
L'M-551 stava entrando nel villaggio.
Una decina di uomini saltarono giù dall'autoblindo e la seguirono a piedi. Buckmaster puntò meccanicamente il suo M-16. Una figura scivolò nel campo visivo del mirino. Un uomo in tuta mimetica con un elmetto munito di radio. Buckmaster abbassa il fucile mitragliatore e inviò mentalmente una preghiera a Zulu e a Talley, anche se erano armati soltanto di una calibro quarantacinque: non sparate! Il soldato indicò la piazza e l'M-551 avanzò in quella direzione.
- Calmati. Stai andando in iperventilazione. Risparmia il fiato per tirare fuori il coraggio che ti serve. - Aveva parlato ad alta voce?
Fece una smorfia. "Seguitemi." Stava portando la Decima compagnia al macello o erano i nemici che stavano per cadere in una trappola mortale? Che tipo di uomo era quello che li comandava? Non un grande genio. Aveva commesso un grave errore tattico sparando quegli Shillelagh contro Zulu. Si

erano scoperti con troppo anticipo. Ma eccoli che arrivavano. Non male, per essere una task force messa insieme dal nulla, con uomini che, supponeva, i Rossi dovevano aver raggranellato da diverse parti degli Stati Uniti.

L'M-551 entrò nella piazza, seguito dal suo equipaggio che avanzava con calibro cinquanta e M-16 spianati. L'autoblindo si fermò e puntò il cannoncino contro il camion. Buckmaster si trascinò verso il bordo del tetto per dare un'occhiata. Tutti presenti? Si ritrasse.

Afferrò un flacone di lacca, accese lo stoppino e lo lanciò contro l'M-551. Poi accese rapidamente un'altra bomba molotov e la scagliò verso una delle strade che confluivano sulla piazza, in modo da bloccare la fuga dei soldati in quella direzione. Quando le prime due bombe esplosero, altre cominciarono a piovere dai tetti vicini. Trenta metri di stoffa incendiata si alimentarono a vicenda formando una palla di fuoco.

Finì tutto prima ancora che il nemico si rendesse conto di quello che stava succedendo. Uno degli uomini dell'M-551, però, era riuscito a reagire e la morte lo aveva colto con entrambe le mani sulla doppia impugnatura della sua calibro cinquanta. Era tutto finito, ma Buckmaster continuò a lanciare le bombe fino a quando entrambi gli scatoloni furono vuoti. E i suoi compagni fecero altrettanto.

Il mondo era in fiamme, e Buckmaster, lambito dal calore di quell'inferno, si allontanò rotolando sul tetto. Poi calò il silenzio, interrotto dal borbottio del metallo e dei mattoni roventi che a poco a poco si raffreddavano. Buckmaster scese nella piazza. Nella sua mente echeggiavano le grida degli ustionati dal napalm.

Non contò il numero dei corpi. Non era possibile. Il fuoco aveva contorto la carne fumante in spire mortali, in feti carbonizzati. Zulu si precipitò a sua volta nella piazza, si chinò su un corpo e strappò frammenti di indumenti da carni carbonizzate.

Buckmaster si irrigidì. - Che cosa diavolo stai facendo?

Zulu sollevò su di lui uno sguardo allucinato e Buckmaster si preparò a usare la torcia elettrica. Ma dove l'aveva messa? L'aveva persa. Poi Zulu ritornò in sé e, lentamente, si rialzò.

- Per un attimo, ho creduto di essere ancora in Vietnam. Là spogliavamo i Vietcong morti per impedire che Charlie usasse i cadaveri per camuffare ordigni esplosivi.

Buckmaster annuì e si voltò. Un foglio non completamente bruciato attirò la sua attenzione. Qualcosa si era salvato da quell'olocausto.

Raccolse il frammento annerito di un volantino che recava la sigla dell'A.t.l. MORTE AGLI INQUINATORI MILITARISTI-IMPERIALISTI.

Lo mise in tasca. Poi si voltò di scatto, l'M-16 pronto a sparare. Il tenente Fiordaliso lo aveva raggiunto alle spalle. La donna non badò al fucile, né ai corpi. Guardava Buckmaster e Zulu, ma era come se non li vedesse. Il suo sguardo era spento, la sua voce incolore.

- Dov'è Talley?

Buckmaster si girò immediatamente verso il palazzo dove si era appostato il loro compagno. La facciata era trafitta da un arco di fori.

- Vado a vedere.

Ma Zulu fu più veloce di lui. Un attimo dopo, la sua testa apparve sopra il bordo del tetto.

- La calibro cinquanta dell'M-551 lo ha beccato mentre guardava giù nella piazza.

Buckmaster e Juliet Fiordaliso rimasero in silenzio fino a quando Zulu li raggiunse. Il sergente si raschiò la gola e sputò. Poi guardò lontano.

- Era preoccupato per come sarebbe andata a finire. Adesso non deve più preoccuparsi di niente.

Buckmaster si guardò le mani e l'uniforme, poi guardò il tenente Fiordaliso e Zulu. Bruciacchiati e sporchi. - Guardate come siamo ridotti. Ci mancano solo una bandiera, un piffero e un tamburo.

Sorrisero tutti e tre con il sorriso della morte. Poi Juliet Fiordaliso tossì.

- Non possiamo allontanarci da questa puzza?

Fecero per avviarsi, ma Zulu alzò una mano e si fermarono. Il sergente piegò la testa, tendendo l'orecchio.

- Un elicottero.

Buckmaster riportò il tenente Fiordaliso verso la linea formata dalle costruzioni.

- Ripariamoci. Potrebbe essere ancora il nemico.

I tre superstiti cercarono rapidamente rifugio nell'ingresso di una casa e rimasero fermi ad ascoltare il battito regolare delle pale.

Buckmaster si avvicinò alla porta per dare un'occhiata.

- No, c'è solo un pilota. Sono i nostri: sono venuti a vedere la ragione di tutto il fumo di poco fa.

Buckmaster si rasserenò. Poi vide il buio in fondo al tunnel. Qualcuno avrebbe comunque ricevuto una medaglia: che fosse pure un qualsiasi generale Hackstaff a prendersi il merito di aver sconfitto i Rossi.

- Restate nascosti. Appena l'elicottero si abbassa, scappiamo dalla porta sul retro.
Zulu annuì. - Già. Non vedo come potremmo spiegare tutto questo né come potremmo cavarcela, una volta scoperta l'esistenza della Decima compagnia sperimentale.
- Ricevuto. Lasciamo Megiddo, fuggiamo attraverso i campi e ci nascondiamo nel bosco.
Juliet Fiordaliso lanciò un'occhiata a Buckmaster. - E poi?
- Usciamo dalla Riserva.
- E poi?
- Spendiamo i soldi.
Guardò per l'ultima volta il camion. Se per Talley era finita, la Decima esisteva ancora e agli occhi elettronici del Tote continuava a essere operativa. Il suo sguardo indugiò sui resti carbonizzati dell'M551 e dei corpi dei soldati. La guerra non è un gioco: una morale che in quel momento feriva le loro narici.
L'elicottero si era abbassato adesso: era il momento migliore per attraversare di corsa la strada dietro la piazza senza essere visti.
- Lanciarsi attraverso la porta. Adesso!
Si lanciarono.
Titolo originale: "Goldbrick" (1978).

POLI COMPUTER, di Edward D. Hoch.
L'ufficio di Crader si trovava all'ultimo piano del World Trade Center, e dalle sue finestre si dominava tutta New York e buona parte del New Jersey. Quando il cielo era terso, Crader riusciva a vedere i traghetti a energia nucleare che scivolavano silenziosi lungo lo stretto fra Staten Island e Long Island e i razzi postali che atterravano nel lontano Aeroporto internazionale Reagan. O meglio, riusciva a vedere tutto questo quando aveva tempo di guardare fuori dalla finestra. E quel giorno, un martedì di febbraio del 2016, era troppo impegnato per farlo. Stava ascoltando il rapporto teleregistrato relativo alle indagini e agli arresti eseguiti la settimana precedente e, contemporaneamente, buttava giù alcuni appunti in margine a un grafico ricevuto via computer.
Carl Crader era il Direttore del Dipartimento di indagine per i reati

informatici, un ente che aveva meno di dieci anni di vita. Dal suo ufficio newyorchese, dirigeva un'équipe operativa formata da novantacinque persone fra investigatori e tecnici, tutti specializzati in una disciplina nuova ed estremamente sofisticata: la scienza investigativa dei reati commessi attraverso i computer. Il Diri era un organismo governativo completamente indipendente, il cui referente non era il Dipartimento di giustizia, bensì direttamente la Casa Bianca.

Era proprio per questa sua caratteristica di ente indipendente, oltre che per i continui contrasti fra il Dipartimento di giustizia e quello del commercio, che la sede mondiale del Diri era stata stabilita a New York anziché a Washington. «Voglio lavorare dove viene commessa la maggior parte dei reati informatici» aveva detto Crader al Presidente, nove anni prima, quando gli era stata offerta la direzione del nuovo ente. «E cioè a New York, il centro informatico del mondo.»

Crader non si era mai pentito di quella decisione. Il Diri aveva dimostrato di essere capace di far rispettare la legge, mettendo in campo un limitato numero di uomini contro alcuni dei migliori cervelli del mondo criminale. Anche in quel momento, mentre prendeva appunti e ascoltava il rapporto, rifletteva con stupore sull'efficienza del suo dipartimento. Ai giornali piaceva chiamarli "i superpoliziotti dei computer" e, a poco a poco, lui aveva cominciato ad apprezzare con orgoglio quell'appellativo.

Pochi istanti dopo, quando entrò nel suo ufficio, Earl Jazine lo trovò seduto alla scrivania, con lo sguardo fisso nel vuoto. - Rapito nel ricordo dei trionfi passati o nel sogno di quelli futuri? - gli domandò.

Crader sorrise e premette il pulsante del telecomando che spegneva il teleregistratore. Gli piaceva Jazine: gli piaceva quel suo modo di fare sfacciatamente sicuro e anche la sua scelta di trattarlo quasi come un suo pari, anziché con la fredda deferenza che tutti gli altri ritenevano necessario mostrare al Direttore. - Se proprio vuole saperlo, Earl, stavo pensando ad un modo per fregare un B.x.-7809. C'è un tizio nel New Jersey che ha programmato il computer della sua ditta, un 7809, in modo da fargli spedire regolarmente degli assegni a tutti i suoi parenti, e per quanto mi scervelli, non riesco a capire come diavolo abbia fatto.

- Be', capo, io ho qui per lei una grana ben più grossa di una semplice truffa ai danni di un'azienda. Ha appena telefonato Nobel Kinsinger.

- Kinsinger? - Nobel Kinsinger era forse l'uomo più spudoratamente ricco di tutto l'Emisfero Occidentale: un soldato di ventura ormai anziano che,

dopo aver dominato le cronache dei giornali negli anni
'80 e 90, adesso si limitava a comparire sulle pagine finanziarie e sulle riviste economiche. Come inventore del tergi-aria per i parabrezza delle automobili, continuava a percepire i diritti di brevetto per ciascuna delle macchine, ed erano quindici milioni, che uscivano ogni anno dalle fabbriche di Detroit e di Birmingham.

- Sì, proprio lui. Vuole vederci subito nel suo ufficio. Qualcuno si è inserito nel suo sistema O.b.c.

Crader si accigliò. - Potrebbe essere una cosa seria. Ma non può occuparsene lei, Earl?

- Kinsinger pretende l'intervento del Direttore. Sarà meglio che se ne occupi di persona, capo. Sa com'è, Kinsinger potrebbe risentirsi e decidere di invaderla. - Nobel Kinsinger si era imposto all'attenzione del pubblico per la prima volta alla fine degli anni '80, quando aveva invaso Cuba alla testa di un esercito privato, approfittando della crisi definitiva del regime castrista. Erano stati nove giorni di stupore collettivo, che avevano condotto sull'orlo di una guerra mondiale. A quell'epoca, accadeva ancora che aerei di linea commerciali venissero dirottati su Cuba da criminali o da malati di mente, e per il suo piano di invasione, Kinsinger aveva preso spunto proprio da quei fatti. Su un aeroplano dato per dirottato erano imbarcati un centinaio di soldati di professione, straordinariamente preparati e pronti a entrare in azione a ogni istante, e quando le autorità cubane ne avevano autorizzato l'atterraggio, le truppe armate avevano preso possesso dell'aeroporto e ne avevano mantenuto il controllo fino all'arrivo degli elicotteri carichi di altri soldati.

L'esercito di Kinsinger, che contava meno di mille uomini, era riuscito a conquistare tutto il centro dell'Avana e la maggior parte dei quartieri periferici, prima di essere respinto e annientato dalla fanteria cubana.

Quell'incidente aveva messo in grave imbarazzo il governo degli Stati Uniti che, per settimane, all'assemblea delle Nazioni Unite, aveva negato di essere stato a conoscenza del piano di invasione. Qualunque fosse la verità, dopo pochi mesi il regime di Fidel Castro era caduto e Nobel Kinsinger, uscito da una prigione cubana, era stato accolto in patria come un eroe. E nelle vesti di soldato di ventura e campione del conservatorismo, come egli stesso si era proclamato, aveva conosciuto altri trionfi, soprattutto nella guerra arabo-israeliana del 1998.

- Mi auguro che Kinsinger abbia smesso di progettare invasioni -

osservò Crader. - Deve avere quasi settant'anni ormai.

- Sì, ma è ancora abbastanza in gamba da dirigere un impero finanziario.

Crader rifletté in silenzio per alcuni istanti poi annuì. - Se avere amici nelle alte sfere a Washington significa ancora detenere il potere in questo paese, Kinsinger è forse l'uomo più potente degli Stati Uniti, dopo il Presidente.

- Infatti. Se non si occuperà del problema che lo angustia, potrebbe perfino telefonargli - osservò Jazine, e Crader sapeva che non stava esagerando.

- D'accordo, andiamo a vedere di che si tratta - disse con un sospiro.

- Dica a Judy di rinviare tutte le telefonate e di annullare i miei appuntamenti di questo pomeriggio. - Poi guardò il cielo azzurro e velato. - Prenderemo l'elijet e batteremo il traffico.

Dieci minuti più tardi, Crader e Jazine stavano sorvolando Manhattan sud a bordo dell'elijet bimotore del Dipartimento. Il velivolo, che normalmente era parcheggiato in un'aviorimessa costruita sul tetto del grattacielo, era uno dei pochi a cui era concesso di volare su New York da quando era stata approvata la Legge sulla congestione del traffico aereo. Impiegarono pochi minuti per raggiungere gli uffici di Nobel Kinsinger, sulla sponda opposta del fiume, e, proprio mentre si stavano preparando ad atterrare, Crader notò il marchio Kinsinger che lo fissava dal parabrezza dell'elijet. - Ma tu guarda, hanno montato i suoi tergi-aria perfino su quest'affare! - esclamò rivolto a Jazine.

- Certo. Ormai sono dappertutto. E' per questo che Kinsinger è l'uomo più ricco degli Stati Uniti, o uno dei più ricchi.

Non tutti erano ammessi al cospetto dell'uomo più ricco del paese. Una guardia piuttosto corpulenta e armata di laser attendeva i due poliziotti, e li scortò oltre l'ultima invenzione nel campo dei metaldetector. Crader non portava mai armi, mentre Jazine, che girava sempre in compagnia della sua M3, si vide confiscare rapidamente la pistola.

I due uomini dovettero oltrepassare una porta elettronica e uno schermo anti-batterico a raggi ultra-violetti prima di essere accolti da una sorridente segretaria inguainata in un'aderente tuta blu. - Da questa parte, prego. Spero che vorrete scusarci per queste indispensabili norme precauzionali.

Earl Jazine, a cui non sfuggiva mai una bella ragazza, la guardò con palese ammirazione. - Come ha detto di chiamarsi, signorina?

- Sono Linda Sale, la segretaria personale del signor Kinsinger. Da questa

parte, prego. - ripeté sollecitandoli a seguirla.

Lo studio privato di Kinsinger era una stanza debolmente illuminata e priva di finestre, che ricordava più una cappella che un ufficio. Non vi campeggiava la tradizionale scrivania, ma c'erano soltanto una grande poltrona girevole e, contro la parete di fondo, un banco pieno di computer, che faceva pensare a un altare. Mentre gli occhi di Crader si abituavano alla semioscurità, dalle ombre della stanza emerse la figura tarchiata di un uomo.

- Lei è Carl Crader? - domandò una voce roca.

- Sì, sono io. Ha qualche problema con il suo sistema O.b.c.?

Nobel Kinsinger, chiaramente visibile, adesso, al centro della stanza, era un uomo immenso e anziano, il viso glabro solcato da una ragnatela di rughe. Dimostrava più dei suoi sessant'anni e rotti, molto di più, benché nel muoversi conservasse ancora una sfumatura dell'antico vigore. Crader non aveva alcuna difficoltà a immaginarlo mentre marciava alla testa delle sue truppe lungo la strada principale dell'Avana, come un novello Teddy Roosevelt.

- Parlare di problema è un eufemismo. Sono contento che abbia portato un tecnico con sé.

Crader dissimulò un sorriso. - Le presento Earl Jazine, uno dei nostri vice-direttori. Tutti, all'interno del Diri, siamo anche tecnici, naturalmente. - Mentre parlava, fece qualche passo verso il banco, per osservare meglio il sistema O.b.c.

O.b.c. era l'acronimo di Operazioni di borsa computerizzate, un sistema informatico che permetteva agli uomini d'affari e ai cittadini abbienti di vendere e comprare titoli azionari senza la mediazione degli agenti di cambio, semplicemente premendo un tasto. Per utilizzarlo, bastava digitare il codice di accesso, indicare il numero della carta di credito sulla quale andavano registrate le transazioni e infine il simbolo dei titoli e il numero delle azioni che si desiderava acquistare o vendere al prezzo di mercato. L'informazione veniva immediatamente trasmessa a un computer centralizzato che confrontava gli ordini di acquisto con quelli di vendita, stampava una fattura e un nuovo certificato azionario, e infine rettificava il prezzo di mercato del titolo, il tutto nel giro di pochi secondi.

Il sistema O.b.c. aveva riscosso un grande successo da quando era stato introdotto, alcuni anni prima. Era un programma sicuro, che permetteva alla Borsa di gestire scambi per un corrispettivo di cinquanta milioni di dollari al giorno. La possibilità che qualche uomo d'affari più giovane o immaturo se

ne servisse per fare speculazioni rischiose non ne diminuiva il fascino. Lo stesso Crader aveva visto alcune persone premere il tasto per acquistare un pacchetto di azioni e subito dopo ordinarne la vendita, senza nemmeno verificare la variazione di prezzo del titolo: non importava che fosse aumentato o diminuito, ciò che contava era il brivido provocato da operazioni simili, un brivido non del tutto diverso da quello che si provava giocando alle slot-machine nei lussuosi casinò di Las Vegas o Kansas City.

- Che cosa le fa ritenere che ci siano dei problemi? - domandò Jazine, avvicinandosi a sua volta al complesso di computer per esaminarli.

- Anche lei! - sbottò Kinsinger. - Evidentemente la parola problema deve essere una delle vostre preferite! Il mio "problema" è che qualcuno acquista e vende azioni a mio nome usando il mio terminale.

- Non lo tiene chiuso a chiave? - domandò Crader, ma mentre pronunciava quella domanda vide da sé che entrambe le serrature erano bloccate.

- Ovvio che sì! Nessuno può usarlo al di fuori di me, e invece è proprio quello che sta succedendo.

- Impossibile - sentenziò seccamente Earl Jazine. - Questo sistema è sicuro al cento per cento. Quando si digita il numero di codice, il computer ne emette un altro, che deve concordare con il primo, altrimenti qualsiasi operazione viene annullata. Se qualcuno acquista o vende titoli a suo nome, deve farlo necessariamente attraverso questa macchina. Invece, lei sostiene che nessuno ha accesso al computer tranne lei.

- Non mi dica che è "impossibile"! Ecco qui l'ultimo rendiconto della Borsa. Ho già perso cinquantamila dollari a causa di operazioni non autorizzate eseguite da questo terminale.

Crader annuì con espressione solidale e fece cenno a Earl di prendere appunti. Poi domandò: - Di che genere di operazioni si tratta?

Nobel Kinsinger si lasciò cadere sulla poltrona imbottita, come se fosse stato molto stanco. - Per lo più, di vendite allo scoperto.

Viene dato ordine di vendere mille azioni che sono state appena acquistate; poi, se il titolo scende, il giorno dopo viene trasmesso al computer l'ordine di acquisto: se, invece, la quotazione sale, non succede niente e io ricevo la richiesta scritta di consegna delle azioni. Questo accade non solo con azioni che tratto abitualmente, ma anche con titoli che non ho mai sentito nominare. Guardi il rendiconto di questo mese: cinquemila azioni Comsat, acquistate a 56 e 1/2 e rivendute due giorni dopo a 59 e 1/2. Se il loro valore

fosse diminuito, avrei ricevuto l'ingiunzione di vendita, oltre alla fattura di addebito della differenza di prezzo.

- Ma questa truffa può funzionare soltanto se il truffatore riesce a mettere le mani sulla sua corrispondenza - osservò Crader, pensando alla bionda segretaria fasciata dalla tuta blu.

- Naturalmente! Ma, a quanto pare, per chi ha già accesso al mio sistema O.b.c., questo non è un problema. Assegni e certificati azionari non mi arrivano mai direttamente... solo alcune fatture, e il rendiconto mensile del mio patrimonio azionario, che però mi vengono trasmessi con la posta elettronica.

- Questo significa che lei sospetta qualche dipendente dell'ufficio?

- Certo e voglio che lei scopra chi è e come è riuscito a manomettere il mio sistema O.b.c.

Crader si rivolse al suo assistente. - Earl, dia una rapida occhiata alle macchine e si accerti che non ci siano cavi collegati a computer di altri uffici. Nel frattempo, vorrei che lei, signor Kinsinger, mi fornisse l'elenco completo delle persone che potrebbero utilizzare il suo terminale o intercettare la sua corrispondenza.

Kinsinger si girò di scatto sulla sedia e la luce del lampadario rimbalzò contro la sua testa, coperta da una sottile ragnatela di capelli. - Nessuno può usare il terminale oltre a me e soltanto altre due persone hanno la chiave della mia cassetta personale della posta.

- Come la maggior parte degli edifici destinati a uffici di più recente costruzione, anche il Palazzo Kinsinger era dotato di un impianto pneumatico, collegato con una sede distaccata dell'ufficio postale di zona, ubicata al pianterreno. Una volta smistata, la corrispondenza veniva inviata direttamente ai destinatari, fra cui, il signor Kinsinger, attraverso un sistema di tubi alimentati da un getto d'aria, e depositata in una cassetta chiusa a chiave che solo l'interessato poteva aprire.

- Immagino che una di queste persone sia la sua segretaria - disse Crader.

- Sì, la signorina Sale ha una chiave, e l'altra ce l'ha John Bunyon.

E' il mio assistente amministrativo. Anch'io, naturalmente ho una chiave, ma la uso soltanto quando ho bisogno di spedire della corrispondenza dopo l'orario di ufficio e sono solo.

- Desidero parlare con la signorina Sale e con il signor Bunyon -

disse Crader. Quel caso stava rapidamente perdendo interesse per lui.

Immaginava già quello che avrebbe scoperto: Bunyon si sarebbe rivelato

il classico bell'uomo con un'infelice vita matrimoniale che, dopo aver intrecciato una relazione con Linda Sale, aveva organizzato la truffa d'accordo con la donna per poi fuggire insieme a lei con un bel bottino.

Earl Jazine, che si era inginocchiato a esaminare i computer, si rialzò e si spolverò i pantaloni. - Non ci sono cavi in uscita. Potrei avere le chiavi del terminale, signor Kinsinger?

Sbloccò entrambe le serrature ed eseguì alcune verifiche standard, mentre Crader e Kinsinger lo osservavano. Per prima cosa, introdusse un codice speciale, poi digitò il codice personale del signor Kinsinger. Passo in rassegna una serie di titoli azionari e il sistema O.b.c. rispose in modo corretto, rinviandogli un complesso messaggio fatto di numeri e di lettere. - Funziona tutto perfettamente -

sentenziò Earl alla fine. - Il computer è a posto.

- Molto bene - disse Crader. - E delle chiavi che cosa mi dice? -

domandò rivolto a Kinsinger.

- Ne esiste soltanto un esemplare di ciascuna, e le porto sempre addosso.

- Potrei parlare con questo John Bunyon?

- Questo pomeriggio non c'è. Ha dovuto fare un salto a Rio, ma sarà di ritorno domani mattina. Se vuole, può parlare con la signorina Sale.

Crader guardò l'orologio - Forse potremmo rimandare tutto a domani -

disse Carl Crader. - Avrei proprio urgenza di rientrare in ufficio.

Nobel Kinsinger accennò a una protesta, ma alla fine li congedò con un cenno della mano. - A me basta che lei scopra chi mi sta truffando, signor Crader. Li trovi e io farò in modo che lei ottenga un sussidio governativo.

- Non ce n'è bisogno, signor Kinsinger

- Li trovi - ripeté l'anziano magnate, porgendogli la mano, e Crader si accorse che stava tremando. Era spaventato. L'uomo più potente del paese, dopo il Presidente, aveva paura.

Il mattino seguente, Carl Crader stava osservando dalla finestra del suo ufficio il ferry-boat a energia nucleare, che attraversava il porto di New York diretto a Staten Island. Alcuni anni prima, la sola ipotesi di un simile sistema di collegamento aveva scatenato le ire delle brigate anti-nucleare, mentre adesso il traghetto faceva la spola ogni dieci minuti senza che nessuno fiatasse. I tempi stavano cambiando. Riflettendo su quella considerazione, Crader si domandò se lo stesso Nobel Kinsinger non fosse una figura superata nella società del ventunesimo secolo. Nessuno, in quell'epoca, si sarebbe sognato di guidare truppe di invasione alla conquista dell'Avana, né

si sarebbe candidato a cariche pubbliche ispirandosi alle teorie politiche che Kinsinger aveva sposato nei lontani anni '90. L'unica guerra di rilievo degli ultimi anni era stata combattuta dai sottomarini robotizzati sul fondale dell'Oceano Indiano. Era durata dodici ore, non aveva provocato vittime ed era stata risolta dall'intervento di una squadra volante degli ispettori delle Nazioni Unite.

- Sta pensando alla questione Kinsinger? - gli domandò Earl Jazine, entrando nel suo ufficio preceduto dal solito debole colpo alla porta.

- Fra le altre cose. - Crader sospirò e allungò una mano per prendere una sigaretta. - Lei che cosa ne pensa? Crede che riusciremo a risolvere questo mistero?

- Forse sì, forse no. Comunque, penso che le interesserà parlare con John Bunyon, il collaboratore di Kinsinger. E' qui fuori che aspetta.

- Bunyon? Qui? - In un certo senso, però, Crader non era sorpreso. -

Be', lo faccia accomodare. Possiamo benissimo parlargli insieme.

Bunyon era un giovanotto alto e di aspetto abbastanza conforme a come Crader se lo era immaginato. Capelli neri lunghi, secondo la moda corrente, una mini-cartella appesa alla cintura dei pantaloni. Per qualche ragione, quelle tendenze non avevano fatto presa sulla generazione al di sopra dei trent'anni, ma John Bunyon era ancora abbastanza giovane da seguirle. A occhio e croce, Crader gli dava ventotto anno.

- Sono contento che sia venuto - disse il superpoliziotto, continuando a studiare il giovanotto, che si era fermato davanti alla sua piccola scrivania ingombra di carte. - Desideravo parlarle. Com'era Rio?

- Bella - rispose Bunyon. - Ma un giorno è troppo poco per apprezzare una città così. Laggiù è estate, adesso, e le assicuro che sono tornato malvolentieri qui al freddo.

Crader annuì. - A proposito del sistema O.b.c. ...

- E' per questo che sono qui. Il vecchio Kinsinger mi ha detto che c'è qualche problema.

- Solo ora? - Sembrava quasi che Kinsinger stesse puntando un dito accusatore contro il suo assistente. - Che cosa ne sa lei di questa faccenda?

- Pressoché niente, a parte il fatto che c'è qualcosa che non va con il sistema O.b.c. e che deve trattarsi di qualcosa di serio, se il capo ha chiesto l'intervento dei superpoliziotti dei computer.

Crader lanciò un'occhiata a Jazine e vide che stava ridacchiando in silenzio per quella definizione. - Ha qualche idea su chi potrebbe usare il

terminale oltre a Kinsinger?

- No, a parte Linda Sale, la sua segretaria.

Crader annuì. - Abbiamo già avuto modo di incontrarla. Lei la conosce bene?

Il giovanotto scrollò le spalle. - La vedo in ufficio.

- E fuori dall'ufficio non vi incontrate mai?

- L'ho invitata a bere qualcosa un paio di volte. Niente di più.

- Ritiene che ci sia qualche altra possibile spiegazione per le manomissioni che ha subito il sistema O.b.c.?

- Sì. Io penso che il vecchio si sia inventato tutto.

- Ah! E perché?

Bunyon si dimenò sulla sedia. - Ultimamente ha cominciato a dare segni di squilibrio mentale. In tutta franchezza, io sto già cercando un altro posto. Nobel Kinsinger si è riempito lo studio di computer che, in teoria, dovrebbero servirgli per seguire le proiezioni sulle vendite del tergi-aria, e invece, sa lui per che cosa li usa? Per cercare di dimostrare l'esistenza di un'antiterra.

- Di che cosa?

- Di un'anti-terra. A quanto pare, era una teoria abbastanza diffusa, qualche decennio fa, all'epoca degli avvistamenti degli Ufo. Alcune persone sostenevano che esistesse un pianeta non ancora scoperto dall'uomo che, oltre ad avere le stesse dimensioni della Terra, descriveva una rivoluzione attorno al Sole uguale e contraria a quella della Terra. Questo significava che in ogni momento si trovava dalla parte opposta del Sole, eclissata dal Sole stesso, e che, proprio per questo, non era mai visibile dal nostro pianeta. Gli avevano perfino dato un nome: Clarion. Oggi, chi crede nell'esistenza di questo pianeta lo chiama Vulcano.

- E Nobel Kinsinger ci crede?

- Certo. Sta già progettando di invadere Clarion-Vulcano non appena avrà a disposizione un numero sufficiente di navi spaziali.

- Un'altra invasione ? - si stupì Crader. - Come ai gloriosi tempi di Cuba?

- Proprio così - confermò John Bunyon. - In realtà, alcuni studi condotti con l'ausilio del computer, quarant'anni fa, hanno dimostrato che non può esistere nessun pianeta dall'altra parte del Sole, perché la forza di attrazione esercitata dalla sua gravità avrebbe modificato l'orbita di Venere. Ma Kinsinger è lo stesso convinto che i risultati di quelle ricerche siano sbagliati e, contemporaneamente sta studiando la rotta per raggiungere il pianeta.

- Ma perché vuole invaderlo? - domandò Jazine. - Anche supponendo che

Clarion Vulcano esista davvero.
- Perché rappresenta il nemico - rispose Bunyon. - Come Cuba trentacinque anni fa. E' l'unica ragione di cui Kinsinger ha bisogno.
Crader si schiarì la voce. - Naturalmente, se esistesse un pianeta nascosto dall'altra parte del Sole, sarebbe stato individuato dalla nostra stazione lunare, soprattutto durante le eclissi, quando la Terra passa fra il Sole e la Luna.
- Kinsinger ha già studiato tutti i rilevamenti fatti dalla stazione lunare, ma è convinto che un pianeta così piccolo, come lui immagina sia Clarion-Vulcano, possa sfuggire all'osservazione. La Luna è troppo vicina alla Terra per permettere un angolo di osservazione sufficientemente preciso.
- In che senso, un pianeta così piccolo? Prima lei ha detto che ha le stesse dimensioni della Terra.
John Bunyon sorrise. - Nell'universo, la Terra è un pianeta molto piccolo.
Un quarto d'ora dopo, quando il giovanotto se ne fu andato, Crader e Jazine si ritrovarono l'uno di fronte all'altro. - Che cosa ne pensa, Earl? - domandò il primo.
- A chi dei due dobbiamo credere? Ci troviamo di fronte a una truffa perpetrata attraverso il computer o a un vecchio matto che si è messo in testa di conquistare l'universo?
- E' troppo ricco per essere soltanto un vecchio matto. Ma se lo è, la faccenda esula dalla nostra competenza. Noi ci occupiamo di computer, non di pianeti.
- E allora che cosa si fa, capo?
- IO cercherò di mandare avanti un po' del lavoro di quest'ufficio, mentre LEI andrà a fare quattro chiacchiere con la signorina Sale. Non credo di averle affidato un incarico troppo oneroso ...
- Sarà un vero piacere, specialmente se indosserà ancora quella sua tuta blu.
- Probabilmente oggi ne avrà una rosa. Color carne. A quanto sembra è una tinta di gran moda. - Crader si concesse un lieve sorriso, dopodiché aggiunse: - Comunque, cerchi di scoprire da che parte sta, anche se io sono pronto a scommettere fin da adesso che confermerà la storia di Bunyon.
Una volta solo, Crader rivolse la propria attenzione ai dossier ammonticchiati sulla sua scrivania. C'erano problemi al centro informatico di Andover, che gestiva i rimborsi fiscali. Poteva trattarsi di sabotaggio. Decise di affidare il caso all'équipe di tecnici migliore del Dipartimento. Il governo esigeva sempre il servizio migliore. Esaminò la pratica successiva e vide che

riguardava il computer incaricato di gestire il traffico aereo dell'aeroporto Kennedy. Non era la prima volta che si verificavano disguidi nel servizio, tanto lì quanto all'aeroporto Reagan, nel New Jersey. Poiché quasi tutte le rotte degli aerei per il trasporto merci erano stabilite dai computer, era diffusa la tentazione di modificarle per trarne un guadagno personale.

Più tardi, mentre, dopo averli esaminati, impilava i dossier, a lato della scrivania, Crader si ritrovò a pensare di nuovo a Nobel Kinsinger. Alla fine, compose un numero di Washington che conosceva a memoria e chiese alcune informazioni sulle attività dell'anziano magnate. Rimase in attesa cinque minuti, finché una voce gli confermò che Kinsinger stava facendo costruire due navi spaziali, esercitando un diritto riconosciuto a ogni cittadino degli Stati Uniti dalla Legge sull'esplorazione autonoma dello spazio, promulgata nel 2003.

Stava ancora riflettendo su quella notizia, quando, un'ora dopo, Earl Jazine rientrò in ufficio. - Ha l'aria felice - commentò Crader.

- E ne ho tutte le ragioni. Ho appena trascorso novanta piacevolissimi minuti con una splendida signora. Sto perfino progettando di vederla di nuovo.

- Venga al punto. Che cosa pensa la ragazza delle manipolazioni del sistema O.b.c.?

- Spiacente, capo, ma ha perso la scommessa. La signorina Sale è convinta che qualcuno abbia realmente accesso al computer di Kinsinger, anche se non sa come. Ne è convinta, perché uno degli ordini di vendita è stato trasmesso un giorno in cui Nobel Kinsinger non era neppure in ufficio. Era a casa malato e lei giura che per tutto il giorno nessuno si è avvicinato al terminale.

- E' sicura della data?

- Sicurissima. Era un venerdì 13 e ricorda di aver proprio collegato la data alla malattia del suo capo. Presumo che sia superstiziosa.

- E a proposito di John Bunyon? C'è qualcosa fra di loro?

- No, niente. Sono usciti due o tre volte a bere qualcosa insieme dopo l'ufficio, ma lei pensa che sia omosessuale o qualcosa del genere.

Passa un sacco di tempo al South Village con i "flippie".

- Strano. Non sembra il tipo.

- Come fa a dirlo, se non l'ha mai visto nudo? La signorina Sale mi ha detto che un giorno lo ha intravisto mentre si abbottonava la camicia in ufficio e che ha tutto il petto dipinto.

Crader sospirò e spostò nervosamente i dossier da una parte all'altra della scrivania. - E con questo a che punto siamo?

Jazine scrollò le spalle. - O la ragazza mente, o qualcuno manipola il computer dall'esterno.

- Non mi piace nessuna di queste due ipotesi al momento, ma cominceremo cercando di escludere la seconda. Faccia verificare la presenza di eventuali cavi nascosti, di corrente indotta, eccetera. I soliti controlli, insomma. - Ricordava un caso verificatosi a San Francisco l'anno precedente in cui era stato usato un rocchetto di induzione attorno a un cavo per introdurre false informazioni nel computer che gestiva gli stipendi dei dipendenti di una ditta.

- Me ne occupo immediatamente. Chi dovrei chiamare?

- Carter e House. Sono i due migliori che posso sottrarre ad altri incarichi. E mentre esce, mi mandi Judy. Devo scrivere un paio di lettere che non posso fidarmi di dettare all'autoscrivente.

Alle impiegate del Diri era proibito indossare tute aderenti in ufficio, ma, nonostante la sua minigonna fuori moda, Judy emanava un'aria di quieta sensualità. Ormai Crader aveva superato l'età in cui si bada a certe cose, ma notò che Jazine si era voltato a guardare la ragazza per la seconda volta quella mattina. Earl non era il tipo da permettere ai suoi legami familiari di interferire con il suo sport preferito: la caccia alle donne.

- Judy, spedisca una lettera a Washington. Voglio che parta con il razzo postale di questo pomeriggio.

Questo accadeva il mercoledì. Giovedì mattina, sfogliando casualmente gli appunti di Jazine, Crader fece una scoperta. - Earl, può venire un attimo nel mio ufficio? - disse, parlando attraverso l'interfono senza fili.

Jazine era sorridente. Lo era sempre di mattina, anche se già verso mezzogiorno il suo sorriso cominciava ad appannarsi. - Che cosa c'è, capo?

- Lei ha stilato un elenco delle date in cui il sistema O.b.c. di Kinsinger avrebbe subito manipolazioni, il mese scorso.

- Sì, ed è proprio quello che ha in mano.

- Ha notato niente di strano in questa serie di date?

- No, niente di particolare.

- I falsi ordini sono sempre stati trasmessi di venerdì. Ogni tanto, sono state svolte operazioni anche in altri giorni della settimana, ma è di venerdì che il nostro presunto truffatore ha agito più spesso.

- Ha ragione - convenne Jazine, esaminando l'elenco al di sopra della sua

spalla. - E Linda Sale ha parlato anche di un venerdì tredici.

- Carter e House hanno avuto fortuna controllando i circuiti?

- No, per il momento non hanno scoperto niente. Anzi, a quest'ora dovrebbero aver quasi finito.

Crader annuì. - Se non dovessero scoprire niente, che ne direbbe se domani andassimo a fare da baby sitter al computer? Così vedremo se può essere davvero manipolato senza che nessuno lo tocchi.

- Buona idea - approvò Jazine. - Anche se forse la nostra presenza potrebbe spaventare il truffatore e indurlo a non agire.

- Forse, invece, no.

Ma prima di poter mettere in atto il loro piano, i due superpoliziotti ricevettero il rapporto di mezzogiorno di Carter e House.

Fu Jazine a portare la notizia a Crader subito dopo pranzo. - Il sistema O.b.c. non è stato manomesso in alcun modo, ma i nostri tecnici hanno scoperto un'altra cosa piuttosto interessante. Mentre controllavano il rocchetto di induzione su una linea telefonica, hanno intercettato per caso una conversazione fra Linda Sale ed il nostro amico Bunyon. Questa sera lui la porterà al South Village, a una di quelle riunioni di "flippie".

- Davvero? - A volte, la mente di Crader partoriva cose pazzesche.

Come quella. - Lei e Judy potreste travestirvi da "flippie" e intrufolarvi in quella riunione. Che gliene pare?

Earl Jazine sgranò gli occhi. - E che cosa dirà mia moglie? Vedendomi tutto dipinto e...

- Le dica che è per ragioni di servizio - replicò Crader con un sorriso. - Vedrà che capirà.

Fu Crader in persona ad accompagnarli al South Village con una delle macchine meno appariscenti del Dipartimento. Judy indossava una versione modificata delle tute aderenti in voga in quel periodo, con i classici stivali e la classica cintura "flippie", e il suo viso era una maschera di colori sfavillanti. - Gelerò vestita così - si lamentò la ragazza.

- Andiamo - la sollecitò Jazine, ridendo tra i denti. - Fuori di testa come sono, i "flippie" non badano al freddo.

Crader rimase in macchina e attivò la polarizzazione dei vetri, in modo che nessuno potesse vedere all'interno della vettura. Sapeva di non dare nell'occhio, così facendo, perché quello era un espediente a cui ricorrevano moltissime persone quando parcheggiavano l'auto, per scoraggiare i ladri. Nessuno osava forzare la portiera di una macchina senza sapere chi o che

cosa vi avrebbe trovato all'interno. A Crader interessava soprattutto osservare le persone che entravano nel locale e gli bastarono pochi minuti per rendersi conto che il raduno era aperto anche ai non-flippie, oltre che, naturalmente, agli abitanti del South Village. Vide arrivare Bunyon e Linda Sale, vestiti in normale tenuta da ufficio. Forse il giovane assistente di Kinsinger non era un vero e proprio "flippie" come erano stati indotti a credere.

Dieci minuti dopo l'inizio della riunione, Crader uscì dalla macchina e si diresse verso l'ingresso del locale. All'esterno, una grande insegna riproduceva l'immagine della stazione lunare congiunta russo-americana e dell'annesso laboratorio spaziale. Quella doveva essere una serata di happening lunari. L'interno del locale era inondato di una luce bianca e fredda, di un'intensità che ricordava quella del nostro satellite, e molte coppie ondeggiavano al ritmo di una musica computerizzata. Crader individuò immediatamente Jazine e Judy, appoggiati a una delle pareti di gomma di schiuma, mentre non riuscì a scorgere né Linda né John Bunyon.

All'incirca un quarto d'ora più tardi, mentre Crader osservava le creazioni multimediali di luce, suoni e odori, dal fondo della sala si levò un grido. Qualcuno urlò: - Luna blu! - E subito un coro di altre voci ripeté cantilenando: - "Luna blu"! LUNA BLU! - Dopodiché il

"flippie" più vicino si scagliò contro i salmodianti e scoppiò una rissa. Crader sapeva che i seguaci della Luna Blu erano contrari alla base lunare congiunta russo-americana. Volevano che la Luna restasse blu, ovvero americana, senza diventare neanche un po' rossa, e cioè russa. In realtà, la base funzionava bene da più di cinque anni (le frizioni fra russi e americani erano sorprendentemente limitate), ma questo non era servito a raffreddare gli animi dei sostenitori della Luna Blu.

Crader rimase sbalordito nel vedere Linda Sale farsi strada con decisione fra la folla per raggiungere il gruppo dei dissidenti. Che intenzioni aveva? Che cosa...? Qualcuno diede uno strattone al morbido tessuto elasticizzato della sua tuta, scucendo il body all'altezza della spalla. In un batter d'occhio John Bunyon fu accanto a lei e si frappose fra la ragazza e le mani che cercavano di afferrarla.

Dall'altoparlante, una voce cercò di riportare l'ordine in sala, esortando i presenti alla calma, ma ormai la situazione era degenerata. Crader fu spinto di lato dalla folla in preda al panico.

Intravide Earl Jazine mentre estraeva la sua M-3, ma un attimo dopo fu investito alle spalle da qualcuno che gli era rovinato addosso, e cadde faccia a

terra in mezzo alla calca.

Quando Crader riapri gli occhi, la prima cosa che vide fu il volto dipinto di Jazine che lo scrutava. - Tutto bene, capo?

- Credo di sì. Che cosa è successo? - A poco a poco, il suo campo visivo si allargò fino a comprendere Judy, che era in piedi accanto a Earl.

- I "flippie" si sono scontrati con i sostenitori della Luna Blu. Non so come Bunyon e la ragazza si siano venuti a trovare proprio in mezzo alla rissa, ma a un certo punto ho visto un tizio avventarsi contro di loro brandendo un coltello. E' stato allora che ho deciso di usare la pistola.

Crader si tirò faticosamente in piedi. - Mi dispiace di averla coinvolta in questa brutta esperienza, Judy. Non sapevo che sarebbe stato pericoloso. - Il locale era quasi vuoto adesso, eccezion fatta per alcuni agenti della Squadra anti-sommossa e alcuni seccatori.

- Va tutto bene - rispose la ragazza. - E' stato molto emozionante.

Meglio che fare la segretaria tutto il giorno.

- Che fine hanno fatto Bunyon e la Sale?

Earl Jazine scrollò le spalle. - Sono riusciti a fuggire approfittando della confusione. Apparentemente illesi. La polizia sta interrogando l'uomo che ha cercato di accoltellarli, ma lui non parla.

- E' un "flippie"?

- No, è uno dei sostenitori della Luna Blu. Sembrava che li conoscesse. Si è scagliato diritto contro Bunyon.

- Ha dovuto spararagli?

- L'ho colpito a un braccio, guarirà nel giro di qualche giorno.

Abbiamo preso anche il ragazzo che le è piombato addosso, ma sembra innocuo. Aveva soltanto bevuto un po' troppo succo di luna.

Crader sorrise. - Usciamo di qui. - Sollevò lo sguardo sul grande diorama della stazione lunare. - D'ora in poi, forse, faremo meglio a occuparci solo di computer.

Venerdì era un giorno fitto di impegni alla Tergi-aria Inc. e Nobel Kinsinger non era particolarmente entusiasta all'idea che Crader e Jazine avrebbero trascorso tutta la giornata accampati nel suo ufficio. Erano arrivati molto presto, prima di tutti i dipendenti, e non avevano staccato gli occhi dal computer, che era chiuso a chiave, fin dall'inizio dell'attività lavorativa.

- Ho un sacco di cose da fare e azioni da comprare! - protestò Kinsinger.

- Dovrà aspettare fino a lunedì - gli rispose Crader. - Di solito, i falsi ordini di acquisto e di vendita vengono trasmessi di venerdì, perciò questo è

l'unico modo che abbiamo per cercare di smascherare l'artefice della truffa. Oggi nessuno userà il terminale, né lei, né la signorina Sale, né John Bunyon... Così, almeno, avremo la conferma che ciò che ci ha riferito la sua segretaria è vero e cioè che il giorno 13 del mese scorso, che era un venerdì, sono stati trasmessi ordini di vendita da questo terminale senza che nessuno si sia avvicinato alla macchina.

Tutto andò bene fino a poco prima di mezzogiorno, quando il magnate ritornò alla carica. - Devo assolutamente usare il computer - dichiarò Kinsinger con tono perentorio. - Voglio vendere alcune azioni della Radiostar.

- Si rivolga a un agente di cambio - replicò Crader. - Oggi, nessuno accenderà questo terminale. - Kinsinger sospirò e si avviò docilmente verso il telefono.

Alle tre del pomeriggio, orario di chiusura del mercato azionario, Crader si rilassò un po'. - Devo fare riscontri in Borsa? - domandò Jazine.

- Sì. Telefoni e richieda una verifica al computer delle operazioni eseguite oggi da questo terminale. E che ci richiamino appena hanno pronto il resoconto.

Rimasero un quarto d'ora in attesa della telefonata. Poco dopo, Linda Sale apparve sulla porta dell'ufficio, fasciata da una tuta di colore marrone-rossiccio. A quanto sembrava, non aveva affatto risentito della brutta esperienza della sera precedente. - Desiderate un caffè?

- domandò, perfettamente efficiente e padrona di sé, come sempre.

Mentre serviva il caffè. Crader la osservò e la paragonò a Judy, la sua segretaria. Dal punto di vista fisico, doveva riconoscerlo, Linda Sale era più avvenente, però aveva un modo di fare un po' troppo freddo per i suoi gusti. Nonostante la tuta aderente e le curve generose che evidenziava, in lei vedeva un'anticipazione del futuro che li attendeva; un futuro all'insegna dell'anti-sesso.

Il telefono squillò e Jazine sollevò la cornetta. Ascoltò attentamente e prese appunti. Quindi riagganciò e si voltò verso Crader e Kinsinger. - Sembra impossibile, eppure è successo ancora. Dal computer della Borsa risulta che oggi, da questo terminale, è partito l'ordine di acquisto di cinquemila azioni della General Tygart.

Crader fissò il calcolatore chiuso a chiave. Avrebbe dovuto essere sorpreso, e invece non lo era. Anzi, in un certo senso si aspettava quella notizia. - Ma come fanno? - disse Kinsinger con un filo di voce. - Come

diavolo fanno?

John Bunyon si era materializzato all'improvviso accanto a Linda sulla soglia della porta. Per alcuni istanti nessuno parlò, e alla fine fu lui a rompere il silenzio. - Sta accusando noi, signor Kinsinger?

Perché se lei...

- Calma, calma. - intervenne Crader, alzando una mano. - Abbiamo superato lo stadio delle offese. E' ora di vederci chiaro in questa faccenda. Earl, lei dovrebbe avere l'ora esatta in cui è stato trasmesso l'ordine. Quando è stato?

Jazine consultò i propri appunti. - Esattamente alle dieci e sette minuti, poco dopo l'apertura dei mercati. "Acquistare 5000 azioni della General Tygart a prezzo di mercato". In quel momento il titolo era quotato a 65 dollari e mezzo. Ha chiuso a sessantasette.

- Questa mattina alle dieci e sette minuti eravamo tutti in questo ufficio - ricordò Crader. - Lei, signorina Sale, era seduta alla sua scrivania qui fuori. Lei, signor Bunyon, dove si trovava?

- Nel mio ufficio. Ho un testimone.

Crader annuì. - Le credo.

Kinsinger lo fissò sbalordito. - E allora, come diavolo...?

- Come? - Crader si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, affondando i piedi nel tappeto. - Finalmente, credo di averlo capito.

Abbiamo controllato l'impianto elettrico ieri, perciò siamo sicuri che nessuno abbia manomesso il computer dall'esterno, ed Earl e io lo abbiamo sorvegliato tutto il giorno: né il signor Kinsinger né nessun altro ha potuto avvicinarsi alla macchina.

- Ma allora è impossibile che qualcuno abbia trasmesso l'ordine di acquisto attraverso questo terminale! - protestò Bunyon.

- Niente affatto - replicò Crader. - Prima che si diffondesse l'uso dei sistemi O.b.c., che cosa succedeva quando si impartiva un ordine di acquisto o di vendita a un agente di cambio dopo la chiusura del mercato azionario? E che cosa succede ancor oggi se si eseguono transazioni attraverso un agente di cambio dopo le tre del pomeriggio, quando la Borsa chiude?

Il volto di Earl Jazine si illuminò. - L'ordine viene trasmesso il mattino successivo.

- Esatto! E naturalmente la stessa cosa avviene anche con il sistema O.b.c. Un ordine inserito nel computer nel pomeriggio di giovedì, viene trasmesso dal terminale soltanto all'apertura delle contrattazioni il mattino successivo. E

perciò porta la data del venerdì. E dato l'accumulassi di ordini inviati nel corso della notte, non c'è da meravigliarsi che il terminale della Borsa abbia impiegato sette minuti per eseguire l'ordine di comprare cinquemila azioni della General Tygart. Perciò l'ordine è stato registrato alle dieci e sette minuti di questa mattina, mentre era stato inserito in questo computer attraverso il sistema O.b.c. ieri pomeriggio dopo le quindici.

- Ma chi è stato di loro due? - volle sapere Kinsinger. - E come ha fatto a impadronirsi delle mie chiavi?

Crader sorrise, come un cacciatore che sta per colpire a morte la preda. - Ricorda quando si ammalò, il tredici del mese scorso? Era un venerdì e quel giorno fu eseguita da questo terminale un'operazione di borsa, una circostanza che contribuì a convincere la signorina Sale che qualcuno la stesse realmente truffando, signor Kinsinger. Ma ci pensi bene: il truffatore avrebbe trasmesso l'ordine giovedì pomeriggio, se avesse saputo che il giorno dopo lei sarebbe rimasto a casa ammalato e che, quindi, non avrebbe potuto usare il computer?

Naturalmente no! Per poter continuare ad agire indisturbato, il vero truffatore doveva avere la certezza che nessuno scoprisse la sua tecnica. Perciò, quel venerdì in cui lei era assente, si sarebbe affrettato a cancellare l'ordine di acquisto che aveva impartito il giovedì precedente, prima dell'apertura delle contrattazioni.

- Che cosa sta cercando di dire?

- Che non esiste nessuna truffa e che è stato lei, Kinsinger, ad architettare questa messinscena.

- E perché? Perché mai avrei dovuto farlo? - sbottò l'anziano magnate, inseguendo Crader sulla sua poltrona girevole. Ma era terreo in volto.

- Per due ragioni, credo. Da un lato, voleva screditare John Bunyon, montando una falsa accusa contro di lui. E anche la signorina Sale, se fosse stato necessario. Dall'altro, aveva bisogno di coinvolgere il Diri, affidando a noi le indagini, per coprire alcune irregolarità che riguardano i suoi altri computer.

- L'invasione di Clarion! - esclamò Bunyon con voce strozzata.

- Non proprio - lo corresse Crader. - Ma è sulla strada giusta. Vede, se qualcuno avesse scoperto procedure illecite nella programmazione degli altri calcolatori del signor Kinsinger, lui avrebbe potuto tranquillamente far riferimento alla nostra presenza qui, dicendo che stavamo svolgendo accertamenti su tutte le sue operazioni tramite computer.

- Ma se l'invasione di Clarion non c'entra, perché sta facendo costruire quelle navi spaziali? - domandò Bunyon.

Crader si voltò verso il vecchio soldato di ventura. - Glielo spiega lei, signor Kinsinger, o devo farlo io?

- Vada all'inferno!

- D'accordo. Lei ha portato la signorina Sale a una riunione dei

"flippie" ieri sera, vero signor Bunyon? Il tema della serata era la luna e a un certo punto è scoppiata una rissa fra i "flippie" e alcuni esponenti della Luna Blu. Perché è andato a quella riunione, signor Bunyon?

- Perché? - Il giovanotto esitò, poi rispose: - Credo che il signor Kinsinger sia legato al movimento della Luna Blu.

- Il suo sospetto è esatto, signor Bunyon, e infatti lei si stava avvicinando troppo alla verità. E' per questa ragione che il signor Kinsinger ha chiesto il nostro intervento e che ieri sera ha cercato di farla accoltellare a quella riunione!

- Che cosa? - urlò Linda Sale

- Sì. Il signor Jazine gli ha salvato la vita. Vedete, il signor Kinsinger è molto vicino al movimento della Luna Blu. Anzi, ne è il finanziatore occulto. L'ho scoperto facendo una telefonata a Washington. Le navi spaziali che sta facendo costruire non gli sarebbero servite per esplorare il mitico pianeta Clarion, ma per invadere la Luna, cacciare i russi, e trasformare la stazione in una base americana!

- E i suoi computer stanno programmando il viaggio! - esclamò Bunyon.

- Ma certo! Non avrebbe potuto chiedere a Washington il piano di volo per la luna senza scoprire le carte!

Nobel Kinsinger si agitò sulla sedia. - Sono io l'unico patriota rimasto in questo paese? - ringhiò. Ma il suo sguardo e la sua mente sembravano di colpo lontani: forse inseguivano i ricordi di gloria della sua impresa cubana.

Earl Jazine appoggiò la cartella con tutte le relazioni complete in un angolo della scrivania di Crader, come sempre ingombra di pratiche. -

Che cosa farà Washington? Kinsinger è un uomo potente, il più potente.

- Sanno di non poter permettere un'invasione della Luna. Adesso che sono a conoscenza del suo piano, prenderanno provvedimenti. Hanno già bloccato i lavori sulle navi spaziali e hanno avviato indagini sul movimento della Luna Blu, che probabilmente, verrà sciolto.

- E Kinsinger?

- E' un uomo malato. Forse lo confineranno in una piccola stanza dove

potrà giocare con il suo stupido sistema O.b.c.

Due mesi dopo, Crader ricevette l'invito al matrimonio di John Bunyon e Linda Sale. Gli dispiacque di non potervi partecipare, ma quel giorno sarebbe dovuto partire per le Hawaii. Sembrava proprio che laggiù avessero bisogno del suo aiuto: c'era un computer che, nel tempo libero, stampava dollari falsi.

Titolo originale: "Computer Cops" (1969).

SAM HALL, di Poul Anderson.

Clic. Bzzzz. Frrrr.

Pinco Pallino, città Ics, Stato Ypsilon, Usa, si avvicina al banco della reception dell'hotel. - Una singola con bagno.

- Ci dispiace, signore, ma la quota di combustibile a nostra disposizione non consente bagni individuali. Però possiamo farle preparare una vasca d'acqua di cisterna al costo aggiuntivo di venticinque dollari.

- Non c'è altra possibilità? Allora, va bene.

Con un gesto automatico, Pinco Pallino infila la mano in tasca ed estrae la sua scheda perforata, che consegna alla macchina per la registrazione. Le mascelle di alluminio della macchina si chiudono sulla scheda, i denti di rame affondano nei fori, la lingua elettronica assaggia la vita di Pinco Pallino.

Luogo e data di nascita. Nome dei genitori. Razza. Religione. Titolo di studio. Stato di servizio militare e civile. Stato civile.

Occupazioni lavorative, compresa quella attuale. Iscrizioni a partiti e associazioni. Misure fisiche, impronte digitali, impronte retiniche, gruppo sanguigno. Psicotipo base. Livello stimato di fedeltà allo stato. Indice di fedeltà in funzione del tempo fino al momento dell'ultimo controllo. clic. clic. Bzzz.

- A cosa devo la sua visita?

- Sono un commesso viaggiatore. Salvo imprevisti, domani sera sarò a New Pittsburg.

L'impiegato (trentadue anni, sposato, due figli. N.B. confidenziale: ebreo. Non promuovere a incarichi importanti) preme alcuni pulsanti.

Clic. Clic. La macchina restituisce la carta. Pinco Pallino la rimette nel portafogli.

- Facchino!

Il ragazzo dell'albergo (diciannove anni, celibe. N.B. cattolico. Non promuovere a incarichi importanti) prende il baule del cliente.

L'ascensore sale cigolando. L'impiegato riprende a leggere. L'articolo è intitolato: "L'Inghilterra ci ha tradito?" Ma la rivista ospita anche altri articoli, come "Nuovo programma di indottrinamento delle Forze armate"; "Ricerca di lavoro su Marte"; "Sono stato sindacalista di polizia"; "Nuovi progetti per il TUO futuro".

La macchina parla a se stessa. Clic. Clic. Un tubo ammicca al suo vicino e si raccontano una barzelletta. Il segnale finale perviene ai fili elettrici. Con un migliaio di altri segnali, raggiunge l'ultimo cavo e l'unità di selezione degli Archivi centrali. Clic. Clic. Bzzz.

Frrrr. Un battito d'occhi e una luce si accende. Un analizzatore esamina i circuiti della memoria. Le molecole distorte di una bobina mostrano lo schema di Pinco Pallino, che viene inviato all'unità di confronto, a cui è stato trasmesso il segnale di ingresso corrispondente a Pinco Pallino. I due schemi sono perfettamente compatibili: è tutto a posto. Pinco Pallino trascorrerà la giornata nella città dove, la sera prima, aveva dichiarato di essere diretto e perciò non ha dovuto correggere i dati della scheda. La sua scheda viene aggiornata e tutta la sua vita ritorna nel banco della memoria della macchina. Le unità di analisi e di confronto sono di nuovo libere e pronte a ricevere il prossimo segnale di arrivo.

La macchina ha inghiottito e digerito un altro giorno. E' soddisfatta.

Thornberg arrivò in ufficio alla solita ora. La sua segretaria sollevò gli occhi dalla scrivania per rivolgergli il consueto "buongiorno", poi indugiò a osservarlo più attentamente. Lavorava con lui da molti anni e sapeva leggere ogni sfumatura del suo viso, nonostante la sua espressione sempre controllata. - Qualcosa che non va, capo?

- No. - Eppure il suo tono era brusco, un fatto insolito per lui. -

No, va tutto bene. Forse oggi sento un po' il tempo.

- Capisco. - La segretaria annuì. Lavorando per il governo si imparava la discrezione. - Spero che si rimetta presto.

- Grazie, non è niente. - Thornberg raggiunse zoppicando la propria scrivania, si sedette ed estrasse un pacchetto di sigarette. Ne tenne una a lungo fra le dita ingiallite dalla nicotina prima di accenderla, lo sguardo fisso nel vuoto. Poi inspirò rabbiosamente una boccata di fumo e rivolse la sua attenzione alla posta. In qualità di capo tecnico degli Archivi centrali, riceveva una generosa razione di tabacco e la usava tutta.

Il suo ufficio non era grande: uno stanzino ammobiliato con desolante semplicità, in cui le fotografie di suo figlio e della sua defunta moglie

rappresentavano l'unico elemento decorativo. Thornberg sembrava troppo grande per poter lavorare lì dentro. Era alto e magro, con tratti sottili e schietti e i capelli brizzolati sempre ben spazzolati. Indossava una versione semplificata dell'uniforme della Polizia militare, con l'insegna del Reparto tecnico e il grado di maggiore, ma nessun'altra decorazione, nessuno dei nastrini che si era guadagnato in tanti anni di fedele servizio.

Lesse la corrispondenza fumando una sigaretta dopo l'altra. Tutte comunicazioni di routine che, per lo più, riguardavano i cambiamenti resi necessari dall'entrata in vigore del nuovo sistema di identificazione dei cittadini. - Venga qui, June - disse rivolto alla sua segretaria. Per quanto fosse irrazionale, preferiva dettare a lei le sue lettere anziché a un registratore. - Vediamo di sbrigarci: ho un sacco di lavoro da fare.

Aveva davanti una lettera. - Alla cortese attenzione del senatore E.

W. Harmison, New Washington. Con riferimento alla sua comunicazione del 14 u.s., nella quale chiedeva il mio parere sul nuovo sistema di identificazione, mi permetta di rilevare che non spetta a un tecnico esprimere opinioni. La direttiva che stabilisce che a ogni cittadino venga assegnato un numero, che dovrà contraddistinguere ogni suo documento e ogni suo atto (certificato di nascita, educazione scolastica, previdenza sociale, servizio militare eccetera) presenta chiari vantaggi nel lungo periodo, ma, naturalmente, comporta una grande mole di lavoro in termini di riconversione di tutti i dati inseriti nei nostri archivi elettronici. Il fatto che il Presidente abbia deciso che i vantaggi futuri giustificano i disagi presenti impone a tutti i cittadini di obbedire. Distinti saluti eccetera eccetera. - Sorrise con una certa freddezza. - E con questo il senatore Hamilton è sistemato. Non so proprio a che cosa serva il Congresso, se non a tormentare i burocrati onesti.

Dentro di sé, June decise che avrebbe modificato la lettera. Un senatore poteva anche essere un passacarte, ma non lo si poteva certo liquidare così. Uno dei compiti di una segretaria è quello di tenere il proprio capo fuori dai guai.

- Passiamo alla prossima lettera - disse Thornberg. - Alla cortese attenzione del Colonnello M. R. Hubert, Direttore della Divisione di Collegamento, Dipartimento degli Archivi Centrali, Polizia Militare, eccetera eccetera. Con riferimento alla sua nota di servizio del 14

u.s., nella quale mi chiedeva di comunicarle la data entro la quale sarà completata la conversione del sistema di identificazione, mi duole informarla che non sono in grado di fissare alcuna data.

Dobbiamo creare un'unità di modifica della memoria che ci permetta di apportare le necessarie variazioni in tutti gli archivi, senza dover estrarre e modificare ciascuna delle bobine contenute nella macchina, che ammontano complessivamente a trecento milioni. Come potrà facilmente intuire, è impossibile prevedere il tempo necessario per realizzare un progetto di tali proporzioni. Comunque la ricerca procede in modo soddisfacente (citi la mia ultima relazione, per favore) e posso affermare con sicurezza che la conversione sarà completata al più tardi entro due mesi, e che entro detto periodo a ogni cittadino verrà anche notificato il proprio numero di identificazione. Con ossequi eccetera eccetera. La metta in bella forma, June.

La segretaria annuì. Thornberg continuò a esaminare la corrispondenza, gettando la maggior parte delle lettere in un cestino: a quelle avrebbe risposto June autonomamente. Quando ebbe finito lo spoglio della corrispondenza, il funzionario sbadigliò e accese una sigaretta.

- Ringraziando Allah, abbiamo finito. Adesso posso scendere in laboratorio.

Thornberg scese con la scala mobile a un piano ancora più sotterraneo e si avviò lungo un corridoio, rispondendo, senza badarvi, al saluto militare dei tecnici che incrociava. Il suo viso era immobile e forse soltanto l'oscillazione rigida delle sue braccia esprimeva qualcosa.

"Jimmy" pensò. "Jimmy, ragazzo mio."

Entrò nella camera protetta premendo una mano e un occhio contro gli analizzatori applicati alla porta. Le impronte digitali e quelle retiniche erano il suo lasciapassare. L'allarme non suonò. La porta si aprì e Thornberg entrò nel tempio di Matilde.

Lei gli si presentò in tutta la sua imponenza, con le sue schiere di pannelli di controllo, strumenti e luci intermittenti, che la facevano assomigliare a una piramide azteca. Gli dei che si celavano al suo interno mormoravano e ammiccavano con occhi rossi al minuscolo uomo che si arrampicava lungo i suoi fianchi mostruosi. Thornberg indugiò alcuni istanti ad ammirare quello spettacolo. Poi stirò le labbra in un sorriso stanco che gli raggrinzò una guancia. Gli riaffiorò alla memoria il ricordo beffardo di una polemica di cui aveva letto su alcuni giornali proibiti degli anni '40 e 50 del secolo precedente. A quell'epoca, gli intellettuali di Francia, Germania, Inghilterra e Italia si erano scandalizzati di fronte all'americanizzazione dell'Europa, allo sgretolamento della vecchia cultura soppiantata dalla barbarie meccanizzata delle bibite, della pubblicità, delle automobili cromate, della gomma da

masticare, della plastica... Ma nessuno di loro aveva protestato contro la simultanea europeizzazione dell'America, che si era manifestata attraverso il crescente controllo esercitato dal governo sulla società e sull'economia, la creazione di una casta militare, la burocratizzazione dello stato, la censura, la polizia segreta, il nazionalismo e il razzismo.

Va bene.

"Ma, Jimmy, ragazzo mio, dove sei adesso? E che cosa ti stanno facendo?"

Thornberg si avvicinò al banco da lavoro dove Rodney, il suo ingegnere più qualificato, stava provando un'unità. - Come va? - gli domandò.

- Abbastanza bene, capo. - rispose Rodney, senza darsi la pena di rivolgergli il saluto militare. In realtà, era stato lo stesso Thornberg a bandirlo, all'interno dei laboratori, per evitare inutili perdite di tempo. - Ci sono ancora problemi, ma li stiamo risolvendo.

Dovevano mettere a punto un congegno che modificasse i numeri senza alterare nessun altro dettaglio, e non era facile, considerando che le banche della memoria della macchina dipendevano da campi magnetici individuali. - Okay - disse Thornberg. - Senta, io adesso salgo al centro di controllo. Voglio fare alcuni test di persona: da qualche giorno alcuni tubi della Sezione Tredici si stanno comportando in modo strano.

- Ha bisogno di aiuto?

- No, grazie. Mi basta non essere disturbato.

Thornberg si allontanò e l'eco sorda dei suoi passi sul pavimento rimbombò per tutto il piano. Il centro di controllo si trovava in una cabina blindata annidata su un fianco della grande piramide e, prima di accedervi, il maggiore dovette sottoporsi a una nuova verifica. Non erano molte le persone che potevano essere ammesse al centro di controllo. Gli archivi completi della nazione erano un bene troppo prezioso per correre rischi.

Il livello di fedeltà di Thornberg, stimato in A.A.B.-2, non era assoluto, ma più alto di quello degli altri tecnici del suo stesso calibro professionale. L'ultimo checkup sotto l'effetto dei farmaci a cui era stato sottoposto aveva evidenziato alcune sue riserve sulla politica del governo, ma la sua obbedienza non era in discussione.

"Prima facie", Thornberg era senz'altro un uomo leale. Si era distinto nella guerra contro il Brasile, dove aveva perso una gamba; sua moglie era morta durante le fallite incursioni missilistiche cinesi di dieci anni prima e suo figlio, benché giovane, cominciava già a distinguersi come ufficiale della

Guardia spaziale su Venere. Thornberg aveva letto libri messi all'indice, materiale propagandistico clandestino e straniero, e aveva ascoltato trasmissioni proibite; ma tutti gli intellettuali lo facevano, e ciò non costituiva un reato grave se per tutto il resto si era irreprensibili e, soprattutto, se si liquidava con una risata il contenuto della propaganda sovversiva.

Thornberg si sedette e, per alcuni istanti, osservò il pannello di controllo all'interno della cabina. La sua complessità avrebbe potuto mettere in imbarazzo più di un ingegnere, ma lui aveva lavorato con Matilde così a lungo da non avere neppure bisogno di consultare le tabelle di riferimento.

"Bene..."

Ci voleva coraggio. Se in quel momento l'avessero sottoposto a un ipnotest avrebbero senz'altro scoperto quello che stava per fare. Ma, per sua fortuna, quei test venivano eseguiti con un criterio casuale ed era improbabile che a lui toccasse nell'immediato futuro, soprattutto in considerazione del suo stato di servizio: quando lo avrebbero scoperto, Jack sarebbe già stato un alto ufficiale della Guardia spaziale e, perciò, al sicuro.

Nell'intimità della cabina, il maggiore si concesse un sorriso amaro.

- Questo farà più male a me che a te - disse rivolto alla macchina.

Dopodiché iniziò a premere diversi tasti.

Nella macchina erano installati circuiti in grado di modificare i dati, di cancellarli e di scrivere tutto ciò che si desiderava nei campi magnetici. Thornberg lo aveva fatto in alcune occasioni per alti ufficiali. Ora lo faceva per sé.

Jimmy Obrenowicz, figlio di una sua seconda cugina, era stato arrestato la notte precedente dalla polizia militare perché sospettato di tradimento. Gli archivi della macchina gli rivelarono ciò che nessun privato cittadino aveva diritto di sapere: Jimmy era detenuto al campo di concentramento di Fieldstone. Di solito, quelli che ritornavano da Camp Fieldstone erano molto tranquilli e non raccontavano niente del posto in cui erano stati; alcuni erano perfino incapaci di parlare.

Non era bello, per un alto funzionario degli Archivi centrali, avere un parente a Fieldstone. Thornberg premette pulsanti per mezz'ora, cancellando alcuni dati e modificandone altri. Era un lavoraccio: doveva risalire di diverse generazioni e alterare l'albero genealogico di due famiglie. Ma quando ebbe finito, Jimmy Obrenowicz non aveva più alcun legame di parentela con i Thornberg.

"Ho sempre pensato un gran bene di te, Jimmy. Quello che ho fatto non

l'ho fatto per me, ma per Jack. Quando i poliziotti esamineranno la tua scheda, e sono sicuro che lo faranno oggi stesso, non posso permettere che scoprano che sei parente del capitano Thornberg, distaccato su Venere e amico di suo padre."

Colpì con la mano aperta l'interruttore che rimise la bobina nella banca della memoria. "Con questo atto, io ti rinnego Jimmy Obrenowicz."

Dopodiché rimase seduto un po' a godersi la pace della cabina e della pulita impersonalità degli strumenti. Non sentiva nemmeno il bisogno di fumare.

E così avevano intenzione di assegnare a ciascun cittadino un numero.

Anzi, per maggiore sicurezza glielo avrebbero tatuato sul corpo, ne era praticamente sicuro. Prevedeva già che la gente lo avrebbe chiamato per quello che effettivamente era: un marchio. La polizia avrebbe punito chi avesse usato la parola per oltraggio allo stato.

Nel paese esisteva già un pericoloso movimento di rivolta clandestino, sostenuto dalle nazioni straniere che non amavano l'idea di un mondo dominato dall'America, o perlomeno non dall'America attuale, nonostante un tempo Usa avesse significato "speranza" per molti popoli. Si diceva che i ribelli avessero una base in una non meglio precisata zona dello spazio e che avessero agenti infiltrati in tutto il territorio americano. Poteva essere. La loro propaganda era sottile: non volevano sovvertire l'ordine dello stato; volevano solo liberare il paese e reintrodurre la Carta dei diritti. Quest'idea poteva attirare molte menti instabili. Ma la caccia alle spie messa in atto dalla Polizia militare era destinata a fare di molti cittadini delle vittime innocenti. Come Jimmy. E se invece Jimmy fosse stato un ribelle? Chi poteva saperlo? Nessuno veniva certo a raccontarti di essere un sovversivo.

Thornberg fece una smorfia. Aveva un sapore amaro in bocca. Gli venne in mente il verso di una vecchia canzone. "Vi odio tutti quanti." Che canzone era? Era in voga negli anni in cui frequentava l'università.

Parlava di un tizio che aveva commesso un omicidio.

Ah, sì. Si intitolava "Sam Hall". Ma come faceva? Ci voleva un basso per cantarla come andava cantata.

"Oh, mi chiamo Sam Hall, Sam Hall
Sì, io mi chiamo Sam Hall, Sam Hall.
Oh, sì mi chiamo Sam Hall
E vi odio tutti quanti
Sì, vi odio tutti quanti, e che Dio vi

maledica con tutti i suoi santi".

Adesso ricordava. Nella canzone Sam Hall era accusato di aver ucciso un uomo e stava per essere impiccato. In quel momento, anche lui si sentiva come Sam Hall. Guardò la macchina e si domandò quanti fossero i Sam Hall schedati nei suoi archivi.

Il lavoro poteva aspettare, si disse Thornberg, e, con gesti pigri, premette alcuni tasti per richiamare le schede rispondenti al nome di Samuel Hall. La macchina borbottò fra sé e sé e, poco dopo, sputò fuori alcuni fogli microstampati: i fascicoli completi di tutti i Samuel Hall, viventi e deceduti, a partire dalla data in cui era entrato in vigore il registro anagrafico elettronico. Al diavolo.

Thornberg gettò i fogli nella fessura dell'inceneritore.

"Oh, Ho ucciso un uomo, dicono, dicono..."

La sua frustrazione stava per esplodere in una rabbia selvaggia. In quel momento, stavano interrogando Jimmy, forse gli stavano saltando sulle reni, e lui era lì che aspettava che i poliziotti venissero a sequestrare la scheda di suo nipote senza poter fare niente!

"Per Dio" pensò Thornberg. "Gli darò Sam Hall!"

Le sue dita scivolarono rapide sui tasti in una lotta contro il tempo.

L'impegno del lavoro gli fece passare la nausea. Introdurre una bobina falsa all'interno di Matilde non era facile. Non si potevano utilizzare i numeri già esistenti e ogni cittadino ne aveva molti. E

poi, per ogni persona, bisognava rendere conto di ogni giorno della sua vita.

Be, questo aspetto poteva essere in parte semplificato. Gli Archivi elettronici centrali esistevano soltanto da venticinque anni e, prima di allora, le schede venivano redatte su carta e conservate in decine di uffici diversi. Così, se dichiarava che Sam Hall abitava a New York, non doveva preoccuparsi di inventarsi il suo passato perché anche il suo fascicolo, come quello di tutti i newyorchesi, era andato distrutto nel bombardamento di trent'anni prima. Anche il fascicolo di Thornberg era andato perduto durante l'attacco cinese alla città di Washington, e lo stato gli aveva chiesto di riferire tutte le notizie che ricordava del suo passato, che non dovevano essere necessariamente molte.

Vediamo. "Sam Hall" era una canzone inglese, perciò anche Sam Hall avrebbe potuto essere inglese. Si era trasferito in America trentotto anni prima, all'età di tre anni, ed era stato naturalizzato cittadino americano

insieme ai genitori; tutto questo, naturalmente, prima che fosse totalmente vietata l'immigrazione. Sam era cresciuto nei ghetti dell'East Side meridionale di New York. La sua documentazione scolastica era andata perduta nel bombardamento, ma lui sosteneva di aver terminato le scuole dell'obbligo. Non aveva parenti viventi. Non aveva un'occupazione fissa; ogni tanto faceva qualche lavoro generico.

Il suo indice di fedeltà era B.B.A.-=, il che significava che, rispondendo a domande di pura routine, non dimostrava di possedere opinioni politiche degne di rilievo.

Troppo incolore. Bisognava creargli un'immagine più violenta.

Thornberg consultò la documentazione sui disordini scoppiati poco tempo prima a New York, nei quali erano state prese d'assalto le centrali di polizia e i palazzi governativi, e se ne servì per dipingere Sam Hall come una figura costantemente alle prese con la giustizia, per ubriachezza, per condotta contraria all'ordine pubblico, per rissa, per sospetta rapina a mano armata e furto con scasso, ma senza mai imputargli reati così gravi da richiedere l'intervento dei tecnici ipnotizzatori della Polizia militare.

Mmmm. Meglio far figurare che fosse stato esonerato dal servizio militare. Per quale ragione? Una leggera forma di tossicodipendenza; adesso che i drogati dovevano essere curati, non c'era una grande richiesta di uomini. Che droga usava? Meglio optare per la neo-coca, che non comprometteva troppo le facoltà mentali. Non avendo fatto il militare, però, Sam Hall doveva aver prestato il servizio civile.

Vediamo un po'. Aveva lavorato per tre anni come operaio alla costruzione della Diga sul Colorado. Erano così tante le persone utilizzate in quell'occasione che sarebbe stato difficile trovare un supervisore che si ricordasse di lui.

Una volta creata la cornice, il quadro andava riempito. Per farlo, Thornberg si avvalse di un certo numero di macchine automatiche.

Doveva rendere conto di ciascun giorno degli ultimi venticinque anni della vita di Sam. Ma, anche in questo caso, il problema era di facile soluzione. Un tipo come Sam Hall non viaggiava molto e non cambiava spesso residenza. Thornberg lo fece alloggiare in alcuni alberghi di terz'ordine, dove non registravano i clienti e dove nessuno si sarebbe ricordato di un ospite scalcagnato come lui. Attualmente, Sam Hall abitava al Triton, un pretenzioso albergo di infimo ordine dell'East Side, non lontano dai crateri; era disoccupato e presumibilmente viveva dei pochi risparmi

messi da parte in passato. Maledizione!

Bisognava anche creare false dichiarazioni dei redditi. Thornberg provvide.

Mmm. E adesso i connotati e i contrassegni salienti: statura media, corporatura tarchiata, capelli e occhi neri, naso curvo, e una cicatrice sulla fronte: aspetto da duro, ma non così marcato da essere ricordato. Thornberg introdusse nel computer i dati esatti. Non era difficile contraffare impronte digitali e impronte retiniche; gli bastò servirsi di un circuito di censura, per essere sicuro di non duplicare, per caso, i dati di altri cittadini.

Quando ebbe finito, il maggiore si appoggiò alla spalliera della seggiola e sospirò. La scheda di Sam Hall era ancora piena di lacune, ma avrebbe potuto riempirle con comodo. Erano state due ore di intensa concentrazione e di duro lavoro: un lavoro del tutto inutile, se non per il fatto che gli aveva permesso di smaltire la rabbia. Si sentiva molto meglio adesso.

Thornberg diede un'occhiata all'orologio. "E' ora di ritornare in ufficio." In un attimo di ribellione, desiderò dal profondo del cuore che nessuno avesse inventato gli orologi. Avevano reso possibile la scienza che lui amava, ma avevano anche contribuito a trasformare l'uomo in una macchina. Comunque, ormai era troppo tardi. Si alzò e uscì dalla cabina. La porta si richiuse alle sue spalle.

Fu all'incirca un mese dopo che Sam Hall commise il suo primo omicidio.

La sera prima, Thornberg era rimasto in casa. La sua posizione gli dava diritto a un bell'appartamento, anche se viveva da solo: due stanze e un bagno al novantottesimo piano di un condominio di città, non lontano dall'ingresso mimetizzato degli uffici sotterranei di Matilde. Ma per il fatto di appartenere alla Polizia militare, anche se non faceva parte del Reparto investigativo, era circondato da una deferenza che spesso lo faceva sentire solo. Una volta il suo sovrintendente gli aveva perfino offerto sua figlia. «Ha soltanto ventitré anni, signore, è stata appena liberata da un gentiluomo con il grado di maresciallo, e sta cercando un buon patrono». Thornberg aveva gentilmente rifiutato la proposta. "Autres temps autres moeurs", ma comunque, la ragazza non avrebbe avuto nessuna chance di ottenere lo status di protetta, non la prima volta, in ogni caso. E il matrimonio di Thornberg era stato lungo e felice.

Quella sera il maggiore aveva cercato nella sua libreria qualcosa da leggere. Recentemente, il Dipartimento letterario aveva cominciato a lodare a gran voce Whitman come uno dei primi esempi di americanismo, ma, benché

Thornberg avesse sempre amato il poeta, le sue mani vagarono perversamente verso il volume stropicciato di Marlowe. Il suo era forse un tentativo di evadere dalla realtà? In effetti, Whitman non consentiva grandi evasioni. Oh, be', quelli erano tempi duri. Non era facile appartenere a una nazione che imponeva la pace a un mondo ostile... Si era praticamente sempre costretti a essere concreti, realistici, pieni di energia eccetera eccetera.

Il silenzio della stanza fu interrotto dal ronzio del telefono.

Thornberg si avvicinò all'apparecchio e accese il ricevitore. Sullo schermo, apparve la faccia grassa e insignificante di Martha Obrenowicz: aveva i capelli scarmigliati e la voce aspra e lugubre.

- Ciao - disse Thornberg, imbarazzato. Non l'aveva più chiamata da quando si era diffusa la notizia dell'arresto di suo figlio. - Come stai?

- Jimmy è morto - rispose la donna.

Thornberg fissò a lungo lo schermo senza parlare. Si sentiva la testa vuota.

- Ho saputo oggi che è morto al campo di concentramento - proseguì Martha. - Pensavo che volessi saperlo.

Thornberg scosse la testa avanti e indietro, molto lentamente. - E'

una notizia che non avrei mai voluto sapere, Martha.

- Non è GIUSTO! - urlò la donna. - Jimmy non era un traditore! Era il mio unico figlio e io lo conoscevo bene! Chi poteva conoscerlo meglio di me? Aveva alcuni amici che non mi convincevano del tutto, ma lui no, lui non avrebbe mai....

All'improvviso, Thornberg sentì una stretta al petto. Nessuno poteva sapere quando i telefoni fossero sotto controllo.

- Mi dispiace, Martha - disse, con voce incolore. - Ma la polizia è molto prudente in questo genere di cose. Non agisce mai fino a quando non è sicura. La giustizia è uno dei capisaldi della nostra storia.

Lei lo guardò a lungo. Nei suoi occhi brillava una luce dura. - Anche tu - disse alla fine.

- Sta' attenta, Martha - l'ammonì Thornberg. - So che è stato un duro colpo per te, ma non dire niente di cui un giorno potresti pentirti.

Dopo tutto, Jimmy potrebbe essere morto per caso. Queste cose, purtroppo, succedono.

- Io... dimenticavo... che anche tu... fai parte della Polizia militare - disse, parlando a scatti.

- Sta' calma - rispose l'uomo. - Consideralo un sacrificio nell'interesse

della nazione.

Martha interruppe la comunicazione. Lui sapeva che non l'avrebbe più richiamato. E andare a trovarla non sarebbe stato prudente.

- Addio Martha - disse ad alta voce. Ma era come se a parlare fosse stato un estraneo.

Ritornò alla libreria. "Non l'ho fatto per me" ripeté a se stesso, "ma per Jack." Accarezzò la copertina di "Foglie d'erba". "'Oh, Whitman, vecchio ribelle" pensò, con una risata stupita e caustica. "Come ti chiamano adesso, Vorticoso Walt?"

Quella sera, Thornberg prese due compresse di sonnifero anziché una.

Il mattino seguente aveva la testa ancora un po' confusa quando si presentò al lavoro e, dopo un po', rinunciò a ogni tentativo di rispondere alla corrispondenza e scese in laboratorio.

Mentre parlava con Rodney e tentava, senza troppo successo, di capire il problema tecnico che lo teneva in scacco, vagò con lo sguardo per la stanza, finché i suoi occhi si fermarono su Matilde. E di colpo capì di che cosa avesse bisogno come catarsi. Appena ne ebbe la possibilità, si liberò dell'ingegnere e si rifugiò nella cabina del centro di controllo.

Per un attimo, rimase immobile a fissare la tastiera. La creazione di Sam Hall era stata una strana esperienza. Lui, tranquillo e introverso, aveva dato vita a un personaggio turbolento, con un carattere duro. Eppure, per lui Sam Hall era più reale di molti suoi colleghi. "Be', anch'io sono un po' schizoide. Forse avrei dovuto fare lo scrittore." No, fare lo scrittore avrebbe implicato troppe limitazioni, troppa paura di offendere la censura. E invece con Sam Hall aveva dato libero sfogo alla sua fantasia.

Trasse un profondo respiro e richiamò sullo schermo tutti i casi di omicidio di agenti della Polizia militare commessi nell'area di New York City nell'ultimo mese, e rimasti ancora insoluti. Il loro numero era sorprendentemente alto. Era possibile che il malcontento fosse molto più diffuso di quanto il governo fosse disposto ad ammettere? E

quando la maggior parte dei cittadini di una nazione comincia a nutrire pensieri che lo stato condanna come sleali, ha ancora senso definirli tali?

Finalmente trovò quello che cercava. Il giorno ventisette del mese precedente, il sergente Brady si era avventurato nel distretto di Cratere dopo il tramonto, per una normale ronda di controllo; indossava l'uniforme nera, presumibilmente per far sentire il più possibile il peso della sua autorità, e il mattino successivo era stato trovato in un vicolo con la testa fracassata.

"Oh, ho ucciso un uomo,
dicono, dicono
Sì, ho ucciso un uomo,
dicono, dicono
L'ho colpito sulla testa
e credo che sia morto
Sì, credo che sia morto, e che Dio
vi maledica tutti quanti con tutti
i suoi santi".

I giornali avevano deplorato quella efferatezza compiuta da «infami agenti delle potenze nemiche» («Oh, è arrivato il pastore, è arrivato il pastore») e numerosi sospetti erano già stati fermati e sottoposti a un duro interrogatorio. («E anche lo sceriffo, anche lo sceriffo»).

Per il momento, la polizia non aveva in mano prove concrete, ma il giorno prima avevano arrestato un certo Joe Nikolsky (americano della quinta generazione, meccanico, sposato, quattro figli, pamphlet clandestini trovati nel suo appartamento) con l'accusa di responsabile dell'omicidio.

Thornberg sospirò. Conosceva i metodi della Polizia militare e sapeva che prima o poi avrebbero trovato un colpevole. Non potevano permettere che la mancanza di prove decisive compromettesse la loro fama di infallibilità. Forse Nikolsky era effettivamente l'assassino (non poteva "dimostrare" di essere semplicemente uscito a fare una passeggiata quella sera) e forse no. Perché non offrirgli un'altra possibilità? Aveva quattro figli. Se lo avessero condannato, sua moglie poteva soltanto sperare di trovare lavoro in una casa di ricreazione.

Thornberg si grattò la testa. Quello che si apprestava a fare richiedeva molta attenzione. Dunque, vediamo. A quell'ora il corpo di Brady era già stato senz'altro cremato, ma prima era stato altrettanto sicuramente sottoposto a una scrupolosa perizia. Thornberg prelevò la pratica del poliziotto morto dalla macchina e microstampò una copia delle prove emerse: nessuna. Thornberg cancellò quel dato e inserì una dichiarazione dalla quale risultava che sul colletto della vittima era stata rinvenuta un'impronta digitale confusa, per la quale si rimandava all'analisi di laboratorio. Dopodiché redasse un falso referto dell'analisi, che era stata completata soltanto il giorno prima, a causa della grande mole di lavoro di cui erano subissati i laboratori (il che era plausibile: ultimamente gli analisti erano stati impegnati a esaminare del materiale sequestrato su Marte nel corso di un'irruzione in un covo di ribelli).

Il probabile schema dell'impronta era... e a quel punto Thornberg inserì l'impronta del pollice destro di Sam Hall.

Thornberg rimise la bobina nella macchina e si abbandonò contro lo schienale della sedia. Stava correndo un grosso rischio: se a qualcuno fosse venuto in mente di fare dei controlli al laboratorio, per lui sarebbe stata la fine. Ma era difficile: con ogni probabilità, la polizia di New York avrebbe accusato ricevuta del referto con una lettera standard che l'impiegato del laboratorio avrebbe archiviato senza farvi caso. Neanche i rischi più evidenti erano troppo rilevanti: impegnata com'era, la polizia non avrebbe perso tempo a chiedersi se quell'impronta confusa era stata lasciata per sbaglio da uno dei tecnici della scientifica; e se l'ipnotest avesse dimostrato che Nikolsky era il vero assassino, be', in quel caso, avrebbero concluso che quell'impronta apparteneva a un passante che aveva scoperto il cadavere senza avvertire la polizia.

Dunque, adesso era stato ufficialmente Sam Hall a uccidere l'agente della Polizia militare, lo aveva afferrato per il collo e gli aveva fracassato il cranio con una mazza appesantita. Thornberg si sentiva molto meglio.

La Polizia militare di New York inviò agli Archivi centrali una richiesta di aggiornamento sul caso Brady. Fu un automa a riceverla e, confrontando i codici, si accorse che erano state aggiunte nuove informazioni. Il messaggio fu immediatamente trasmesso a New York insieme al dossier di Sam Hall e a quello di altri due uomini, perché la ricostruzione dei fatti non era del tutto chiara.

Le indagini scagionarono gli altri due uomini: avevano entrambi un alibi. Quando gli agenti fecero irruzione al Triton Hotel e chiesero di Sam Hall, il gestore li guardò con tanto d'occhi. In quell'albergo, non era registrato alcun ospite con quel nome, né era mai stato visto da quelle parti un uomo corrispondente alla descrizione di Sam Hall.

Dall'interrogatorio stringente a cui furono sottoposti sia il direttore sia il personale dell'hotel risultò che dicevano la verità.

Dunque. Sam Hall era riuscito a dichiarare un domicilio falso. Doveva aver approfittato della momentanea assenza dell'impiegato del Triton per inserire i propri dati nel computer dell'albergo: un gioco da ragazzi. E, in compenso, adesso, poteva essere ovunque!

Dopo essere stato sottoposto all'ipnotest ed essere stato giudicato innocuo, Joe Nikolsky fu rilasciato. La multa che gli era stata inflitta per possesso di materiale sovversivo lo avrebbe lasciato indebitato per alcuni

anni, perché il meccanico non aveva amici così influenti da poter intercedere per lui e ottenere una sospensione della pena, ma, se in futuro avesse badato a dove metteva i piedi, non avrebbe avuto altri guai. La Polizia militare emanò un mandato di cattura contro Sam Hall.

Thornberg provava un piacere sardonico seguendo gli sviluppi di quella caccia all'uomo attraverso Matilde. Nessun cittadino con un documento di identità corrispondente a quello di Sam Hall aveva acquistato biglietti su mezzi di trasporto pubblico. Ma questo non dimostrava niente. Delle centinaia di persone che scomparivano ogni anno, alcune venivano senz'altro assassinate per i loro documenti. Matilde era programmata apposta per segnalare l'eventuale ritrovamento dei documenti di identità di persone delle quali era stata denunciata la scomparsa e il maggiore pensò bene di redigere alcuni falsi rapporti, così, tanto per tenere occupata la Polizia.

Thornberg dormiva ogni notte peggio e il suo lavoro cominciava a risentirne. Un giorno incontrò per strada Martha Obrenowicz, la superò di corsa, senza neanche salutarla, e quella notte non dormì affatto, nemmeno dopo aver preso la massima dose di sonnifero consentita.

Nel frattempo, era stata completata la conversione dei dati e il nuovo sistema di identificazione era entrato in vigore. Le macchine notificarono a ogni cittadino l'ordine di farsi tatuare, entro sei settimane, il proprio numero di riconoscimento sulla scapola destra. A mano a mano che dai centri in cui venivano eseguiti i tatuaggi pervenivano i nominativi delle persone che si erano sottoposte all'operazione, Matilde aggiornava i dati. Sam Hall, numero AX-428-399-075, non aveva obbedito all'ordine dello stato. Thornberg ridacchiò quando lesse la sigla AX.

Poi, un giorno, i telelanci diffusero una notizia che polarizzò l'attenzione di tutta la nazione: alcuni banditi avevano rapinato la First National Bank nella città americana di Idaho (ex Mosca) ed erano fuggiti con un bottino di cinque milioni di dollari. La tecnica d'azione e le armi impiegate facevano supporre che si trattasse di agenti sovversivi, forse sbarcati sulla Terra con una nave spaziale dalla base interplenataria ancora sconosciuta in cui avevano stabilito il loro quartier generale, e l'ipotesi più accreditata era che avessero commesso la rapina per finanziare le proprie nefande attività. La Polizia militare stava collaborando con le Forze Armate per raccogliere le prove e nel giro di qualche ora sarebbero scattati i primi arresti. Eccetera eccetera.

Thornberg si rivolse a Matilde per avere un resoconto più completo.

Era stata un'azione audace. A quanto sembrava, i rapinatori indossavano

maschere di plastica e una leggera armatura, nascosta sotto abiti normali. Nella confusione della fuga, a uno degli uomini si era leggermente spostata la maschera dal viso e un impiegato, che se n'era accorto, era riuscito, sotto ipnosi, a fornire una descrizione abbastanza precisa del malvivente: un uomo di corporatura robusta, con i capelli castani, il naso aquilino, le labbra sottili e i baffetti.

Thornberg ebbe un attimo di esitazione. Un conto era organizzare una burla, e aiutare il povero Nikolsky, che era un atto moralmente giustificabile, ma rendersi complice di un crimine quasi sicuramente commesso dai ribelli...

Sorrise, ma senza troppa allegria. Era troppo divertente giocare a essere Dio. Con una decisione rapida, modificò i dati. Il rapinatore divenne così un uomo di media altezza, scuro, con una cicatrice e il naso fratturato... A quel punto Thornberg si fermò e si chiese se era sano di mente. Lo era quanto tutti gli altri.

L'Ufficio centrale della polizia militare richiese la documentazione completa della rapina, e, in allegato, i raffronti e le correlazioni che la macchina era in grado di elaborare. I funzionari ricevettero i dossier richiesti e li lessero. La descrizione poteva corrispondere a quella di molti uomini, ma gli analizzatori avevano scartato tutte le ipotesi tranne una. Sam Hall.

I segugi si rimisero sulle tracce del pericoloso malvivente. Quella notte, Thornberg dormì bene.

Caro papà,

scusami se non ti ho scritto prima, ma ci tengono parecchio occupati qui. Come sai, in queste ultime settimane sono stato in perlustrazione nel Gorbuvashtar, una terra desolata, come tutto questo maledetto pianeta. A volte, mi domando se rivedrò mai il sole. E i laghi, le foreste e... chi ha scritto quel verso sulle verdi colline di terra?

Non abbiamo la possibilità di procurarci molto da leggere quassù e ogni tanto mi sento la mente arrugginita. Non che io mi lamenti, naturalmente. Questo è un lavoro necessario e qualcuno deve farlo.

Appena rientrati dalla perlustrazione, siamo stati convocati per una missione speciale. Ci hanno ammassati sui razzi e spediti in orbita nel bel mezzo della tempesta peggiore che io abbia mai visto, perfino su Venere. Se non fossi un ufficiale e, perciò, presumibilmente, anche un gentiluomo, credo che avrei vomitato. Molti ragazzi non sono riusciti a evitarlo e quando siamo sbarcati eravamo in condizioni davvero pietose. Ma siamo dovuti entrare subito in azione. Era stato indetto uno sciopero alle miniere di torio e i locali

non erano in grado di risolvere la questione. Abbiamo dovuto ricorrere alle armi per indurre gli scioperanti alla ragione. Oh, papà, devo ammetterlo, ho provato una gran pena per quei poveri diavoli. Pietre, martelli e getti d'acqua contro le mitragliatrici. E le condizioni di lavoro nella miniera sono piuttosto dure. Loro CANCELLATO DALLA CENSURA qualcuno deve fare anche quel lavoro e se nessuno si offrirà volontario, per qualsiasi paga, dovranno scegliere fra gli uomini del servizio civile. E' per lo stato.

Per il resto, niente di nuovo. La vita qui è piuttosto monotona. Non credere alle storie di grandi avventure che raccontano: l'avventura sono settimane di noia inframmezzate da momenti di paura terribile.

Scusa la brevità di questa mia lettera, ma voglio spedirtela con il razzo in partenza. Il prossimo partirà fra due mesi. Va tutto bene, davvero. Spero che anche tu stia bene e aspetto con ansia il giorno in cui ci vedremo di nuovo. Grazie infinite per i biscotti, ma lo sai che non puoi permetterti il costo della spedizione, vecchio spendaccione.

Li ha fatti Martha, vero? Riconosco la mano degli Obrenowicz. Saluta lei e Jim da parte mia. E a te tutto il mio affetto.

Tuo Jack.

I telelanci trasmisero la scheda segnaletica di Sam Hall. Non esistevano sue fotografie, ma un artista era riuscito a farne un ritratto accurato grazie alla precisa descrizione fornita da Matilde, e da quel giorno la sua faccia aggressiva campeggiò in tutti i locali pubblici. Non molto tempo dopo, gli uffici della Polizia militare di Denver furono fatti saltare in aria da una granata lanciata da un'auto in corsa, che poi si era dileguata nel traffico. Un testimone aveva dichiarato di aver intravisto l'attentatore e la descrizione frammentaria che ne aveva fornito sotto ipnosi non era molto diversa da quella di Sam Hall. E Thornberg provvide a modificarla leggermente in modo da renderla ancora più somigliante. Alterare le informazioni era rischioso, naturalmente, perché qualora la polizia avesse nutrito qualche dubbio, avrebbe potuto interrogare di nuovo i testimoni. In realtà, però, i rischi che Thornberg correva erano relativi, perché un uomo sottoposto a un interrogatorio scientifico riferiva fedelmente tutto ciò che la sua memoria, conscia, inconscia e biologica ricordava, e quindi, di norma, nessuno riteneva necessario interrogarlo di nuovo.

Spesso Thornberg cercava di analizzare le ragioni che lo spingevano ad agire in quel modo. Il motivo era molto semplice: odiava il governo.

Doveva aver represso quell'odio per tutta la vita, censurandolo in modo

che non affiorasse mai alla sua coscienza, fino a quando non vi era più riuscito; nemmeno il suo subconscio ne era mai stato consapevole, perché in caso contrario i test di fedeltà lo avrebbero rivelato. Quell'odio era il frutto dei dubbi che lo avevano roso in tutti quegli anni (avevano avuto un reale motivo per dichiarare guerra al Brasile, o lo avevano fatto soltanto per mettere le mani su quelle basi e su quelle concessioni minerarie? E l'aggressione da parte della Cina non poteva essere stata provocata, se non era stata addirittura tutta una messinscena, visto che il governo cinese aveva sempre negato di aver attaccato per primo gli Stati Uniti?) e delle mille piccole frustrazioni di un'esistenza perennemente vissuta in uno stato d'assedio. Nondimeno, Thornberg era sconvolto dalla potenza e dalla violenza di quel sentimento.

Creando Sam Hall, lui aveva reagito, sì, ma il suo era un gesto timido. Molto più probabilmente quella sua scelta indicava la ricerca di una mezza liberazione, che non comportasse eccessivi rischi; attraverso Sam Hall, lui faceva indirettamente tutte le cose che la bestia che c'era in lui avrebbe voluto fare. Si era riproposto moltissime volte di porre fine a quel sabotaggio, ma era divenuta una specie di droga: Sam Hall stava diventando indispensabile per la sua stabilità mentale.

Quel pensiero era preoccupante. Avrebbe dovuto rivolgersi a uno psichiatra, ma non poteva: il medico sarebbe stato costretto a riferire la sua storia, lo avrebbero internato in un campo di concentramento e il futuro di Jack, se non proprio compromesso, sarebbe stato segnato per sempre. E poi, Thornberg non aveva nessuna intenzione di finire in un campo di concentramento. In fondo, la sua vita aveva anche degli aspetti gratificanti: faceva un lavoro interessante, aveva qualche buon amico, e poi c'erano l'arte, la musica, la letteratura, il vino (non propriamente buono, ma accettabile), i tramonti, le montagne, i ricordi. Aveva iniziato quel gioco assecondando un impulso del momento, ma adesso era troppo tardi per smettere.

Perché Sam Hall era stato promosso a Nemico Pubblico Numero Uno.

Venne l'inverno e i pendii delle Montagne Rocciose nel cui ventre si trovava Matilde si ammantarono di bianco sotto un cielo freddo e verdastro. Il traffico aereo attorno alla città più vicina si perdeva in quell'immensità: piccole meteore che si scontravano contro l'infinito; il traffico urbano, invece, era troppo lontano per poter essere visto dall'ingresso degli Archivi centrali. Al mattino per andare al lavoro, Thornberg prendeva la speciale linea della metropolitana, ma spesso, alla sera, percorreva a piedi gli otto chilometri che

lo separavano da casa e, di solito, dedicava la domenica a lunghe escursioni sui sentieri sdrucciolevoli. Era una cosa stupida da fare da soli d'inverno, ma lui si sentiva temerario.

Poco prima di Natale, era nel suo ufficio, intento a lavorare, quando, attraverso l'interfono, la voce della sua segretaria gli annunciò: -

C'è qui il maggiore Sorensen dell'Ufficio investigazioni che desidera vederla, signore.

Thornberg si sentì serrare lo stomaco. - D'accordo - rispose con un tono così neutrale che lui stesso ne rimase sorpreso. - Annulli tutti i miei appuntamenti. - Gli agenti investigativi della Polizia militare avevano la precedenza su tutto.

Sorensen entrò con passo militaresco. Era un omone biondo, con le spalle larghe, il viso inespressivo e gli occhi freddi e distanti come il cielo invernale L'uniforme nera gli si adattava come una seconda pelle; su quello sfondo scuro la targhetta lampeggiante di riconoscimento brillava come una stella glaciale. Si fermò rigidamente davanti alla scrivania e Thornberg si alzò in piedi per rivolgergli un goffo saluto militare.

- Prego, si accomodi, maggiore Sorensen. Che cosa posso fare per lei'?

- Grazie. - La voce del poliziotto era dura e secca. Si sedette impettito sulla sedia e perforò Thornberg con lo sguardo. - Sono qui per il caso Sam Hall.

- Ah... il ribelle? - Thornberg si sentiva formicolare la pelle. Il massimo che riusciva a fare era sostenere lo sguardo del collega.

- Come sa che è un ribelle? - domandò Sorensen. - Non è mai stato dimostrato ufficialmente

- Be', l'ho dedotto. La rapina alla banca e poi i manifesti dicono che è sospettato di far parte del movimento clandestino...

Sorensen inclinò impercettibilmente la testa rasata. Quando parlò di nuovo, il suo tono di voce era rilassato, quasi spontaneo: - Mi dica, maggiore Thornberg, ha seguito con particolare attenzione il dossier Hall?

Thornberg esitò. Non avrebbe dovuto farlo, se non su precisi ordini superiori, perché il suo compito era soltanto quello di mantenere in funzione Matilde. Ma in quel momento gli venne in mente una cosa che aveva letto tanto tempo prima: "Quando si è sospettati di una colpa grave, ammettere francamente quelle minori, per disarmare il sospetto". O qualcosa del genere.

- Per la verità, sì - disse. - So che è contro il regolamento, ma mi interessava e... be', non ci vedevo niente di male. Ma, naturalmente, non ne

ho mai parlato con nessuno.

- Nessun problema. - Sorensen agitò la mano muscolosa. - Se non lo avesse fatto, le avrei ordinato di farlo. Mi interessa la sua opinione.

- Ma... io non sono un investigatore.

- Però lei conosce gli Archivi meglio di chiunque altro. Sarò franco con lei... tutto questo è strettamente confidenziale, naturalmente. -

Sorensen sembrava quasi amichevole adesso. Era un trucco per indurre la sua preda ad abbassare la guardia? - Vede, ci sono alcuni fatti strani, in questo caso.

Thornberg tacque. Si domandò se il poliziotto sentisse il battito del suo cuore.

- Sam Hall è un fantasma - disse Sorensen. - Controlli molto accurati ci hanno permesso di escludere che egli corrisponda a uno qualsiasi degli uomini registrati con questo nome. Per la verità, abbiamo scoperto che Sam Hall è l'eroe di un vecchio canto bacchico: è una coincidenza o è stata quella canzone a indurre Sam Hall a commettere quei reati? Oppure il nostro fantomatico amico è riuscito, attraverso qualche incredibile procedura, a sostituire all'interno della macchina il proprio nome con quello pseudonimo? Qualunque sia la risposta a queste domande, noi sappiamo con certezza che Sam Hall non ha svolto nessun genere di addestramento militare, eppure ha messo a segno azioni di una precisione semplicemente straordinaria. Il suo quoziente intellettivo è soltanto centodieci, ciononostante riesce a sfuggire a tutte le trappole che gli tendiamo. Non ha opinioni politiche, eppure aggredisce la Polizia militare senza preavviso. Non siamo stati in grado di trovare una sola persona che si ricordi di lui e, mi creda, abbiamo svolto indagini accuratissime. Oh, sì, ogni tanto sono emersi ricordi inconsci che potrebbero riferirsi a lui, ma che, invece, con ogni probabilità riguardano altri individui, mentre una personalità così aggressiva dovrebbe lasciare impressioni vive in chi lo incontra.

E per finire, nessun membro del movimento clandestino e nessun agente segreto che abbiamo catturato ha mai sentito parlare di lui, il che è inverosimile. Insomma è una storia che apparentemente non sta in piedi.

Thornberg si inumidì le labbra. Sorensen, il cacciatore di uomini, non poteva non avvertire la sua paura: o forse pensava che fosse la normale tensione che provava qualsiasi cittadino di fronte ad un ufficiale della Polizia militare?

Il volto del poliziotto si aprì in un sorriso duro. - Come ha osservato una

volta Sherlock Holmes, quando sia stata scartata ogni altra ipotesi, quella che resta, per quanto improbabile, deve essere per forza quella giusta.

Suo malgrado, Thornberg trasalì. Sorensen non gli aveva dato l'impressione di essere un buon lettore.

- E qual è l'ultima ipotesi che le resta? - domandò lentamente.

L'altro lo osservò per un tempo che gli parve infinito, prima di rispondere. - Il movimento clandestino è più potente e diffuso di quanto la gente pensi. Hanno avuto settant'anni di tempo per organizzarsi e, nelle loro fila, ci sono molti cervelli validi.

Svolgono ricerche scientifiche autonome. Questa è una informazione top secret, ma sappiamo che hanno messo a punto un'arma che noi non siamo ancora in grado di riprodurre. A quanto sembra, è una pistola che spara energia, un'arma potentissima. Prima o poi, dichiareranno apertamente guerra allo stato.

"Ora, quello che noi ci chiediamo è questo: potrebbero aver fatto qualche scoperta analoga anche in campo psicologico? Potrebbero aver escogitato il modo di cancellare o mascherare selettivamente alcuni ricordi, anche a livello cellulare? Potrebbero aver imparato a ingannare un tester della personalità, a dissimulare la mente? Se così fosse, potrebbe esserci un numero imprecisato di Sam Hall fra di noi, che noi non saremo mai in grado di scoprire fino a quando non entreranno in azione."

Thornberg si sentì quasi mancare. Non poté fare a meno di trarre un profondo sospiro di sollievo e sperò in cuor suo che Sorensen lo interpretasse come una manifestazione di preoccupazione.

- E un'ipotesi spaventosa, vero? - Il poliziotto scoppiò in una risata ruvida. - Può immaginare l'atmosfera nelle alte sfere. Abbiamo messo al lavoro tutti gli esperti di psicologia a nostra disposizione, ma per ora niente! Sapesse quanto sono stupidi! Si attengono rigorosamente ai libri: hanno paura di essere originali perfino quando è lo stato a ordinarglielo!

"Naturalmente, potrebbe trattarsi soltanto di un'ipotesi assurda.

Anzi, io mi auguro che sia così. Ma abbiamo assoluta necessità di appurarlo con certezza. E' per questo che ho pensato di rivolgermi personalmente a lei, anziché inviarle la solita richiesta. Voglio che lei setacci gli archivi alla ricerca di tutto ciò che può esistere sull'argomento, studi, scoperte, ipotesi. Lei possiede un cospicuo bagaglio tecnico e, a giudicare dal suo quadro psicologico, un'immaginazione creativa superiore alla media. Voglio che lei faccia il possibile per mettere in relazione fra di loro tutti gli

elementi in nostro possesso. Faccia avere al mio ufficio una relazione sulla possibilità, o dovrei forse dire, sulla probabilità che la sciagurata ipotesi a cui accennavo corrisponda a realtà e, nel caso possa essere verosimilmente tale, definisca le linee essenziali di un programma di ricerca che ci permetta di copiare la tecnica del nemico e di neutralizzarla."

Thornberg stentò a trovare le parole. - Cercherò - balbettò alla fine, in modo poco convincente. - Farò del mio meglio.

- Bene. E' per lo stato.

Sorensen aveva esaurito il motivo della sua visita, ma non se ne andò subito. - La propaganda dei ribelli è estremamente sottile - osservò con tono pacato, dopo una pausa. - E' pericolosa perché fa uso dei nostri stessi slogan, ma distorcendoli. Libertà, uguaglianza, pace, giustizia. Troppe persone non si rendono conto che i tempi sono cambiati e che anche il significato delle parole è cambiato.

- Presumo di no - disse Thornberg. Poi, mentendo, aggiunse: - Non ho mai riflettuto molto su questo argomento.

- Dovrebbe farlo, invece - commentò Sorensen. - Pensi alla storia.

Quando abbiamo perso la terza guerra mondiale ci siamo dovuti armare per vincere la quarta e negli anni successivi, per nostra sicurezza, abbiamo dovuto montare la guardia sull'intera razza umana. Fu la gente a richiederlo all'epoca.

"La gente" pensò Thornberg. "La gente non apprezzava mai la libertà finché non la perdeva. Era sempre pronta a vendere la primogenitura. O

era semplicemente che, non essendo stata educata a pensare, non riusciva a riconoscere la demagogia e a prevedere le conseguenze ultime dei propri desideri?" Rimase vagamente scioccato di fronte a quella riflessione: non era più capace di controllare la sua mente?

- I ribelli - proseguì Sorensen - sostengono che le condizioni sono mutate, che la militarizzazione non è più necessaria, ammesso che lo sia mai stata, e che l'America sarebbe al sicuro all'interno di un'unione di paesi liberi. E' una propaganda diabolicamente intelligente, maggiore Thornberg. Stia molto attento.

Detto questo, il detective si alzò e si accomiatò. Thornberg rimase a lungo seduto a fissare la porta aperta. Le ultime parole di Sorensen gli echeggiavano ancora nella mente: un'allusione o un amo in una trappola?

L'indomani, Matilde ricevette una notizia che fu sottoposta a un'accurata censura prima di essere divulgata attraverso i canali pubblici. Un gruppo di

ribelli erano atterrati nel campo di concentramento di Camp Jackson, nello Utah, avevano ucciso le guardie e portato via i prigionieri. Il medico del campo, che era stato risparmiato, aveva riferito che il capo del commando, un uomo tarchiato con il viso coperto da una maschera, gli aveva detto, ironicamente: «Dica ai suoi amici che mi farò vivo di nuovo. Il mio nome è Sam Hall».

Attentato al Campo di Mesa Verde: esplode una nave della Guardia spaziale. Su un frammento di metallo, qualcuno ha scritto: "Con gli omaggi di Sam Hall".

Rapina a un deposito di rifornimenti dell'Esercito: prima di scomparire con un bottino di un milione di dollari, il capo dei banditi dichiara di essere Sam Hall.

Pattuglia della Polizia militare falciata dai colpi di una mitragliatrice nel corso di un'incursione nel presunto nascondiglio di alcuni ribelli. Attraverso alcuni altoparlanti nascosti, una voce grida: «Il mio nome è Sam Hall!».

Il dottor Matthew Thomson, un farmacista di Seattle, sospettato di avere legami con il movimento di rivolta clandestino, non era in casa quando la polizia ha fatto irruzione nella sua abitazione. Sulla sua scrivania, gli agenti hanno trovato un biglietto: «Sono andato a trovare Sam Hall. Ritorno per la liberazione. M.T.».

Esplode fabbrica della Difesa che produceva importanti componenti per missili balistici giroguidati vicino a Miami. Una telefonata giunta poco prima al direttore avvertiva che era stata piazzata una piccola bomba atomica all'interno dell'impianto e che avevano mezz'ora di tempo per far evacuare i lavoratori. Nonostante la voce contraffatta, l'uomo che aveva telefonato aveva dichiarato di essere Sam Hall.

Il laboratorio dell'Esercito a Houston riceve analogo avvertimento da Sam Hall. Si tratta di un falso allarme, ma l'evacuazione e le ricerche della bomba causano la perdita di una preziosa giornata di lavoro.

Da New York a San Diego, da Duluth a El Paso, sui muri di tutte le città una sola scritta: Sam Hall, Sam Hall, Sam Hall.

Chiaramente, pensò Thornberg, il movimento clandestino si era appropriato di quella figura invisibile, invincibile e leggendaria e la usava per i propri fini. Ogni giorno arrivavano centinaia di segnalazioni da ogni parte del Paese: Sam Hall era stato visto lì, Sam Hall era stato visto là, ma nel novantanove per cento dei casi si trattava di scherzi, di errori o di allucinazioni: era una forma di delirio collettivo, frutto di un'epoca

turbolenta, non diversa dalla caccia alle streghe del millecinquecento e del milleseicento o dagli avvistamenti degli Ufo nel ventesimo secolo. Ma la polizia civile e quella militare avevano il dovere di verificare ogni singola segnalazione.

Thornberg stesso contribuì a farne alcune.

Per la maggior parte del tempo, tuttavia, era impegnato dal compito che gli aveva assegnato Sorensen. Capiva che cosa significasse, per il governo. In uno stato militarizzato, la vita era inevitabilmente scandita dalla paura e dalla diffidenza, che portavano ogni cittadino a tenere d'occhio il proprio vicino di casa; ma, almeno, fino ad allora l'ipnotest e la psicoscrittura avevano garantito un certo livello di sicurezza. Adesso, invece, in quel clima di incertezza...

Da una prima serie di indagini, Thornberg aveva appurato che una scoperta come quella ipotizzata da Sorensen, ancorché non impossibile, sarebbe stata così straordinaria che allo stato attuale delle ricerche scientifiche non era ritenuta plausibile. E l'idea di investire uomini ed energie in uno studio simile veniva giudicata, dal punto di vista sia speculativo sia pratico, una perdita di tempo e di risorse.

Thornberg trascorse molte notti insonni e finì la sua razione mensile di sigarette prima di riuscire a decidere che cosa fare. Sì, con le sue azioni di sabotaggio aveva favorito l'insurrezione benché in misura modesta, perciò non aveva motivo di esitare adesso che si trattava di compiere il passo successivo. Ma... era proprio quello che voleva?

Jack. Suo figlio aveva già davanti una carriera delineata. Amava le grandi profondità dello spazio come avrebbe amato una donna. Se le cose fossero cambiate, che ne sarebbe stato del suo futuro?

D'altro canto, che vita era la sua adesso? Confinato su un pianeta desolato a fare la guardia a moribondi che desideravano soltanto poter ritornare a casa: uomini e donne avvelenati dalla radioattività, che a volte era perfino costretto a uccidere... e senza mai vedere il sole.

Ma, prima o poi, sarebbe finalmente riuscito a rimediare una cuccetta su una vera nave spaziale: avevano bisogno di uomini coraggiosi come lui per esplorare lo spazio oltre Saturno. Jack era troppo onesto per essere un bravo ribelle, ma in fondo Thornberg pensava che superato lo shock iniziale, anche lui avrebbe salutato con gioia l'avvento di un nuovo governo.

Ma tradire! Giurare!

Quando nel corso degli eventi umani...

Fu un piccolo episodio a determinare la sua decisione: mentre passava per una via del centro, vide un gruppo di Giovani guardie mandare in frantumi le vetrine di un negozio e spargere vernice gialla sulla merce. O Mosè, Gesù, Mendelsshon, Hertz ed Einstein! Ma una volta abbracciata la causa dei ribelli, una curiosa serenità si impadronì di lui. Rubò una fiala di acido prussico da un amico farmacista e, da quel giorno, la tenne sempre nella tasca della giacca. E per quanto riguardava suo figlio Jack, anche lui avrebbe dovuto correre i suoi rischi.

Era un lavoro estremamente complesso e pericoloso. Doveva alterare fatti archiviati che erano reperibili altrove, sui libri, sui giornali oltre a essere ancora vivi nella memoria della gente. Non poteva certo modificare il quadro generale, ma poteva truccare abilmente i numeri in modo che l'immagine complessiva risultasse diversa. Avrebbe cooptato esperti accuratamente selezionati, uomini il cui psicotipo indicava che avrebbero scelto la strada più semplice di fidarsi di Matilde, anziché controllare le fonti originali. E la correlazione e integrazione degli innumerevoli dati, le equazioni empiriche e le relative estrapolazioni potevano essere facilmente falsificate.

Thornberg affidò le sue abituali mansioni a Rodney e si dedicò anima e corpo alla sua nuova missione. Dimagrì e divenne irritabile. Quando Sorensen gli telefonò per sollecitarlo, lui gli rispose bruscamente: -

Vuole un lavoro rapido o ben fatto? - E quella volta non si stupì troppo della propria reazione. Dormiva poco, ma la sua mente era lucida come non mai.

I rigori dell'inverno si stemperarono nei tepori della primavera, mentre Thornberg e i suoi esperti lavoravano e la nazione era sempre più sconvolta di fronte alla crescente violenza di Sam Hall. La relazione che Thornberg inviò all'Ufficio centrale della Polizia militare, a maggio, era così voluminosa e dettagliata che era praticamente sicuro che i ricercatori del governo non si sarebbero presi la briga di consultare altre fonti. Le sue conclusioni: sì, ipotizzando che un uomo molto intelligente avesse applicato le matrici di Belloni a formule cibernetiche e avesse utilizzato un tipo sconosciuto di sonda colloidale, era plausibile pensare che fosse riuscito a mettere a punto una qualche tecnica di mascheramento psicologico.

Il governo impiegò tutti gli uomini disponibili nella ricerca.

Thornberg sapeva che, prima o poi, si sarebbero resi conto di essere stati giocati: era soltanto una questione di tempo, ma non poteva prevedere il quando. Però, il giorno in cui fossero stati sicuri...

"E adesso salgo sul patibolo.
sul patibolo
E adesso salgo sul patibolo.
sul patibolo
E i bastardi stanno sotto
E dicono: - Sam te l'avevamo
detto.
E dicono: - Sam te l'avevamo
detto - che Dio vi maledica
tutti quanti con tutti i suoi santi".

«ATTACCO NEMICO».

«APPROFITTANDO DI UN TEMPORALE, UNA NAVE SPAZIALE ATTERRA E SEQUESTRA PATTUGLIE DI PUNTA VICINO A DETROIT.»

«I RIBELLI USANO ARMI INCENDIARIE CONTRO L'ESERCITO.»

«Le infami legioni dei traditori hanno assunto il controllo di punti chiavi del territorio nazionale, ma i nostri valorosi soldati li hanno già ricacciati indietro. Sono spuntate come funghi all'inizio dell'estate, ma come i funghi avranno vita breve: IUUUFUUU!» Silenzio.

«I cittadini mantengano la calma, restino fedeli allo stato e continuino a svolgere le loro normali attività fino a nuovo ordine.

Tutti gli uomini si presentino ai comandanti di difesa della propria città e tutti i riservisti delle forze armate si presentino immediatamente per rientrare in servizio.»

«Pronto Hawaii? Ci sentite? Rispondete Hawaii! Pronto Hawaii!»

«Qui Ufficiale di Picchetto, Quartier Generale di Marte... bzzzz fiuuuu... pronto... la colonia di Sytris... caduta in mani nemiche...

bzzzz... abbiamo bisogno di aiuto...»

«Il nemico ha attaccato e conquistato le basi del razzo lunare. Il comandante preferisce farle saltare in aria, piuttosto che arrendersi.

Un minuscolo bagliore illumina la faccia della Luna, un nuovo cratere: come lo chiameranno?»

«E così, hanno preso Seattle, vero? Invitate uno stormo di missili balistici giroguidati. Radete al suolo la città... Gli abitanti? E chi se ne frega degli abitanti! Siamo in guerra!»

«...a New York. Ribelli addestrati segretamente sono usciti a frotte dal famigerato distretto di Cratere e hanno preso d'assalto...»

« ...gli assassini sono stati giustiziati. Il nuovo presidente è già stato insediato e...»

«INGHILTERRA, CANADA E AUSTRALIA NEGANO IL LORO AIUTO AL GOVERNO.»

« ...no, signore. I missili hanno raggiunto Seattle, ma sono stati fermati prima di colpire... una specie di arma a energia...»

«A tutti i comandanti dell'Esercito in Florida e in Georgia: in seguito a un'azione nemica, al momento la Florida e lo stretto non sono più difendibili. Ordine a tutte le unità dell'esercito di ripiegare come segue...»

«Oggi un commando di ribelli che aveva attaccato un convoglio dell'Esercito a Donner Pass è stato annientato grazie a una bomba atomica tattica ben piazzata. Benché si siano registrate perdite anche fra i nostri uomini...»

«A tutti i comandanti dell'Esercito in California: L'ammutinamento delle unità distaccate vicino a San Francisco pone un grave problema...»

«LA POLIZIA MILITARE IRROMPE IN UN COVO DEI RIBELLI: CINQUE UFFICIALI UCCISI».

«D'accordo, il nemico sta per conquistare Washington, ma non possiamo assolutamente distribuire le armi ai cittadini. Potrebbero usarle contro di noi!»

«UNITA' DELLA GUARDIA SPAZIALE IN ARRIVO DA VENERE».

"Jack, Jack, Jack!"

Era strano vivere in mezzo a una guerra. Thornberg non aveva mai pensato che sarebbe stato così. Facce tese, sguardi furtivi, confusione completa nei notiziari e il panico che dilagava quando i jet dei ribelli sfrecciavano in cielo... ma nient'altro. Niente sparatorie, niente bombe, nessuna battaglia, tranne quelle irreali di cui si sentiva parlare. Lì, l'elenco delle vittime si allungava solo a causa della Polizia militare: le persone continuavano a sparire, ma nessuno ne parlava.

Ma, dopo tutto, perché mai il nemico si sarebbe dovuto preoccupare di quella cittadina di montagna così poco importante? L'Esercito di liberazione, come si era auto-definito, stava conquistando industrie chiave e i principali centri di comunicazione; combatteva contro le forze regolari dell'esercito, sabotava palazzi e macchine, assassinava i membri di spicco del governo. Il suo obiettivo non era quello di scatenare una guerra totale, di annientare il popolo che voleva liberare. Correva voce, peraltro, che i difensori non opponessero una resistenza... irresistibile.

La maggior parte dei cittadini era passiva. Lo è sempre. Si calcolava che, durante la Terza Rivoluzione Americana, meno di un quarto della popolazione si fosse avvicinata a un campo di battaglia. Gli abitanti delle città assistevano agli scontri aerei, sentivano il sibilo e il crepitio delle bocche d'artiglieria; quando si imbattevano in truppe regolari o in mezzi blindati per le strade, si affrettavano a farsi da parte; quando i razzi tuonavano nei cieli, si nascondevano nei rifugi... ma la vera battaglia si combatteva fuori dalle città. Quando scoppiava qualche scontro nelle strade, i ribelli non ne approfittavano per penetrare nei centri urbani: preferivano ritirarsi e aspettare, o affidarsi all'azione degli agenti infiltrati nei quartieri. In quei casi, si poteva sentire lo scoppio dei fucili o di qualche granata, il crepitio delle mitragliatrici, le scariche secche dei raggi di energia, e poi si contavano i corpi rimasti sull'asfalto.

Tutto finiva con il ritorno del governo militare ufficiale o con l'ingresso dei ribelli in città, dove venivano istituiti consigli provvisori. (Raramente venivano accolti con grida di gioia e lanci di fiori, perché nessuno sapeva come sarebbe finita la guerra. ma, in genere, ricevevano buoni servigi). Per quanto possibile, l'americano medio continuava a vivere la sua solita vita.

Thornberg andò avanti per la sua strada. Matilde, in quanto centro di tutte le informazioni, lavorava a pieno ritmo. Se i ribelli avessero scoperto dove si trovava...

"O forse lo sapevano già?"

A Thornberg non restava troppo tempo per mettere in atto i suoi personali sabotaggi, ma programmava attentamente ogni cosa e sapeva far fruttare ogni secondo in cui restava da solo nella cabina del centro di controllo. Le segnalazioni che riguardavano Sam Hall, naturalmente. Sam Hall qui, Sam Hall là, protagonista di incredibili prodezze. Ma che cosa poteva contare un uomo, persino un superuomo, in giorni di grandi rivolgimenti come quelli? C'era bisogno di qualcosa d'altro.

Radio e giornali annunciarono trionfanti che erano stati finalmente ristabiliti i contatti con Venere. La Luna e Marte erano caduti in mano nemica, le comunicazioni con Giove erano interrotte, ma su Venere sembrava tutto sotto controllo: alcuni deboli tentativi di rivolta erano stati rapidamente soffocati. Le gagliarde unità della Guardia spaziale sarebbero partite immediatamente alla volta della Terra. Ma poiché i trasporti di truppe erano costretti a orbitare a lungo, lo sbarco delle Guardie era previsto soltanto dopo sei settimane.

Comunque, l'arrivo di rinforzi così importanti avrebbe rinsaldato in modo significativo la difesa del paese.

- Sembra che lei potrà rivedere presto suo figlio, capo - disse Rodney.

- Sì - rispose Thornberg. - Forse sì.

- E' una gran brutta guerra - osservò Rodney scuotendo la testa. - Non vorrei essere al posto dei soldati per tutto l'oro del mondo.

"Se Jack fosse stato ucciso dai ribelli dopo che lui aveva contribuito alla loro causa..."

Sam Hall, rifletté Thornberg, aveva sempre avuto una vita difficile, scandita da violenze, ostilità e sospetti. Nemmeno sua moglie si fidava di lui.

"...E la mia Nellie vestita di blu
Dice: 'Da oggi hai finito di odiare
e so che mi sarai fedele,
Che Dio vi maledica tutti quanti
con tutti i suoi santi'".

Povero Sam Hall. Non c'era proprio da stupirsi che avesse ucciso un uomo.

Il sospetto!

Thornberg si bloccò per un istante, il corpo percorso da uno spaventoso formicolio. Lo stato di polizia si fondava sul sospetto.

Nessuno si fidava dell'altro. E con la paura del mascheramento psicologico e la sospensione delle ricerche in quel campo a causa della guerra...

"Piano, ragazzo, piano. Non essere precipitoso. Devi pianificare ogni cosa con estrema attenzione."

Thornberg richiamò i fascicoli degli uomini che occupavano posti chiave nell'amministrazione, nelle forze armate e nella Polizia militare. Lo fece in presenza di due suoi assistenti, perché temeva che le sue frequenti visite solitarie al centro di controllo potessero cominciare a dare nell'occhio.

- Quello che sto facendo è top secret - li ammonì, compiacendosi intimamente del proprio sangue freddo. Stava diventando un perfetto Machiavelli. - Se ne farete parola ad anima viva, verrete scuoiati vivi.

Rodney gli lanciò un'occhiata penetrante. - Questo significa che adesso non si fidano più nemmeno dei loro uomini più importanti? -

mormorò.

- Mi è stato ordinato di fare alcuni controlli - rispose bruscamente Thornberg. - E' tutto quello che avete bisogno di sapere.

Studiò i fascicoli per molte ore, prima di prendere una decisione.

Naturalmente, su tutti, di tanto in tanto, erano state svolte indagini segrete. Da una verifica incrociata attraverso Matilde, emerse che il poliziotto che aveva firmato l'ultimo rapporto su Lindahl era stato ucciso il giorno successivo, nel corso di un fallito tentativo di rivolta. Il suo rapporto era innocuo: Lindahl era rimasto a casa tutta la giornata a studiare alcune carte; era solo nell'appartamento, a eccezione di una guardia del corpo, che però era rimasta sempre in un'altra stanza e non lo aveva visto. E Lindahl era il sottosegretario alla Difesa.

Thornberg modificò la relazione. Un uomo mascherato, tarchiato e con i capelli scuri, era andato a trovare Lindahl e si era fermato a discutere con lui per tre ore. Ma parlavano a bassa voce e, dall'esterno della finestra, il poliziotto non era riuscito a sentire la loro conversazione. Poi il misterioso visitatore se n'era andato e Lindahl si era ritirato in un'altra stanza. Il poliziotto era ritornato alla centrale in preda a una grande eccitazione, aveva scritto la sua relazione e l'aveva consegnata al segnalatore affinché la inviasse a Matilde.

"Povero segnalatore" pensò Thornberg. "Vorranno sapere perché non abbia riferito tutto quanto al suo capo di New Washington, se il poliziotto era morto prima di poterlo fare. Lui negherà di aver mai ricevuto quella relazione e loro lo sottoporranno all'ipnotest... ma ormai non si fidano più di quel metodo!"

Thornberg mise rapidamente da parte ogni scrupolo di coscienza.

L'importante era che la guerra finisse prima che Jack tornasse a casa.

Archiviò il fascicolo artefatto e, per rendere ogni cosa più plausibile, cambiò anche il nome della città in cui era stata segnalata l'ultima volta la presenza di Sam Hall: Philadelphia anziché Salt Lake City. Poi, appena ne ebbe l'opportunità, pose mano anche ai dossier di altri importanti uomini dello stato.

Dovettero passare altri due giorni di duro lavoro prima che dalla Polizia militare giungesse una nuova richiesta di controllo incrociato su Sam Hall. Gli analizzatori saggiarono una per una le tessere dell'intricato mosaico di dati, i denti dell'ingranaggio ruotarono, un tubo di illuminò. Si attivarono i circuiti e la bobina LINDAHL venne srotolata davanti alla microstampante all'interno della macchina; i riferimenti incrociati a quella bobina si ramificarono in ogni direzione. Thornberg inviò un primo rapporto, al quale aveva aggiunto in margine una nota: sono emersi elementi interessanti.

Desiderate ulteriori informazioni?

Eccome!

Il giorno successivo i telelanci annunciarono una drastica riorganizzazione del Dipartimento della Difesa e da quel momento non si sentì più parlare di Lindahl.

"E io" si disse Thornberg "ho preso una grande tigre per la coda.

Adesso dovranno controllare tutti! ...E pensare che io da solo sto tenendo in scacco tutta la Polizia militare!"

Lindahl è un traditore. Com'è possibile che il suo capo gli abbia permesso di diventare membro del consiglio? Del resto, il segretario Hoheimer era anche un buon amico di Lindahl. Chiedere agli Archivi di eseguire un controllo incrociato anche su di lui?

Che cosa? Anche Hoheimer? D'accordo, è un fatto che risale a cinque anni fa, ma ciononostante... Dagli Archivi risulta che abitava in un complesso residenziale dove Sam Hall lavorava come inserviente!

Arrestate Hoheimer! Chi prenderà il suo posto? Il generale Halliburton? Quel vecchio imbecille? Be', almeno il suo fascicolo è pulito. Non sono mai riuscito a fidarmi dei tipi falsi come lui.

Hoheimer ha un fratello nella Polizia militare, un generale con una buona reputazione come detective. Un paravento? Chi può dirlo?

Sbattetelo in galera, almeno fino alla fine della guerra. Meglio controllare anche il suo staff... Dagli Archivi centrali risulta che, l'anno scorso, il suo principale agente, un certo Jones, non ha reso conto delle sue attività e dei suoi spostamenti per ben cinque giorni: all'epoca, aveva dichiarato di essere stato in missione segreta per conto della Polizia militare, ma è stato smentito dal risultato di un controllo incrociato. Che venga fucilato immediatamente! Jones ha un nipote nell'Esercito, un capitano. Richiamate la sua unità dalla prima linea e controllate uno per uno tutti i soldati! Abbiamo già avuto troppi ammutinamenti.

Lindahl era anche intimo amico di Benson, che dirige i Laboratori atomici militari del Tennessee. Destituitelo immediatamente!

Il primogenito di Hoheimer è un industriale, possiede un impianto per la sintesi del petrolio in Texas. Acciuffatelo! Sua moglie è sorella di Leslie il capo del Comitato di coordinamento della produzione di guerra. Arrestate anche lui! Certo, sta svolgendo un ottimo lavoro, ma potrebbe passare preziose informazioni al nemico. Magari sta solo aspettando il segnale convenuto per sabotare le fabbriche! Non possiamo fidarci di nessuno!

E questo che cos'è? Un relazione dei Servizi segreti trasmessa agli Archivi secondo cui il sindaco di Tampa sarebbe stato in combutta con i ribelli? I Servizi considerano questa notizia infondata, frutto di dicerie. Però, Tampa si è arresa al nemico senza lottare! Il socio d'affari del sindaco è un tale Gale, che ha un cugino nell'Esercito, a capo di una base di missili balistici giroguidati nel New Mexico.

Controllate tutti e due... E così l'anno scorso il cugino si è assentato per quattro giorni senza spiegare dove andava e perché?

Privilegi militari o no, arrestatelo e scoprite dove è stato in quei quattro giorni!

«Attenzione, agli Archivi centrali, attenzione. Urgente: il brigadiere John Harmsworth Gale, eccetera eccetera si è rifiutato di fornire le informazioni richieste dagli agenti della Polizia militare, sostenendo di non essersi mai allontanato dalla base. Può esserci stato un errore da parte vostra?»

«Archivi centrali a Ufficio centrale della polizia militare. Oggetto: eccetera eccetera. Non esiste possibilità di errore da parte nostra.

Se errore c'è stato deve essersi verificato nella trasmissione delle informazioni.»

«Agli Archivi Centrali. Oggetto: eccetera eccetera. La versione fornita da Gale è stata confermata da tre suoi ufficiali.»

Arrestate tutti i soldati di quella dannata base! Ricontrollate tutte le relazioni. Chi le ha inviate?

«Agli Archivi centrali. Oggetto: eccetera eccetera. Il personale della Base di missili balistici giroguidati 37-J si è opposto al tentativo di arresto da parte della Polizia militare, sparando sugli agenti.

Secondo l'ultimo rapporto pervenuto dalla base, Gale si apprestava a chiedere aiuto alle forze ribelli, distaccate a ottanta chilometri di distanza. Appena possibile, vi trasmetteremo i particolari della vicenda per l'archiviazione.»

Gale era un traditore! O era stato costretto a tradire per paura?

Chiedete agli Archivi centrali chi ha archiviato le informazioni che lo riguardavano. Non possiamo fidarci di nessuno!

Thornberg non rimase troppo sorpreso quando un agente della Polizia militare spalancò con un calcio la porta del suo ufficio e un'intera pattuglia irruppe nella stanza. Se lo aspettava da diversi giorni, ormai. Un uomo da solo non può tenere in scacco un'intera organizzazione per troppo tempo. Alla fine, la lunga serie di incongruenze aveva condotto a lui; o, forse, per ironia

della sorte, la catena di false accuse che aveva ordito aveva casualmente portato alla sua persona; era anche possibile che Rodney, o uno degli altri tecnici, avesse notato qualcosa di strano nel suo comportamento e avesse messo la pulce nell'orecchio a chi di dovere.

Se era andata così, non serbava rancore a nessuno. Il dramma della guerra civile era proprio quello: metteva i fratelli l'uno contro l'altro; milioni di persone buone e per bene stavano dalla parte dello stato soltanto perché si erano impegnate a farlo. Ma adesso tutto questo non aveva più importanza, perché più di ogni altra cosa, Thornberg era stanco.

Fissò la canna della pistola spianata contro di lui, poi sollevò lo sguardo affaticato sul viso duro del poliziotto. - Devo dedurne che sono in arresto? - domandò con voce incolore.

- Si alzi! - Il viso dell'uomo esprimeva ottusità e violenza; le sue labbra carnose erano piene di sadismo.

June incominciò a frignare. L'uomo che l'aveva afferrata le stava torcendo il braccio dietro la schiena. - Lasciatela stare - disse Thornberg. - Lei è innocente.

- Le ho detto di alzarsi! - La pistola si fece più minacciosa.

- Non osi avvicinarsi - disse Thornberg sollevando la mano destra, nella quale stringeva una specie di pallina. - Vede questo? E' un congegno che ho creato io. No, non è una bomba, solo una piccola radioguida. Se allento la presa, la gomma si dilata e chiude un collegamento.

Gli agenti si ritrassero leggermente.

- Lasciate andare la ragazza, vi ho detto - ripeté Thornberg con tono paziente.

- Non prima che lei si sia arreso.

June urlò quando il poliziotto le torse il braccio con più forza.

- No - disse Thornberg. - Questo è molto più importante del singolo destino di ciascuno di noi. Vedete, io vi aspettavo e quindi mi sono preparato. Non ho niente da perdere e sono pronto a morire. Ma se lascio andare questa palla, il segnale radio chiuderà un relè che genererà un campo magnetico all'interno di Matilde, la macchina dell'Archivio, e ogni singolo documento dello stato andrà distrutto.

Non oso immaginare che cosa potrà capitarvi se lascerete che accada una cosa simile.

Lentamente, il poliziotto mollò la presa sul braccio di June. La ragazza crollò piangendo sul pavimento.

- E' tutto un bluff! - urlò l'agente con la pistola. Aveva il viso imperlato di sudore.

- Provare per credere!

Thornberg si sforzò di sorridere. - Io non ho niente da perdere.

- Traditore!

- Sì, e come traditore sono stato anche molto bravo, vero? Sono riuscito a provocare un bel terremoto. L'Esercito è in subbuglio, con ufficiali che disertano a destra e a sinistra per paura di essere i prossimi a essere arrestati. L'Amministrazione è paralizzata e in preda al panico. La Polizia militare sta dando la caccia ai suoi stessi membri in mezzo continente, come un gatto che si morde la coda.

Omicidi e tradimenti sono all'ordine del giorno, ormai. I soldati stanno passando in massa al nemico e l'Esercito di liberazione non ha nessuna difficoltà a vincere la debole resistenza di quel che resta delle nostre truppe demoralizzate. Prevedo che New Washington capitolerà entro una settimana.

- E tutto per colpa sua! - Il dito del poliziotto si serrò attorno al grilletto.

- Oh, no. Un uomo da solo non può cambiare la storia. Però, sì, il mio contributo è stato importante. O, per meglio dire, il contributo di Sam Hall.

- Cosa ha intenzione di fare?

- Questo dipende da lei, amico mio. Se lei mi spara, mi stordisce con un gas, con un pugno o in qualsiasi altro modo, i muscoli della mia mano si rilasseranno e di tutti i documenti conservati negli Archivi centrali non resterà più traccia. In caso contrario, aspetteremo fino a quando una delle due parti si sarà stancata.

- Lei sta bluffando! - ringhiò di nuovo il poliziotto.

- Naturalmente, lei può chiedere ai tecnici del centro di controllo di esaminare Matilde e di verificare se dico la verità - disse Thornberg.

- E se così fosse, può ordinare loro di disinserire il mio elettromagnete. Ma l'avverto: appena lei accennerà a fare una cosa simile io lascerò andare la palla. Guardi la mia bocca. - Thornberg la aprì. - Ha visto quella fialetta di vetro? E' piena di acido prussico.

Dopo aver mollato la palla, mi basterà stringere i denti. Come vede, io non ho niente da temere da voi.

Rabbia e confusione si alternarono rapidamente sui volti degli agenti.

Era chiaro che quegli uomini non erano abituati a pensare.

- Naturalmente avete anche un'altra possibilità - proseguì Thornberg.

- Secondo gli ultimi rapporti, a centocinquanta chilometri da qui c'è un

avamposto dei ribelli. Potremmo chiamarli e consegnare loro il centro di controllo. Potrebbe essere anche nel vostro interesse. Prima o poi, verrà anche per la Polizia segreta il momento di regolare i conti con l'Esercito di liberazione e io potrei mettere una buona parola per voi, anche se non ve la meritate.

I poliziotti si guardarono l'un l'altro. Ma dopo un tempo infinito il capo della pattuglia scosse la testa e disse: - Mai!

L'agente dietro di lui estrasse la pistola e gli sparò alla schiena.

Thornberg sorrise.

- In realtà, io stavo bluffando - raccontò più tardi a Sorensen. -

Avevo in mano una semplice pallina da tennis con una serie di componenti elettriche incollate sopra. Non che facesse molta differenza, a quel punto, tranne che per me.

- Matilde ci servirà per fare pulizia - disse Sorensen. - Accetterebbe di continuare a occuparsene lei?

- Senz'altro, almeno fino a quando arriverà mio figlio e cioè la settimana prossima.

- Le farà piacere sapere che siamo riusciti finalmente a metterci in contatto con la Guardia spaziale: è stata una comunicazione breve, ma il comandante ha accettato di obbedire a qualunque governo troverà in carica nel momento in cui il razzo arriverà sulla Terra. E al governo ci saremo noi, così suo figlio non dovrà combattere.

Thornberg non riuscì a trovare le parole per esprimere il suo sollievo. Invece, disse, con tanta naturalezza: - Lo sa, sono rimasto molto sorpreso quando ho scoperto che lei era un sovversivo.

- Per quanto pochi, eravamo infiltrati anche all'interno della Polizia militare - rispose Sorensen. - Eravamo organizzati in cellule sparse sul territorio e per fortuna siamo sempre riusciti a sistemare le cose in modo da ipno-interrogarci a vicenda. - Fece una smorfia. -

Comunque, non è stato un lavoro piacevole. Sono stato costretto a fare cose... Be', ormai è acqua passata.

Si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò i piedi sopra la scrivania. Di solito, i combattenti dell'Esercito di liberazione avevano la divisa inzaccherata, perché non badavano troppo alla forma: invece, Sorensen aveva ancora l'uniforme immacolata. - All'inizio, la storia di Sam Hall fu accolta con molta perplessità, per via della canzone eccetera eccetera - disse l'ex poliziotto. - I miei capi non erano stupidi. Ho chiesto che mi venisse affidato

l'incarico di fare indagini su di lei; da un esame accurato del suo fascicolo, ho intuito che lei poteva nutrire sentimenti rivoluzionari e così le ho procurato una patente sanitaria immacolata. Dopo qualche mese, ho inventato la storia del mascheramento psicologico e sono riuscito a diffondere una certa preoccupazione nelle alte sfere. Quando lei ha seguito la mia traccia, ho avuto la certezza che fosse dalla nostra parte. - Sorrise.

- Per questo il nostro esercito non ha mai attaccato Matilde!

- Deve essersi riunito alle truppe dei ribelli da poco.

- Sì. Me ne sono dovuto andare alla svelta quando è scoppiata la caccia alle streghe che lei ha scatenato. Lo sa che per colpa sua, per poco, non ci rimettevo le penne? Comunque ne è valsa la pena, se non altro per il piacere che mi hanno procurato quegli scarafaggi che si calpestavano l'un l'altro.

Thornberg si protese verso di lui, con aria grave. - Io ho sempre dato per scontato che voi ribelli foste onesti - disse. - Ma adesso avrò modo di verificarlo di persona. Avete intenzione di distruggere Matilde?

Sorensen annuì. - Sì, ma dopo che ce ne saremo serviti per scovare alcune persone che stiamo ricercando e per riorganizzare lo stato. E'

uno strumento troppo potente. E giunto il momento di allentare le redini del governo.

- Grazie - mormorò Thornberg.

Un attimo dopo, ridacchiò sotto i baffi. - E così finirà anche l'avventura di Sam Hall - disse. - Andrà nel Valhalla riservato ai grandi personaggi dei romanzi. Me lo immagino già che bisticcia con Sherlock Holmes, che spaventa a morte Re Artù e che stringe una bellissima amicizia con Long John. Lo sa come finisce la ballata? -

Thornberg cantò piano: - Adesso sono in paradiso, vivo in paradiso...

Ma sfortunatamente il finale non era dei più lieti, perché Sam Hall non era mai soddisfatto.

Titolo originale: "Sam Hall".

I BASTONI FRA LE RUOTE, di J.T. McIntosh.

Prima di bussare alla porta di Bergstein, Mark Swan la osservò con sguardo sardonico.

Era una banale porta con un pannello di plastica, una maniglia e nient'altro. Nessun nome scritto a caratteri dorati, nemmeno la parola

PRIVATO.
Era così che si manteneva l'anonimato, nel Dipartimento dei servizi segreti. Poiché il nome di Bergstein non compariva sulla porta, nessun addetto delle pulizie sarebbe mai potuto entrare in possesso di informazioni che avrebbero aiutato Mercaptan a vincere la guerra. Il fatto che, nella sezione terrestre del Dipartimento dei servizi segreti, la mano destra non sapesse mai quello che faceva la sinistra era garanzia che non vi sarebbero state fughe di notizie.

Per chi ci credeva.

Mark bussò a quella porta anonima ed entrò.

- Ah, Mark - disse Bergstein. - Giusto in tempo. Dobbiamo essere al laboratorio fra due minuti.

- Io non vengo - rispose Swan.

Bergstein lo fissò incredulo.

Mark gli consegnò una busta. - Voglio che venga trasmessa a D. -

disse. - E voglio che ci venga stampata sopra l'ora adesso, in modo che sappia che io l'ho consegnata prima che Carr venisse sottoposto alla sonda.

- Non può farlo - esclamò Bergstein.

- Ci sono molte cose che non posso fare, ma questa non è una di quelle. Non sono nemmeno tenuto a dirle che cosa c'è in questa busta, ma lo farò, non appena lei vi avrà stampato sopra l'ora.

Bergstein ebbe un attimo di esitazione, poi introdusse la busta nel marcatempo. La piccola macchina gli risputò la busta, racchiusa in un involucro, più robusto e sigillato, con l'ora chiaramente stampigliata sull'angolo in alto a sinistra.

- In quella busta c'è la mia lettera di dimissioni - disse Mark. - E

non mi dica che non posso andarmene. In quella lettera ho anche scritto che non è Carr l'uomo che ha portato il deformatore nell'Arsenale della Marina, e che non è stata nemmeno nessuna delle diciassette persone che abbiamo avuto ordine di controllare.

Bergstein aprì la bocca, poi la richiuse. Dopo aver riflettuto per qualche istante, sorrise: - Mi fa tanto pensare alla storia della volpe e dell'uva.

- Che cosa ha detto?

- Forse io non dovrei saperlo, Mark, ma certe voci circolano, e uno non può fare a meno di sentirle. Due anni fa, quando S. è andato in pensione, lei pensava che avrebbe preso il suo posto come capo della Sicurezza, vero? Invece fu D. a subentrargli, mentre lei fu nominato capo del

Controspionaggio. Poi, sei mesi fa io sono stato promosso al posto suo e lei si è trovato a dipendere da me.

- E con questo? - replicò Mark cupo.

- Come ho detto, mi ricorda tanto la storia della volpe e dell'uva -

si limitò a ripetere Bergstein.

Mark si voltò per andarsene.

- Aspetti - disse severamente Bergstein. - Lei lavora ancora al Controspionaggio, e io sono ancora il suo superiore.

Premette un pulsante sulla scrivania. - Le dico che cosa faremo, Mark.

Io spedirò immediatamente questa lettera a D. Poi, lei e io andremo in laboratorio. E quando la sonda avrà dimostrato quello che già sappiamo, e cioè che è stato Carr a piazzare quel deformatore, D. la manderà senz'altro a chiamare. Dopodiché sarà improbabile che lei continui a lavorare per i Servizi segreti, anche se non ho la minima idea se dagli archivi risulterà che lei si è dimesso o che è stato licenziato. E adesso andiamo in laboratorio.

- Non ho voglia di vedere la sonda fare a pezzi un uomo innocente.

- Insomma, finiamola con questa storia: è Carr il sabotatore! E lei viene con me in laboratorio. E' un ordine!

Entrò un fattorino e Bergstein gli affidò il pacchetto, intimandogli di consegnarlo immediatamente a D. Dopodiché si alzò. Mark scrollò le spalle e lo seguì.

In laboratorio, Carr era già pronto per essere sottoposto all'esame, legato su un trono di metallo che assomigliava a una sedia elettrica e che era altrettanto crudele, anche se in modo leggermente diverso. Una mezza dozzina di tecnici e un medico erano in attesa. Mark trovò ironica la presenza del dottore. Del resto, in passato, non era sempre presente un medico anche ai duelli?

Bergstein fece un cenno di assenso al capo-tecnico che a sua volta fece un cenno a uno dei suoi assistenti che abbassò un interruttore a coltello. Carr iniziò a urlare. Nella stanza si diffuse un vago odore di bruciato, segno che qualcosa non funzionava, ma ormai era troppo tardi per intervenire. Il capo-tecnico fece un altro gesto al suo assistente e l'assistente premette alcuni tasti del pannello di controllo.

Carr smise subito di urlare. Adesso la sonda gli permetteva, o meglio gli ordinava, di parlare, ma non gli consentiva né di urlare né di mentire.

- E' stato lei a portare quel deformatore nell'Arsenale della Marina?

- gli domandò Bergstein.

Nonostante la posizione che aveva preso, Mark sperò che Carr rispondesse affermativamente. Ma non fu così. Carr disse: - No - e Bergstein barcollò come se qualcosa lo avesse colpito.

- Lei ha collaborato in qualche modo con la persona che ha piazzato il deformatore nell'Arsenale? - insistette Bergstein.

- No.

- Lei è una spia?

- No.

- Ha mai lavorato al soldo di Mercaptan, o come suo agente? - domandò di nuovo Bergstein, con tono quasi supplice.

- No.

Bergstein fece segno al capotecnico che a sua volta fece segno al suo assistente che fermò la sonda. Carr si accasciò sulla sedia come un sacco vuoto.

- Potrebbe riprendersi - disse il medico, senza troppa convinzione, avvicinandosi all'uomo e strappandogli i contatti dal corpo. Poi, dopo un breve esame, sentenziò: - No. Qualche giorno di catalessi e poi morirà.

Bergstein era senza parole. Mark non provava alcun senso di trionfo.

- Io esco a ubriacarmi - disse.

Mark era seduto da solo al suo bar preferito e continuava a scolare cocktail a base di whisky senza pensare a quello che sarebbe successo quando anche il resto del suo corpo avrebbe dovuto fare i conti con tutto l'alcol che aveva nello stomaco.

Per fortuna, Carr era un pervertito e un farabutto. Mark sapeva che nel giro di qualche ora sarebbe riuscito a convincersi che la sua morte non rappresentava una perdita per l'umanità e che, se non meritava di morire per sabotaggio, lo meritava per qualche altra ragione.

Ma, per il momento, tutto quello che riusciva a pensare era che il dipartimento per cui lavorava aveva giustiziato un uomo innocente: un altro errore da aggiungere alla lunga serie di sbagli analoghi che i Servizi segreti avevano commesso in quegli ultimi due anni. Il fatto di aver cercato in ogni modo di impedirlo permetteva a Mark di chiamarsi fuori, in larga misura, da quella carneficina, ma non per questo gli veniva voglia di cantare e di ballare.

Che cos'era che non andava nei Servizi segreti? Sicuramente non il Genio - aveva sempre lavorato bene per S., perché non avrebbe dovuto fare altrettanto per D.? E neanche D. 1:) era un ex collega di Mark: aveva un nome, allora, prima di diventare capo della Sicurezza; e benché non fosse mai

piaciuto né a lui né a S., la sua nomina a capo della Sicurezza non poteva essere bastata a trasformare un'organizzazione efficiente nello scannatoio che era diventata. Come capo dei Servizi, D. era responsabile di quella situazione e aveva anche molte colpe personali, ma la sua inefficienza non poteva essere considerata la sola causa di quello che stava succedendo.

E la colpa non era certamente di Bergstein, perché il Controspionaggio era soltanto uno dei dipartimenti dei Servizi segreti, e, benché avesse commesso la sua parte di errori, non poteva essere responsabile dei granchi presi dai titolari degli altri Uffici. Inoltre, da un punto di vista strettamente tecnico, quello che era accaduto quel pomeriggio non poteva essere imputato a Bergstein, perché il dipartimento aveva ricevuto ordine dal Genio, attraverso D., di scoprire chi nel gruppo delle diciassette persone che avevano visitato l'Arsenale ne avesse approfittato per piazzarvi un deformatore. Mark e Bergstein avevano interrogato tutte le persone segnate sull'elenco, insieme e separatamente, e Mark non poteva dire che non fossero stati entrambi d'accordo nell'indicare in Carr il sospetto numero uno.

Il Genio aveva posto una domanda precisa: chi di quelle diciassette persone si prestava a essere corrotta per compiere un sabotaggio? E

sia lui che Bergstein avevano puntato il dito contro Carr. Per quanto riguardava Bergstein, la questione era risolta: il Genio aveva decretato che il colpevole era una di quelle diciassette persone e, stando così le cose, il sabotatore non poteva essere che Carr. Mark, invece, aveva compiuto un ulteriore passo avanti ed era giunto a un'altra conclusione: Carr avrebbe potuto essere un traditore, ma non lo era.

Swan aveva rassegnato le dimissioni perché lavorare nel Controspionaggio non era più soltanto frustrante, ma stava diventando anche privo di senso. Gli era stato riferito ben poco dell'azione di sabotaggio compiuta all'Arsenale della Marina, a parte il fatto che il responsabile andava ricercato in quel gruppo di diciassette persone, e alla fine si era convinto che nemmeno quella ipotesi fosse esatta.

Che cosa succedesse quando un agente dei Servizi segreti presentava le dimissioni non lo sapeva. Naturalmente, si trattava di una questione delicata, che sollevava diversi problemi.

Fu proprio mentre era assorto in quelle riflessioni che vide la ragazza-bolla.

Molto spesso, le guerre, anche quelle lontane, generano tensioni che possono essere allentate soltanto da nuovi, strani vizi o da nuove versioni di

vizi antichi. E la guerra contro Mercaptan aveva generato la ragazza-bolla.

Per tutti gli altri clienti del bar, quella che Mark stava guardando era semplicemente una bella ragazza bionda, con un abito scuro, circondata da un vago luccichio che la faceva apparire al centro di un'immensa bolla di sapone. Ma al cliente a cui mirava, in quel caso Mark, appariva vestita di nero per dieci secondi, poi con addosso la sola biancheria intima per cinque secondi e infine nuda per un solo secondo: il ciclo si ripeteva senza interruzione, finché la ragazza capiva che il cliente non era interessato alla sua proposta e indirizzava il suo campo verso qualcun altro.

La bionda si fermò accanto a Swan. - Posso sedermi? - gli domandò con voce morbida.

- Perché no? - rispose Mark.

La ragazza prese posto accanto a lui. - Mi chiamo Stella - disse con tono seducente. La maggior parte delle ragazze-bolla adottava nomi esotici come Stella, Alba, Gloria e Venere.

- Tu puoi chiamarmi Mark. Che cosa bevi?

- Un succo d'arancia, grazie. Ti va di parlare?

- Certo. Anzi, ho proprio voglia di raccontarti tutti i miei guai.

Immagino che tu ci sia ormai abituata, vero?

Nonostante l'alcol che aveva in corpo, Mark notò un barlume di perplessità in fondo ai suoi occhi verdi.

- Io lavoro al Controspionaggio - proseguì Swan. - Ho appena fatto giustiziare un uomo per un reato che non aveva commesso. Be', forse non è proprio esatto: io ho fatto del mio meglio per salvarlo, ma non ci sono riuscito. Perciò, ho dato le dimissioni.

Adesso la ragazza non cercava più di dissimulare la sua perplessità. -

Ma che cosa stai dicendo Mark? Se tu fossi davvero un agente dei Servizi segreti, non lo racconteresti alla prima ragazza che incontri.

E soprattutto...

Stella tacque, ma Mark non ebbe difficoltà a completare la frase. -

Soprattutto a una ragazza-bolla? E perché no? Il tuo compito è quello di soddisfare i tuoi clienti, no? E questo non significa spesso lasciare che piangano sulla tua spalla? Io, questa sera, ho voglia di piangere.

Ordinò un succo d'arancia e un altro cocktail al whisky. Quando guardò di nuovo Stella, vide che aveva spento l'apparato da ragazza-bolla.

Adesso era semplicemente una bella ragazza vestita di nero, senza bolla.

- Non era necessario - disse Mark dolcemente. - Non potrei mai stancarmi

di te. Temevi che ti disprezzassi per le tue avance?

Lei aggrottò la fronte, confusa, poi, apparentemente, decise di assecondarlo. - Va bene, Mark piangi pure se vuoi.

Lui le raccontò del deformatore che era stato nascosto nell'Arsenale della Marina. Da quel momento, tutti gli apparecchi elettrici che si trovavano nelle sue vicinanze avevano iniziato a funzionare male, ma il difetto nel loro funzionamento era così piccolo che erano passati parecchi giorni prima che il direttore dell'Arsenale capisse che era in atto un sabotaggio, due settimane prima che fosse individuato e distrutto il deformatore e circa un mese prima che tutto il lavoro svolto all'Arsenale in quel periodo venisse rifatto, controllato, ricontrollato e giudicato soddisfacente.

Era il genere di sabotaggio non spettacolare che provocava danni dieci volte superiori a quelli di una bomba. In quei conflitti a lunga distanza e di lunga durata, gli uomini e i mezzi erano meno importanti dell'efficienza tecnica generale.

- Mi era stato ordinato di scoprire chi, tra le diciassette persone che avevano visitato l'Arsenale, avesse lasciato lì il deformatore -

proseguì Mark. - E io sono giunto alla conclusione che non è stata nessuna di loro. Ma questo Carr è stato ugualmente sottoposto alla sonda e adesso è praticamente morto, pur essendo innocente.

Come tutte le ragazze-bolla, Stella ormai si limitava ad assecondare le sue aspettative, esprimendo, di volta in volta, incredulità, sconcerto o incomprensione a ogni sua pausa.

- E tutto questo ti preoccupa? - gli domandò

- Certo che mi preoccupa. Poi ti dipingerò bene tutto il quadro della situazione, ma adesso non sarebbe meglio andare nel tuo appartamento?

A quel punto la ragazza esitò, comprensibilmente incerta sul da farsi.

- Non sono ubriaco - la rassicurò Mark. - Non troppo, comunque. Dai, andiamo.

Ancora una volta Mark si ritrovò a fissare con sguardo sardonico l'anonimo battente di una porta. Quella volta, però, era la porta della camera da letto di Stella.

Appena erano arrivati al suo appartamento, lui aveva cominciato a ragguagliarla sulle attività dei Servizi segreti, ma lei lo aveva subito interrotto, dicendo che sarebbe andata a mettersi qualcosa di più comodo. Credeva di sapere perché.

Forse avrebbe dovuto recitare meglio, farle credere di essere lei a

strappargli quelle informazioni. Raccontandole tutto senza reticenze l'aveva resa sospettosa.

Lasciandolo solo così, lei aveva voluto dargli il tempo di riflettere, di ritrovare il controllo di sé e di farsi passare la sbornia. Ma non sarebbe cambiato niente.

La porta si aprì e Stella rientrò nella stanza. Mark, che non aveva nessuna esperienza di ragazze-bolla, era curioso di vedere che tipo di négligé avrebbe indossato. Non rimase deluso. Era dieci volte più afrodisiaco di un corpo nudo.

Stella era avvolta in una specie di garza bianca, rosa e gialla, che le arrivava fino alle caviglie, e che, anche dove i tre strati si sovrapponevano, lasciava intravedere tutto.

- Ti piace? - gli domandò lei con voce vellutata.

Stava cercando di riprendere in mano le redini del gioco, ma Mark glielo impedì.

- Sì, ma io non ho ancora finito di piangere sulla tua spalla. Ti prego, vieni a sederti qui accanto a me. Affinché tu possa capire meglio la situazione, devo parlarti del mio vecchio superiore, S. E'

andato in pensione due anni fa. Sotto la sua direzione, i Servizi segreti funzionavano così bene che...

- Mark, non ti è passato per la mente che io potrei lavorare per Mercaptan?

- Neanche per un secondo. Senti, Stella, che ne diresti di toglierti quel négligé? Mi distrarresti molto meno, senza.

La ragazza, che era ancora ferma sulla soglia della camera da letto, lo guardò aggrottando la fronte.

- E poi - aggiunse Mark - ti ho già vista senza niente addosso.

- Al bar, intendi?

- No, molto tempo fa. Tredici anni, per l'esattezza, quando tu avevi sei anni.

- Allora, è così - disse Stella a bassa voce. - Mi stavo proprio chiedendo se avessi già capito. Ma non pensavo che mi avessi riconosciuta. Ero una bambina l'ultima volta che ci siamo visti e tu non potevi avere più di vent'anni.

- Lo avrei capito lo stesso, Paula. Solo che forse ci avrei messo un po' di più.

- Sono un'attrice così scadente?

- Non è quello, Paula. E' che non si inganna facilmente un agente dei Servizi segreti. D. dovrebbe saperlo. La mia specialità, poi, è proprio quella di fiutare i tipi sospetti, di sentire a distanza quando qualcosa non va.

Tacquero entrambi per un po', ripensando a quel giorno di tredici anni prima in cui Mark, all'epoca poco più che un fattorino nell'organigramma dei Servizi segreti, era stato spedito a casa di S.

Nel giardino dell'abitazione si era imbattuto in una graziosa bambina dai capelli biondi che gli aveva chiesto se lui fosse un maniaco sessuale, nel qual caso sarebbe corsa a vestirsi. Se invece non lo era, avrebbe continuato a prendere il sole nuda: non piaceva forse anche a lui prendere il sole nudo?

- Mio padre aveva molta considerazione di te, Mark - disse Paula. - E

ti stima ancor oggi. Be', senti, visto che non ha più senso giocare, vado a mettermi addosso qualcosa di più decente.

- Tredici anni fa non lo hai fatto.

- Tredici anni fa non aveva importanza.

- Mentre adesso invece ne ha ... anche se sei una ragazza-bolla...

- Mettiamo le cose in chiaro, Mark. Come agente dei Servizi segreti, ogni tanto uso la copertura della ragazza-bolla, ma non vado mai fino in fondo. Non è previsto dal contratto.

Mark sorrise. - Insomma, agiti la carota davanti alla bocca dell'asino, ma non gliela lasci mai mangiare?

Lei fece una smorfia e si voltò per ritornare in camera. Ma lui balzò in piedi, l'afferrò per un braccio e la costrinse sedersi sul divano accanto a sé.

- Hai appena insistito per metterti questo négligé. Perché?

- Lo sai benissimo. Il mio compito era quello di fare accertamenti su di te, ma ho capito subito che non sarei riuscita a essere spassionata. Non volevo che tu...

- Non volevi che mi impiccassi con le mie stesse mani e così volevi darmi l'opportunità di riflettere. - Mark sorrise. - Se ti comporti così, Paula, non sarai mai una brava agente dei Servizi segreti.

- Tu sei diverso. Avrebbero dovuto nominare te capo della Sicurezza quando mio padre è andato in pensione. Lui sostiene che è stato un grosso errore promuovere D. al posto tuo.

- Quando sei entrata nei Servizi?

- Un anno fa, e non posso dire che mio padre abbia caldeggiato questa mia scelta.

- Lo credo bene. Sa della storia della ragazza-bolla?

- No.

- Che cosa scriverai nel tuo rapporto su di me?
Paula scrollò le spalle. - Che cosa vuoi che scriva? Che mi hai riconosciuto e che la mia copertura è saltata.
- Puoi dirmi una cosa? Quando ti hanno affidato questa missione?
Lei esitò, poi disse: - Pochi minuti prima di entrare al bar.
- Perciò deve essere stato dopo che D. ha ricevuto la mia lettera di dimissioni - rifletté Mark.
Quando Swan le passò un braccio attorno alla vita, Paula si dimenò, in preda a un evidente disagio. Non sapeva più cosa fare. Come agente dei Servizi segreti, eseguiva degli ordini, recitava una parte: ma in quel momento, il lavoro si stava confondendo in modo terribilmente imbarazzante con la sua vita privata. Era difficile tenere a bada un uomo al quale, solo pochi minuti prima, si era presentata come una prostituta d'alto bordo.
All'improvviso, Mark si alzò in piedi. - Ho deciso di comportarmi da gentiluomo - disse. - Ti senti offesa?
- Tutt'altro - rispose Paula con viva gratitudine.
Ciononostante, alcuni minuti più tardi, dopo che Mark se n'era andato, la ragazza si guardò allo specchio e aggrottò la fronte: in fondo, avrebbe preferito che gli fosse costato un po' di più staccarsi da lei.
Quando il mattino successivo D. per prima cosa, lo convocò nel suo ufficio, Swan non ne fu affatto sorpreso.
Il capo della Sicurezza era sempre conosciuto con una sola lettera dell'alfabeto. Ciononostante, e malauguratamente, forse, c'era un limite alla segretezza che si riusciva a mantenere, negli uffici dei Servizi segreti. I capi della Sicurezza, come i responsabili di dipartimento, non erano sempre stati tali. Prima, erano stati semplici agenti e quando salivano di grado (per meriti legittimi o per raccomandazioni) era difficile che i loro ex colleghi ne rimanessero all'oscuro.
Mark lavorava con D. quando non era ancora capo della Sicurezza e ricevevano entrambi ordini da S.
D., un uomo di trentacinque anni, imponente e dallo sguardo innocente, fissò l'ex collega senza fingere un'amichevolezza che non provava. -
Ieri ho ricevuto la sua lettera - disse. - Perché mai, visto che era così sicuro dell'innocenza di Carr, non ha agito prima?
- Lei mi ha fatto una domanda - rispose Mark. - Prima che le risponda, è sicuro di non volerla ritirare?
- D'accordo - disse D. con aria stanca. - La ritiro. Immagino che abbia

cercato invano di convincere Bergstein dell'innocenza di Carr, e scommetto che è pronto a ricordarmi che sei mesi fa io l'ho promosso al posto suo. E adesso lei vuole dare le dimissioni.

- Non solo per il caso dell'Arsenale della Marina. - fece Mark.

- So anche questo. So anche che Stella non è riuscita a farla parlare.

Mi ascolti, Mark. Lei non mi piace, e non mi è mai piaciuto. E sei mesi fa per me fu un grande piacere nominare Bergstein capo del dipartimento al posto suo, perché ero convinto che avrebbe diretto il Controspionaggio meglio di lei. Ma lei non può dimettersi. L'aspetta un nuovo incarico, in quella stanza.

Così dicendo, D. indicò una porta.

- Devo ritenermi congedato? - domandò Mark.

- Sì. Si accomodi lì dentro. Quando vorrà parlarmi di nuovo, mi troverà qui. E io non ne sarò affatto contento.

Mark si alzò. Voleva prendere tempo, cercare di capire, ma era chiaro che D. non aveva nessuna intenzione di aggiungere altro, per il momento.

Mentre si dirigeva verso la porta, nella sua mente si accavallarono le ipotesi più disparate. Poteva attenderlo una camera a gas o una coppia di agenti che lo avrebbero fatto sparire. O forse Stella.

E invece, nella stanza, trovò una scrivania, con una cartellina gettata sopra un tampone di carta assorbente, una sedia e una caraffa colma d'acqua. Nient'altro, neppure un telefono.

Mark si sedette e aprì subito la cartellina.

Dieci secondi dopo raddrizzò di colpo la schiena e fissò i documenti che aveva di fronte come se scottassero. Ed era proprio così.

Come nelle fiabe, c'era un tempo in cui i Servizi segreti erano così segreti che nessun agente sapeva quello che faceva il suo collega. Le spie spiavano le spie che spiavano le spie che spiavano le spie fino a quando nessuno sapeva più che cosa stesse effettivamente cercando e se l'avesse trovato. Spesso, accadeva come in quelle farse in cui A pedina B che pedina C che pedina D che pedina A. Ci sarebbe stato da ridere se molti uomini non fossero morti nel tentativo di rintracciare telefonate a bordelli non del tutto innocenti o di tenere nascoste informazioni che apparivano tranquillamente su tutte le riviste specializzate.

L'impiego di un cervello elettronico aveva cambiato radicalmente le cose. Perché il Genio sapeva tutto... e il Genio non parlava.

Il Genio era un enorme computer che nei giganteschi banchi della sua

memoria custodiva gelosamente tutte le informazioni più segrete della civiltà, senza rivelarle a nessuno. Sì, perché il Genio era un computer, non una biblioteca. Era strutturato in modo tale che, pur dirigendo tutte le attività dei diversi settori dei Servizi segreti, comunicava solamente ordini e non forniva alcuna notizia.

Ma non era la macchina ad avere l'ultima parola. Dopo tutto era soltanto uno strumento. Spettava al capo della Sicurezza prendere le decisioni vere. Nove volte su dieci, lui si limitava a convalidare passivamente le direttive del Genio, ma quando la soluzione proposta dal computer, per quanto logica, non era quella giusta, toccava a lui intuirlo e agire di conseguenza.

Mark ricordava la volta in cui il Genio aveva ordinato la condanna a morte di venticinque uomini, fra i quali il Presidente degli Stati Uniti. La decisione del computer era logica, nelle circostanze del momento. La guerra aveva priorità assoluta e si sapeva con certezza che almeno tre di quegli uomini erano agenti di Mercaptan: i danni che arrecavano alla nazione a ogni minuto che passava erano così gravi che la soluzione scientificamente corretta sarebbe stata quella di liquidarli tutti, anziché attendere settimane, o forse mesi, per appurare l'identità dei tre veri traditori e accertare al di là di ogni dubbio che non ve ne fossero altri.

Ma S., che all'epoca era il capo della Sicurezza, aveva capito che, per quanto efficace, una decisione così spietata avrebbe causato più problemi di quanti ne avrebbe risolti. E così aveva deciso di adottare misure meno certe e meno tempestive, ma più umane.

E al Genio non era importato niente. Ovviamente. Al Genio non importava mai niente.

Il Genio non teneva il broncio quando il capo della Sicurezza gli diceva: - Senti, ci hai proposto la soluzione migliore, ma, per ragioni che non puoi comprendere, noi non possiamo seguire il tuo consiglio. Qual è l'alternativa?

Poiché il Genio teneva per sé tutto ciò che sapeva, i Servizi segreti dovevano avere un proprio archivio; ma non c'era pericolo che le informazioni lì custodite potessero venire utilizzate dai singoli dipartimenti o dai singoli agenti dei Servizi con finalità opposte...

finché il Genio sapeva tutto.

In altre parole, a ciascun agente venivano forniti tutti gli elementi utili per poter compiere una determinata missione. In questo modo se, da un lato, gli si impediva di accedere a documenti super-riservati, dall'altro, si evitava anche che dovesse brancolare nel buio perché non era al corrente di

informazioni che aveva disperata necessità di conoscere.

Quel sistema aveva funzionato abbastanza bene fino a circa due anni prima, quando D. aveva preso il posto di S. come capo della Sicurezza.

Mentre esaminava i documenti contenuti nella cartellina, Mark giunse a numerose conclusioni, la prima delle quali era che, anziché licenziarlo o accogliere le sue dimissioni, D. gli stava chiedendo di dirgli dove aveva sbagliato. Non si spiegava, altrimenti, perché gli fossero state messe a disposizioni tutte quelle informazioni segrete.

Per fiducia o per disperazione, D. non gli stava nascondendo niente.

La cartellina conteneva un rapporto completo sul funzionamento dei Servizi segreti in quegli ultimi due anni: estremamente efficiente all'inizio, poi appena passabile e adesso disastroso.

Mark si appoggiò allo schienale della sedia, accese una sigaretta e soffiò il fumo verso il soffitto. Doveva riconoscere che D. aveva dimostrato coraggio nel chiamare un uomo che non gli piaceva e che avrebbe potuto essere seduto sulla sua poltrona per dirgli, in pratica: - Guarda che casino ho combinato. Dimmi dove ho sbagliato.

Ma perché, si domandò, D. lo aveva rimosso dal suo incarico nominando Bergstein capo del dipartimento per poi, sei mesi dopo, dimostrargli tutta quella fiducia? Continuando a scartabellare fra i documenti, Mark Swan trovò rapidamente la risposta: il suo stato di servizio.

Sei mesi prima, D. lo aveva destituito perché il suo dipartimento, benché non inefficiente come altri dei Servizi segreti, appariva tutt'altro che in buona salute. Da allora, però, la situazione era precipitata e il Controspionaggio era diventato l'anello più debole della catena.

Dal suo stato di servizio, tuttavia, risultava come Mark fosse il funzionario che, nella maggior parte dei casi, aveva proposto le soluzioni che, alla verifica dei fatti, si erano dimostrate più giuste. Più di una volta aveva rischiato il collo, senza mai rimettercelo. E in più di un'occasione, aveva dichiarato che la linea seguita dal dipartimento era sbagliata, e il tempo gli aveva sempre dato ragione.

Benché costretto a ingoiare un boccone amaro, D. non aveva avuto altra scelta: tutte le decisioni che prendeva avevano esiti disastrosi, mentre l'uomo che avrebbe dovuto essere nominato capo della Sicurezza al suo posto continuava ostinatamente ad azzeccarle quasi tutte.

Mark non sarebbe stato un essere umano se, a quel punto, non si fosse concesso una risatina soddisfatta.

Quando D. aveva ordinato a Stella/Paula di eseguire accertamenti su di lui, lo aveva fatto nell'ultimo disperato tentativo di scovare qualcosa sul suo conto che gli impedisse di rivolgersi a lui come consulente. Ma Paula gli aveva riferito laconicamente: - Missione fallita. Mi ha smascherato immediatamente.

Fissando il soffitto, Mark riassunse così le conclusioni a cui era giunto:

1. La crisi in cui versavano i Servizi segreti era molto più grave di quanto avesse immaginato. D. l'aveva vista peggiorare di giorno in giorno, aveva cercato di intervenire, ma non ci era riuscito. In pratica, non si ricevevano più informazioni su Mercaptan, spie e sabotatori non venivano più scoperti come un tempo e, mentre venivano giustiziate persone innocenti, i veri colpevoli restavano impuniti e liberi di agire. E quella crisi investiva tutti i settori dei Servizi segreti.

2. D. era perfettamente consapevole della possibilità di essere lui l'anello debole della catena. Nel tentativo di rendere di nuovo efficienti i Servizi, aveva tentato tutte le strade possibili, tranne una, escludendo l'ipotesi di rimettere il proprio mandato.

3. Per sua stessa natura, l'organizzazione non poteva suicidarsi né permettersi di affidare d un estraneo la soluzione dei propri problemi interni. Perciò, se non fossero riusciti a sbrogliare quell'intricata matassa, avrebbero continuato a combinare pasticci su pasticci.

A proposito di pasticci, Mark ripensò al recente episodio di sabotaggio all'Arsenale della Marina e sfogliò i restanti incartamenti del dossier, alla ricerca della documentazione relativa a quel caso.

La trovò. Mark lesse attentamente la relazione, dopodiché ritornò nell'ufficio di D. Il capo della Sicurezza sollevò lo sguardo dalle carte che stava esaminando. - Allora? - disse, con tono sostenuto.

Diplomaticamente, Mark tacque la una serie di critiche che avrebbe potuto muovergli. - C'è solo una cosa che avrebbe dovuto fare e non ha fatto.

- E sarebbe?

- Escludere il Genio e prendere le decisioni da solo.

- Ma... è impossibile! E' impensabile! E comunque... il Genio funziona benissimo. Lo controllo io personalmente tutte le settimane: lo sottopongono ogni volta a una serie completa di test di logica e di matematica...

- Forse il computer è in grado di risolvere problemi di logica e di matematica, ma non di gestire i Servizi segreti.

- Però una volta lo sapeva fare molto bene.

- Adesso non più.
- Se questo è tutto quello che è in grado di suggerirci... - disse freddamente D. Poi si interruppe, ricordando come nella maggior parte dei casi le intuizioni di Mark si fossero rivelate esatte.
- No - rispose Mark. - Non è tutto. Ma prima mi dica una cosa: adesso che mi ha coinvolto in questa faccenda, quanta libertà d'azione intende lasciarmi?
Con un visibile sforzo, D. rispose: - Ha carta bianca.
- Allora andrò a trovare S.
- Non può farlo. E' in pensione, adesso e non fa più parte dei Servizi segreti.
Mark sorrise divertito. - S. conosce tanti di quei segreti che uno in più non farà nessuna differenza. Inoltre, deve riconoscere che le cose funzionavano piuttosto bene quando era lui a dirigere la baracca.
- Sì - ammise D. suo malgrado. Mark sapeva benissimo quello che pensava. D. non aveva mai avuto una grande considerazione di S. e dei suoi metodi di lavoro. E, quando aveva preso il suo posto, era convinto di raddoppiare l'efficienza dei Servizi. Mentre adesso, invece, era costretto ad ammettere che forse, dopo tutto, S. sapeva il fatto suo.
- Be' faccia come vuole - disse alla fine D., visibilmente contrariato, abbassando gli occhi sulle carte che stava leggendo prima dell'ingresso di Mark.
- Un'ultima cosa. Secondo lei, il Genio funziona perfettamente. Come spiega allora la sua analisi dell'episodio di sabotaggio all'Arsenale della Marina?
- Cosa c'è che non va?
- Ho appena letto nella relazione che il deformatore è stato trovato nell'imballaggio di una macchina che aveva appena superato un controllo di routine. Se lo avessi saputo prima...
- Se lei pensa che sia stato uno dei tecnici che ha eseguito il controllo a lasciarcelo si sbaglia - proclamò D., con malcelata aria di trionfo. - Erano in tre e hanno lavorato sotto la costante sorveglianza di un funzionario del servizio di sicurezza.
- Esatto.
- Che cosa intende dire?
- Le autorità dell'Arsenale sapevano che il deformatore non si trovava in quella cassa al momento del controllo. Per questo, quando hanno iniziato le ricerche, non hanno guardato subito lì. Certo, alla fine, sono riusciti a trovare

il deformatore, ma, com'era ovvio, la cassa in cui era nascosto è stato uno degli ultimi posti che hanno controllato.

A lei questa sembra una semplice coincidenza? A me no. Il deformatore era stato messo in quella cassa da qualcuno che sapeva che sarebbe stato l'ultimo posto in cui sarebbero andati a cercarlo.

"E, con tutti questi elementi a sua disposizione, il Genio è giunto alla conclusione che l'autore del sabotaggio doveva essere una delle diciassette persone ammesse a visitare l'Arsenale. Ma nessuno di loro poteva sapere che l'imballaggio di quella macchina era appena stato controllato."

- Questo è vero, ma avrebbe potuto ricevere l'ordine di nascondervi dentro il deformatore.

- Senza dubbio, ma dal vero sabotatore... quello che lavora all'Arsenale. Però questo il Genio non lo ha capito.

- Nemmeno io - ammise D., abbassando la voce.

Mark si alzò per andarsene. - No - disse. - Nemmeno lei.

Swan sarebbe potuto andare a trovare S. quel giorno stesso, ma decise di rimandare la visita all'indomani, che era sabato, perché forse avrebbe trovato a casa anche Paula. Il fine-settimana non era il momento ideale per svolgere indagini, perché se, da un lato, le persone erano più rilassate e abbassavano la guardia, dall'altro erano meno disposte a parlare di lavoro e delle grane che avevano dovuto affrontare durante la settimana. Così, lo stesso uomo che di mercoledì non vede l'ora di riversare tutti i suoi guai su un ascoltatore disponibile, di sabato sgombra la mente da ogni pensiero e desidera parlare d'altro.

L'ipotesi di Mark si rivelò esatta. Trovò Paula in piscina, una piscina che tredici anni prima non c'era.

La ragazza uscì dalla vasca, si scrollò l'acqua di dosso e si levò la cuffia.

- L'ultima volta che sono venuto qui, non avevi il costume - le ricordò Mark.

- Senti, lasciamo perdere questa vecchia storia, okay? - rispose Paula. - Che cosa ci fai qui?

- Cercavo tuo padre.

- Ah. - La sua delusione era palese. Per la seconda volta, Mark si domandò se fosse un bravo agente segreto. Era troppo trasparente. Ma, forse, con il tempo, avrebbe imparato a dissimulare i suoi sentimenti.

Dopo tutto, il patrimonio genetico conta qualcosa.

- E anche per vedere te - aggiunse Mark con educazione.

- Mio padre è in casa.
- Non ho fretta di parlare con lui.
- Sei senza lavoro?
- Non direi proprio.
- Allora... - Paula si bloccò.

Mark rise. - Paula, tuo padre e io non siamo mai stati agenti super-prudenti come D. Non ho alcuna difficoltà a parlare di lavoro con te e neanche tu devi stare sulla difensiva. Non penso assolutamente che Mercaptan potrebbe comprarti.

- Qualcuno ha cercato di farlo?
- Sì, due uomini che poi sono stati giustiziati.
- I servizi di spionaggio di Mercaptan non agiscono mai direttamente.

Preferiscono corrompere i Terrani. Il che, purtroppo, è tutt'altro che difficile.

Paula distese un telo sul bordo della piscina e vi si sedette sopra. -

Perché? Perché così tante persone sono pronte a passare dalla parte del nemico?

- Perché questa è una guerra teorica, che si combatte a distanza. Non vedremo mai navi spaziali scontrarsi nei nostri cieli: le uniche navi di Mercaptan che si avventurano nel Sistema solare sono navi spia, che vanno e vengono come ombre. Forse questa non è nemmeno una vera guerra. Non ci sono pressoché morti, neppure vicino a Mercaptan.

Questo conflitto assomiglia più a una partita di scacchi che a una guerra. E non si può pretendere che la gente nutra grandi sentimenti di patriottismo per una partita di scacchi.

- Capisco che cosa intendi dire. Non è il genere di guerra dalla quale la popolazione si sente coinvolta. Non ci sono pericoli e non si muore, e così molte persone non capiscono perché dovrebbero disdegnare una proposta di facile guadagno.
- Proprio così.
- Ed è per questo che i Servizi segreti hanno sempre tanto da fare...

Mark, a cosa stai pensando?

- Che non ho giocato bene le mie carte la sera che ti ho incontrata.

Se solo avessi finto di essere un osso duro, forse a quest'ora saremmo addirittura sposati.

- Questo è quello che pensi tu - replicò freddamente Paula. - - Ti ho detto che non ero... che non avrei...

- Eppure, dal modo in cui ti sei comportata, sono sicuro che la serata poteva concludersi in modo migliore.

- Be', forse sì - ammise la ragazza, sorprendendolo non poco. - Ma solo perché eri tu.

- Come?

- Come dicevi prima, mio padre non è un tipo super-prudente. Ho sentito parlare spesso di te e quando ero piccola tu per me eri un eroe.

- Ma adesso che sei cresciuta, naturalmente, le cose sono cambiate...

- Mio padre sostiene che, posto di fronte a venti persone che non hai mai visto prima, saresti capace di capire al primo colpo chi di loro è una spia.

Mark sorrise divertito. - Be', questo mi sembra un po' esagerato. Ma individuare una spia è abbastanza facile... proprio per quello che dicevamo poco fa.

- E cioè?

- In questa guerra, la maggior parte delle spie sono dilettanti. Mezze spie e mezzi sabotatori. Non come i veri professionisti delle guerre tradizionali, spietate, cruente. Non sono abbastanza prudenti, né pazienti. Spendono a pieni mani tutti i soldi che guadagnano, si...

In quel momento, Mark vide S. uscire dalla casa e dirigersi verso di loro, e per quanto malvolentieri, fu costretto ad alzarsi. - Non andartene - disse rivolto a Paula. - Poi ritorno.

Nonostante avesse superato la settantina, S. conservava una figura diritta e asciutta.

- Mark! - esclamò. - Qual buon vento la porta?

- Aria di guai, purtroppo - rispose il funzionario, stringendogli con forza la mano. - Ma se avessi saputo di Paula, non avrei aspettato di avere delle grane per venire a trovarla.

In poche parole, Mark illustrò la difficile situazione in cui si trovavano i Servizi segreti e chiese l'opinione di S.

S'era indignato, sia per la grave crisi in cui versava la sua amata agenzia, sia perché nessuno aveva pensato di consultarlo prima.

- E' tutta colpa del giovane Drayton - esclamò. - Be' chiamiamolo pure D. se preferisce. Sapevo che avrebbero dovuto nominare lei al suo posto. D. è un babbeo.

- Forse è in parte colpa di D. - disse Mark, più cauto. - Ma c'è anche dell'altro. Quello che volevo chiederle, S., è questo: in che modo può essere manomesso il Genio?

- In nessun modo - rispose l'altro recisamente. Ma quando Mark gli spiegò il caso dell'Arsenale della Marina, S. aggrottò la fronte con aria pensierosa.

- Ai miei tempi, il Genio non avrebbe mai commesso un simile errore -

ammise. - Penso che questo fatto imponga una riflessione. Mark, lo sa perché io caldeggiavo la sua nomina anziché quella di D.?

Swan scosse la testa.

- Perché voi due siete agli antipodi. D. è prudente, attento, paziente. Lei è più superficiale, a volte incosciente. Lui usa la testa, lei si fida del suo intuito. Sapevo che l'uomo che mi avrebbe sostituito avrebbe dovuto lavorare con il Genio e, conoscendo D., sapevo che si sarebbe basato in larghissima misura sulle soluzioni proposte dalla macchina, che si sarebbe fidato del Genio quasi ciecamente. Che è proprio ciò che ha fatto. Mentre lei se ne sarebbe servito più come una calcolatrice tascabile. In altre parole, ero sicuro che D. avrebbe dato troppa importanza alla macchina e lei troppo poca.

- In questo, devo darle ragione - riconobbe Mark.

- Ma io avevo scelto lei perché lei è capace di adattarsi. D. no. Se lei si fosse reso conto che una maggiore cooperazione con la macchina le avrebbe permesso di ottenere risultati migliori, avrebbe cambiato atteggiamento. E comunque, lei non avrebbe fallito, perché lei non è il tipo d'uomo che fallisce. D. sì, se non ha qualcuno vicino che lo tiene sulla strada giusta.

- In ogni caso, il capo della Sicurezza è D., non sono io - disse Mark. - Ma ritorniamo al Genio, adesso. Partendo dal presupposto che sia stato manomesso, chi può averlo fatto e in che modo?

- Non possono essere stati i tecnici - osservò S. - Nessun tecnico può avvicinarsi al computer da solo. Escludendo loro, non restano che i capi dei vari dipartimenti.

- Ammetto che sembri improbabile, ma qualcuno ha manomesso il Genio -

rifletté Mark. - Forse potrei convincere D. a darmi il permesso di controllarlo di persona...

- Non servirebbe a niente.

- Come?

- Non sa che il Genio non fornisce nessuna informazione?

- Certo che lo so. Sono stato anch'io capo di dipartimento. S., non c'è persona al mondo che conosca il Genio meglio di lei. Crede che sia possibile ingannarlo? Non c'è modo di ottenere informazioni da quel benedetto

computer sotto forma di direttive?

- No - rispose S. senza esitazione. - Se qualcuno cercasse di farlo, il Genio non fornirebbe nessuna direttiva.

- Non potrebbe essere proprio quello che è successo? Non può essere che qualcuno abbia fatto qualcosa... che cosa non lo so ancora, ma su questo ritorneremo dopo... che potrebbe aver indotto il Genio a pensare che qualcuno stia cercando di ottenere informazioni da lui?

- Capisco quello che vuol dire, ma anche in questo caso la risposta è no. Perché da quello che mi ha detto, il Genio continua a elaborare soluzioni, ma soluzioni sbagliate.

- Vediamo se ho capito bene: in pratica, una volta che il Genio ha memorizzato un'informazione non la rivela più a nessuno. In questo modo, però, se qualcuno inserisce nel computer informazioni false, restano sepolte nel suo cervello per sempre senza che sia possibile cancellarle o scoprirle perché la macchina non ce le rivelerà mai...

- Non è proprio così. Il Genio provvede continuamente a cancellare e a modificare i dati al suo interno. E quando qualcosa non quadra, può sempre fare domande.

- Questo significa che non è possibile sabotare il Genio fornendogli false informazioni?

S. rifletté. - Pensa di aver scoperto qualcosa, in questo senso?

Perché non potrei affermare che sia impossibile. In fondo, non dobbiamo dimenticare che un computer non ha occhi per vedere od orecchie per sentire e che sa certe cose soltanto perché qualcuno ha introdotto nella sua memoria determinate informazioni. Tanto è vero che se un esperto di cibernetica formula male una domanda o introduce dati poco chiari, il computer interpreta male gli input. Questo significa che la macchina può fornire soluzioni strampalate anche se nessuno ha cercato deliberatamente di confonderla.

- Quindi, eventuali disfunzioni potrebbero essere causate da un banale errore? Supponiamo, allora, che il computer abbia registrato in modo sbagliato un'informazione importante, magari mesi fa... Non potrebbe essere questa la ragione...

Stava scuotendo la testa. - Il Genio non un è cervello elettronico qualsiasi. E' in grado di valutare possibilità e probabilità ed esegue continui controlli incrociati. Se prova a fargli memorizzare, o credere, se preferisce, una falsa informazione, il Genio la sommergerà di domande. E poi, ricordi che, mentre

non vi è alcuna documentazione disponibile di tutti i dati che vengono immessi nel computer, esiste però la registrazione indistruttibile di tutte le domande e di tutte le risposte formulate dalla macchina. Quindi...

- Capisco quello che intende dire - lo interruppe Mark, deluso. - E'

impossibile continuare a fornire al Genio false informazioni, perché anche qualora accettasse la prima senza discutere, successivamente porrebbe domande così pertinenti che, in mancanza di risposte soddisfacenti, le informazioni sospette verrebbero cancellate.

- Forse si può far accettare al computer un'informazione di importanza vitale senza che la macchina ponga domande - osservò S. con aria pensierosa. - E se tu ti limiti a questo, potrebbe trascorrere anche parecchio tempo prima che salti fuori. Ma quale può essere un'informazione di importanza vitale che il Genio sia disposto ad accettare, memorizzare e mai correggere?

- Ci penserò sopra - disse Mark.

Da quella risposta S. dedusse che per il momento Mark non avesse altre domande da porgli. Così gli diede il suo consiglio.

- C'è un modo semplice per scoprire se qualcuno sta sabotando il Genio. Controlli personalmente tutti i capi di dipartimento. Se il sabotatore è uno di loro, lei lo scoprirà. A un segugio come lei non sfugge mai la pista giusta. Comunque, ribadisco quello dicevo all'inizio: i Servizi segreti non usciranno mai da questa crisi finché qualcuno non caccerà il giovane Drayton a pedate.

Mark ringraziò S. e ritornò alla piscina. Paula non c'era più, ma gli aveva lasciato un biglietto.

"Scusami, ma devo andare. Che ne dici di vederci domani? Passa a prendermi alle due, se ti va, naturalmente."

Mark decise che l'indomani sarebbe ritornato e così fece.

Lunedì mattina Swan si presentò al lavoro alla solita ora, anche se adesso non sapeva più con certezza quale fosse la sua posizione nell'organigramma dei Servizi. Tuttavia, presumendo di non essere più il vice di Bergstein al Controspionaggio, andò direttamente da D.

D. era pallido e stanco. La sua scrivania era sommersa di relazioni di agenti e di foglietti gialli, che Mark riconobbe come direttive del Genio.

- Ha visto S.? - gli domandò il capo della Sicurezza.

- Sì.

- E che cosa le ha detto?

Mark esitò. Stranamente, adesso non provava più alcuna antipatia per D. Una delle ragioni per cui non gli era mai piaciuto era la baldanza che aveva

sempre ostentato, ma che, ormai, non mostrava da tempo.

Inoltre, con quella sua decisione, per quanto tardiva, di convocare il suo rivale e di mettersi nelle sue mani, D. aveva dato prova di una grandezza e di un'umiltà di cui Mark non lo aveva creduto capace.

- Non c'è bisogno che mi indori la pillola - disse D., sorridendo debolmente. - Immagino che S. le abbia detto che i Servizi segreti non usciranno mai da questo impasse finché qualcuno non mi caccerà via a pedate.

L'esatta citazione delle parole di S. fece trasalire Mark. Quando se ne accorse, si ricordò mestamente di come avesse giudicato che Paula era un cattivo agente segreto perché era troppo trasparente.

- Me l'aspettavo - disse il capo della Sicurezza. - E presumo che abbia ragione. Comincio a rendermi conto soltanto adesso che è per questo che non mi piacevate né lei né S.: perché sembrava sempre che faceste metà della fatica che facevo io per fare le cose giuste.

Pensavo che la vostra fosse soltanto fortuna.

- Mi ascolti, D. - spiegò Mark. - C'è qualcosa che non va nel Genio.

Ne sono sicuro. Se lei mi autorizza, ho intenzione di controllare tutti i capi di dipartimento, gli unici uomini che hanno accesso alla macchina. S. sostiene che non possono essere i tecnici a sabotare il computer.

D. fece un cenno noncurante con la mano. - Certamente. Faccia come meglio crede. E poi torni qui.

Mark non si prese la briga di controllare Bergstein. Se il traditore era uno dei capi di dipartimento doveva essere uno di quelli con cui lui non aveva rapporti, altrimenti si sarebbe accorto molto prima che era una spia.

Ebbe un breve colloquio con i cinque capi di dipartimento, tutte persone che non aveva mai visto e alle quali si presentò come il nuovo assistente di D. A tutti accennò che, entro breve, sarebbe avvenuto un misterioso cambiamento all'interno dell'organizzazione.

Quella era soltanto un'indagine preliminare, che gli serviva per farsi un'idea degli uomini sui quali avrebbe dovuto indagare. Ma, per qualche strana ragione, non riusciva a concentrarsi. Continuava a pensare a D.

Non gli aveva fatto nessuna domanda. Non gli aveva chiesto come avesse intenzione di agire o quanto tempo prevedesse di impiegare per scovare il traditore. Si era limitato a dirgli: «Certamente. Faccia come meglio crede. E poi ritorni qui».

Al termine del quinto colloquio, senza quasi rendersene conto, Mark

ritornò frettolosamente nell'ufficio di D. La scena che si presentò ai suoi occhi non lo sorprese, perché quello che era successo era perfettamente logico.

D. giaceva riverso sulla sua scrivania con un foro alla tempia e la pistola ancora stretta fra le dita.

Mark non si precipitò al telefono. All'interno dei Servizi segreti, esisteva un piccolo reparto speciale di polizia... Non appena si fosse diffusa la notizia del suicidio di D., orde di poliziotti esterni avrebbero invaso il palazzo. Ma prima di rimettere quel caso nelle mani di chiunque altro, Mark voleva vederci chiaro.

Fra i documenti che si trovavano sulla scrivania di D., c'era la relazione sul sabotaggio all'Arsenale della Marina, cucita con una graffa all'analisi elaborata dal Genio su quell'episodio. Un'altra pratica si riferiva a un'indagine svolta dal computer su un incidente accaduto su Mercaptan, indagine che era costata la vita a tre agenti terrani senza produrre alcun risultato degno di nota. Un terzo dossier riguardava il licenziamento dei funzionari di un'intera sezione dell'Ufficio di Washington: si trattava di una soluzione proposta dal computer che D. aveva adottato senza riserve. Alla fine, però, era emerso che la vera spia era una guardia del corpo, mentre il resto del personale era innocente.

Vi erano poi molte altre pratiche, tutte concernenti casi in cui il Genio aveva formulato direttive che D. aveva avallato e che, successivamente, si erano dimostrate sbagliate. Ma soprattutto, erano quasi tutti casi in cui il capo della Sicurezza avrebbe potuto e dovuto mettere in discussione le soluzioni proposte dal computer e cercare quindi un'alternativa.

Su quella scrivania, c'era la testimonianza del fallimento personale di D. Era per questo che, quando Mark aveva espresso la propria convinzione che il Genio fosse stato sabotato, lui non si era rinfrancato. Certo, c'era qualcosa che non andava nel computer, ma questo non escludeva che lui non si fosse affatto dimostrato all'altezza del suo incarico.

Alla fine, D. si era reso conto che i costanti successi di S. e di Mark Swan erano dovuti a qualcosa di più della semplice fortuna.

Mark attese pazientemente che le guardie verificassero con la massima diligenza la sua identità, prima di lasciarlo passare e richiudere a chiave la porta alle sue spalle.

Per la prima volta, dopo sette mesi, si ritrovò a tu per tu con il Genio. Da quando D. lo aveva rimosso, nominando Bergstein capo del

Controspionaggio, non aveva più avuto accesso al computer.

E adesso ritornava nella stanza del Genio come capo della Sicurezza.

La tempesta scatenata dal suicidio di D. non ebbe gravi conseguenze.

Era stato consultato S., che aveva espresso il suo parere senza mezzi termini. Al momento di andare in pensione, aveva chiaramente indicato in Mark il suo successore ed aveva avversato con altrettanta decisione la nomina di D. Tutto questo risultava dagli archivi. Altrettanto documentato era il totale fallimento di D., che alla fine lui stesso aveva riconosciuto, a fronte della competenza e dell'efficienza dimostrate da Mark.

Non solo Swan venne nominato in tutta fretta capo della Sicurezza: Washington tremò e lo stesso Presidente rischiò di mordere la polvere.

Un feldmaresciallo che aveva sostenuto la candidatura di D., come l'uomo più affidabile e stabile dell'intera organizzazione, si ritrovò all'improvviso con un sacco di tempo da dedicare alla gestione della sua fattoria nel New England.

Mark non esultava, né si sentiva particolarmente inebriato dal successo. Non aveva la fissa del potere e, tutto sommato, avrebbe preferito continuare a lavorare alle dipendenze di S. che diventare lui stesso capo della Sicurezza. Per quanto fosse piacevole ricevere così tante attestazioni di fiducia da ogni parte, Mark era anche consapevole dell'altra faccia della medaglia: se non si fosse immediatamente dimostrato all'altezza delle aspettative, ben presto qualcun altro avrebbe preso il suo posto.

Guardando i pannelli grigi e le telescriventi del Genio, Swan si domandò se quello che gli stava di fronte non fosse un nemico.

Dopo il suicidio di D., tutte le persone coinvolte, e più o meno corresponsabili del suo fallimento, avevano dato per scontato che l'incompetenza dimostrata dall'ex capo della Sicurezza fosse l'unica causa dell'attuale inefficienza dei Servizi segreti. Tutti, tranne S.

S. disse: - L'aspetta un lavoro molto duro, Mark. Credo che non abbia altra scelta che seguire il consiglio che lei stesso aveva dato a D.: escludere il Genio e gestire tutto da solo.

E quello era esattamente ciò che Swan aveva intenzione di fare.

Sedette davanti a una delle telescriventi e scrisse una breve nota informativa. Era stato nominato un nuovo capo della Sicurezza e da quel momento in poi il Genio avrebbe dovuto comunicare le sue direttive a M.

Il Genio accolse l'informazione con olimpica indifferenza. A lui non interessavano le persone. Non fece domande. Non gli importava sapere che

cosa fosse accaduto a D. e non gli importava sapere chi fosse M.

Mark fissò la tastiera e ripensò alla sua conversazione con S. Il Genio aveva accettato l'informazione che gli aveva appena dato senza fare domande. Poteva aver ricevuto un messaggio analogo? No, perché, in quel caso tutte le direttive della Sicurezza sarebbero state inviate a M. Era possibile che qualcuno avesse detto qualcosa al Genio e che poi gli avesse ordinato di non rivelarlo a nessuno, neppure indirettamente? No, perché lo schermo di segretezza realizzato all'interno della macchina era inalterabile. Nessuno poteva modificare l'impostazione del computer in modo che divulgasse informazioni che non era stato concepito per rivelare o nascondere dati che non era stato concepito per tenere nascosti.

Il Genio era una macchina. Il suo unico istinto, se lo si poteva definire tale, era l'efficienza. "Voleva" essere efficiente, perché era stato costruito per quello. Era la sola cosa che "voleva". Era la sola cosa che gli interessasse.

REGISTRA (scrisse Mark): Caso Arsenale della Marina risolto. Il sabotatore era un tecnico navale. Sostituito.

DOMANDA: E' opportuna qualche modifica nelle misure di sicurezza all'interno dell'Arsenale?

La risposta giunse indirizzata al capo della Sicurezza M.: No. Mark sapeva che, da quel momento in poi, il Genio non avrebbe fatto più riferimento a quell'episodio di sabotaggio se non indirettamente, quando avesse ricevuto nuove informazioni discordanti con quelle già archiviate nella sua memoria.

Mark scrisse ancora:

DOMANDA: Sospettiamo che Albert Kemp, ex capo dell'Ufficio personale, morto diciotto mesi fa in un incidente stradale, fosse un agente di Mercaptan. Qual è la tua opinione?

Il Genio si mise al lavoro. Quattro diverse macchine iniziarono a ticchettare contemporaneamente.

Appena riceveva una domanda di quel tipo, il computer iniziava ad analizzare automaticamente tutti gli elementi in suo possesso riguardanti Albert Kemp: le domande che gli aveva rivolto, le informazioni che gli aveva dato, le direttive che il computer gli aveva comunicato e il risultato di ogni eventuale azione intrapresa su quella base. Avrebbe verificato l'identità di Kemp, che, per il Genio, non era nient'altro che un'unità lavorativa, e avrebbe deciso se Kemp fosse un'unità lavorativa efficiente oppure no, più o meno come un'altra macchina avrebbe collaudato una valvola termoionica per

verificare se rispondeva ai requisiti standard di produzione oppure no. Al Genio non interessavano nomine o licenziamenti. Se un uomo, un'unità lavorativa, faceva un errore di battitura, per il Genio era inefficiente e avrebbe dovuto essere eliminato.

Mark non si affannò a leggere il materiale mentre veniva stampato.

Poteva aspettare. Non gli sembrava verosimile che il sabotatore fosse uno dei capi di dipartimento. Ma Kemp era stato ucciso poco dopo che il Genio aveva cominciato a fornire a D. soluzioni sospette. E se Kemp fosse stato pagato per fare un certo lavoro, e una volta conclusa la sua missione, fosse stato liquidato dagli agenti di Mercaptan?

Una dopo l'altra, le quattro macchine del Genio cessarono di ticchettare. Mark si avvicinò alla prima e lesse quello che era apparso sul foglio. Si trattava di una serie di questioni che culminavano in una domanda conclusiva: Quali motivi esistevano per sospettare Kemp? Seguivano una richiesta di informazioni complete e un elenco di voci rispetto alle quali il Genio domandava ragguagli specifici. Solo pochissime di quelle informazioni erano reperibili e il Genio lo sapeva: ciononostante, pur essendo in grado di fornire una soluzione provvisoria in base al materiale già a sua disposizione, non vedeva niente di male nel richiedere elementi aggiuntivi. Era sempre possibile che alcuni dati fossero stati omessi semplicemente perché nessuno ne aveva apprezzato la potenziale importanza. In questo senso, il Genio non si fidava di nessuno. Voleva sapere tutto, che fosse importante oppure no.

Anche il foglio stampato dalla seconda macchina recava un elenco di domande. A differenza delle prime, queste erano formulate sulla base dell'ipotesi che Kemp fosse una spia: e cioè un'unità lavorativa deliberatamente inefficiente.

Mark lesse attentamente quelle domande e decise di esaminarle in modo più approfondito in un secondo momento. Quello era un esempio di come il Genio, che non poteva comunicare informazioni direttamente, le potesse fornire indirettamente. Perché quelle domande riguardavano notizie che lo stesso Kemp aveva inserito nel computer, e adesso, nell'ipotesi che Kemp fosse stato una spia, il Genio voleva verificarne l'autenticità.

Ma quella prima indagine evidenziò anche come fosse difficile ingannare il Genio ricorrendo a quell'espediente. Le domande poste dalla macchina, infatti, erano formulate in modo tale che era praticamente impossibile stabilire ciò che Kemp aveva effettivamente detto. Si trattava, per esempio di domande di questo tipo: Quanti sono gli agenti del Controspionaggio che

lavorano per i Servizi segreti?

Fornire informazioni dettagliate sui controlli di identificazione mensili.

Elencare i tentativi falliti di corruzione di membri dei Servizi segreti.

Elencare i nomi dei traditori dei Servizi segreti scoperti.

Elencare i nomi delle persone licenziate dai Servizi segreti.

Fornire informazioni dettagliate sui membri dei Servizi segreti in pensione, ma ancora viventi.

Elencare tutti i cambiamenti verificatisi all'interno del personale negli ultimi tre anni.

Quelle domande non fornivano alcun indizio sulle risposte che Kemp aveva dato. Ecco un esempio del modo in cui il Genio assumeva nuove informazioni e controllava i dati già in suo possesso senza rivelare nulla.

Sul foglio stampato dalla terza macchina, erano elencate le missioni, contraddistinte da un codice numerico, che rischiavano di essere, o di essere state, in qualche modo compromesse, nell'ipotesi che Kemp fosse stato al soldo di Mercaptan. L'elenco, che il computer aveva definito provvisorio, era abbastanza breve e riguardava missioni legate all'Ufficio del personale. Il Genio sapeva benissimo, però, che, alla fine, quella lista sarebbe potuta risultare molto più lunga.

Il responso della quarta macchina diceva semplicemente che Kemp non era un sabotatore. Si trattava di una conclusione provvisoria: significava che dai controlli incrociati non emergevano indicazioni sulla colpevolezza di Kemp, conclusione, peraltro ovvia, perché altrimenti il Genio avrebbe sospettato di Kemp molto tempo prima e avrebbe verificato attraverso D. tutte le informazioni che l'ex capo del personale gli forniva.

Mark non rispose a nessuna delle domande del computer. Non c'era nessuna urgenza di farlo. Fissò i pannelli muti della macchina, profondamente assorto nelle sue riflessioni.

Per quanto poteva giudicare, il Genio funzionava benissimo. Le domande che aveva posto erano pertinenti. Che stesse cercando di illuderlo sulla propria affidabilità, per poi sabotarlo come aveva sabotato D.?

Mark continuava a temere che succedesse qualche guaio, ma non accadde nulla. Gradualmente, settimana dopo settimana, i vari dipartimenti dei Servizi segreti ripresero a funzionare con l'efficienza di un tempo e l'intera organizzazione riacquistò fiducia in se stessa. Mark adottò il criterio di pervenire a ogni decisione in modo autonomo, prima di sottoporre i fatti all'analisi del Genio, ma quasi sempre, il computer gli proponeva la stessa

soluzione per la quale lui aveva optato...

tranne nei casi in cui, come è nella natura di tutte le macchine, il Genio formulava ipotesi inattuabili.

Purtroppo, però, era impossibile attenersi costantemente a quel metodo di lavoro e, come S. aveva previsto, Mark fu costretto a riconoscere che il Genio non era un lusso, ma una necessità. La coordinazione di tutte le operazioni di intelligence comportava una mole di lavoro così grande che nessun cervello umano né più cervelli umani assieme sarebbero stati in grado di gestire.

Nell'immediato presente, Mark poteva limitare il numero delle operazioni in modo da seguirle tutte personalmente e così fece: così, a poco a poco, la situazione si normalizzò, un po' come una città turbolenta che, posta sotto stretto controllo militare, si tranquillizza. Ma come non si può presidiare costantemente una città, così i Servizi segreti non potevano funzionare a pieno regime senza il Genio.

Di conseguenza, si imponeva l'esigenza di scoprire al più presto che cosa fosse accaduto al computer, anche per evitare che analoghi problemi potessero insorgere in futuro.

Mark richiamò Paula dal servizio attivo e la nominò sua segretaria. Se S. non era stato un uomo di grande polso, D. si era dimostrato ancora meno capace di dirigere autorevolmente l'organizzazione. Il principio di Mark era quello di selezionare la persona giusta per un certo incarico e poi lasciargli svolgere il suo compito in modo autonomo; ma, pur non essendo un accentratore, era sempre disponibile a collaborare con chi gli chiedeva aiuto.

Dopo sei settimane dalla sua nomina a capo della Sicurezza, Mark e Paula si sposarono, e, per il momento lei continuò a fargli da segretaria. Si trattava di una situazione un po' insolita, ma non senza precedenti.

Un giorno, dopo averlo osservato per un'ora seduto immobile dietro la sua scrivania, Paula esercitò il privilegio di essere una moglie anziché una semplice segretaria e gli domandò a che cosa stesse pensando.

- Dovrò licenziare Bergstein - rispose Mark. - Finora ho fatto di tutto per evitarlo, perché non voglio dare l'impressione di volermi vendicare. Ma è sempre un uomo di D., inflessibile, privo di fantasia, con un regolo calcolatore in una mano e un libro di regole nell'altra.

Dopo il passo falso di prima, Paula rientrò prontamente nel proprio ruolo di segretaria. - Perché non gli fai un richiamo ufficiale prima di licenziarlo? Potresti fargli notare come il suo dipartimento sia inefficiente rispetto agli altri e avvertirlo che se non si rimbocca le maniche, dovrà andarsene.

- Farò così - rispose Mark. - Ti prego, digli di venire nel mio ufficio.

Quando Bergstein arrivò, Swan fece cenno alla moglie di uscire.

Avrebbe preferito che restasse, ma non sarebbe stato giusto rimproverare Bergstein in sua presenza.

- Senta Bergstein, io non voglio essere duro con lei, perché gli altri potrebbero pensare che lo faccio per rivalsa, dal momento che D.

l'aveva nominato a capo del Controspionaggio al posto mio. Il fatto, però, è che il suo dipartimento non riesce a stare al passo con gli altri.

- Lo so - rispose Bergstein, mettendosi sulla difensiva.

- Lo sa? - replicò Mark sorpreso.

- Come può pretendere che le cose vadano diversamente visto che non posso più consultare il Genio?

Dunque quella era la sua giustificazione. - Neanche gli altri capi di dipartimento possono consultare il Genio, e se la cavano benone.

- Forse, loro non ne hanno bisogno come noi del Controspionaggio.

- In questo, forse ha ragione - ammise Mark. - Vede, Bergstein, come lei sa il Genio forniva a D. soluzioni sbagliate e noi non sappiamo ancora perché. E finché non lo scopriremo, non potremo più fidarci di lui. D. lo ha fatto ed è stata la sua rovina.

- Non potremmo richiedere un altro computer?

Mark sorrise. - Visto che quello che abbiamo è costato venti milioni di dollari e nessuno è in grado di dimostrare che non fa il suo dovere? Facciamo così, Bergstein: lei mi faccia avere tutte le domande che vorrebbe rivolgere al Genio e io le trasmetterò le risposte. Non è che non mi fidi di lei, ma dal momento che il computer non sembra affidabile, non voglio che nessuno segua ciecamente le sue indicazioni. Se le soluzioni che mi proporrà il Genio mi sembreranno sospette verrò da lei e ne discuteremo insieme.

- Mi sembra giusto. - Bergstein si alzò e, dopo qualche esitazione disse: - Io so che lei mi ha convocato nel suo ufficio per darmi un avvertimento. Mi permetta di darne anch'io uno a lei. Non nego che lei, fidandosi di un intuito particolarmente acuto, ottenga buoni risultati. Ma non rimetta tutta l'attività dei Servizi segreti ai responsi della sua personale sfera di cristallo. Ci sono persone che, come me, sono lente, prudenti e scrupolose e non credono in ciò che non vedono: anche questo modo di lavorare dà i suoi frutti. D. sarebbe stato un buon capo della Sicurezza se il Genio non lo avesse a un certo punto piantato in asso.

- Si rimetta seduto - disse Mark. - Lei conosceva bene D., non è vero?

Perché pensa che abbia fallito?

- Be', forse si fidava troppo del Genio. Sapevo che ogni tanto aveva qualche dubbio, ma alla fine diceva sempre che il computer doveva avere per forza ragione.

- Io, invece, valuto ogni soluzione del Genio partendo dal presupposto che si sbagli - rifletté Mark. - Bene. Senta, Bergstein, per essere del tutto onesto con lei, devo ammettere che, da quando ho assunto questo incarico, non ho avuto la benché minima indicazione che il Genio sia meno che efficiente. Se vuole usarlo, può farlo. Io mi atterrò ai risultati. Se il computer aiuterà il suo dipartimento a rimettersi in sesto, bene. Altrimenti...

- Lo so - replicò Bergstein con fare irritato. - Non c'è bisogno che me lo dica a chiare lettere.

Quando Bergstein uscì dal suo ufficio, Mark fu colto un vago senso di depressione, che non seppe spiegarsi. Forse, il motivo era sempre lo stesso: fino a quando non avesse scoperto che cosa fosse successo al computer, sempre ammesso che qualcuno lo avesse effettivamente sabotato, avrebbe avuto la sensazione di essere seduto su una bomba.

Il Genio era indispensabile per le attività dei Servizi segreti e, prima o poi, Mark si sarebbe dovuto rassegnare a servirsene, che fosse riuscito a scoprire il mistero della sua nevrosi oppure no, che il problema fosse definitivamente risolto oppure no.

Questo significava forse che la macchina avrebbe rovinato anche lui come aveva rovinato D.?

Paula rientrò, lo scrutò per un attimo in viso, poi si sedette silenziosamente alla sua scrivania.

All'improvviso, Mark si rianimò. - Paula, immagina di essere un sabotatore. Vuoi sabotare il Genio. Che cosa fai?

- Quello che ha fatto il vero sabotatore, immagino. Come nel caso dell'Arsenale della Marina. Eviterei azioni eclatanti che potrebbero causare un danno maggiore al computer, ma più evidente e, quindi, riparabile, e userei invece un deformatore, che provoca danni minori, ma significativi per un lungo periodo di tempo.

Mark annuì. - La solita tattica di Mercaptan. Ma che cosa hanno usato questa volta? In che modo si può alterare il funzionamento del Genio?

- Questo sta a te scoprirlo.

- Non può fornire informazioni - mormorò Mark. - E' paziente e l'unica cosa che gli interessi è l'efficienza dell'organizzazione.

L'efficienza nel lungo periodo. Non conosce la personalità degli operatori, non conosce il personale...

All'improvviso, Swan si alzò in piedi - Forse ho trovato! - esclamò eccitato. - Perché non mi è venuto in mente prima di immedesimarmi in un agente di Mercaptan?

- Che cosa hai trovato?

- La risposta. E se la mia intuizione è giusta, adesso il Genio funziona perfettamente.

- Allora, non hai più motivo di preoccuparti - disse Paula con il suo solito senso pratico.

- E se invece mi sbagliassi?

- Tu non sbagli mai.

Ma Mark non era in vena di frivolezze. - Ascolta. Il tempo non significa niente per il Genio. L'unica cosa che gli interessa è l'efficienza dei Servizi segreti. Non può produrre informazioni, ma soltanto porre domande. Se c'era un sabotatore, quello era Kemp, il capo dell'Ufficio del personale. E quando io ho detto al computer che avevo motivo di sospettare di lui, ecco alcune delle domande che mi ha posto: Quanti sono gli agenti del controspionaggio che lavorano per i Servizi segreti? Fornire informazioni dettagliate sui controlli di identificazione mensili. Elencare i tentativi falliti di corruzione di membri dei Servizi segreti. Elencare i nomi dei traditori dei Servizi segreti scoperti. Elencare i nomi delle persone licenziate dai Servizi segreti. Fornire informazioni dettagliate sui membri dei Servizi Segreti in pensione, ma ancora viventi. Fornire una lista dettagliata di tutti i cambiamenti avvenuti all'interno del personale negli ultimi tre anni.

- Ci rinuncio - disse Paula.

Mark l'afferrò per un braccio e la trascinò fuori dall'ufficio. Nella stanza antecedente il locale in cui si trovava il Genio, dovette firmare tre copie di un'autorizzazione speciale prima di poter portare la moglie con sé.

Mark si sedette a una delle tastiere, digitò un breve messaggio e attese. Il Genio tacque; non formulò nessuna domanda.

Paula si protese per leggere ciò che il marito aveva scritto, ma lui glielo impedì. Il messaggio fu risucchiato nella scatola grigia.

- Adesso non potrai mai sapere che cosa ho scritto, a meno che io non te lo dica - disse Mark. - Il Genio non te lo svelerà mai, perché tutto ciò che un operatore comunica alla macchina resta segreto.

- Era importante?

- Molto importante.
- Era vero?
- No.
- E allora, perché il Genio non ti ha fatto nessuna domanda?
- Perché io ho aggiunto: nessun'altra informazione disponibile al momento.
- Ho capito. Non ha senso chiedere altre informazioni se colui che le ha inserite dichiara di non sapere nient'altro. Mark hai inserito quel messaggio a nome tuo?
- No, a nome di Bergstein.
- Non tenermi sulle spine. Che cosa succede adesso?
- Voglio che tu rivolga al computer una domanda da parte mia.
Prenderemo spunto dal caso di sabotaggio dell'Arsenale della Marina...
cambiando i fatti, ma lasciando invariato il problema...
- Vuoi metterlo alla prova'?
- Esatto. Inserisci queste informazioni a mio nome.
Mark iniziò a dettare alla moglie una lunga storia immaginaria su una bomba piazzata in una sala conferenze di Washington, inventando un episodio con caratteristiche analoghe del caso di sabotaggio verificatosi all'Arsenale. I tempi e le disposizioni di sicurezza erano identici e anche in quella circostanza c'era un gruppo di persone, quindici, che avevano visitato la sala conferenze.
Quando, alla fine, Mark tacque, Paula disse: - Spero che sia tutto.
- Sì. La storia termina qui.
Paula finì di inserire le informazioni e, un istante dopo, il Genio rispose:
A M., CAPO DELLA SICUREZZA: CONTROLLARE I QUINDICI VISITATORI: SABOTAGGIO A SCOPO DI LUCRO.
- E' esattamente quello che ha detto anche la volta scorsa - osservò Paula.
- Mentre i fatti dimostrano che il sabotatore doveva essere un funzionario dell'arsenale. Paula, in questo momento il Genio sta lavorando per Mercaptan.
- E come si può rimediare?
- Immagino che il sistema più semplice sia quello di cambiare iniziale. Da oggi in poi, io sarò S., il capo della Sicurezza. A tuo padre non dispiacerà e per il Genio non farà alcuna differenza. Non chiederà nemmeno che cosa ne è stato di M.
- Mark, che cosa avevi detto prima alla macchina?

- Che M. era un sabotatore. E che, naturalmente, non c'erano altre informazioni disponibili.

Paula continuò a guardarlo senza capire. Mark disse. - Un computer è costretto a credere a ciò che gli viene detto, a meno che non si tratti di un'informazione intrinsecamente impossibile. E non è intrinsecamente possibile che chiunque diventi un sabotatore, anche una persona che fino a un momento prima era fedele allo stato.

- Circa due anni fa, Kemp ha comunicato al Genio che D. era un sabotatore. E' possibile che abbia aggiunto qualche altro elemento per corroborare quell'informazione, e che poi abbia detto che non vi erano altre informazioni disponibili. Per il resto, invece, Kemp ha sempre fornito alla macchina notizie genuine.

"Che cosa poteva fare il Genio? Non aveva motivo di dubitare di ciò che Kemp gli aveva detto, perché era perfettamente possibile. Non poteva licenziare D., perché non è il capo dell'organizzazione, e non poteva comunicare a nessuno quello che sapeva, in parte perché non può rivelare informazioni e in parte perché sarebbe stato inutile dire a D. che era una spia. Ma per capire quello che è successo dobbiamo tenere presenti altri due elementi: il primo è che tutte le direttive passano attraverso il capo della Sicurezza e il secondo è che l'obiettivo del Genio è l'efficienza, mentre una spia è un'unità lavorativa inefficiente."

- Ho capito! - esclamò Paula. - L'unico modo per sbarazzarsi di D. era quello di fornirgli risposte sbagliate in modo da provocarne il licenziamento!

- Esatto. Non era una buona soluzione, perché l'unico scopo del Genio è l'efficienza, ma la macchina sapeva che i Servizi segreti non possono funzionare in modo efficace se chi li dirige è un sabotatore.

Quindi, l'unico sistema per permettere all'organizzazione di essere efficiente nel lungo periodo era quello di liberarsi di D. E l'unico modo in cui il Genio riusciva a concepire di sbarazzarsi del suo capo era quello di comportarsi in modo inefficiente per un certo periodo affinché venisse licenziato.

Mark sospirò soddisfatto. - Dovrò riflettere su questo fatto, Paula.

Ne parlerò con tuo padre. Ma adesso che abbiamo scoperto il problema, dovremmo riuscire a trovare il modo per impedire che possa ripresentarsi in futuro.

- Ho sposato proprio un tipo in gamba - commentò Paula compiaciuta.

- Puoi ben dirlo. Povero D. In fondo, ho sempre avuto il sospetto che

fosse stato incastrato in qualche modo. Okay, adesso puoi comunicare al Genio che il nuovo capo della Sicurezza è S.

Due minuti dopo, il Genio fornì una nuova soluzione all'immaginario episodio di sabotaggio della sala conferenze:

A S., CAPO DELLA SICUREZZA: INDAGARE FRA IL PERSONALE. SOLTANTO UN

MEMBRO DEL PERSONALE POTEVA SAPERE CHE LA BOMBA NON SAREBBE STATA SCOPERTA NEL LUOGO IN CUI ERA STATA NASCOSTA.

Il Genio era di nuovo dalla loro parte.

Titolo originale: "Spanner in the Works" (1963).

"UN'ORA INVESTIGAZIONI", di Edward Wellen.

La conglomerata multinazionale assorbì la ditta che Neil Purley aveva contribuito a rendere tanto prospera e in pratica gli disse: -

Spiacente, Numero della Previdenza Sociale 129-03-7652, ma non c'è niente che lei possa fare che un computer non sia in grado di fare meglio e a costi minori - Purley, a questo punto, non si ribellò, ma iniziò a meditare la propria rivalsa. Se l'uomo non poteva competere con la velocità di un computer, il computer non poteva competere con la complessità e la versatilità della mente umana.

Gliel'avrebbe dimostrato. Anzi, di più: lo avrebbe dimostrato a se stesso. Non si possono svilire così l'intelligenza e l'intuito di un uomo, come se non contassero nulla.

Con i soldi della liquidazione, Purley affittò una quota di spazio, i macchinari di cui aveva bisogno e fece pubblicare un annuncio economico. Poi aspettò il suo primo cliente.

La conglomerata sarebbe stata la sua ignara alleata: sì, perché lui avrebbe usato il codice di identificazione della multinazionale per avere illegalmente accesso al computer. Cercò di abbellire la cosa dipingendola come una "divisione di tempo (divisione di tempo:

"partizione di un sistema operativo che suddivide le risorse di un computer in modo ciclico tra diversi utilizzatori, in modo apparentemente contemporaneo. Sebbene l'elaboratore serva ogni utente in sequenza, l'alta velocità del sistema fa sembrare che tutti siano serviti contemporaneamente".

Da Angelo Galippi, "Dizionario di Informatica", Tascabili TECNICHE NUOVE, Milano, 1993. Nota del Traduttore) non autorizzata", ma sapeva bene che i difensori della legge e dell'ordine non l'avrebbero pensata alla stessa maniera. Così, per sicurezza, decise di organizzare la propria attività in modo da non correre nessun rischio.

Come gli allibratori mantenevano l'anonimato usando il telefono, lui sarebbe rimasto nell'ombra utilizzando una televisione a circuito chiuso. L'ufficio a cui l'annuncio pubblicitario indirizzava i clienti conteneva soltanto uno schermo con un tubo a raggi catodici, una telecamera e una sedia. Per quanto lo riguardava, invece, Purley se ne stava comodamente seduto alla consolle di un sistema di collegamento dati ad accesso multiplo in un'altra parte della città. Il collegamento con l'ufficio si sarebbe interrotto al primo segnale di pericolo. La legge non avrebbe mai colto Purley in flagrante.

Fu per questa ragione che il suo primo cliente gli parve leggermente perplesso quando si accorse che, ad accoglierlo nell'ufficio, c'era un'immagine sullo schermo anziché una persona in carne ed ossa: un'immagine, tra parentesi, che non aveva niente a che vedere con Purley.

- Si accomodi, prego.

Anziché sedersi, l'uomo mostrò all'occhio della telecamera un ritaglio di giornale. - E' vero quello che dice questa réclame?

Il testo dell'annuncio economico recitava come segue: UN'ORA INVESTIGAZIONI: vostro caso risolto in un'ora al prezzo di 500 dollari (spese comprese) da pagare con assegno vistato. Formula soddisfatti o rimborsati. Seguiva l'indirizzo dell'ufficio.

L'immagine sullo schermo sorrise: - E' vero - disse. - Mi permetta, però, di precisare innanzitutto che noi non siamo un'agenzia investigativa e che non siamo autorizzati a operare come tale. Noi non ci avvaliamo di detective che lavorano sul campo. Noi siamo specializzati nella ricerca di informazioni presso banche dati e forniamo semplicemente e unicamente un servizio di elaborazione dati sulla base di tali informazioni per aiutare i nostri clienti a trovare persone, oggetti e luoghi. In altre parole, noi diciamo al cliente dove può trovare la persona o l'oggetto che cerca: spetta poi a lui rintracciarlo personalmente.

"Ha con sé l'assegno vistato? Lo introduca gentilmente nella fessura.

Grazie. -Purley esaminò la firma e vide che l'uomo si chiamava Albert Uhl. - Molto bene, signor Uhl. Adesso guardi l'ora. Se non riusciremo a individuare la persona che cerca entro sessanta minuti, riceverà indietro il suo

assegno. Dunque, signor Uhl, chi è la persona che desidera rintracciare?

Uhl si sedette di fronte allo schermo. Rivolse all'immagine un sorriso vagamente perplesso, come se temesse che UN'ORA INVESTIGAZIONI si basasse più su effetti teatrali che sulla tecnologia. Ma, alla fine, la pressante urgenza del suo problema prevalse su ogni sua riserva.

Aveva assolutamente bisogno di credere che quell'agenzia di investigazioni era in grado di aiutarlo e se, per questo, doveva sottoporsi a quella sceneggiata era disposto a farlo. Ma Albert Uhl aveva anche l'aria di un uomo che pretende di ottenere dei risultati.

Si protese verso la telecamera.

- Sto cercando di rintracciare un mio amico. Va a letto con la moglie di un altro. - Uhl tacque di colpo. Poi disse: - Questa è una conversazione riservata, vero?

- Naturalmente. Tutto quello che mi dirà resterà fra di noi. Prosegua, signor Uhl.

- Il mio amico è andato all'estero per incontrare questa signora, ma quello che non sa è che il marito ha scoperto tutto. E' un uomo potenzialmente violento. Ha un pessimo carattere e, come se non bastasse, possiede anche una pistola. Per questo è indispensabile che riesca a rintracciarlo al più presto, per fermarlo, prima che finisca in qualche brutto guaio. Il problema è che non so dove sia né che nome stia usando. - Uhl si abbandonò contro lo schienale della sedia.

L'immagine sullo schermo continuò a sorridere, ma Purley fece una smorfia. - Ci serve qualche elemento concreto su cui lavorare, signor Uhl. Il computer ha bisogno di input per fornirci le risposte che cerchiamo.

- Certo, me ne rendo conto. - Con un movimento rapido ed elegante, Uhl estrasse di tasca un'istantanea e la mostrò alla telecamera. - E' per questo che ho portato questa foto. Mi è arrivata dall'estero circa una settimana fa. Tutto quello che le chiedo è di sapermi dire il nome del luogo in cui è stata scattata. Al resto penserò io.

La fotografia, un po' sfocata, mostrava un uomo in piedi davanti a un cottage con il tetto di paglia. Purley zumò sull'istantanea, con il solo risultato di ottenere un'immagine ancora più sfocata. Fece un'altra smorfia e diede istruzione al computer di ingrandire la fotografia elettronicamente e di renderla più nitida, in modo da far risaltare meglio i lineamenti dell'uomo e l'ambiente che lo circondava.

Mentre il computer elaborava l'immagine, Purley riprese la conversazione

con il suo cliente.

- Questo è l'unico elemento che è in grado di fornirci?

- Sì.

- Vediamo di definire meglio il quadro della situazione. Da quanto ho capito, il marito sta seguendo la moglie all'appuntamento con il suo amante. Potremmo rintracciarlo attraverso eventuali prenotazioni aeree o navali, o presso l'albergo in cui ha riservato la camera. Una volta individuata la destinazione del marito geloso, lei potrebbe saltare sul primo aereo e correre ad avvisare il suo amico. Come si chiama il marito della signora?

Uhl aggrottò la fronte. Poi scosse la testa. - Non lo so. Se lo sapessi, non avrei bisogno del vostro aiuto.

- Capisco - disse Purley, benché in realtà fosse sempre più confuso.

Se tutti i casi che gli si sarebbero capitati in futuro fossero stati di quel genere, forse aveva fatto il passo più lungo della gamba. -

D'accordo. Vediamo se è in grado di darmi una descrizione del suo amico.

Uhl assunse un'espressione ancora più perplessa. - Ha la fotografia.

L'immagine sullo schermo sorrise pazientemente. - Lo so, ma la fotografia non mi fornisce nessuna informazione sull'altezza del suo amico, sul colore dei suoi occhi, sulla sua età, sul suo peso... e su altri piccoli particolari del genere.

L'immagine sullo schermo si dissolse e, al suo posto, apparve uno specchietto in cui erano elencate una serie di voci corrispondenti a tratti fisici e psicologici: sesso, razza, età, stato civile, altezza, corporatura, peso, carnagione, colore degli occhi, colore dei capelli, segni particolari e così via. Purley invitò Uhl a prendere la penna luminosa appesa all'apparecchio e a indicare le caratteristiche che descrivevano il profilo del suo amico.

Ma un che di tigresco nel modo di muoversi dell'uomo, i suoi riflessi, la sua palpabile reticenza a fornire elementi utili all'indagine e il fatto che non fosse stato in grado di fornirgli il nome del marito geloso, gli diedero di nuovo da pensare e Purley bloccò il funzionamento della penna.

- Mi scusi, signor Uhl, temo che la penna sia momentaneamente fuori uso. Questo, però, non costituisce un problema, perché il computer è sensibile anche al semplice contatto del dito sullo schermo.

Uhl ebbe un attimo di esitazione, poi sottolineò i tratti del suo amico con la punta dell'indice.

- Molto bene - Purley fece scomparire lo specchietto e ripristinò la propria

immagine sostitutiva. - Mentre esaminiamo il materiale a nostra disposizione, lei può rilassarsi ascoltando un po' di musica.

Ha qualche preferenza?

L'uomo sgranò gli occhi. - No, nessuna preferenza.

- Molto bene. - L'immagine sullo schermo si dissolse e, sulle note di Mantovani, apparvero al suo posto alcune luci colorate che aumentavano e diminuivano di intensità, assecondando il ritmo rilassante della musica.

Purley, invece, era tutt'altro che rilassato. Uhl non gli piaceva.

Mentre cercava di rintracciare il suo amico, forse avrebbe fatto bene a chiedere al computer anche qualche informazione sul suo conto.

Oltre ad aver rilevato il suo stato di tensione dal tremore delle sue dita sullo schermo, il computer aveva registrato la sua impronta digitale. Uhl aveva l'età e il fisico giusti per aver combattuto in Vietnam. Alcune consociate della conglomerata, che aveva giudicato superfluo il contributo professionale di Purley, lavoravano per il Dipartimento della Difesa. Conoscendo il codice di accesso, era possibile collegarsi con l'archivio del Dipartimento: Purley conosceva il codice. Ordinò al computer di catalogare l'impronta digitale di Uhl e di confrontarla con quella di tutti gli uomini che avevano prestato il servizio militare.

Al computer bastarono due minuti per soddisfare la sua richiesta.

L'impronta di Uhl corrispondeva a quella dell'indice destro di un certo Steve Kinzel.

Purley richiamò lo stato di servizio di Kinzel. Steve Kinzel era stato congedato dall'Esercito in modo tutt'altro che onorevole, ma non prima di aver vinto tutti i premi di tiro di precisione che l'Esercito aveva messo in palio.

Sfruttando i rapporti che la conglomerata intratteneva con l'F.b.i.

per la sicurezza degli impianti (un altro codice di accesso), Purley si collegò con il Centro nazionale di identificazione criminale di Washington.

Dalla pratica aperta dall'F.b.i. su Steve Kinzel risultava che una task force anti-racket della polizia federale sospettava che l'uomo fosse un sicario con una lunga serie di contratti al suo attivo. Ma non era mai stato colto in flagrante.

Purley osservò il suo cliente attraverso la telecamera. Uhl-Kinzel sembrava rilassato, come se si stesse crogiolando al suono della musica. Anche un serpente sembra rilassato mentre si crogiola al sole.

Purley avvertì una stretta allo stomaco.

Il fatto che Kinzel fosse un presunto killer escludeva l'ipotesi che aveva formulato in prima istanza e cioè che il suo cliente fosse il marito geloso della storia che gli aveva raccontato. Ma la ragione per la quale si era rivolto alla sua agenzia di investigazioni non cambiava. O meglio, restava la stessa, ma assumeva un significato completamente diverso, perché lo scopo di Uhl/Kinzel era sempre quello di rintracciare l'"amico", ma per ucciderlo.

Purley si voltò ad esaminare la fotografia ingrandita su uno degli schermi a sua disposizione. Il computer aveva elaborato una serie di identificazioni e di deduzioni.

A giudicare dalla sua struttura architettonica, il cottage doveva trovarsi in Gran Bretagna. La villetta, però, aveva un tetto diverso da quello delle case del Suffolk, dell'Essex o del Cambridgeshire, dove, in genere, il bordo dei due spioventi è leggermente rialzato.

Perciò era più probabile che sorgesse in una delle contee meridionali o sud-occidentali dell'Inghilterra, dove gli spioventi dei tetti scendono diritti o sono muniti di displuvio: questo restringeva il campo di ricerca alla Cornovaglia, al Devon e Somersetshire.

Le dolci alture visibili in lontananza permettevano di escludere le prime due contee. Purley ingrandì i puntini bianchi che si intravedevano sul pendio più vicino finché assunsero l'aspetto di pecore al pascolo... - Pecore di razza Southdown - disse il computer dopo aver attinto, in un nanosecondo quell'informazione dalle banche della propria memoria.

Una volta ingrandito, un altro puntolino sperduto nel cielo si rivelò un gabbiano. Il computer consultò il proprio dizionario geografico. Le colline erano le Mendip Hills, e quel gabbiano stava risalendo la foce del Severn.

In breve, il cottage ritratto nella fotografia sorgeva in una proprietà vicina a un pascolo di pecore Southdown, a circa otto chilometri a sud-est di Weston-super-Mare.

La facciata del cottage sembrava dipinta di fresco. L'uomo che posava di fronte alla porta di ingresso doveva averne preso possesso da poco: osservando le foglie di quercia che coprivano il terreno, Purley ne dedusse che fosse andato ad abitarvi all'inizio della primavera. La forma della pianta indicava anche l'orientamento dell'edificio: i rami a nord si protendevano alla ricerca della luce, mentre quelli a sud se la prendevano con più calma. Questo significava che la strada di fronte al cottage correva in direzione est-ovest.

Inoltre, a giudicare dalla proiezione delle ombre, la fotografa doveva essere stata scattata a metà pomeriggio: quell'elemento aiutò Purley e il

computer a calcolare, usando l'altezza dello sconosciuto come parametro, le dimensioni del cottage. Soltanto l'identità dell'uomo restava avvolta nel mistero.

Purley si voltò verso la "scatola blu", un congegno elettronico che gli permetteva di fare telefonate intercontinentali senza sborsare un centesimo. Chiamò Tauton, il capoluogo del Somersetshire.

Lì trovò un'impiegata molto gentile: il fatto che si trattasse di una telefonata intercontinentale, unito all'urgenza espressa dal tono di voce di Purley, si dimostrò decisivo. Grazie alla descrizione dettagliata fornita dal neo-investigatore, nel giro di cinque minuti l'impiegata riuscì a identificare l'edificio come il Cottage della Quercia e seppe anche dirgli il nome del suo nuovo proprietario: Roger Nugent.

Perfetto. L'indagine era stata felicemente conclusa entro il termine previsto e Purley aveva guadagnato i suoi primi cinquecento dollari.

Dunque, non aveva fatto il passo più lungo della gamba. Purley aveva a disposizione tutte le informazioni che il suo cliente gli aveva chiesto: la sola cosa che gli restava da fare era sorprendere il suo cliente presentandogli la propria immagine sostitutiva che, con modestia, gli avrebbe annunciato: L'uomo che lei sta cercando è Roger Nugent, residente al Cottage della Quercia, fra Weston-super-Mare e Axbridge, nel Somerset, in Inghilterra.

Purley diede un'occhiata furtiva a Uhl-Kiezel. Dietro la sua apparente rilassatezza, vide la bestia indomita. Guardò l'orologio e decise di tenere il suo cliente in attesa per altri dieci minuti.

Attraverso il computer di una banca collegata alla conglomerata, l'investigatore appurò che Roger Nugent aveva acquistato il cottage con denaro prelevato da un conto corrente aperto presso un istituto di credito di Tauton. Purley seguì a ritroso la serie sospetta dei numerosi trasferimenti del denaro da una banca all'altra e alla fine scoprì che, prima di venire riciclato, il denaro versato sul conto di Nugent proveniva da un fondo speciale del Dipartimento di Giustizia americano. Non solo, ma dalla documentazione relativa al versamento risalì al vero nome di Roger Nugent: Larry Shedd.

Adesso Purley sapeva perché il suo cliente si fosse rifiutato di fare il nome dell'amico che cercava. Chiunque leggesse i giornali avrebbe riconosciuto il nome di Larry Shedd e avrebbe immediatamente capito che la storia del triangolo amoroso era falsa.

Prima di scomparire, per riapparire in Inghilterra sotto le spoglie di Roger Nugent, Larry Shedd aveva testimoniato di fronte alla commissione del

Senato che stava indagando sulle attività di una figura di spicco della malavita organizzata: Vincent Minturn. E, secondo "fonti attendibili", Minturn aveva messo una taglia di 500000

dollari sulla testa di Larry Shedd. Per quella ragione, il Dipartimento della Giustizia aveva pagato a Larry Shedd una plastica facciale, lo aveva fatto espatriare e gli aveva procurato una nuova identità. Lontano dai sicari, lontano dalle prime pagine dei giornali.

Uhl/Kinzel non era un giornalista. Il motivo per cui gli interessava scoprire dove vivesse attualmente Shedd e sotto quale nome, non era quello di aggiornare e completare la storia della sua vita, ma di scriverne l'ultimo capitolo e intascare la taglia.

E il cliente di Kinzel non poteva essere che Vincent Minturn.

Purley guardò di nuovo l'orologio e decise di seguire la pista Minturn.

Da una ricerca nell'archivio computerizzato della più grande agenzia di informazioni degli Stati Uniti (la conglomerata di cui Purley stava utilizzando le risorse, possedeva giornali, radio e televisioni) risultò che Minturn, come Shedd, si nascondeva all'estero sotto falso nome.

Minturn era riuscito a eludere la sorveglianza dell'F.b.i. e dell'Interpol per sottrarsi a un'indagine del gran giurì scattata in seguito alle rivelazioni fatte da Shedd alla commissione del Senato.

Minturn aveva espresso in molte occasioni la sua predilezione per lo stile di vita americano e il suo disprezzo per ogni altra cultura, ma non osava ritornare negli Stati Uniti fino a quando Shedd fosse stato vivo e in grado di testimoniare contro di lui in tribunale. La taglia di 500000 dollari che aveva messo sulla sua testa era la dimostrazione di quel suo amore per l'America.

Purley sogghignò al pensiero di quanto Minturn e la conglomerata avessero in comune: per entrambi, la ragione ultima del male che facevano era il denaro. E benché lui, personalmente, non fosse tipo incline all'auto-commiserazione, pensò: "Povero Shedd".

Così, già che c'era, chiese al computer di controllare tutta la documentazione esistente sul suo conto nell'archivio dell'agenzia di informazioni. L'ultimo riferimento allo scomparso Larry Shedd appariva in un articolo su una rapina avvenuta una settimana prima in un ospizio di Chicago; una rapina di cui, forse, i giornali non avrebbero parlato se non avesse avuto per protagonista la madre del collaboratore di giustizia. L'anziana donna era morta per lo spavento poco dopo che un ladro si era introdotto nella sua stanza, ma dagli accertamenti svolti dalla polizia risultava

che non era stato rubato niente.

Purley, invece, sapeva che qualcosa era stato rubato, qualcosa di molto importante: la fotografia che Kinzel gli aveva mostrato.

Shedd-Nugent l'aveva spedita a sua madre per rassicurarla che era vivo e che stava bene. Per sua fortuna, aveva avuto abbastanza buon senso da fare in modo che la busta recasse un timbro postale fuorviante.

Altrimenti, Uhl non si sarebbe mai rivolto alla UN'ORA INVESTIGAZIONI.

Un'idea si affacciò alla mente di Purley. Ma per poterla realizzare, doveva riuscire a scoprire la nuova identità di Minturn e il luogo in cui si nascondeva. E per fare questo, non aveva a disposizione nemmeno una fotografia sfocata. Una rapida occhiata all'orologio gli disse che l'ora stava per scadere.

Secondo le cronache, Minturn era un habitué dei locali frequentati dalla gente dello spettacolo: la sua passione per quel mondo era tale, che sicuramente ne avrebbe sentito la mancanza e avrebbe desiderato riassaporarne il gusto.

Ancora una volta, Purley sfruttò i tentacoli della conglomerata.

Rintracciò tutte le spedizioni aeree intercontinentali effettuate nell'ultimo mese da negozi come Lindy, famoso per la sua torta di ricotta, Nathan il più rinomato venditore di hot-dog e la Stage Door Delicatessen che confezionava il pastrami migliore degli Stati Uniti.

Fra i diversi destinatari di questi tre prodotti, uno attirò la sua attenzione per il più alto numero di ordinazioni: un tale Frank Fratto di Roma.

Il conto bancario romano di Fratto riconduceva a un conto di Stateside intestato a Vincent Minturn, che il gangster aveva chiuso poco prima di scomparire. Confrontando la firma che Fratto aveva depositato nella sua nuova banca di Roma con quella di Minturn. Purley appurò che si trattava della stessa grafia: il suo modo di tracciare le "t" era inconfondibile. Secondo il computer vi erano 98,6666 probabilità su 100 che Frank Fratto fosse Vincent Minturn.

Dal suo conto corrente, Purley risalì al suo nuovo domicilio, un albergo della capitale italiana. Attraverso gli assegni che aveva staccato, rintracciò i negozi in cui aveva fatto compere. Fra i suoi primi acquisti, una parrucca castano-rossiccia e un paio di occhiali da sole graduati. Ma il dato più interessante fu quello che Purley riuscì a reperire nell'archivio del computer del principale sarto romano, a cui Fratto si era rivolto per rinnovare il proprio

guardaroba: controllando le sue misure, Purley ebbe la conferma che Fratto aveva, grosso modo, la stessa corporatura di Nugent.

Uhl si protese verso lo schermo.

- L'ora è finita. Sa dirmi dove si trovi il mio amico e quale nome stia usando?

Purley spense la musica e le luci e spedì al cliente la sua immagine fittizia.

- Bene, ora ha un nome e un posto da comunicarmi?

Purley gli comunicò il nome e il posto, che però risultava del tutto improbabile.

Uhl fissò l'immagine sullo schermo senza parlare. Alla fine domandò: -

E' sicuro che si tratti della persona giusta?

L'immagine sullo schermo si inorgoglì. - Siamo sicuri al 98,6666 per cento.

Uhl sorrise. - Per me, è più che sufficiente. - Si alzò per andarsene, ma poi si fermò e scosse la testa. - Mi piacerebbe tanto sapere come ha fatto... - Scrollò le spalle. - Ma adesso non ho tempo. Devo correre a prendere l'aereo. Arrivederci.

-- Addio.

L'investigatore guardò Uhl mentre andava incontro al suo destino.

Rimase assorto per qualche minuto nei propri pensieri, poi si riscosse e, premendo alcuni tasti, provvide a far diramare dal quartier Generale dell'Interpol di Parigi a tutti gli uffici nazionali un avviso in cui si informavano i carabinieri italiani dell'arrivo a Roma di tale Steve Kinzel, alias Albert Uhl, presunto sicario. La polizia italiana lo avrebbe pedinato e lo avrebbe colto con il dito sul grilletto, pronto a sparare a Frank Fratto, alias Vincent Minturn.

Neil Purley, neo-titolare dell'agenzia UN'ORA INVESTIGAZIONI, si abbandonò soddisfatto contro lo schienale della poltrona e attese il suo prossimo cliente.

Titolo originale: "While-U-Wait" (1978).

IL BUROCRATE, di Robert Silverberg.

1.

Il primo giorno d'estate la mia moglie mensile, Silena Ruiz, sottrasse il

programma generale del nostro distretto dal centro elaboratori elettronici di Ganfield Holds e scomparve. Una guardia di Ganfield Hold confessò che Silena era riuscita a entrare, prima seducendolo e poi somministrandogli una droga. Qualcuno dice che ora è a Conning Town, altri hanno sentito dire che è stata vista a Morton Court, altri ancora continuano a sostenere che era diretta al Mill. Ma non credo che importi dove è andata. Quello che conta è che ci ha lasciato senza il programma. Siamo riusciti ad andare avanti per undici giorni, poi la situazione ha cominciato a peggiorare. Il caldo è insopportabile, ma siamo stati costretti ad adattare tutti i termostati al controllo manuale per poter far funzionare il sistema di refrigerazione, e prima che il lavoro sia terminato credo che saremo finiti tutti arrosto. Un guasto nel sistema di controllo del nostro riduttore di rifiuti ha fatto interrompere la raccolta delle immondizie che non si rimetterà in funzione finché i raccoglitori non avranno un posto dove sistemare tutti i rifiuti. Nessuno sa quali siano gli ordini da impartire al riduttore e le immondizie si accumulano formando collinette pestilenziali in tutte le strade, collinette che attirano sciami di mosche e altri insetti ancora più schifosi. All'inizio del quarto giorno, anche la nostra polizia è rimasta immobilizzata - chissà poi perché - e tutti i robopoliziotti da quel giorno se ne stanno immobili. Qualcuno comincia ad arrugginire perché non funziona nemmeno il sistema di manutenzione. Si è sparsa la voce che siamo privi di protezione, e molti stranieri entrano impunemente nel distretto, molestano le nostre donne, sequestrano i nostri bambini, rubano viveri e merci. A Ganfield Hold, plotoni di tecnici esausti lavorano giorno e notte nel tentativo di sostituire il programma rubato, ma ci vorranno mesi, e forse anni, prima che siano in grado di elaborarne uno nuovo.

In teoria dovrebbero esistere duplicati dei programmi, custoditi in diversi posti nell'ambito della comunità, appunto in previsione di una calamità. Ma in pratica non è così. O per lo meno, non è del tutto così. Quello custodito nell'ufficio del capitano del distretto si è rivelato vecchio di vent'anni; quello affidato al padre dell'anima era tutto rosicchiato dai topi; quello chiuso nella cassaforte del raccoglitore delle imposte sembrava intatto, ma quando è stato immesso nella fessura dell'"input", chissà per quale misterioso motivo, non è riuscito ad attivare il calcolatore. Perciò siamo completamente a terra: un intero distretto, centinaia di migliaia di esseri umani lasciati in balia del caso! Silena, Silena. Silena... perché l'hai fatto?

Per strada, la gente mi guarda male. In un certo senso mi ritiene

responsabile dell'accaduto. Mi segnano a dito e bisbigliano; fra qualche giorno imprecheranno e mi sputeranno addosso, e se la situazione non migliora in fretta, può anche darsi che finisca lapidato. Sentite, vorrei gridare, Silena era solo la mia moglie mensile e ha agito di testa sua. Non avevo idea di cosa avesse in mente di fare, ve lo assicuro. E invece tutti se la pigliano con me.

Nelle ricche case di Morton Court stasera mangeranno i bambini rapiti a Ganfield e la colpa ricadrà su di me.

Cosa posso fare? Dove devo andare a sbattere la testa?

Può darsi che debba tagliare la corda. Il pensiero di attraversare i confini del distretto mi raggela il sangue. Ho paura della morte o solo del pensiero di non rivedere più quello che mi è familiare?

Probabilmente di entrambe le cose. Non ho voglia di morire e non voglio lasciare Ganfield. Eppure me ne dovrò andare, anche se sarà estremamente difficile trovare un rifugio, ammesso che riesca a varcare sano e salvo il confine. Ma se continueranno a ritenermi responsabile del delitto di Silena, non avrò scelta. E credo che preferirei morire per mano degli stranieri che ucciso dai miei concittadini.

2.

In questa notte afosa mi trovo in cima alla Ganfield Tower, per cervarvi un filo d'aria fresca e il riparo del buio. Metà distretto ha avuto l'idea di sfuggire il caldo salendo quassù stanotte, e per evitare le occhiate furibonde e le labbra serrate mi sono arrampicato sul quinto parapetto, dove di solito arrivano solo gli incoscienti e gli audaci, cosa che io non sono. Eppure eccomi qui.

Mentre faccio lentamente il giro della torre, tenendomi cautamente aggrappato alla vecchia ringhiera di protezione arrugginita, posso spaziare con gli occhi su tutto il distretto. Ganfield ha la forma di una ciotola poco concava che, dal centro in cui sorge la Torre, si va gradatamente innalzando fino ai bordi. Dicono che dove ora c'è Ganfield si stendesse un tempo un ampio lago, che fu prosciugato secoli fa quando c'era un estremo bisogno di creare nuovo spazio vitale. Ieri ho sentito che potenti pompe aspirano l'acqua che alimentava un tempo il lago, altrimenti le nostre cantine resterebbero inondate; ma fra non molto le pompe si guasteranno o smetteranno di funzionare per carenza di manutenzione, e resteremo sommersi. Chissà.

Una volta Ganfield distrusse il lago e ora il lago distruggerà Ganfield? Precipiteremo nelle acque nere e affogheremo senza lasciare nessuno che ci

pianga?

Guardo Ganfield. Tutte quelle scatole di mattoni sono le nostre case, alte venti piani, ma dal punto in cui mi trovo sembrano piccole.

Quella fetta di terra nera nel fumoso chiaro lunare è il nostro misero brandello di parco. Quelle costruzioni basse, col tetto piatto, raggruppate insieme sono i nostri negozi. Questa è la zona industriale. Quell'ombra appiattita a nord della torre è Ganfield Hold, dove il complesso dei nostri elaboratori elettronici sta andando lentamente in disuso. Ho trascorso quasi tutta la vita in quest'angolo appartato che è Ganfield. Quand'ero piccolo e i rapporti fra un distretto e l'altro non si erano ancora così inaspriti, mio padre, durante le vacanze, mi portava a Morton Court o al Mill. Da giovane ho fatto il mio apprendistato d'affari tre distretti più in là, a Parley Close. Ricordo quei viaggi come se ne avessi paura. Ma adesso tutto è cambiato e da vent'anni non ho messo il naso fuori di Ganfield. Non sono più uno dei vostri privilegiati pendolari, che passano allegramente da una zona all'altra. Tutto il mondo è una grande città

- almeno così dicono - coi deserti bonificati e i fiumi valicati da ponti, e tutte le campagne abitate, una città universale che ha abolito gli antichi confini, eppure sono vent'anni che non esco dal mio distretto. E allora mi domando: siamo un'unica città o non piuttosto una miriade di minuscoli stati frammentati e litigiosi?

Guardate qui lungo il perimetro. I confini non esistono, pure il perimetro del distretto in cui abitiamo è il nostro confine. Ganfield Crescent, l'ampio viale curvo che circonda il distretto. Abitate in un altro distretto? Se attraversate il Crescent lo fate a vostro rischio e pericolo. Vedete i nostri robopoliziotti, quelle macchine dal muso tozzo, sgraziate, potentissime, disposte come una fila di paracarri sul viale? V'interrogheranno, e se non darete le risposte giuste potranno anche distruggervi. Ma stanotte sono innocue.

Guardate più in là, adesso, l'orda dei nostri rissosi vicini. Vedo oltre il Crescent le snelle guglie di Conning Town che s'innalzano a est e a ovest in fondo alla valle affossata, le case scure e diroccate del Mill, con l'allegra Morton Court poco più avanti, e più lontano ancora, nella distanza velata di nebbia, altre località, Folkstone e Budleigh, Hawk Nest e Parley Close e Kingston e Old Grove e tutte le altre miriadi di distretti, ciascuno dei quali è un anello della catena che si snoda da un oceano all'altro, da costa a costa, ricoprendo tutto il continente. I distretti, le tessere di vetro colorato che

formano il mosaico, le innumerevoli comunità che costituiscono i segmenti della città che occupa tutto il mondo.

Stanotte, nella capitale, stanno facendo il progetto delle piogge che cadranno il mese venturo su distretti che i progettisti non hanno mai visto. I rifornimenti di viveri per i distretti - sempre insufficienti

- sono calcolati da uomini per i quali le nostre necessità sono solo entità astratte. Nella capitale credono davvero che noi esistiamo?

Credono che esista un posto che risponde al nome di Ganfield? Cosa succederebbe se mandassimo una delegazione di notabili perché ci aiutino a ricostruire il nostro programma perduto? Gliene importerebbe? Ci darebbero ascolto? E, a proposito, esiste una capitale? Come posso io, che non sono andato mai più in là di Old Grove, accettare, come si accetta un articolo di fede, l'esistenza di un centro amministrativo lontanissimo, isolato, inaccessibile, avvolto nel mito? Forse è il parto della fantasia di qualche astuta macchina sotterranea che è il nostro vero capo. Se così fosse non me ne stupirei. Niente mi sorprende. Non esiste una capitale. Non ci sono progettisti. Al di là dell'orizzonte, c'è solo nebbia.

3.

In ufficio, per lo meno, nessuno osa mostrarsi ostile nei miei riguardi. Non ci sono bronci, sguardi truci, né allusioni al programma rubato. In fin dei conti, sono il vice Commissario distrettuale per l'Alimentazione, e poiché il commissario è quasi sempre assente, sono io in realtà che dirigo il ministero. Se il delitto di Silena non mi rovinerà la carriera, potrebbe essere imprudente da parte dei miei dipendenti trattarmi con disprezzo. E del resto hanno talmente tanto da fare che gli manca il tempo per simili inezie.

Sulle nostre spalle pesa la responsabilità di far sì che la comunità sia sufficientemente nutrita. Il nostro compito è diventato molto più complicato dopo la perdita del programma, perché mancano i moduli di distribuzione, e dobbiamo requisire e distribuire i viveri fidandoci dell'intuito e della memoria. Quante balle di dadi di plancton consumiamo alla settimana? Quante libbre di proteidi diluiamo? Quanto pane occorre ai negozi di Lower Ganfield? Quali cibi conviene distribuire questo mese nel distretto? Se viene a crearsi uno squilibrio tra domanda e offerta a causa di un errore di calcolo da parte nostra, potrebbero verificarsi tumulti, e persino dei casi di cannibalismo, a Ganfield. Perciò dobbiamo fare i nostri calcoli con la massima precisione. Dovendo prendere queste decisioni senza la guida di un calcolatore, proviamo un senso di terribile isolamento.

4.

Il quattordicesimo giorno della crisi il capitano del distretto mi manda a chiamare. Il suo messaggio arriva nel tardo pomeriggio, quando siamo tutti stanchi morti e mezzo soffocati per l'umidità. Sono parecchie ore che mi trovo invischiato in complesse trattative con un alto funzionario del Reparto alimenti marini, che è una branca del governo centrale della città, e per questo devo agire con molto tatto, altrimenti potrebbero diminuire arbitrariamente le quote di plancton destinate a Ganfield per una semplice ripicca burocratica. I contatti telefonici sono molto precari, perché il Reparto alimenti marini ha sede a Melrose New Port, che si trova a metà continente di distanza sulla costa sudorientale e la linea trasmette così male che se i nostri calcolatori funzionassero cancellerebbero le comunicazioni.

Proprio nel momento più critico, il mio vice mi passa un biglietto:

"Il capitano del distretto vuole vedervi". "Non ora" rispondo con un silenzioso movimento delle labbra. Le trattative vanno avanti a fatica. Pochi minuti dopo arriva un altro biglietto: "E urgente".

Faccio un brusco cenno di diniego accartocciando il foglio. Il mio vice si ritira nel suo ufficio, dove lo vedo discutere vivacemente con un uomo che veste la divisa grigioverde del personale del capitano. Il messaggero continua ad additarmi, cade la linea telefonica, sbatto il ricevitore e grido: - Cosa c'è ?

- Il capitano vuole che vada subito nel suo ufficio, signore.

- Impossibile.

Lui mi mostra un mandato che porta il sigillo del capitano. - Esige che lei vada immediatamente da lui.

- Gli dica che devo prima concludere una trattativa molto delicata - rispondo. - Mi ci vorranno ancora una ventina di minuti.

- Non posso concederle un rinvio - replica l'uomo.

- Si tratta di un mandato d'arresto?

- No, di comparizione.

- Ma che comporta anche l'arresto, vero?

- Che comporta anche l'arresto - conferma lui.

Cedo con una scrollata di spalle. Lascio al mio vice di sbrigarsela con gli alimenti marini, che ci pensi lui, che il distretto muoia di fame, cosa posso farci? Non m'importa più di niente. Il capitano mi ha convocato con un mandato. Non sono più responsabile di niente. Cedo la mia scrivania al vice, lo metto al corrente riassumendogli in poche parole ore di complessi negoziati. Che se la veda lui, adesso.

Il messaggero mi precede nella strada umida e soffocante. Il cielo è cupo, gravido di pioggia, e deve aver anche piovuto perché le fogne rigurgitano e rabbiosi mulinelli di acqua fangosa riempiono i canaletti di scolo. Anche il sistema di drenaggio è controllato da Ganfield Hold ed è evidente che non funziona più come dovrebbe.

Attraversiamo in fretta la piazzetta antistante il mio ufficio, evitiamo un rivolo di acqua sporca piena di rifiuti, e ci uniamo alla folla dei lavoratori diretti a casa. L'uniforme del mio accompagnatore ci avvolge in un alone d'intoccabilità, la folla si apre per lasciarci passare. Vengo condotto nell'edificio dalla facciata di pietra dove ha la sua sede il capitano del distretto, e poco dopo sono nel suo ufficio, dove altre volte ho partecipato a riunioni del consiglio distrettuale. Ma ora è diverso, mi hanno portato qui come un prigioniero.

Arriva il capitano. Ha una sessantina d'anni, i capelli d'argento, il portamento eretto, gli occhi che fissano senza abbassarsi. Governa il distretto da dieci anni. Mi saluta chiamandomi per nome, ma senza calore, e poi mi chiede: - Ha notizie della sua donna?

- Se avessi saputo qualcosa lo avrei riferito.

- Non si sa mai. Ha idea di dove possa essere?

- So quanto si dice in giro - rispondo. - Conning Town. Morton Court, il Mill.

- Non è in nessuno di questi posti.

- Ne è sicuro?

- Mi sono informato presso i capitani di quei distretti - risponde. -

Affermano di non conoscerla. Naturalmente non ho motivo di credere a quello che dicono, ma, d'altra parte, perché dovrebbero prendersi la briga d'ingannarmi? - Mi fissa a lungo. - Che parte ha avuto nel furto del programma?

- Nessuna, signore.

- Sua moglie non le ha mai parlato di possibili tradimenti?

- Mai.

- C'è il fondato sospetto che si tratti di un complotto.

- Se le cose stanno così, non ne so niente.

Mi squadra con un'occhiata penetrante. E dopo una lunga pausa dice, marcando le parole: - Quella donna ci ha distrutto, lo sa. Possiamo andare avanti senza il programma per altre sei settimane al massimo, se non scoppia un'epidemia, se non si verifica un'inondazione e se non siamo sopraffatti dai

banditi stranieri. Oltre quel termine, l'accumularsi di guasti e deficienze ci porterà a una paralisi totale.

Sarà il caos. Soffocheremo nei nostri rifiuti, moriremo di fame, torneremo allo stato selvaggio, vivremo come bestie fino alla fine...

Senza il programma generale siamo perduti. Perché quella donna lo ha rubato?

- Non ne ho idea - rispondo. - Era un tipo introverso. Quel che mi attraeva, in lei, era l'indipendenza della sua anima.

- Bene. Speriamo che l'indipendenza della sua anima la attiri ancora.

La trovi, e riporti il programma.

- Trovarla? Dove?

- Sta a lei cercarla.

- Ma io non conosco il mondo fuori di Ganfield.

- Imparerà a conoscerlo - risponde freddamente il capitano. - Qualcuno l'accusa di tradimento e vorrebbe che la mettessimo agli arresti. Io non sono di questo parere. A cosa servirebbe punire lei? Ci può essere utile. Lei è un uomo intelligente e pieno di risorse; può attraversare distretti ostili e raccogliere informazioni che forse l'aiuteranno a trovarla. E, se la trova, forse potrà persuaderla a restituirci il programma. Lei solo può avere ancora dell'ascendente. Nessun altro potrebbe sperare di ottenere qualcosa. Vada. In cambio della collaborazione le offriamo l'immunità.

Il mondo mi gira intorno. Mi sento ardere per la preoccupazione: - Mi darete un salvacondotto per i distretti vicini? - domando.

- Sì, fin dove possiamo arrivare. Temo purtroppo che non sia molto.

- E allora datemi una scorta di due o tre uomini.

- Secondo noi è meglio che lei vada solo. Un gruppo di più persone potrebbe far nascere sospetti di invasione.

- Allora, datemi almeno delle credenziali diplomatiche.

- Una lettera che attesti la sua identità, con cui chiederò ai capitani degli altri distretti di lasciarle svolgere la missione e di trattarla con gentilezza.

So già che valore potrà avere una lettera come questa a Hawk Nest o Folkstone.

- Ho paura - confesso.

Lui annuisce, comprensivo. - Lo capisco. Pure, qualcuno deve cercarla, e chi, se non lei? Le concediamo un giorno per i preparativi. Partirà dopodomani mattina, e che Dio la aiuti a tornare presto.

5.

Preparativi. In che cosa possono consistere? Che mappe devo portare con me, dal momento che ignoro quale sia la mia destinazione? Evito di tornare in ufficio; vado direttamente a casa, e vago per ore da una stanza all'altra come se fossi in attesa di essere giustiziato all'alba. Finalmente mi calmo e mi preparo qualcosa da mangiare, ma lascio quasi tutto sul piatto. Nessuno mi chiama; non chiamo nessuno.

Da quando Silena se n'è andata gli amici mi evitano. Dormo male. Si sentono schiamazzi e grida d'allarme nelle vie. Dal notiziario del mattino vengo a sapere che cinque uomini di Conning Town, venuti con cattive intenzioni, sono stati acciuffati da una delle squadre di vigilanza che hanno sostituito i robopoliziotti, e sottoposti a giustizia sommaria. Non ne provo alcun piacere, pensando che oggi o domani sarò a Conning Town.

Ci sono indizi che possono portarmi fino a Silena? Chiedo di parlare al guardiano che l'ha fatta entrare a Ganfield Hold. E' in carcere, ma il capitano ha troppo da fare in questi giorni per aver il tempo di decidere della sua sorte. E' un uomo di bassa statura, tozzo, coi capelli rossi ispidi e la fronte sudata. Gli brillano gli occhi per l'ira e ha le narici frementi. - Cosa devo dire? Ero di guardia quando è arrivata. Non l'avevo mai vista ma ho capito subito che apparteneva a una casta superiore. Aveva il mantello aperto e sotto era nuda. Era in stato di grande eccitazione.

- Cosa le ha detto?

- Che mi desiderava. Queste sono state le sue prime parole. - Sì, potevo benissimo immaginarmi Silena che si comportava in quel modo, ma non riuscivo a vedere il suo corpo sottile e snello chiuso nell'abbraccio di questo ometto piccolo e tozzo. - Ha detto che mi conosceva e moriva dalla voglia di fare l'amore con me.

- E poi?

- Ho chiuso il cancello e l'ho portata in una stanzetta dove c'era una branda. Era notte fonda e ho pensato che tutto sarebbe andato liscio.

Lei ha lasciato cadere il mantello...

- Non m'interessano questi particolari - mi affretto a dire. - Di che cosa avete parlato? Non ha fatto nessun accenno politico? Qualche frase, qualche commento contro il governo?

- No. Anch'io mi ero spogliato e siamo restati per un po' a carezzarci e a baciarci, poi lei ha detto che aveva portato una droga che avrebbe aumentato il piacere. Era una polvere nera. L'ha versata in un po'

d'acqua, e io l'ho bevuta, anche lei l'ha bevuta, o così almeno mi è parso.

Mi sono addormentato di colpo. Al mio risveglio c'era una gran confusione, e io ero in stato d'arresto. - Mi guarda torvo. - Avrei dovuto insospettirmi fin dall'inizio. Donne come lei non s'interessano a un poveraccio come me. Ma che male vi ho mai fatto? Perché avete scelto proprio me per il vostro progetto?

- Il suo progetto - correggo. - Io non c'entro, e non so nemmeno perché abbia fatto una cosa del genere. Se riesco a trovarla forse riuscirò a farmelo dire. Per questo sono venuto a parlarle: se mi aiuta forse potrei farla liberare.

- Non so niente - ripete lui. - E' venuta, mi ha drogato, ha rubato il programma.

- Provi a pensarci. Non ha detto proprio niente? Non ha nominato qualche altro distretto?

- Niente di niente.

Poveretto, non è che una pedina innocente. Mentre mi avvio, mi grida d'intercedere in suo favore. Ma che cosa posso fare? - La sua donna mi ha rovinato! - urla.

- Forse ci ha rovinati tutti - commento.

Dietro mia richiesta, il procuratore distrettuale mi accompagna nell'appartamento di Silena, che è stato sigillato dal giorno della sua scomparsa. E' stato perquisito minuziosamente, ma io spero lo stesso di trovare qualche indizio utile. Entrando provo una stretta al cuore e una struggente nostalgia perché quella casa mi ricorda giorni felici. Tutto mi è familiare: le file di libri ben ordinati, gli abiti, i mobili, le suppellettili, il letto. La conoscevo solo da undici settimane e da due era la mia moglie mensile. Finora non mi ero reso conto di quanto era importante per me. Osservo i libri che attestano i suoi interessi e l'agilità della sua mente: pochi romanzi, molti testi di storia, analisi di problemi sociali, previsioni sulle future condizioni di vita. Ne prendo qualcuno e lo sfoglio, toccandolo come se carezzassi Silena. Molti passi sono sottolineati, e abbondano di commenti in margine.

- Li abbiamo letti analizzandone tutti i possibili significati - mi fa presente il procuratore. - L'unica conclusione a cui siamo arrivati è che, secondo sua moglie, il mondo è troppo popolato perché ci si possa vivere bene. Ma quanti sono a pensarla così? Milioni! - aggiunge con una risata. Poi mi indica un mucchio di fascicoli con la copertina verde in un angolo dello scaffale, in basso. - Questi, forse, potranno esserle utili. Li ha mai visti?

Sono nove copie di uno scritto intitolato "Walden Three", una fantasia utopistica di un mondo pieno di prati e boschi. Non avevo mai visto quei

fascicoli. Silena doveva esserseli procurati di recente. Perché, poi, nove copie? Sono stati pubblicati a Kingston. Che Silena avesse l'incarico di distribuirli? Kingston... un tempo avvenivano scambi commerciali tra Kingston e Ganfield, ma adesso non più. E' molto difficile trovare delle pubblicazioni di Kingston qui da noi. - Non li ho mai visti - dico. - Come e dove crede che se li sia procurati?

- Tre sono le vie attraverso cui arrivano le pubblicazioni sovversive di Kingston...

- Perché, questi libri sono sovversivi?

- Altroché! Auspicano un completo capovolgimento dei sistemi sociali dell'ultimo secolo. Come dicevo, tre sono le strade: la prima è una catena di distribuzione che passa attraverso Wilseigh e Cedar Mall, un'altra passa per Old Grove, Hawk Nest e Conning Town, e la terza per Parley Close e il Mill. E' probabile che in questo momento la donna sia a Kingston, dove è giunta seguendo una di queste tre vie di distribuzione clandestine, e che sia stata aiutata e protetta nella sua fuga da alcuni complici. Però non ne siamo sicuri - si affretta ad aggiungere. - Potrebbe in realtà trovarsi in qualcuno degli altri distretti che ho nominato. O in nessuno.

- Io penserei di tenere Kingston come ultima meta, a meno che nel corso del viaggio non scopra qualcosa per cui sia inutile che ci vada.

Cosa ne dice?

- Che alternative ha?

- Nessuna. Devo cercare a lume di naso, passando attraverso distretti ostili, senza la minima traccia, e avendo come unico punto di riferimento il luogo d'origine di questi fascicoli, mentre il tempo stringe e Ganfield è condannata.

L'ufficio del procuratore mi fornisce di mappe, lettere di presentazione, un passaporto da pendolare che mi permette di varcare indisturbato i confini di qualche distretto, e un assortimento di banconote emesse dalla banca centrale e perciò valide ovunque. Sebbene io non lo voglia, insistono anche perché prenda un'arma, una piccola pistola termica, e inoltre una capsula di veleno, nel caso sia costretto a scegliere una morte rapida.

Per non trascurare niente, parlo per un'ora con un agente segreto, ora in pensione, che per ragioni di lavoro ha visitato moltissimi distretti spingendosi fino a Threadmuir e a Reed Meadow. Gli chiedo come devo comportarmi per garantirmi un minimo di sicurezza, e tutto quel che può dirmi è di mostrarmi disinvolto, come se non fossi uno straniero; quanto al resto, ogni distretto ha

le sue leggi e le sue usanze, soggette spesso a repentini cambiamenti. Bella consolazione!

Vado poi dal padre dell'anima: mi sembra di buon auspicio partire con la sua benedizione. Ma c'è qualcosa di teatrale e di poco spontaneo, nella mia visita. Nell'anticamera in penombra accendo le nove candele e strappo i cinque fili d'erba dal vaso cerimoniale, ma il mio spirito è indifferente e non riesco a pregare. Il padre dell'anima, al corrente della mia missione, cerca di infondermi coraggio con un fraterno abbraccio. - Parti tranquillo - mi dice. - Dio ti protegge. -

Vorrei averne la certezza.

Tornando a casa, seguo la strada più lunga come se volessi assorbire quanto più posso di Ganfield in questa che potrebbe anche essere la mia ultima sera qui. La casa dove sono nato, la mia scuola, le strade dove ho giocato, il collegio dove ho trascorso l'adolescenza, la casa della mia prima moglie mensile. Domani non sarò più qui. Torno nel mio appartamento, trascorro una notte agitata. E un'ora dopo l'alba mi ritrovo ad aspettare in fila con gli altri pendolari all'imbocco della sotterranea diretta a Conning Town. Incomincio la mia spedizione.

6.

In treno nessuno parla. I volti sono tesi, i corpi siedono rigidi sui sedili di plastica. Di tanto in tanto sento che qualcuno mi guarda come per chiedersi chi sia questo nuovo pendolare, ma subito distoglie lo sguardo. Non conosco nessuno di questi pendolari, sebbene abbiano sempre vissuto a Ganfield come me: sono commercianti, tecnici, diplomatici, le loro vite non si sono mai incrociate con la mia, il loro lavoro li costringe a passare le giornate in altri distretti. Una delle anomalie della nostra società frammentata e stratificata è che sopravvivono ancora contatti fra le diverse comunità, e perciò un certo numero di persone è costretto a recarsi ogni giorno fuori del proprio distretto, fra stranieri indifferenti se non addirittura ostili.

Viaggiamo verso est con una velocità incredibile. Ormai dobbiamo aver varcato i confini di Ganfield e ci troviamo in territorio straniero.

Un'insegna luminosa su una parete del convoglio annuncia il percorso: CONNING TOWN-HAWK NEST-OLD GROVE-KINGSTON-FOLKSTONE-PARLEY CLOSE-BUDLEIGH-CEDAR MALL-MILL-MORTON COURT-GANFIELD, un bel tragitto attraverso il territorio dei distretti vicini. Cerco di scorgere le maglie separate di questa catena di distretti, ciascuno dei quali è una comunità di tre o quattrocentomila abitanti,

cittadini leali e patriottici; ciascuno dei quali ha un proprio tono, un proprio sapore, una propria qualità distintiva, il proprio apparato di governo, i propri costumi, i propri riti. Sebbene non li conosca e non so come siano, so che la città-mondo non è un insieme di unità uniformi, un coacervo di sobborghi identici. No, i distretti sono diversissimi tra loro, e formano un insieme di piccoli centri urbani legati dalle necessità comuni in un unica fragile unità Nessuno li ha progettati.

Si sono evoluti separatamente e in momenti diversi, secondo le necessità e gli scopi. Qui c'è una comunità che cresce lungo l'ansa di un fiume; là un'altra che si inerpica sui pendii delle colline: qui l'architettura che prevale riflette un clima dolce e gentile, là invece combatte contro una natura ostile; la forma segue la topografia e la funzione locale, creando individualità.

Il mondo è una ricchezza e allora come mai io vedo solo diecimila Ganfield? Certo non è così semplice. Noi siamo presi fra forze opposte che da una parte incoraggiano l'individualismo e dall'altra spingono le comunità verso il livellamento e l'uguaglianza. Forze centrifughe contribuirono allo sgretolamento delle antiche metropoli come Londra, Tokyo o New York, smembrandole in comunità dotate di poteri quasi autonomi. Quelle gigantesche città erano giunte al limite della sopravvivenza: la densità della popolazione, rendendo oltremodo difficili e scomodi i trasporti sulle lunghe distanze e precarie le comunicazioni, demolì il tessuto urbano, distrusse l'autorità del governo centrale, e l'unica soluzione possibile fu la costituzione di una miriade di città su piccola scala, il cui insieme forma territorialmente un'unica immensa città, ma che singolarmente sono centri ben definiti e individuali. Due processi dinamici e contraddittori erano all'origine dei distretti; l'orgoglio e la ricerca di un vantaggio locale spinsero ogni comunità a distinguersi in una specializzazione: un distretto era caratterizzato dallo sviluppo industriale, un altro si era specializzato nell'istruzione dei giovani, un terzo nella finanza, un altro nella lavorazione delle materie prime, e così via. Ma la nuova decentralizzazione richiedeva la creazione di servizi di pubblica utilità ovunque: ogni distretto doveva avere una rappresentanza del governo centrale, degli uffici statali e così via. Finì perciò che ogni comunità sentì il bisogno di trasformarsi in un microcosmo che era un duplicato delle metropoli di un tempo. Ciascun distretto fece il possibile per rendersi autonomo, per dipendere il meno possibile sia dagli altri che dall'ingerenza del governo centrale, e ne risultarono rivalità, irragionevoli diffidenze reciproche, spreco di beni da un lato, carenze da un altro, eccessiva

salvaguardia dei propri interessi, un progressivo isolamento che impoverì la vita. E ora, tutti i distretti si somigliano sotto certi aspetti: per esempio nel tentativo non sempre riuscito di rendersi autosufficienti e nell'accanita rivalità.

Ecco, il convoglio si ferma. Siamo arrivati a Conning Town. Esco insieme a un gruppo di pendolari e mi avvicino insieme agli altri a un'enorme macchina di controllo cui presento il passaporto immacolato.

Vedo che invece quello degli altri è segnato da timbri fluorescenti multicolori che spiccano sulle pagine lilla. Tremo, ma la macchina non trova nulla da obiettare e appone sulla pagina immacolata un lucido timbro che reca scritto in rosso: DISTRETTO DI CONNING TOWN. VISTO DI ENTRATA. VALIDITA' 24 ORE e poi la data, con l'ora, il minuto e il secondo. Benvenuto, straniero, ma bada di andartene prima di domani.

Salgo sulla rampa affollata e sbuco in strada. La vivida luce del mattino mette in evidenza le sagome snelle delle torri di Conning Town. L'aria è fresca e pura, in contrasto con l'afa e il puzzo cui ero ormai abituato da qualche giorno a Ganfield. Vedo che qualcuno dei passanti mi osserva. Capiscono che sono uno straniero, perché gli abiti dei cittadini di Conning Town sono diversi dai nostri. Cerco di rispondere con un sorriso agli sguardi duri. Cammino per un'ora senza meta, finché alla paura si sostituisce la falsa convinzione di non essere uno straniero. In fondo, questo distretto non è molto diverso da Ganfield, pur con tante piccole differenze. I marciapiedi sono più larghi, i lampioni arcuati invece che piegati ad angolo; gli idranti sono verniciati in verde e oro mentre i nostri sono blu e arancione. I robopoliziotti sono sormontati da cupolette più appiattite delle nostre, e circondate da dieci o dodici occhi-spia, mentre i nostri ne hanno solo sei o otto. E' inutile che continui a cercare d'illudermi.

Tutto è diverso, troppo diverso.

I robopoliziotti mi fermano tre volte. Esibisco il passaporto, il visto d'entrata e mi lasciano andare. Finora ho incontrato meno difficoltà del previsto. Nel tardo pomeriggio arrivo in un quartiere commerciale dove, in uno spazio limitato, si aprono tre librerie. Le prime due sono completamente automatizzate, ma nella terza c'è un commesso, un tipo sulla trentina con lunghi baffi gialli e vivaci occhi azzurri. Osserva per un secondo i miei abiti e mi dice: - Viene da Ganfield, vero? Ve la passate male, laggiù.

- Come fa a saperlo?

- Oh, sono voci che circolano. Si è guastato il complesso dei calcolatori,

no?

- Abbiamo dei fastidi - ammetto, senza però sbilanciarmi troppo nel timore che quanto dico possa ritorcersi contro Ganfield. - Comunque, ce la caviamo.

- Ma com'è successo?

- Bah, non saprei di preciso - rispondo con una scrollata di spalle; ma qualcosa nel suo modo di parlare, nella sua espressione e nel suo comportamento, dissipa i miei sospetti. Mi guardo in giro. Siamo soli.

Allora mi azzardo a dire, sottovoce, con aria da cospiratore: - In fin dei conti, dipendiamo troppo dalle macchine, non le pare? Una volta gli uomini riuscivano a sopravvivere decidendo di testa loro, senza bisogno che fossero le macchine a pensare a tutto. Proprio qualche giorno fa leggevo in un libro che forse sarebbe meglio se tornassimo a vivere come una volta. Era un libretto pubblicato a Kingston.

- "Walden Three" - dice lui. La sua non è una domanda, ma un'asserzione.

- Già, proprio quello - rispondo, guardandolo negli occhi. - Lo ha letto?

- Gli ho dato un'occhiata.

- Secondo me dice delle cose giuste.

- Sono anch'io dello stesso parere - dice con un sorriso pieno di calore. - Ricevete molti libri da Kingston giù a Ganfield?

- No, pochissimi. E voi?

- Pochi anche noi.

Che quest'uomo faccia parte del movimento clandestino a cui appartiene Silena? - Forse lei può aiutarmi a trovare una persona che... - mi azzardo a dire.

- No.

- No?

- No. - L'espressione è ancora amichevole, ma i lineamenti sono tesi.

- Non abbiamo niente di quello che cerca - dice, con voce piatta e incolore. - Dovrebbe provare a cercare a Hawk Nest.

- Mi hanno detto che è un brutto posto.

- Ciononostante è il posto che fa per lei. Il negozio di Nate e Holly Borden, all'angolo di Box Street. - Tutt'a un tratto assume un tono servile e dice: - Posso fare altro per lei, signore? Ho qui un paio di cassette di super-romanzi. Se le interessano...

- No, grazie - rispondo, ed esco. Appena fuori, vedo fermo davanti al negozio un robopoliziotto. La cupola sta ruotando e via via tutti gli occhi mi

scrutano. Poi con voce meccanica dice: - Il passaporto, prego.

Ormai non è una novità. Mentre la macchina esamina il documento, mi volto e vedo che il commesso segue la scena dalla vetrina. - Qual è la sua residenza a Conning Town? - mi domanda il poliziotto meccanico.

- Nessuna. Ho un permesso di sole ventiquattr'ore.

- Dove passerà la notte?

- In un albergo, penso.

- Per favore, faccia vedere la prenotazione.

- Non ho ancora prenotato una stanza.

Segue un lungo silenzio, durante il quale la macchina conferisce con la Centrale per avere istruzioni dall'elaboratore. Alla fine dice: -

Le si consiglia di prenotare una stanza e di mostrare la prenotazione a un monitor entro le prossime quattro ore. In caso contrario, il permesso di soggiorno verrà abrogato e sarà immediatamente espulso da Conning Town.

Una breve pausa. Un clic minaccioso poi la macchina conclude: - Da questo momento lei è tenuto sotto vigilanza.

Mi affretto a rientrare nella libreria. Il commesso non è entusiasta di rivedermi. Chiunque attiri un monitor nei pressi del suo negozio -

qui chiamano "monitor" i robopoliziotti - non è ben accetto. - Può indicarmi un albergo nei paraggi? - gli chiedo.

- Non ce ne sono.

- Non ci sono alberghi?

- No, non qui vicino, e in quei pochi che esistono non trovereste una stanza. Ce ne sono solo tre o quattro e bisogna prenotare con mesi di anticipo.

- Il monitor lo sapeva?

- Certo.

- Ma allora uno straniero dove può pernottare?

Il commesso alza le spalle: - Qui gli stranieri di passaggio sono rari. In genere sono pendolari con carte e permessi di soggiorno in regola per determinati periodi. Quelli hanno un alloggio. Ma non incoraggiamo gli stranieri di passaggio a restare. Evidentemente lei non è un pendolare autorizzato, e perciò non ha modo di passare qui la notte.

- Ma il visto...

- Non so cosa dire.

- Allora sarà meglio che vada subito a Hawk Nest.

- E' troppo tardi. L'ultimo treno è già partito. Non le resta che dormire per strada, se i monitor glielo permetteranno.

- Cercherò qualche stradina appartata.

- Non glielo consiglio - dice lui. - Se si addormenta in una strada fuori mano finirà vittima di qualche banda di malviventi. Vada invece in una delle strade in cui è permesso dormire. In mezzo alla folla sarà più sicuro e passerà inosservato. - Mentre parla chiude il negozio e si dispone a uscire. Prendo la mia pianta di Conning Town e lo prego di indicarmi dove devo andare. La carta deve risalire a qualche anno prima, perché vi apporta delle correzioni mentre traccia il percorso che devo seguire. Usciamo insieme e lo invito a cenare con me. Mi guarda come se fossi un appestato e rifiuta. - Addio - dice congedandosi. - E buona fortuna.

7.

Ceno da solo, isolato dagli altri commensali, in uno squallido locale mal illuminato alla periferia della città, dove il servizio è automatico. Macchine silenziose mi porgono una minestra acida, del pane pallido e spugnoso, e uno stufato acquoso dove galleggiano pezzetti di roba d'origine indeterminata, che pago con le monete di plastica gialla di Conning Town. Terminato il pasto, in realtà poco appetitoso, esco nel bagliore rosso del tramonto. Mi guardo intorno preoccupato perché le quattro ore di grazia concessemi dal monitor sono quasi terminate. Devo affrettarmi a sparire in mezzo alla folla.

E' troppo presto per dormire, ma mi trovo a solo due isolati dalla piazza indicatami dal libraio, e mi dirigo da quella parte. Tanto, che altro potrei fare? La piazza è molto ampia, circondata da edifici grigi con facciate riccamente adorne. Con mia sorpresa, trovo che ci sono già sette od ottocento persone, uomini e donne, gruppi familiari, stesi sul selciato suddiviso in tanti piccoli riquadri, forse ognuno si è riservato da tempo il posto e ci trascorre sempre la notte. Dalle tre strade di accesso alla piazza continua intanto ad affluire altra gente, che si dirige con la sicurezza della lunga abitudine al proprio posto, dove stende cuscini e materassi. Si conoscono tutti, uniti come sono fra loro dai legami della comune povertà. Ridono, si abbracciano, fanno giochi d'azzardo, si sussurrano confidenze, trattano affari, cantano. Pudore e riserbo sono banditi: vedo gente che si spoglia con indifferenza davanti agli altri, e coppie che si abbracciano sotto gli occhi di tutti. La gaiezza della scena, che sotto certi aspetti mi ricorda i quadri di Brueghel, è offuscata dalla consapevolezza che tutti questi disgraziati non hanno casa e devono sottostare ai capricci del tempo, e qui gli inverni sono gelidi e nebbiosi e d'estate fa molto caldo e piove spesso. A Ganfield abbiamo anche noi dei poveracci che dormono per strada, ma non sono un'istituzione come sembra

siano qui. Conning Town ha smesso da qualche anno di costruire case d'abitazione per mancanza di spazio, ma non ha preso provvedimenti per il controllo della popolazione.

Scavalcando corpi stesi mi porto al centro della piazza e mi sistemo in un riquadro ancora vuoto. Ma dopo pochi istanti, una donnetta rubizza mi affronta irosa strillando che quel posto è suo. Vedo che altri ci osservano e simpatizzano con la megera. Per evitare il peggio mormoro qualche parola di scusa e mi ritiro. Non è facile trovare una sistemazione. Una mano esce da un mucchio di coperte e mi accarezza una caviglia. Mi allontano. Un uomo con la faccia dipinta esce da una piccola tenda verde e mi rivolge la parola in un gergo che non capisco. Neanche questo posto fa per me. Continuo a spostarmi finché trovo un angolino vicino all'imbocco di una strada. La gente che vi è radunata mi accetta e io li ringrazio di cuore.

Ormai è buio. La piazza continua a riempirsi. Dopo di me sono arrivate almeno un migliaio di persone che si pigiano in ogni cantuccio libero, e la marea non accenna a diminuire. Il selciato è duro e freddo. Non ho coperte né materassi e non mi sono spogliato. D'altra parte non mi sentirei di farlo davanti a tante persone. Sarà difficile dormire in questo manicomio, credo. Ma, a poco a poco, gli schiamazzi cessano e finisco con l'assopirmi.

Dormo un sonno inquieto, popolato da incubi. Mi sento prigioniero, mi pare che un'orda di pidocchi mi assalga, poi una mano diaccia mi tocca. Mi tocca. Mi tocca. Mi sveglio.

Sono sommerso da una luce abbacinante. Socchiudo gli occhi, li riapro con le mani. C'è un monitor davanti a me. Anche gli altri intorno a me si sono svegliati, si ritraggono, mi additano borbottando sottovoce.

- Il permesso di dormire all'aperto - dice la voce metallica.

Mormoro qualche scusa. Imploro perdono perché ignoravo che fosse necessario un permesso. Ma un robopoliziotto non è né gentile né malevolo. Si limita a seguire il programma. Mi chiede il passaporto ed esamina il visto. Poi mi ricorda che sono sotto sorveglianza. Poiché non ho trovato una stanza d'albergo come mi avevano ordinato e non ho fatto rapporto a un monitor entro il tempo prescritto, sono soggetto a espulsione.

- Va bene - dico. - Portatemi al confine di Hawk Nest.

- Deve tornare direttamente a Ganfield.

- Devo sbrigare degli affari a Hawk Nest.

- Gli stranieri che hanno violato la legge devono tornare al distretto d'origine.

- Ma a voi cosa importa dove vado, purché lasci Conning Town?

- Gli stranieri che hanno violato la legge devono tornare al distretto d'origine - ripete la macchina inesorabile.

Non posso tornare a Ganfield senza aver concluso niente. Continuo a protestare mentre il monitor mi fa uscire dalla piazza, e attraverso anguste strade buie mi porta fino all'imbocco della sotterranea.

Scendiamo in stazione, dove la macchina mi affida a un altro monitor che prendendomi in consegna dice: - Il treno per Ganfield arriverà fra tre ore.

Il primo monitor si allontana sulle rotelle.

Mi accorgo troppo tardi che la macchina non mi ha restituito il passaporto.

8.

Il secondo monitor dimostra scarso interesse nei miei confronti. Ha l'incarico di sorvegliare la stazione e si allontana, tenendo fisso su di me uno dei suoi occhi, ma senza interferire. Se però cercassi di allontanarmi, mi disintegrerebbe. Spiego la mappa e l'esamino. Hawk Nest si trova a nordest di Conning Town; se non ho sbagliato nel localizzare sulla carta la stazione in cui mi hanno portato, il confine si trova a non più di cinque minuti di cammino da qui. Privo di passaporto come sono, non posso che tornare a Ganfield, ma so che a Hawk Nest se ne infischiano della legge.

Come posso fuggire?

Elaboro sui due piedi un piano di una semplicità assurda, ma quando si ha a che fare con delle macchine sono proprio le cose assurde che hanno più probabilità di riuscire. Il monitor ha l'ordine di farmi salire sul treno per Ganfield, ma non di obbligarmi a restarci.

Le ore che mi separano dall'alba si trascinano penosamente. Finalmente sento dalla galleria il rombo dell'aria compressa e appare il muso tozzo del treno che si ferma in stazione. Il monitor mi fa salire.

Appena salito attraverso il vagone e scendo dalla parte opposta. Anche se il monitor si è accorto della manovra non può sparare in mezzo alla folla. Appena a terra mi metto a correre fra i viaggiatori che mi guardano stupefatti, e salgo la rampa nella luce nebbiosa del primo mattino. In strada mi metto al passo, perché sarebbe pericoloso attirare l'attenzione. Mi trovo in Crystal Boulevard, affollata di gente. Bene, faccio mente locale e mi traccio un itinerario: da Crystal Boulevard a Blagstone Square e poi in Mechanic Street e di qui al confine. Nessuno è di guardia in questo quartiere di misere bottegucce. Ma temo che al confine non la passerò così liscia.

Ci arrivo in pochi minuti: è una strada ampia, fiancheggiata da grandi magazzini in mattoni dalla parte di Conning Town e da casupole cadenti da quella di Hawk Nest. Non ci sono barriere. E' illegale sbarrare o cintare il confine di un distretto, salvo che in tempo di guerra, e a quanto io sappia non c'è guerra fra Conning Town e Hawk Nest.

Avrò il coraggio di passare il confine? Robopoliziotti di due specie pattugliano la strada. Quelli sormontati da una cupola piatta di Conning Town e quelli con la testa nera esagonale di Hawk Nest. C'è il grosso rischio che qualcuna di queste macchine mi spari quando mi troverò nella terra di nessuno tra i due distretti, ma non ho scelta.

Devo andare avanti.

Mi butto di corsa nel momento in cui due macchine, incontrandosi mentre seguono un percorso opposto, hanno lasciato libero uno spazio d'una decina di metri. Sono arrivato a metà strada quando il monitor di Conning Town mi nota e grida qualcosa. Accelero, correndo a zigzag nella speranza di evitare lo sparo che aspetto da un momento all'altro Invece, la macchina non spara; devo aver già superato il confine, e ai monitor di Conning Town non importa più quello che faccio.

Anche la macchina di Hawk Nest si è accorta della mia presenza. Rotola verso di me intimandomi: - Alt! I documenti, prego. - In quella, un uomo dalla gran barba rossa, con due occhi spiritati e le spalle da lottatore scende le scale di una catapecchia a pochi passi da me.

Rapidissimamente decido quel che mi conviene fare, augurandomi che in questo distretto siano in vigore le leggi dell'ospitalità e della garanzia personale.

- Fratello! - esclamo. - Che fortuna! - e abbraccio l'uomo prima che abbia tempo di aprir bocca. - Questo è mio fratello. Garantisce per me e mi offre ricovero. - A lui sussurro: - Sono di Ganfield. Ho bisogno d'aiuto!

Barbarossa afferra al volo e dichiara: - Sì, è mio fratello. E' un rifugiato politico. Garantisco per lui. Lasciatelo andare.

La macchina ronza, ticchetta, assimila, poi mi dice: - Dovrà registrarsi come rifugiato politico entro dodici ore, altrimenti dovrà lasciare Hawk Nest - e, senza aggiungere altro, rotola via.

Ringrazio calorosamente il mio salvatore, che mi guarda con indifferenza, sputa, scrolla la testa e dice: - Quante storie - e se ne va per i fatti suoi.

9.

Ad Hawk Nest la natura ha seguito l'Arte.

Ignoro l'origine del nome di Hawk Nest (Nido del Falco). Forse si chiamava così qualche antica fattoria intorno alla quale si è sviluppato il distretto, comunque non potrebbe essere un nome più appropriato. Infatti ha determinato il carattere della località, perché poco per volta è diventata il ricettacolo di malviventi che è attualmente, dove le leggi sono eluse per abitudine, tutti sono nemici fra loro e non si fa differenza tra indigeni e stranieri.

In molti distretti ci sono quartieri malfamati. Hawk Nest è un unico quartiere malfamato. Rapine, imbrogli, truffe, estorsioni, falsificazioni sono l'occupazione abituale dei suoi abitanti. Direi che come attività economica di una comunità è piuttosto strana, però pare che funzioni. L'atmosfera è sinistra. Gli unici robopoliziotti che abbia visto sono quelli che pattugliano il confine. Forse ho lavorato troppo di fantasia, ma passando davanti all'imbocco di viuzze secondarie ho sentito gemiti, visto ombre minacciose e un luccicare di coltelli. Devo però dire che finora nessuno mi ha minacciato. Comunque tengo sempre a portata di mano la pistola termica. Dalle finestre sporche delle catapecchie mi sbirciano facce losche: se qualcuno mi dovesse assalire, sarò costretto a sparare per difendermi? Dio mi eviti di dover rispondere a questa domanda.

10.

Cosa se ne fanno di una libreria in un distretto come questo? Ma la libreria c'è, all'angolo di Box Street. E' una botteguccia più lunga che larga, sporca e mal illuminata, fra un deposito di pezzi di ricambio e una tavola calda poco invitante. La libreria di Nate e Holly Borden. Entro e mi avvio verso il banco sul fondo, in mezzo a scaffali su cui si ammucchiano vecchi libri polverosi. Al banco c'è una donnona dall'aria impenetrabile, con gli occhi che brillano come cristalli in mezzo a una montagna di grasso. Mi guarda con indifferenza.

- Cerco Holly Borden - le dico.

- L'ha trovata - risponde lei con voce baritonale.

- Vengo da Ganfield, via Conning Town.

Nessun commento.

- Non ho passaporto - continuo. - Me l'hanno sequestrato a Conning Town e ho passato il confine clandestinamente.

Lei fa un cenno. Aspetta. Non mi sembra di aver destato il suo interesse.

- Avete una copia di "Walden Three" da vendermi? - chiedo.

- Perché le interessa?

- Così, per curiosità. A Ganfield non si trova.
- Come fa a sapere che io ne ho ?
- Esiste qualcosa d'illegale qui?
Lei sembra seccata che io abbia risposto alla sua domanda con un'altra domanda. - Come fa a sapere che "io" ho una copia di quel libro?
- Me l'ha detto il commesso di una libreria di Conning Town.
Pausa. - Va bene. Supponiamo che ce l'abbia. E' venuto qui da Ganfield solo per comprare un libro? - Improvvisamente si china sul banco e mi rivolge un sorriso penetrante pieno di calore, che la trasforma. - A che gioco sta giocando? - mi domanda scrutandomi attentamente.
Non è più il momento di fingere. - Cerco una donna che si chiama Silena Ruiz. La conosce?
- Sì. Non è a Hawk Nest.
- Credo che sia a Kingston. Avrei piacere di trovarla.
- Perché? Per arrestarla?
- No. Solo per parlare con lei. Ho molte cose da dirle. Quando se n'è andata da Ganfield era la mia moglie mensile.
- Il mese sarà ormai agli sgoccioli - mi fa notare Holly Borden.
- Non importa. Può aiutarmi a trovarla?
- Perché dovrei fidarmi di lei?
- E perché no?
Ci pensa su un momento. Mi guarda, e infine dice: - Fra poco dovrò andare a Kingston. Potrei portarla con me.

11.

Apre una botola e mi fa scendere in una stanzetta sotto il negozio.
Dopo qualche ora, un uomo magro con una barba grigia mi porta da mangiare. - Sono Nate - si presenta. Sento sopra di me un mormorio di voci, risa, passi sul pavimento di legno. A Ganfield saranno ormai alla fame. Mi par di vedere i topi che scorrazzano intorno a Ganfield Hold. Quanto tempo sarò costretto a restare qui? Sono prigioniero? Due giorni? Tre? Nate non risponde alle mie domande. Dispongo di libri, di un catino, di una branda. Borden fa capolino dalla botola. - Siamo pronti a partire.
Partiamo io e Holly. Lei deve andare a Kingston per comprare dei libri e ha un passaporto commerciale che le consente di portare con sé un aiutante. Nate ci accompagna alla stazione. Ormai non mi fa più effetto passare da un distretto all'altro. Non ho più paura, mi sembra di essere destinato a un'odissea che mi porterà in centinaia, migliaia di distretti, attraverso tutto il

mosaico di questo nostro folle mondo. Perché tornare a Ganfield? Perché non proseguire fino all'oceano e oltre?

Kingston è uno dei distretti più antichi. Noi due siamo gli unici viaggiatori provenienti oggi da Hawk Nest. L'ispezione dei passaporti è molto superficiale. I robopoliziotti di Kingston sono alti, hanno lunghe braccia e il corpo a clessidra dipinto a strisce rosse e verdi.

Ormai sono diventato un esperto in materia. Le strade di Kingston, fiancheggiate da case basse in tinta pastello, sono disposte a raggio intorno alla famosa università, vanto del distretto. Che io sappia, nessuno di Ganfield è mai riuscito a frequentarla. Holly si aspettava che degli amici venissero a prenderla, ma non si vede nessuno.

Attendiamo quindici minuti. - Non importa - dice infine. - Andremo a piedi. - Io porto i bagagli. L'aria è leggera e dolce. Il sole, che scende in direzione di Folkstone e Budleigh, è ancora alto nel cielo.

Mi sento tranquillo, in pace con me stesso, come se fossi riuscito a scorgere un disegno divino, uno scopo superiore nella struttura di questa società, in questa estensione d'innumerevoli città che formano una città unica, in questo intreccio di acciaio e cemento che copre la superficie del nostro pianeta. Ma qual è lo scopo? Quale il piano? La sua essenza mi sfugge. So solo che esiste.

Non abbiamo fatto che cinquanta passi, quando veniamo improvvisamente circondati da una dozzina di giovani che emergono da una strada laterale. Sono nudi: indossano solo un perizoma verde. Hanno capelli e barbe incolte, uno sguardo fiero e selvaggio. Hanno coltelli infilati nel perizoma. Ci circondano, ridendo. - Questo è un distretto sacro! -

gridano. - Non vogliamo stranieri blasfemi, qui. Perché siete venuti?

- Che cosa vogliono? - bisbiglio. - Siamo in pericolo?

- Sono una banda di preti - risponde Holly. - Faccia come dicono e tutto andrà bene. - Si fanno sempre più vicini. Saltano, danzano, ci inondano di sudore. - Da dove venite? - chiedono. - Ganfield - dico io. - Hawk Nest - dice Holly. Sembrano gioiosi, eppure pericolosi. Mi circondano e mi svuotano le tasche: perdo la mia pistola, le mappe, le inutili lettere di presentazione, la valuta, tutto, persino la capsula per suicidarsi. Si passano tra di loro i vari oggetti, poi mi rendono la pistola e un po' di soldi.

- Ganfields - mormorano. - Hawk Nest. - C'è del disprezzo nella loro voce. - Luoghi sporchi. Luoghi dimenticati da Dio! - Il più alto del gruppo ci afferra per i polsi e dice: - Cosa ci fate a Kingston?

- Sono venuta ad acquistare dei libri - dichiara Holly.

- Io sono venuto per cercare la mia moglie mensile Silena - dico.

- Silena! Silena! Silena! - gridano in coro.

Il più alto avvicina il suo viso al mio e dice: - Le offro un'alternativa. Venire a pregare con noi oppure morire subito!

- Scelgo di pregare.

Ci spingono in avanti. Strada dopo strada, finché non arriviamo in un luogo santo. Un giardino piccolo, con fiori e cespugli sconosciuti, tenuto con estrema cura. Ci spingono dentro.

- Inginocchiatevi - dicono.

- Baciate il sacro suolo.

- Adorate le cose che crescono in esso, stranieri!

- Ringraziate Dio per l'aria che respirate!

- Cantate!

- Piangete!

- Ridete!

- Toccate il suolo!

- Adorate!

12.

La stanza di Silena è fresca e tranquilla, e la finestra guarda sul recinto dell'Università. Silena indossa un abito verde di stoffa ruvida, non porta gioielli, non è truccata. E' calma e sicura di sé.

Non ricordavo come fossero delicati i suoi lineamenti e quanto malizioso lo sguardo dei vivaci occhi scuri.

- Il programma generale? - dice sorridendo. - L'ho distrutto.

L'amo tanto che le ginocchia non mi reggono. Muoio dal desiderio di abbracciarla. Ma riesco a controllarmi e ribatto: - Non è vero. Hai mentito.

- Credi che abbia ancora il programma?

- Ne sono sicuro.

- Hai ragione - ammette le freddamente.

Mi tremano le mani. Ho la gola secca. Mi sento travolgere da un'emozione da adolescente - Perché l'hai rubato? - domando.

- Così, per il gusto di farlo.

- Non è vero. Menti ancora. Qual è il vero motivo?

- Ha importanza?

- Il Distretto è paralizzato, Silena. Migliaia di persone soffrono.

Siamo alla mercé dei delinquenti dei distretti vicini. Molti sono già morti

per il caldo, per i miasmi delle immondizie, perché gli ospedali non funzionano più. Perché hai rubato il programma?

- Forse avevo delle ragioni politiche.

- E sarebbero?

- Volevo dimostrare agli abitanti di Ganfield che, per colpa loro, hanno finito col dipendere in tutto e per tutto dalle macchine.

- Questo lo sapevamo già - rispondo. - Se l'hai fatto per questo, il tuo è stato un gesto inutile. A che scopo ridurci così? Cosa credevi di guadagnarci?

- Volevo divertirmi.

- Non ci credo. Non sei così meschina, Silena.

- Infatti hai ragione. Col mio gesto speravo di aiutarvi a cambiare.

Scopo di ogni gesto politico è un cambiamento della situazione.

Forzare le cose perché si renda necessario un cambiamento.

- Non mi pare sufficiente.

- Bisogna pur cominciare in qualche modo.

- Sei davvero convinta che rubare il programma fosse un modo razionale per costringerci a cambiare?

- Siete felici? - ribatte lei. - E' quello il mondo che volete?

- Ci piaccia o no è il mondo in cui dobbiamo vivere. E abbiamo bisogno del programma per andare avanti, altrimenti cadremo nel caos.

- Benone! Venga pure il caos! Quando tutto sarà distrutto potremo pensare a ricostruire.

- Facile a dirsi, Silena. Non pensi alle vittime innocenti del tuo zelo rivoluzionario?

- In tutte le rivoluzioni ci sono sempre vittime innocenti - ribatte lei scrollando le spalle. Si alza e si avvicina. La vicinanza del suo corpo mi confonde, mi fa impazzire. Con voce roca, fissandomi negli occhi, Silena mormora: - Resta qui. Lascia perdere Ganfield. Qui la vita è migliore. Stiamo costruendo qualcosa di valido.

- Dammi il programma.

Con voce gelida, lei esclama: - Come sei noioso!

- Ti amo.

- Tu ami solo lo status quo. Detesti i cambiamenti. Vuoi che tutto resti sempre com'è. Hai l'anima del burocrate.

- Se mi disprezzi tanto, perché hai accettato di diventare la mia moglie mensile?

- Forse per sport - risponde lei ridendo.

Le sue parole mi feriscono come pugnali. D'un tratto, senza rendermene conto, estraggo la pistola. - Dammi il programma o ti uccido! - grido.

- Avanti, spara! - ribatte lei divertita. - Come farai a riavere il programma quando sarò morta?

- Dammelo!

- Che aria stupida hai con quella pistola.

- Non c'è bisogno che ti uccida. Questa è una pistola termica, capace di produrre delle ustioni, superficiali ma dolorose.

- Avanti! Fa' come vuoi. Sono alla tua mercé.

Miro a una gamba. Silena resta impassibile. Mi si irrigidisce il braccio e la mano comincia a tremare. Cerco di dominare i muscoli, ma senza successo. Uno sguardo esultante si accende negli occhi di Silena. - Spara! - mi sfida. - Perché non spari?

Mi conosce anche troppo bene. Restiamo immobili a fissarci per un istante eterno, al di fuori del tempo - un minuto? un'ora? un secondo?

- poi il braccio mi ricade lungo il fianco. Ripongo la pistola. Sento che non sarei mai capace di sparare. Abbiamo superato un momento critico, il tempo delle schermaglie è finito, tutti e due lo sappiamo.

Sono madido di sudore. Mi sento sconfitto, annientato.

Il viso di Silena esprime un profondo disprezzo. Mi sorride come se avesse vinto la partita di un gioco di cui io non conosco le regole. -

Ecco qua, burocrate - dice con gelida calma. - Prendi!

Prende da un armadietto un pacco e me lo getta con aria sdegnosa. - E'

il programma? - domando. - Silena, non scherzare.

- In quel pacco c'è il programma generale di Ganfield.

- Davvero?

- Certamente. L'originale, il vero programma. E adesso vattene. Va' a salvare la tua puzzolente Ganfield.

- Silena...

- Vattene!

13.

Il resto è noioso ma semplice. Ritrovo Holly Borden che era andata a comprare un grosso pacco di libri e l'aiuto a portarli. Torniamo insieme a Hawk Nest. Mi nasconde un'altra volta nel rifugio sotto la libreria mentre viene inoltrato un messaggio al capitano distrettuale di Ganfield via Old Grove, Parley Close, The Mill e forse altri distretti. Ci vogliono due giorni prima che arrivi a destinazione, perché le rivalità fra i distretti provocano

intralci e ritardi.

Finalmente posso comunicare direttamente e riferisco la felice notizia: ho ritrovato il programma, però ho perso il passaporto e non posso passare da Conning Town. Mi fanno avere un nuovo passaporto per via diplomatica e dopo pochi giorni prendo la sotterranea per tornare a casa, seguendo un itinerario più lungo per evitare Conning Town.

Ganfield è orribile, piena di disordine e di sporcizia, ormai sull'orlo della paralisi totale. I cittadini sembrano caduti in uno stato di stasi mortale e aspettano senza ribellarsi che il loro destino si compia. Ma io sono tornato col programma.

Il capitano esalta il mio eroismo. Dice che sarò ricompensato. Sarò promosso alle più alte cariche del Servizio civile, e forse entrerò a far parte del Consiglio distrettuale.

Ma tutto questo mi dà ben poca soddisfazione. Il disprezzo di Silena continua a dominare i miei pensieri. Burocrate. Burocrate.

14.

Però Ganfield è salva. I robopoliziotti hanno ripreso a funzionare.

Titolo originale: "Getting Across" (1973).

Traduzione di A.M.

TUTTI I PROBLEMI DEL MONDO, di Isaac Asimov.

La più grande industria del mondo gravita su Multivac, il gigantesco computer che in cinquant'anni è cresciuto così tanto che le sue varie ramificazioni hanno invaso tutta Washington compresi i sobborghi per poi dirigere le proprie estensioni fino a toccare ogni metropoli e tutte le cittadine del mondo.

Veniva rifornito costantemente di dati da un'armata di addetti civili, mentre un'altra armata correlava e interpretava tutte le risposte che lui forniva. Il suo organismo interno era costantemente pattugliato da un corpo di ingegneri, mentre miniere e fabbriche si autodistruggevano per creare tutti i possibili componenti di ricambio che dovevano essere sempre più completi, sempre più accurati, sempre più soddisfacenti sotto ogni punto di vista.

Multivac sovrintendeva all'economia terrestre e dava una mano alla scienza terrestre. Cosa più importante di tutte, fungeva da riserva infinita che raccoglieva tutti i fatti noti che riguardavano qualsiasi individuo.

Rientrava nella routine quotidiana di Multivac prendere i quattro miliardi

di serie di dati concernenti i quattro miliardi di esseri umani che componevano la sua banca dati a fini statistici ed estrapolarli per aggiungervi ogni volta un'altra giornata di informazioni. Tutti i Dipartimenti Rettifiche del mondo ricevevano i dati che riguardavano la loro area giurisdizionale e le informazioni così raccolte venivano inviate tutte assieme alla Direzione centrale delle rettifiche di Washington.

Bernard Gulliman era arrivato alla quarta settimana del suo anno in qualità di Presidente della Direzione centrale rettifiche e si era già talmente abituato da accettare il rapporto mattutino senza esserne terrorizzato. Come al solito, era una massa di carta alta una quindicina di centimetri. Ormai sapeva che nessuno si aspettava che lo leggesse per intero (nessun essere umano ci sarebbe mai riuscito).

Però si divertiva a dargli lo stesso un'occhiata.

C'era la solita scontata teoria di crimini: truffe d'ogni genere, furti, disordini, omicidi colposi, incendi dolosi.

Cercava qualcosa di particolare, e provò una sorta di shock quando lo scovò, e poi un altro. Non uno quindi, ma due. Due omicidi di primo grado. Da quando ricopriva quella carica, non ne aveva mai trovati due nello stesso giorno.

Premette il pulsante del citofono da tavolo e attese che sullo schermo apparisse il viso liscio del suo coordinatore.

- Ali - disse Gulliman. - Oggi ci sono due omicidi di primo grado.

Rappresentano qualche problema particolare?

- No signore. - Quel viso dalla pelle olivastra, dai duri occhi neri, sembrava inquieto. - Rientrano entrambi in una probabilità alquanto bassa.

- Sì, lo so - riprese Gulliman. - Ho notato che né l'una né l'altra probabilità raggiungono il quindici per cento. Però, Multivac ha lo stesso una reputazione da difendere. Ha virtualmente eliminato il crimine, e il pubblico pensa che un delitto del genere sia una cosa altamente riprovevole, oltre che spettacolare.

Ali Othman annuì. - Certo, signore. Sono d'accordo anch'io.

- E certo sarà anche d'accordo con me, spero, che durante il mio mandato non voglio che venga commesso un singolo delitto. Se ci s'infila un altro crimine, dovrò scusarmene. E se questo succederà, avrò la sua pelle. Capito?

- Sì signore. Le analisi complete dei due potenziali assassini sono già state consegnate ai due distretti di competenza. I potenziali criminali e le loro potenziali vittime sono tenuti d'occhio. Ho ricontrollato le probabilità che ciò

avvenga, e sono già in diminuzione.

- Molto bene - disse Gulliman, e troncò la comunicazione.

Tornò alla lista con l'irritante sensazione di essere, a volte, un po'

troppo enfatico... però, uno deve avere un atteggiamento fermo con questo personale civile e assicurarsi che non si facciano l'idea che sono loro a controllare la baracca, Presidente compreso. Questo Othman, in particolare, che lavorava con Multivac da quand'erano tutt'e due molto giovani, e che aveva un'aria di esserne lui il proprietario che lo faceva semplicemente infuriare.

Per Gulliman, questa faccenda del crimine era l'occasione politica di una vita. Da quanto si sapeva, nessun Presidente aveva trascorso il suo mandato senza che avvenisse almeno un delitto da qualche parte della Terra. Il suo predecessore aveva terminato con un curriculum di otto, tre in più (in più, capite?) del precedente Presidente.

Gulliman non voleva averne neanche uno. Voleva diventare. questa era la sua ferma decisione, il primo Presidente senza alcun delitto in tutta la Terra in tutta la sua carriera. Dopo di che, e dopo la pubblicità favorevole che ne sarebbe derivata...

Scorse rapidamente il resto della lista. Stimò che ci fossero almeno un duecento casi di possibilità di mogli picchiate dai mariti. Era evidente che non li si sarebbe potuti fermare tutti. Un buon trenta per cento sarebbe giunto a esecuzione. Ma l'accidentalità stava calando, e le consumazioni dei crimini pure.

Multivac aveva aggiunto da solo cinque anni alle sue liste gli elenchi delle probabili mogli che sarebbero state picchiate, e l'uomo medio non si era ancora abituato al pensiero che, se stava pianificando di percuotere la moglie, lo si sarebbe saputo in anticipo. Mentre questa convinzione cominciava a filtrare nella società, le donne avrebbero dovuto ancora sopportare qualche ammaccatura, finché tutto sarebbe terminato.

Come Gulliman vide subito, c'erano numerosi mariti-picchiatori in lista.

Ali Othman chiuse il contatto e rimase a fissare lo schermo da cui era appena scomparsa la testa calva e mascelluta di Gulliman. Poi alzò lo sguardo sul suo assistente, Rafe Leemy, e disse: - Cosa possiamo fare?

- Non !o chieda a me. E' già abbastanza preoccupato per un paio di pidocchiosi omicidi.

- E' un caso tremendo perché lo si possa padroneggiare da soli. Ma se glielo diciamo gli verrà un colpo. Questi politici devono pensare alla loro

pelle, così l'avremo sempre tra i piedi e non farà che peggiorare le cose.

Leemy annuì e strinse il sottile labbro inferiore fra i denti. - Il problema è: che succederà se sbagliamo tutto? Sarebbe una specie di fine del mondo, non è vero?

- Se ci sbagliamo, che importa allora di quello che ci succederà? Per allora saremo già stati travolti dalla catastrofe generale - Poi, in tono più brioso, aggiunse: - Insomma, le probabilità sono solo il 12,3

per cento. Per qualsiasi altra cosa, eccetto forse l'omicidio, lasceremmo maturare un po' le cose prima di intervenire. Ci potrebbero essere anche correttivi spontanei.

- Io non ci conterei - disse Leemy in tono asciutto.

- Né io voglio farlo. Volevo solo farlo rilevare. E poi, con queste probabilità, suggerirei di limitarci, per il momento, al ruolo di osservatori. Nessuno può pianificare un crimine del genere da solo: ci devono essere per forza dei complici.

- Multivac non ne ha citati.

- Lo so. Però... - e lasciò la frase a metà.

E rimasero a fissare i dettagli dell'unico crimine non incluso nella lista consegnata a Gulliman, un crimine peggiore di un omicidio di primo grado, un crimine mai tentato in tutta la storia di Multivac: e si chiedevano cosa fare.

Ben Manners era convinto di essere il sedicenne più felice di tutta Baltimora. Il che era, forse, un po' dubitevole. Però era certamente uno dei più felici e uno dei più elettrizzati.

Per farla breve, era entrato a far parte di quel pugno di persone ammesse a entrare nelle tribune dello stadio durante le cerimonie per il giuramento dei diciottenni. Suo fratello doveva giurare e i suoi genitori avevano fatto domanda per avere i biglietti e gli avevano permesso di fare lo stesso. E quando Multivac aveva scelto fra quanti avevano fatto richiesta, era stato lui, non loro, ad avere il biglietto.

Fra due anni avrebbe giurato anche lui, ma la seconda bella cosa al mondo era vedere il giuramento del fratello.

I genitori l'avevano vestito (o meglio, avevano supervisionato la sua vestizione) con ogni cura in quanto rappresentante della famiglia, poi l'avevano congedato con una quantità enorme di messaggi per Michael, che se n'era andato alcuni giorni prima per gli esami preliminari fisici e neurologici.

Lo stadio sorgeva alla periferia della città e Ben, infiammato per la boria,

si pavoneggiava nel suo sedile. Sotto di lui, in quel momento, c'erano file e file di centinaia e centinaia di diciottenni (i maschi a destra, le ragazze a sinistra), tutti del secondo distretto di Baltimora. In varie epoche dell'anno, cerimonie simili avvenivano in tutto il mondo, ma questa avveniva a Baltimora, e per questo era la più importante. Da qualche parte laggiù c'era Mike, l'unico fratello di Ben.

Scrutò tutte quelle teste, chiedendosi se sarebbe riuscito a localizzarlo. Ovviamente non ci riuscì, ma nel frattempo un uomo era apparso sulla piattaforma di fronte a lui, e Ben smise di cercare per fissare su di lui la sua attenzione.

- Buongiorno a chi è qui per giurare e agli ospiti. Sono Randolph T.

Hoch, incaricato della cerimonia di Baltimora di quest'anno. Quelli che prestano giuramento mi hanno visto più volte durante il processo d'esame fisico e neurologico. Molta parte del lavoro è compiuta, ma manca ancora la parte più importante. Adesso chi giura, la sua personalità, entrerà a far parte della documentazione di Multivac.

"Questo richiederà qualche spiegazione, ogni anno, per i giovani che pervengono alla maggiore età. Fino a ora" (e i suoi occhi passarono in rassegna i giovani che gli stavano davanti, ma senza arrivare fino alle tribune) "non siete mai stati considerati adulti, quindi non siete individui per Multivac, tranne quando venite segnalati come tali dai vostri genitori o dal governo.

"Fino a ora, quando è arrivato il momento dell'annuale aggiornamento, sono stati i vostri genitori che hanno fornito i dati che vi riguardavano. Adesso è venuto il momento di affrontare voi stessi questo compito. E' un grande onore, una grande responsabilità. I vostri genitori ci hanno detto quale istruzione avete avuto, quali malattie, quali abitudini: un sacco di informazioni. Ma adesso voi dovrete comunicarci molto di più: i vostri pensieri riposti, i vostri desideri più riposti.

"E' difficile a farsi la prima volta, anche imbarazzante, ma deve essere fatto. E una volta fatto, Multivac avrà un'analisi completa di tutti voi nei suoi programmi. Capirà le vostre azioni e anche le reazioni. Sarà messo così in grado di indovinare con grande accuratezza le vostre azioni e reazioni future.

"Così facendo, Multivac vi proteggerà. Se correrete un pericolo lui lo saprà. Se qualcuno vorrà farvi del male, lui lo saprà. Se voi vorrete fare del male, lui lo saprà e voi verrete fermati in tempo, cosicché non sarà necessario punirvi.

"Con la sua conoscenza di tutti voi, Multivac sarà in grado di aiutare la

Terra a risistemare la sua economia e le sue leggi per il bene comune. Se avete un problema personale, potete parlarne a Multivac e lui, con la sua conoscenza di tutto quanto vi concerne, sarà in grado di aiutarvi.

"Avrete molti moduli da compilare. Pensateci con calma e rispondete a tutte le domande più accuratamente che potete. Non esitate se avvertite vergogna o una qualche cautela. Nessuno conoscerà i vostri dati a eccezione di Multivac, a meno che non divenga necessario leggerli per potervi proteggere. E anche allora, solo poche persone autorizzate potranno farlo.

"Vi verrà la voglia di forzare la verità un po' qui e un po' là. Non fatelo. Se lo farete, lo scopriremo. Tutte le vostre risposte, unite fra loro, formano un disegno. Se alcune di esse sono insincere, non combaceranno col resto, e Multivac lo scoprirà. Se tutte le vostre risposte saranno ingannevoli, si avrà un disegno così distorto che Multivac lo riconoscerà subito come tale. Limitatevi a dire la verità."

Finalmente, tutto finì: la compilazione dei moduli, le cerimonie e i discorsi che ne seguirono. Alla sera Ben, che si era messo in punta di piedi, scoprì Michael, che indossava ancora gli abiti che si era messo per la "parata degli adulti". Si salutarono con grande effusione.

Si divisero una leggera cena, poi presero l'espresso per casa, felici e radiosi per la grande giornata che avevano vissuto.

Ma non erano preparati per l'improvvisa transizione che li attendeva a casa. Fu uno shock improvviso per entrambi essere fermati davanti a casa da un tizio in uniforme, dal viso inespressivo, che chiese loro di fargli verificare i documenti prima di lasciarli passare; e in casa trovarono i loro genitori seduti, con aria smarrita, nel soggiorno, coi segni della tragedia dipinti sul viso.

Joseph Manners, che sembrava essere improvvisamente invecchiato, guardò i figli (uno dei quali teneva sul braccio i vestiti che denunciavano la raggiunta maturità) con occhi perplessi e profondamente incassati. Disse semplicemente: - Sembra che sia agli arresti domiciliari.

Bernard Gulliman non poteva leggere il rapporto per intero, né lo fece. Lesse solo il riassunto, che era molto gratificante.

Esisteva ormai un'intera generazione che era cresciuta con l'abitudine che Multivac era in grado di predire i crimini più gravi. Aveva appreso che gli agenti Rettificatori potevano giungere sulla scena del crimine prima ancora che questo venisse consumato. Aveva scoperto che commettere un crimine li avrebbe condotti a una sicura punizione.

Gradualmente, tutti si erano convinti che non c'era modo alcuno per sfuggire a Multivac.

Il risultato fu che, inevitabilmente, anche l'idea stessa di commettere crimini era caduta in disuso. E mentre la curva criminale scendeva, si accresceva la capacità di Multivac, sempre meno crimini potevano essere iscritti nella lista che veniva stilata ogni mattina, e quegli stessi crimini stavano ormai rientrando nella categoria degli incidenti.

Così Gulliman aveva ordinato un'analisi (fatta da Multivac, ovviamente) sulla capacità del supercervello di occuparsi del problema di predire le probabilità di malattie. I medici potevano essere allertati prima che il paziente cominciasse a covare il diabete nel corso dell'anno, o soffrire di un attacco di tubercolosi o sviluppare un cancro.

Un minimo di prevenzione...

E il rapporto era favorevole!

E dopo quello arrivò la lista dei possibili crimini per quel giorno, e non c'era nemmeno un omicidio intenzionale.

Di buon umore, Gulliman comunicò per interfono con Ali Othman.

- Othman, può comparare il numero medio dei crimini della lista quotidiana della settimana scorsa con quello della mia prima settimana di Presidenza?

Era calato, e di molto: almeno dell'8 per cento, e Gulliman ne era felice. Non era merito di nessuno, ovvio, ma l'elettorato non doveva saperlo. Benedisse la propria fortuna che l'aveva fatto arrivare lì al momento giusto, al momento di massima espansione di Multivac, quando anche le malattie venivano messe sotto la sua protettiva conoscenza.

E questo avrebbe fatto prosperare Gulliman.

Othman si strinse nelle spalle. - Bene, è contento.

- Quando incideremo il bubbone? - chiese Leemy. - Mettere Manners sotto osservazione ha fatto salire le probabilità, e gli arresti domiciliari gli hanno dato nuovo impulso.

- Perché, non lo so già? - disse Othman infastidito. - Quello che non so è perché.

- Forse, come ha detto, per via dei complici. Con Manners nei guai, il resto dev'essere colpito una volta o lasciato perdere.

- Avendone in mano uno, gli altri scomparirebbero per assicurarsi la propria salvezza. E poi, perché Multivac non fa cenno ai nomi dei complici?

- Che facciamo, lo diciamo a Gulliman?

- No, non ancora. Le probabilità sono ancora al 17,3 per cento.

Lasciamo che diventino un po' più drammatiche

- Ben, va' nella tua stanza - disse Elizabeth Manners al figlio minore.

- Ma, mamma, cosa sta succedendo? - chiese Ben, con la voce che si spezzava per quella strana fine di una giornata che era stata tutta all'insegna della gloria.

- Per favore!

Uscì con riluttanza dirigendosi verso le scale che salì rumorosamente per ridiscenderle poi silenziosamente.

- Cosa sta succedendo? - stava chiedendo con voce che rispecchiava quella del fratello, Mike Manners, il figlio più grande, quello appena entrato nell'età adulta, e nuova speranza della famiglia.

- Il cielo mi sia testimone, ragazzo - disse Joe Manners - ma non lo so. Non ho fatto nulla.

- Be', certo che non hai fatto nulla. - Mike stava guardando il padre, quell'uomo dalle ossa fragili e dai modi gentili. - E' probabile che siano qui perché stai "pensando" di fare qualcosa.

- Ma io non penso a niente.

La signora Manners era arrabbiata. - Come potrebbe pensare a qualcosa di peggio di... di tutto questo - e con un gesto abbracciò la rete di protezione costituita dagli uomini che circondavano la casa. - Mi ricordo di quand'ero piccola: che il padre di una mia amica lavorava in banca, e una volta gli chiesero di alzarsi e di lasciare i soldi dov'erano, e lui obbedì. Erano cinquantamila dollari. Non li aveva presi. Stava solo pensando che magari poteva prenderli. In quei giorni non agivano con discrezione come fanno oggi, e la storia si riseppe.

E' per questo che la conosco.

Si soffregò le mani grassottelle, poi riprese: - Si trattava di cinquantamila dollari: cinquanta-mila-dollari, capite? Ma tutto quello che fecero allora fu chiamarlo: una semplice telefonata. Ma cosa starebbe architettando tuo padre da meritarsi di avere una dozzina di uomini che vanno e vengono per casa nostra?

- Non sto pensando a nessun crimine - disse Joe Manners, con gli occhi colmi di dolore. - Non penso a nulla. Lo giuro.

Mike, ricolmo della saggezza da adulto appena acquisita, intervenne. -

Forse è qualcosa che hai nel subconscio. Del risentimento contro il tuo supervisore, per esempio.

- Tanto da volerlo ammazzare? No!

- Ma non ti hanno detto di cosa si tratta?

- No, non l'hanno fatto - intervenne la madre. - Gliel'abbiamo chiesto. Gli ho detto che con la loro presenza stavano distruggendo la nostra vita nella comunità. La cosa migliore che dovrebbero fare è dirci di che si tratta, in modo che la si possa combattere.

- E si sono rifiutati?

- Sì.

Mike era in piedi a gambe larghe, con le mani sprofondate nelle tasche. Con voce preoccupata disse: - Via, mamma, Multivac non commette mai errori.

Suo padre batté con forza il pugno sul bracciolo del divano. - Vi dico che non sto pensando a nessun crimine.

La porta si aprì senza che nessuno avesse bussato e un uomo in uniforme entrò con passo fermo e deciso. Il viso brillava di autocompiacimento. Chiese: - E lei Joseph Manners?

Joseph Manners si alzò. - Sì. E lei, cosa vuole da me?

- Joseph Manners, per ordine del governo, lei è in stato d'arresto. -

Così dicendo mostrò il tesserino che lo identificava come funzionario rettificatore. - Devo chiederle di seguirmi.

- Per quale motivo? Cos'ho fatto?

- Non sono autorizzato a parlarne con lei.

- Ma non posso essere arrestato solo per aver avuto pensieri criminosi, nemmeno se fosse vero. Per essere arrestato devo aver già commesso qualcosa. Altrimenti, non può arrestarmi. E' contrario alla legge.

Il funzionario era impenetrabile alla logica. - Lei deve venire con me.

La signora Manners lanciò un grido e piombò sul divano, piangendo istericamente. Joseph Manners non poteva costringersi a violare quel codice piantato in lui così in profondità di non opporre mai resistenza a un funzionario, ma fece comunque un passo indietro, costringendo il funzionario Rettificatore a fare un passo in avanti per non farselo fuggire.

Mentre l'altro lo sospingeva fuori, gridò: - Ma mi dica perché. Me lo dica. Se solo sapessi... Si tratta di un omicidio? Si pensa che voglia uccidere qualcuno?

La porta gli si chiuse alle spalle e Mike Manners, che pallido com'era non si sentiva per niente adulto, rimase a fissare dapprima la porta, poi la madre in lacrime.

Ben Manners, sempre dietro la porta, cominciava a sentirsi invece un po' più adulto: strinse le labbra e si disse che adesso sapeva esattamente cosa doveva fare.

Quel che Multivac portava via, Multivac poteva restituire. Ben era stato alla cerimonia proprio quel giorno, e aveva sentito quell'uomo, Randolph Hoch, parlare di Multivac e di quello che Multivac poteva fare. Poteva dirigere il governo e risolvere problemi e aiutare le persone sincere che andavano da lui per sostegno.

Chiunque poteva chiedere aiuto a Multivac, e chiunque significava anche Ben. Né Mike né sua madre erano in grado di fermarlo in quel momento, e lui aveva ancora un po' dei soldi che gli avevano dato per la grande occasione di quel giorno. Se si fossero accorti che era uscito e si fossero preoccupati, be', pazienza. In quel momento tutto il suo sforzo doveva essere diretto in aiuto al padre.

Uscì dalla porta sul retro: il funzionario di guardia diede un'occhiata ai suoi documenti e lo lasciò passare.

Harold Quimby dirigeva il reparto reclami della sottostazione Multivac di Baltimora. Si considerava come uno dei membri più importanti di quella branca del servizio civile. Sotto un certo profilo poteva anche avere ragione, e quanti lo sentivano discutere del suo lavoro avrebbero dovuto essere d'acciaio per non farsene impressionare.

Com'era solito dire, Multivac era essenzialmente un invasore della privacy dei cittadini. Nei cinquant'anni trascorsi, l'umanità aveva dovuto imparare che pensieri e impulsi non potevano più essere tenuti segreti, che non esistevano più nascondigli interiori in cui si potesse tenere celato qualcosa. Ma l'umanità doveva avere qualcos'altro in cambio.

Ebbe ovviamente prosperità, pace, sicurezza, ma erano tutte cose astratte. Ciascun essere umano aveva bisogno di qualcosa di personale per aver dovuto cedere qualcosa della propria privacy, e ognuno ebbe qualcosa. Alla portata di ogni essere umano c'era una stazione di Multivac nei cui circuiti poteva facilmente riversare problemi e domande senza controlli né ostacoli di sorta, e dai quali poteva ricevere, in pochi minuti, le risposte che gli occorrevano.

In certi momenti, fino a cinque milioni di circuiti tra i miliardi e miliardi che componevano Multivac potevano essere chiamati in causa per fornire una risposta. Queste risposte non davano sempre la sicurezza, ma erano le migliori possibili, e ogni persona che poneva il quesito sapeva che quello che

riceveva era la miglior risposta possibile, e aveva fiducia in essa. Che era quanto contava.

In quel momento un ansioso sedicenne aveva terminato di risalire la lunga fila di persone che attendevano il loro momento: in quella fila ognuno di loro era illuminato da una mistura diversa fatta di speranza mescolata a paura o ansietà, ma sempre con la speranza come sapore dominante man mano che si avvicinavano a Multivac.

Senza alzare lo sguardo, Quimby prese il foglio che gli veniva consegnato e disse: - Cabina 5-B.

- Come faccio a rivolgere la domanda, signore? - chiese Ben.

Quimby alzò lo sguardo, sorpreso. I preadulti non usavano molto spesso quel servizio. - Mai fatto prima, ragazzo? - gli chiese gentilmente.

- No, signore.

Quimby indicò il modello che aveva sulla scrivania. - Usa questo. Vedi com'è fatto? Come una macchina per scrivere. Non dovrai scrivere nulla a mano: limitati a usare la tastiera. Adesso va' alla cabina 5-B, e se avrai bisogno di aiuto premi il bottone rosso e verrà qualcuno a darti una mano. Segui quel corridoio, ragazzo, sulla destra.

Guardò il ragazzo che s'allontanava lungo il corridoio scomparendo alla vista, e sorrise. Nessuno si era mai allontanato dopo essere arrivato fin lì. Sì, è vero, c'era sempre una percentuale di banalità: gente che poneva domande personali sui loro vicini, o quesiti osceni su personalità pubbliche; certi studenti cercavano di sapere cosa pensavano di loro gli insegnanti o volevano fare gli intelligentoni cercando di mettere in crisi Multivac ponendogli domande sui paradossi più complessi e così via.

Multivac poteva occuparsi di tutto questo: non aveva bisogno di nessun aiuto.

E poi, tutte le domande e le risposte venivano archiviate nella documentazione di ogni singolo individuo. Anche la domanda più banale o la più impertinente, in quanto riflesso della personalità di chi la poneva, aiutava l'umanità ad aiutare Multivac a saperne di più sull'umanità.

Quimby rivolse la sua attenzione alla prossima persona, una donna di mezza età, rigida e spigolosa, con l'ansia negli occhi.

Ali Othman misurava tutta la lunghezza del suo ufficio, battendo con forza i talloni sul tappeto. - Le probabilità stanno aumentando. Siamo già al 22.4 per cento. Maledizione! Abbiamo arrestato Joseph Manners e quelle continuano a salire! - Stava sudando abbondantemente.

Leemy lasciò per un attimo il telefono. - Ancora nessuna confessione.

Lo stanno sottoponendo alla Sonda Psichica, ma non c'è traccia di crimine. Potrebbe anche dire la verità.

- Allora è Multivac a essere impazzito?

Un altro telefono si svegliò di soprassalto. Othman rispose velocemente, grato per l'interruzione. Il viso di un funzionario rettificatore apparve sullo schermo. - Signore - disse - ci sono nuove disposizioni per la famiglia Manners? Sono autorizzati ad andare e venire come hanno fatto finora?

- Cosa vuol dire con "come hanno fatto finora"?

- Le istruzioni dicevano di tenere Joseph Manners agli arresti domiciliari. Nessuno ha detto nulla degli altri componenti della famiglia.

- Bene, estenda il provvedimento al resto della famiglia fino a nuove istruzioni.

- E' qui che sta il punto, signore. La madre e il figlio maggiore vogliono sapere dov'è il figlio minore. Questi è uscito e loro temono che sia stato arrestato e vogliono recarsi al quartier generale per avere informazioni.

Othman s'accigliò e chiese con la voce ridotta a un sussurro: - Il figlio minore? Quanti anni ha?

- Sedici, signore.

- Sedici, ed è scomparso. Non sa dov'è andato?

- Era libero di uscire, signore. Non c'erano ordini di trattenerlo.

- Resti in linea. Non si muova. - Mise la linea in parcheggio, poi si afferrò i capelli neri come il carbone con entrambe le mani e gridò: -

Pazzo! Pazzo! Pazzo!

Leemy era sbalordito. - Che succede?

- Quell'uomo ha un figlio di sedici anni - boccheggiò Othman. - Un sedicenne non è un adulto e quindi non ha un programma per sé in Multivac in quanto fa parte del programma di suo padre. - Guardò Leemy con occhi furiosi. - Nessuno si è ricordato che fino ai diciott'anni un ragazzo non compila i rapporti che lo riguardano per Multivac ma che lo fa suo padre per lui. Non lo sapevo, forse? E lei?

- Vuol dire che Multivac non intendeva indicare Joe Manners?

- Multivac voleva dire il figlio minore, e quello adesso è sparito.

Con la polizia che gli circonda la casa, quello esce e se ne va chissà dove.

Si voltò di scatto verso il telefono al quale aspettava il funzionario: quel minuto gli aveva fornito tempo a sufficienza per riprendersi e riassumere il suo solito aspetto freddo e distaccato.

(Non c'era affatto bisogno di una cosa del genere per rivolgersi al funzionario, ma riprendere la propria compostezza faceva bene soprattutto a lui.)

- Localizzi il ragazzo che è scomparso - disse al funzionario. -

Prenda tutti gli uomini che le possono servire, se sarà necessario.

Anche tutti gli uomini del distretto, se necessario. Le farò avere l'ordine scritto. Dovete trovare quel ragazzo a ogni costo.

- Sì, signore.

Interruppe la comunicazione. - Controlli di nuovo le probabilità, Leemy.

Cinque minuti dopo. Leemy annunciava: - E' scesa al 19,6 per cento. E '"scesa".

Othman trasse un lungo sospiro. - Siamo sulla traccia giusta.

Ben Manners sedette nella Cabina 5-B e batté lentamente: - Mi chiamo Benjamin Manners, numero MB-71833412. Mio padre, Joseph Manners, è stato arrestato, ma non sappiamo perché. Come posso fare per aiutarlo?

E poi attese. Poteva anche avere solo sedici anni, ma era abbastanza cresciuto per sapere che da qualche parte quelle parole stavano girando nella più complessa struttura mai concepita dall'uomo; che un triliardo di fatti sarebbero stati miscelati e coordinati in un tutto unico, e che da quest'ultimo Multivac avrebbe estratto la risposta migliore.

La macchina ticchettò e ne emerse un foglietto. Riportava una risposta, molto lunga.

Diceva: "Prendi immediatamente la linea espressa per Washington, D.C.

Scendi alla fermata della Connection Avenue. Troverai un'uscita particolare con la scritta MULTIVAC e una guardia. Informala che sei un corriere speciale per il dottor Trumbull e quella ti lascerà entrare. Ti troverai in un corridoio. Seguilo finché troverai una porticina con la scritta INTERNO. Entra, e all'uomo che vi troverai dovrai dire: 'Messaggio per il dottor Trumbull'. Verrai fatto passare.

Entra e...".

E andava avanti di questo passo. Ben non capiva che cosa c'entrasse tutto quello con la sua domanda, ma aveva completa fiducia in Multivac. Uscì di corsa, per andare a prendere l'espresso per Washington.

I funzionari della Rettifica rintracciarono Ben Manners alla stazione di Baltimora un'ora dopo che era già partito. Uno scioccato Harold Quimby rimase a bocca aperta davanti al numero imponente e all'importanza degli uomini che si erano concentrati su di lui alla ricerca di quel sedicenne.

- Sì, certo, un ragazzo - disse - ma io non so dove sia andato dopo che è uscito. Né avevo motivo di sospettare che qualcuno lo stesse cercando. Qui accettiamo tutti. Sì, posso avere la registrazione della domanda e della risposta.

Guardarono la registrazione e la telespedirono immediatamente al Quartier Generale.

Othman la lesse, alzò gli occhi al soffitto, e crollò a terra. Gli furono subito tutti intorno. Con voce debole, disse a Leemy: - Sanno dov'è quel ragazzo. Mi hanno mandato copia della risposta che ha avuto da Multivac. Non c'è altro mezzo, nessuna via d'uscita. Devo vedere subito Gulliman.

Bernard Gulliman non aveva mai visto Ali Othman così turbato, e vedere il suo coordinatore con quello sguardo selvaggio gli mandò un brivido gelato a serpeggiare lungo la schiena.

- Cosa vuol dire, Othman? - balbettò. - Cosa vuol dire con "qualcosa di peggio di un omicidio"?

- Qualcosa di peggio di un omicidio.

Gulliman era più che pallido. - Vuol dire forse l'assassinio di un alto funzionario governativo? - (E il pensiero che poteva trattarsi di lui gli attraversò la mente...)

Othman annuì. - Non un semplice funzionario governativo, ma il funzionario governativo.

- Il Segretario generale? - chiese Gulliman in uno sgomento sussurro.

- Ancora di più. Molto, molto di più. Abbiamo a che fare con un piano per assassinare Multivac!

- COSA?

- Per la prima volta nella storia di Multivac, il computer ha segnalato che è lui stesso a essere in pericolo.

- Perché allora non sono stato informato subito?

Othman decise di dirgli quasi tutta la verità. - Il caso era così insolito, signore, che abbiamo voluto indagare a fondo sulla situazione prima di osare metterla in una registrazione ufficiale.

- Ma Multivac è stato salvato, vero? E stato salvato?

- Le probabilità di un danno sono scese sotto il quattro per cento.

Sto aspettando a minuti un nuovo rapporto.

- Messaggio per il dottor Trumbull - disse Ben Manners all'uomo seduto sull'alto sgabello e che stava lavorando con gran cautela a quelli che sembravano essere i controlli di uno stratojet enormemente ingranditi.

- Bene, Jim - disse l'uomo. - Vieni avanti.

Ben guardò le sue istruzioni e si affrettò a entrare. Avrebbe dovuto trovare una levettina di controllo che doveva portare sulla posizione GIU' nel preciso istante in cui un certo indicatore luminoso di color rosso si fosse acceso.

Sentì alle sue spalle una voce concitata, poi un'altra, e all'improvviso due uomini l'afferrarono per le spalle. Si sentì sollevare da terra.

- Vieni con noi, ragazzo - disse uno dei due.

La faccia di Ali Othman non si rasserenò molto alla notizia, anche se Gulliman, con notevole sollievo aveva detto: - Se abbiamo preso il ragazzo, allora Multivac è salvo.

- Per il momento.

Gulliman si portò una mano tremante alla fronte. - Che mezz'ora ho avuto! Pensi un po' a cos'avrebbe significato la distruzione di Multivac anche solo per un breve istante. Il governo poteva cadere, l'economia collassare. E ci sarebbero potute essere devastazioni anche peggiori... - La sua testa scattò all'insù.

- Cosa vuol dire "per il momento"?

- Il ragazzo, quel Ben Manners, non aveva intenzione di fare nulla di male. Lui e la sua famiglia devono essere rilasciati e ricompensati per il falso imprigionamento che hanno subito. Lui stava solo seguendo le istruzioni di Multivac per aiutare suo padre, e c'è riuscito.

Adesso suo padre è libero.

- Vuol dire che Multivac ha ordinato a quel ragazzo di abbassare quella leva in un momento in cui avrebbe potuto bruciare tanti circuiti che avrebbero richiesto almeno un mese di lavoro solo per le riparazioni? Vuol dire che Multivac ha ordinato la propria distruzione solo per aiutare una persona?

- E' ancora peggio di questo, signore. Non solo Multivac ha dettato queste istruzioni, ma ha anche selezionato la famiglia Manners prima di tutto perché Ben Manners assomiglia molto a uno dei tanti fattorini del dottor Trumbull, sicché è potuto entrare senza che nessuno pensasse di fermarlo.

- Cosa vuol dire affermando che la famiglia è stata selezionata?

- Vede, quel ragazzo non avrebbe mai posto quella domanda se suo padre non fosse stato arrestato. E suo padre non sarebbe mai stato arrestato se Multivac non l'avesse indicato come uno che stava pensando di distruggerlo. Multivac stesso ha dato l'avvio alla catena di avvenimenti che avrebbero dovuto portare alla sua distruzione.

- Ma non ha alcun senso - disse Gulliman con voce piagnucolosa. Si sentiva piccino e bisognoso di aiuto, ed era virtualmente in ginocchio davanti a Othman, a pregare e supplicare quell'uomo che aveva speso un'intera vita al servizio di Multivac, perché lo rassicurasse.

Ma Othman non aveva intenzione di farlo. - Da quel che ne so - disse -

questo è il primo tentativo compiuto da Multivac. In un certo senso, l'ha pianificato bene. Ha scelto la famiglia giusta. Non ha fatto distinzione fra padre e figlio per metterci sulla traccia sbagliata.

Ma in questo gioco è ancora un dilettante. Non riesce a superare la barriera delle sue istruzioni che lo obbligano a farci rapporto sulle sue probabilità di essere distrutto e che aumentavano a ogni nostro passo sulla strada sbagliata. Non poteva non registrare la risposta fornita al ragazzo. Con un po' di pratica, imparerà l'arte dell'inganno. Apprenderà a nascondere certi fatti, sbaglierà nel registrarne altri. D'ora in avanti, tutte le istruzioni che ci darà potranno avere in sé il germe della sua stessa distruzione. E noi non lo potremo sapere. Per quanto attenti si possa essere, alla fine ce la farà. Credo, signor Gulliman, che lei sarà l'ultimo Presidente di questa organizzazione.

Gulliman sbatté con forza il pugno sul tavolo. - Ma perché, perché, perché? Accidenti a lei, perché? Cosa c'è che non va in lui? Non lo si può riorganizzare?

- Non credo proprio - replicò Othman, con tono disperato. - Non avevo mai pensato a una cosa del genere. Non ne avevo mai avuto nemmeno l'idea finché non è successo tutto questo, ma adesso che ci penso, sono quasi convinto che siamo giunti al termine di una lunga strada, perché Multivac adesso è troppo bravo. E' cresciuto ed è troppo complicato, e le sue reazioni non sono più quelle di una macchina, ma quelle di un organismo vivente.

- Lei è pazzo. Ma se anche così fosse?

- Per più di cinquant'anni abbiamo scaricato in Multivac, in questa cosa viva, tutti i problemi del mondo. Gli abbiamo chiesto di occuparsi di noi, come comunità e anche come individui. Gli abbiamo chiesto di custodire in sé tutti i nostri segreti, di assorbire il male e di proteggerci da esso. Ognuno di noi lo carica delle proprie pene, aggiungendo ogni giorno un peso al suo fardello. Adesso abbiamo pianificato di aggiungergli anche il fardello delle malattie dell'umanità.

Fece una breve pausa, poi riprese con impeto: - Signor Gulliman, Multivac ha tutti i problemi del mondo sulle sue spalle, ed è stanco.

- Follia. Pura e semplice follia - borbottò Gulliman.

- Allora mi permetta di mostrarle qualcosa. Mi lasci fare un test. Mi consente di usare il circuito di Multivac che ha qui nel suo ufficio?

- Perché?

- Per porgli una domanda che nessuno gli ha mai posto prima.

- Vuole per caso danneggiarlo? - chiese Gulliman, subito allarmato.

- No. Ma ci dirà cosa vogliamo sapere.

Il Presidente esitò per un attimo. Poi disse: - Proceda pure.

Othman usò lo strumento che stava sulla scrivania di Gulliman. Batté con estrema destrezza la sua domanda: "Multivac, cosa vuoi per te più di ogni altra cosa?".

Il momento che trascorse tra domanda e risposta pesava in modo insopportabile, e Othman e Gulliman non osavano nemmeno respirare.

Poi ci fu un ticchettio e una striscia di carta venne espulsa. Era un semplice biglietto. Sul quale era meticolosamente scritto: "Voglio morire".

Titolo originale: "All the Troubles in the World" (1958).

Traduzione di Marzio Tosello.